pier carlo bontempelli

SD

L'Intelligence delle SS e la cultura tedesca

Nel regime nazionalsocialista varie reti

di Intelligence si sfidavano,

spesso entrando in conflitto sullo stesso campo.

Euro 18,00

ISBN 88-7615-121-4
9 788876 151217

Pier Carlo Bontempelli

SD

L'Intelligence delle SS e la cultura tedesca

CASTELVECCHI

I edizione: aprile 2006

Via Isonzo, 25
00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742
www.castelvecchieditore.it
info@castelvecchieditore.it
Art Direction: Elisa Passacantilli
Editing e impaginazione: Florinda Fiamma
Cover: Chiara Arnone

ISBN: 88-7615-121-4

Introduzione

Dedicare, oggi, un volume agli intellettuali che hanno lavorato per il Servizio di Sicurezza delle SS e ai documenti da loro prodotti può sembrare un'operazione inutile e ambigua. Inutile perché il giudizio definitivo sul Nazionalsocialismo è stato emesso da tempo e non può prestarsi a revisioni. Ambigua perché i dati relativi all'attività di analisi e di ricerca delle SS sono stati avvolti nella nebbia e nella più ampia discrezione comunicativa. Ma forse è giunto il momento di dissipare questa ambiguità, ora che la nebbia si sta lentamente diradando, sia per la morte di alcuni dei protagonisti sia per l'apertura ormai pressoché totale degli archivi nella Repubblica Federale di Germania (in conseguenza della caduta del Muro di Berlino, nel 1989).

In questo volume ho voluto quindi, in primo luogo, ricostruire l'identità generazionale e comportamentale di alcuni di quegli intellettuali. In secondo luogo ho voluto analizzare alcune tematiche e questioni elaborate da quel particolare gruppo di studiosi-ideologi collocandole in un quadro di riferimento più generale.

Il risultato è un ritratto complessivo, che, direi, continua a dover essere ritoccato quasi in tempo reale, man mano che i protagonisti scompaiono e nuove testimonianze, nuovi contributi e nuovi documenti vengono raccolti, catalogati e messi a disposizione. L'immagine che ho cercato di fissare, per quanto provvisoria e destinata a diventare sempre più differenziata e complessa, è un'immagine perturbante della relazione tra intellettuali e potere che si è sviluppata, in particolare, nelle dittature totalitarie del Novecento (che si riferissero sia alla classe sia alla razza). Questa relazione analizza, dunque, la

capacità che quegli intellettuali mostrarono nel mettere a fuoco alcune questioni con grande spregiudicatezza e acutezza di giudizio.

Il senso del mio lavoro è dunque quello di ricostruire le vicende delle sezioni culturali del Servizio di Sicurezza delle SS come un momento al tempo stesso specifico ed esemplare di collaborazione – anzi, meglio, di totale identificazione, profondamente convinta e incondizionata – da parte di una generazione di intellettuali (dotati di competenze specifiche nei loro settori di appartenenza) con un potere totalitario come il Nazionalsocialismo, dalle caratteristiche uniche nella Storia e, probabilmente, irripetibili. Da quelli che definirei gli "Uffici di studio e di ricerca" del Servizio di Sicurezza, gestiti con modalità talvolta sorprendenti per l'autonomia dimostrata rispetto al potere centrale, sono uscite analisi e contributi in cui si metteva sotto il microscopio il modo in cui in un Paese del mondo occidentale, come la Germania, si era andata via via strutturando e si era rafforzata la relazione tra gli intellettuali e il potere. È molto importante ricordare che le relazioni, i rapporti e le analisi in questione erano, allora, assolutamente segreti, prodotti da e riservati a una élite intellettuale di alto livello di competenza. Era infatti richiesto agli appartenenti al Servizio di Sicurezza un elevato grado di conoscenza delle problematiche dei settori specifici d'intervento, allo scopo di dimostrare, anche in questo campo, la serietà e la profondità della «scienza tedesca».

La combinazione di competenza, forte motivazione politica e riservatezza (e dunque, completa assenza di diplomazie e compromessi nella formulazione di analisi e giudizi) costituisce la peculiarità delle relazioni prodotte da questi uffici e ne fonda l'originalità e la radicalità d'approccio. In particolare il loro discorso riguarda temi come il rapporto con il campo universitario e la sua autonomia autoreferenziale, la funzione e i compiti dell'intellettuale militante in quel sistema. E riguarda anche argomenti come la modernizzazione delle strutture di ricerca nelle scienze dello spirito, la creazione di nuovi enti di ricerca in alternativa a quelli accademici (inutilizzabili perché autoreferenziali) il significato profondo dell'appropriazione o del rifiuto dell'eredità culturale del passato. È evidente che nelle analisi del Servizio tali temi sono frequentemente sovrapposti tra loro, oltre che intrecciati in modo spesso inestricabile con i motivi politici e razziali del Nazionalsocialismo. Ciò nonostante, essi costituiscono nel loro complesso un insieme di riflessioni su un tema ancora attuale, affrontato, spesso, con modalità sorprendentemente anticipatrici.

Il primo punto su cui si concentra l'attenzione del Servizio di Sicurezza è certamente l'Università tedesca come luogo di produzione e riproduzione del sapere. Contrariamente a quanto si crede abitualmente, l'Università tedesca nel 1933 non si abbandonò al Nazionalsocialismo e neppure si distinse per la sua resistenza attiva. Grazie al suo particolare statuto autonomo e alla sua composizione, riuscì a passare quasi indenne attraverso le epurazioni razziali – non essendoci, in realtà, quasi nessuno da sottoporre a epurazione. Quando ci si riferisce ai grandi numeri dell'emigrazione ebraico-tedesca, in particolare verso gli Stati Uniti, bisogna ricordare che si trattò di pensatori, filosofi, musicisti, uomini di teatro, scrittori, giornalisti, intellettuali in senso ampio, ma solo in minima parte di professori universitari. In quel campo infatti non ci fu quasi bisogno di applicare leggi antiebraiche, avendo provveduto in proprio la corporazione dei professori a una lenta e costante autoepurazione. Se dunque non c'erano «nemici» in quel settore, come si spiega allora l'interesse del Servizio di Sicurezza delle SS, il corpo intellettuale delle SS, per la conquista del campo accademico? E come si spiega il fatto che, in relazione all'Università, il Servizio di Sicurezza si trovò in difficoltà e dovette fare ricorso ai suoi migliori studiosi per tentare di piegare alla propria volontà politica il corpo professorale, che pure era considerato dal potere nazionalsocialista un alleato (quasi) al di sopra di ogni sospetto?

Questo paradosso nasce dalla contraddizione tra l'autonomia del mondo universitario e l'eteronomia rispetto ad esso delle finalità politiche di qualunque tipo, una contraddizione che merita forse di essere approfondita. E per farlo bisognerà ricordare brevemente alcuni elementi che definiscono la particolarità dell'Università tedesca e le caratteristiche della sua autonomia.

Già all'inizio dell'Ottocento, in mancanza di uno Stato nazionale – costituitosi solo nel 1871 sotto la guida della Prussia, con la forza delle armi e della capacità di egemonia politica e culturale di quel Paese – la Germania si era autodefinita *Kulturnation*, vale a dire una Nazione che in mancanza di unità politica poteva esibire una forte identità culturale. In quel processo di enfatizzazione dei valori culturali della Nazione, la formazione (*Bildung*) di un canone dei valori e delle virtù nazionali, la necessità di narrarli e di rappresentarli secondo percorsi correttamente genealogici erano state più forti e incisive che in altre nazioni. Come si sa, tutte le filologie ottocentesche hanno svolto in Europa questa funzione enfatico-narrativa dei beni culturali nazionali, ma la situazione tede-

sca era del tutto particolare. Qui la filologia nazionale aveva avuto un mandato ufficiale già prima della realizzazione dell'unità nazionale, mandato che farei coincidere con la fondazione dell'Università Prussiana di Berlino (1810). La Filologia tedesca cominciò a presentarsi come disciplina fondativa dell'unità politica nazionale e con il compito particolare di allevare le future generazioni in virtù del proprio statuto di «più esatta» e «più tedesca» fra tutte le scienze dello spirito o della cultura. Esattezza e rigore morale, o meglio esattezza *come* rigore morale, sono dunque le virtù tedesche della Filologia a cui veniva affidato il compito di disciplinare la comunità scientifica dei professori.

Esisteva pertanto un patto non scritto, ma da tutti riconosciuto e per questo ancora più valido e legittimo perché interiorizzato, in base al quale le scienze filologiche e le scienze dello spirito, in virtù del loro statuto e della superiorità nel frattempo acquisita in campo europeo e mondiale, che gli altri Paesi esplicitamente riconoscevano, avevano la funzione pedagogica esclusiva nell'allevamento dei giovani studiosi inculcando in essi l'habitus professorale. Intendo qui habitus come sistema di disposizioni durevoli e trasferibili, «struttura strutturante», come la definisce Pierre Bourdieu, che regola le pratiche e gli atteggiamenti, rendendoli "spontaneamente" conformi a norme implicite. Come compenso per questa funzione pedagogico-nazionale, i professori ricevevano lo statuto di funzionari a vita e una assoluta autonomia nel proprio campo di lavoro e di ricerca. Quel tipo di autonomia funzionava secondo quello che Michel Foucault chiama «dispositivo», vale a dire come un insieme di pratiche discorsive e non discorsive, culturali e relazionali, di disposizioni scritte e non scritte, che producono soggetti organizzati secondo un intreccio di sapere e potere.

Il dispositivo garantiva produzione e riproduzione di sapere e di nuovi attori sempre pronti a prendere il loro posto e a giocare il ruolo previsto per perpetuare l'esistente. In questo caso, l'alta funzione pedagogica delle scienze filologiche ha valore di dispositivo e viene esercitata attraverso gli effetti disciplinanti e ordinatori delle sue leggi e delle sue virtù: «fedeltà e dipendenza senza condizioni, abbandono, subordinazione, sottomessa venerazione, modestia, fedeltà, fermezza e sincerità»[1]. Se non si tiene conto di questo elemento, risulta poi difficile capire perché l'Università tedesca abbia goduto fino ad oggi di un concetto di autonomia del tutto particolare, che l'ha resa orgogliosamente impenetrabile ai valori imposti da una forza esterna. Anche se avevano avvertito l'esigenza di ri-

formare il sistema universitario e gli enti di ricerca scientifica, neppure i Governi della Repubblica di Weimar (1919-33) erano riusciti a modificare il principio secondo cui alle corporazioni professorali spettava la piena autonomia e il diritto autoriproduttivo. Anzi, i Governi repubblicani fecero di tutto per blandire costantemente i professori, aumentando i loro stipendi e rafforzandone prestigio e autonomia. Questi, nel loro insieme, continuarono a operare secondo il proprio dispositivo e il proprio habitus, ambedue ferocemente contrari alla democrazia e alla Repubblica. Le scienze dello spirito arrivarono dunque all'incontro con il 1933 e con l'avvento della dittatura hitleriana potendo esibire una totale e intransigente opposizione alla Repubblica, avendo difeso gelosamente la propria indipendenza ed escluso a priori qualsiasi forma di penetrazione di poteri eteronomi nel proprio campo. Erano pronte a tenere, però, lo stesso atteggiamento nei confronti dei nemici della Repubblica.

L'obiettivo del Servizio di Sicurezza delle SS nell'analizzare il problema dell'autonomia delle leggi vigenti nel campo di forze costituito dall'Università (questione trattata già da molti, tra cui Weber e Bourdieu) non è quello di garantire l'autonomia o di permettere alla democrazia di cambiare l'istituzione universitaria e i rigidi paradigmi in essa vigenti. L'obiettivo è piuttosto quello di riuscire a ottenere l'egemonia culturale anche in un settore della società tedesca che si definisce «allineato» alle direttive del Nazionalsocialismo ma non lo è, o meglio, lo è solo in superficie. In profondità le sue strutture durevolmente inculcate continuano a funzionare secondo i modi e i paradigmi consolidati: sono dunque quelle strutture che vanno analizzate e abbattute per consentire al Nazionalsocialismo di plasmare in profondità le istituzioni pedagogiche e scientifiche della Nazione.

In quelli che ho definito Uffici di studio e di ricerca del Servizio di Sicurezza furono utilizzati uomini che non è esagerato definire intellettuali qualificati e competenti. In una ipotetica storia dell'intellettuale del secolo XX gli uomini che lavorarono al servizio di Himmler (e per le sue finalità politiche) andrebbero collocati accanto al modello dell'intellettuale «specifico» così come Foucault e Bourdieu lo avrebbero definito. Si trattava infatti di persone dotate di solide competenze acquisite in settori specifici, e pronte a metterle al servizio di una causa generale. In questo senso essi si situavano in opposizione a quel tipo di intellettuale "generalista" collocato in una linea di militanza in favore di cause generali che da Zola sarebbe poi arrivato fino a Sartre. Quest'ultimo coincideva con il

modello dell'odiato «intellettuale weimariano», citato molto spesso con ostilità nei documenti e nei rapporti del Servizio di Sicurezza: un modello di intellettuale-scrittore militante, spesso ebreo-tedesco e su posizioni politiche democratiche e di Sinistra, che era stato il nemico giurato delle Destre. Durante gli anni della Repubblica, infatti, per vari motivi – non ultima l'impossibilità di accesso per motivi razziali e politico-ideologici a determinate professioni tra cui in primis quella universitaria, come Weber ricorda esplicitamente[2] – questi intellettuali avevano trovato propri spazi in settori e ambiti della nascente industria culturale (giornali, riviste, radio, editoria, teatro). Si venivano così a contrapporre due tipi e due concezioni ideali della professione e della vocazione dell'intellettuale: da un lato quello che usa la propria competenza specifica, acquisita mediante un'azione pedagogica e una socializzazione che hanno lasciato su di lui conoscenze essenziali e modi relazionali indelebili (e questo vale sia per gli accademici con l'habitus tradizionale sia per i giovani che si erano messi a lavorare per il Servizio di Sicurezza), dall'altro l'intellettuale dilettante e laico, che non dispone di competenze specifiche (o al quale comunque queste non vengono riconosciute perché escluso da certi settori professionali).

È interessante rilevare che le teste pensanti del Servizio di Sicurezza rivendicano esplicitamente il loro ruolo e la loro dignità di «intellettuali» al servizio di una Weltanschauung o ideologia, ponendosi perciò in esplicito contrasto con il sentimento generale di disprezzo nei confronti di questa categoria coltivato da gran parte del movimento nazionalsocialista, che, come è noto, non amava gli «intellettuali» considerandoli legati a una concezione del mondo estranea alla propria.

Se insisto su questa caratterizzazione dei componenti del Servizio di Sicurezza come intellettuali acuti e provvisti di capacità specifiche è perché la loro storia dimostra che in determinati settori del Nazionalsocialismo si arruolarono alcuni giovani certamente brillanti, intelligenti e pronti a tutto pur di affermare la propria ideologia, e non solo "rozzi manovali del crimine" come più facilmente si è spesso voluto e si vorrebbe far credere. Scaricando le responsabilità dei crimini nazisti su "alcuni ignoranti e pazzi" si ottiene l'effetto "capro espiatorio": si salva la comunità nel suo insieme, con il suo ordine e i suoi paradigmi costitutivi, eliminando il male concentrato in pochi individui marginali. Mi sembra invece che sia oggi possibile dimostrare che l'adesione all'ideologia nazionalsocialista, e nella fattispecie al Servizio di Sicurezza delle SS, non fu un fenomeno singolare, eccentrico oppure opportunistico

ma riguardò direttamente una particolare generazione di giovani intellettuali e studiosi a cui non si possono negare tali qualifiche. Che poi alcuni di loro si siano macchiati anche personalmente di crimini contro l'Umanità, per cui non sempre sono stati individuati e condannati, non toglie nulla alle loro qualità innegabili e alla loro capacità di elaborare analisi complesse, di produrre pensiero e discorsi.

La maggior parte dei documenti da loro prodotti, e da me esaminati, tende a comprendere come sia possibile trasformare i meccanismi che garantiscono l'autonomia dei saperi e dell'Università. Proprio in quanto studiosi in formazione o aspiranti tali essi sono dentro il "gioco" accademico e sono provvisti di quella che Bourdieu definisce «illusio», e cioè una forma di adesione al gioco che prevede l'accettazione delle regole e riconosce l'utilità del gioco e la validità della posta in palio (la cattedra e altri valori simbolici). Nello stesso tempo però, nel momento in cui diventano intellettuali militanti al servizio di una causa eteronoma, sono automaticamente osservatori da un punto di vista esterno. Questo gli permette di riflettere sulla loro condizione e sul loro essere nel gioco, ma anche di osservare i meccanismi che li coinvolgono in termini diversi.

Se le scienze dello spirito, il fiore all'occhiello dell'Università tedesca (insieme alla fisica, alla chimica, alla biologia e alle scienze naturali, ma per esse vale un altro discorso), non intendono declinare il verbo parlato dalla nuova visione del mondo nazionalsocialista, bisognerà allora progettare come "togliere di mezzo" quella forma di autonomia che offre una resistenza vischiosa. Ma l'operazione si presenta ancora più difficile perché il Nazionalsocialismo, a livello ufficiale, non può rinunciare, a cuor leggero, a utilizzare l'Università, i luoghi di ricerca scientifica e il personale addetto secondo le norme e i parametri esistenti e consolidati. E così, in gran segreto ma con grande autonomia di giudizio (come ho già ricordato, le relazioni a cui mi riferisco erano a uso interno e top secret) il Servizio di Sicurezza comincia a mettere in discussione tutto l'esistente, anche a costo di entrare in contrasto aperto con il movimento nazionalsocialista e le sue fasi di cristallizzazione. Il conflitto si esprime a livello teorico e riguarda le strategie da adottare per affermare l'egemonia del Nazionalsocialismo su tutta la società tedesca anche mettendo a rischio, in prospettiva, l'unità del movimento.

D'altra parte come ogni movimento che si pretende «rivoluzionario» – non sto qui a discutere l'uso dell'aggettivo – anche il Nazionalsocialismo deve affrontare una serie di questioni avendo il coraggio, se necessario, di mettere in discussione gli

equilibri consolidati. Il problema che gli intellettuali del Servizio di Sicurezza si trovano ad analizzare non è certamento nuovo nella storia del Novecento (ma anche dei secoli precedenti). È il «che fare?» rispetto alle istituzioni culturali e, in particolare, accademiche che dall'alto della loro autonomia contemplano indifferenti le trasformazioni storiche e rivoluzionarie. Essi sono peraltro convinti che a questa stasi corrisponda un vero e proprio blocco anche sul piano epistemologico, visto che i saperi appaiono consolidati attorno a vecchi paradigmi e dispositivi, e la rivoluzione, che è autoaffermazione, movimento e conflitto perpetuo, deve segnare il passo. Il nodo dell'Università e della riproduzione dei saperi è dunque visto come centrale. Ma se i professori non vogliono collaborare e bloccano il processo rivoluzionario, cosa si può fare? La questione riguarda, come si può ben capire, una serie di intrecci, nei quali non è facile districarsi, che coinvolgono la relazione tra il potere politico, la soggettività rivoluzionaria e il sistema istituzionale, dotato di una sua (parziale) autonomia, ereditato per la trasmissione del sapere (con gli annessi problemi della formazione delle nuove leve). E fino a quel punto nessuno aveva messo in radicale discussione quel sistema.

Se guardiamo alla storia del Novecento, possiamo rilevare che molto raramente chi ha realizzato una rivoluzione sul piano politico ed economico ha potuto o saputo fare i conti con la forza d'inerzia esistente nel campo della cultura e delle sue istituzioni. In tutti i casi di cambiamento dell'organizzazione sociale e delle strutture statali il potere politico è stato costretto a confrontarsi con i detentori istituzionalizzati del potere (e del capitale) culturale e simbolico. Le formazioni sociali rigidamente strutturate sul piano gerarchico dispongono di un proprio personale destinato alla funzione di riproduzione e controllo sui discorsi culturali: per esempio, i brahmani nell'Hinduismo o i mandarini nella Cina prerivoluzionaria. Fatte le debite differenze, in una società secolarizzata, come appunto era la Germania del 1933, tale casta coincideva con quella professorale, di cui ho ricordato le caratteristiche e lo statuto privilegiato.

In genere, quasi nessuno osa sfidare i detentori, secolarizzati o religiosi, di quel forte potere simbolico: come prodotto della violenza e della dominazione accettata come legittima da chi la subisce, l'«arbitrario culturale» è impermeabile all'azione politica. E anche nei momenti di crisi sociale e politica acuta il campo universitario appare come il campo della regolarità oggettiva e scientifica. La strategia generalmente seguita da chi ha preso il potere con rivoluzioni violente o con atti

rivoluzionari definiti pacifici è stata quella di utilizzare la forza conservatrice delle forme, delle rappresentazioni e del patrimonio culturale, riconosciuto come tale, affidandone l'amministrazione a chi era stato allevato tradizionalmente per tali funzioni e scopi. Questo ha permesso di gestire i passaggi rivoluzionari in politica (per esempio nella Repubblica Democratica Tedesca o nella Repubblica Federale di Germania dopo il 1989) evitando ulteriori traumi, dalle conseguenze incontrollabili, sul piano delle forme culturali e simboliche inculcate da un lungo e paziente lavoro pedagogico[3].

Esistono in proposito poche eccezioni che alla continuità preferiscono un tentativo di "assalto al cielo". Vorrei ricordare come particolarmente significativo il breve esperimento della Rivoluzione culturale nella Repubblica Popolare Cinese. Nel 1966, e dunque a diversi anni di distanza dalla presa del potere avvenuta nel 1949, vi fu all'interno del movimento maoista la consapevolezza che la rivoluzione politica non era sufficiente a superare automaticamente il vecchio mondo e la vecchia mentalità. Nacque così, da un conflitto scaturito non casualmente sull'interpretazione da dare a un pezzo teatrale[4], una nuova ondata rivoluzionaria che si prefiggeva di spezzare finalmente i meccanismi tradizionali di produzione e riproduzione dei saperi e dei discorsi culturali e scientifici proprio in quei luoghi (come l'Università e gli spazi di amministrazione dei beni culturali) considerati, anche nei momenti di forti contrasti sociali, il luogo protetto abitato dai sacerdoti del sapere autonomo.

Il senso dell'operazione era quello di mobilitare le masse degli studenti assoggettati contro le abitudini mentali e le relazioni di potere rimaste immutate in campi autonomi dell'educazione, della ricerca e più in generale della sfera culturale, essendosi già realizzata, e da parecchi anni, la rivoluzione economica e politica. È naturalmente probabile che quella liberazione di energie, poi esaurite, represse o implose, rispondesse, come da più parti si sostiene, a una spregiudicata strategia di riconquista del potere da parte di Mao Ze Dong che vedeva vacillare il proprio dominio. Ciò non toglie che, comunque si voglia vedere la questione, quel tentativo voleva elaborare una teoria e una prassi per riprendere l'iniziativa rivoluzionaria anche sul piano dei valori simbolici (sovrastrutturali secondo le categorie del marxismo "ortodosso"), cercando di imporre la propria ideologia e la propria linea politica al campo autonomo dell'Università e ai suoi mandarini. E per realizzare quell'operazione bisognava eliminare la mediazione dei mandarini che, in quanto tali, avevano interesse a ga-

rantire la consistenza e le modalità di amministrazione del patrimonio esistente.

Anche il Nazionalsocialismo, che si autodefiniva comunque un movimento "rivoluzionario", basato però, va ricordato, non sulla dittatura del proletariato ma sulla dittatura di un capo e di una razza, si era in precedenza trovato di fronte a un problema analogo: come realizzare una "rivoluzione culturale" cercando di influire sull'autonomia professorale. Naturalmente il Nazionalsocialismo era in una situazione ben diversa: non poteva infatti attaccare le istituzioni come sede del «nemico di classe», non solo perché quella della classe non era una categoria riconosciuta dal Nazismo, ma anche perché l'Università e la scienza tedesca erano il prodotto accurato di una selezione che aveva privilegiato i valori e le virtù nazionali, su cui i nazionalsocialisti volevano fondare la loro egemonia politica e culturale. Sulla «tedeschità» dell'Università del Reich non c'era proprio niente da dire. La posizione ufficiale del regime nazista fu allora quella di cercare di volta in volta mediazioni con il campo accademico o di giocare la carta dell'epurazione. Ma, come ho già detto, le leggi razziali antisemite di Norimberga del settembre 1935 colpirono la comunità accademica in misura molto ridotta perché in realtà non c'erano più soggetti a cui applicarle, avendo le corporazioni già provveduto con il proprio dispositivo. L'Università e il mondo della ricerca scientifica non potevano essere ulteriormente epurati e tuttavia continuavano a funzionare secondo le proprie norme autoreferenziali. È proprio su questa autoreferenzialità, dunque, che gli intellettuali del Servizio di Sicurezza, conoscendola bene dall'interno, appuntano le loro analisi. Essi sono alla ricerca di una strategia d'intervento intransigente che affronti il problema alla radice su un piano complessivo, per trovare una soluzione definitiva che, in prospettiva, non lasci più vie di fuga agli avversari.

All'interno della generale ridefinizione del rapporto con l'autonomia del campo accademico si colloca anche la questione, del tutto pertinente per ogni intellettuale di regime che si voglia rivoluzionario, della gestione del patrimonio culturale della Nazione. Gli intellettuali che lavorano per il Servizio di Sicurezza sono consapevoli del fatto che «chi eredita si rende lo strumento docile di un progetto di riproduzione», secondo la bella definizione di Pierre Bourdieu. Non credendo assolutamente nella neutralità dei valori e, in particolare, nella neutralità dei valori che le scienze dello spirito propagavano, essi si mettono all'opera per ricostruire ex novo, secondo altre linee genealogiche più rispondenti alla propria strategia, tutto

il passato della Nazione e del popolo. Bisognava dunque – questo il senso del loro lavoro, che fu pensato con assoluta lucidità teorica perché non inficiato da compromessi tattici – definire esattamente il valore e la funzione dei beni ereditati. Un regime dittatoriale, come del resto anche le democrazie, deve chiedersi se e come accettare il patrimonio delle generazioni precedenti. Deve domandarsi se e come inserirsi nell'ordine delle continuità e approvare il dispositivo che regola la successione, sapendo che l'eredità culturale può trasformarsi in un fardello troppo pesante che mette in difficoltà la capacità dinamica del movimento.

Anche da questo punto di vista, gli Uffici studi e ricerca del Servizio di Sicurezza ebbero la capacità, per la loro collocazione apparentemente defilata rispetto al centro dello scontro politico e ideologico, di assumere una posizione indipendente rispetto al Nazionalsocialismo che, nel suo insieme, non aveva il minimo dubbio di volersi collocare, con qualche piccola variazione, nel solco profondo della totale identificazione con il passato germanico di cui voleva essere erede come diretto discendente biologico. E su questo piano, sulla totale identificazione biologica con il passato germanico, nemmeno i giovani intellettuali del Servizio di Sicurezza nutrivano dubbi. Ciò che rendeva differenti le loro elaborazioni teoriche da quelle del Nazionalsocialismo ufficiale era spesso un elemento che chiamerei "conflittualità permanente" con la realtà. Ne derivava un lavoro incessante, spesso ossessivo, di ricostruzione e rappresentazione di storie, di ordini discorsivi, di legami, di connessioni, di successioni, di tradimenti, di identificazioni giuste e sbagliate, e così via.

Come risultato finale emerge la consapevolezza che i compiti politici futuri impongono un diverso ordine della successione e, di conseguenza, la necessità di quella che oggi chiameremmo una "revisione del canone": una diversa valorizzazione dei beni della Nazione, da cui vanno eliminati senza compromessi alcuni tra quelli fino ad allora riconosciuti come i più alti e nobili. Se il fine primario è quello di ricostruire un ordine delle appropriazioni retrospettive per affermare una linea genealogica più coerentemente "tedesca" contro le identificazioni "universali", costituitesi sulle categorie del pensiero occidentale, allora si può, o meglio si deve tagliare, dopo lunga e attenta riflessione, quello che non rientra nell'albero genealogico. L'esempio più clamoroso di questa strategia dell'esclusione, certamente sofferta ma "logicamente" necessaria dall'implacabile punto di vista nazista, come ho cercato di dimostrare nell'ultimo capitolo, fu il massimo poeta nazio-

nale, Goethe, la cui eredità complessiva non si conciliava con le finalità previste.

Infine, nell'intento di guadagnare ulteriori spazi alla propria visione politica e ideologica, sottraendo dunque autonomia alle istituzioni culturali, gli intellettuali del Servizio si spingono fino a progettare ambiziose ristrutturazioni degli studi universitari, modifiche ai meccanismi di formazione, socializzazione e selezione dei docenti e degli studiosi. Problemi sui quali ancora oggi continuiamo a interrogarci, anche se con scopi molto diversi. Anche sul piano della ricerca scientifica vera e propria furono numerosi gli spunti pensati per una ristrutturazione in chiave più interdisciplinare e collettiva, e meno legata, anche in questo caso con uno strano paradosso, alla figura del capo, di cui però, per principio, dovevano esaltare il ruolo. Non c'è dubbio che da tutta questa attività di analisi e progettazione (spesso condotta contro le strutture istituzionali esistenti di cui pure, in misura diversa, alcuni di quegli intellettuali facevano parte) sia nata una sorta di modernizzazione legata all'idea di ricerche più ampie, finalizzate a temi e modelli più aperti, parzialmente indipendenti dagli studi tradizionali incentrati sulla figura individuale del professore e dei suoi assistenti.

Il quadro d'insieme che ho inteso delineare è certamente perturbante ma in certi momenti sorprendente per la capacità teorica di capire e di anticipare questioni che, nel secolo scorso e in parte ancora oggi, sono state ampiamente discusse da varie prospettive. I temi trattati – il rapporto tra intellettuale e potere, tra potere politico e autonomia del campo accademico e culturale, il rinnovamento dell'Università e dei suoi meccanismi, la rappresentazione narrativa del passato, il peso e l'amministrazione dell'eredità culturale di una Nazione, la validità universale del sapere e del pensiero dell'Occidente – sono tutti temi che non appartengono soltanto a chi si affida, nel momento in cui elabora pensieri e prospetta soluzioni, al dogma della corretta eredità biologica.

Note

1. Mi riferisco al canone delle qualità tedesche che la Filologia deve inculcare negli allievi, elaborato dal grande germanista Wilhelm Scherer (1841-1886), certamente uno dei fondatori carismatici e disciplinanti della Germanistica moderna, in W. Scherer, *Kleine Schriften*, vol. I, Weidmann, Berlin 1893, p. 59.

2. Già nel novembre del 1917 Max Weber aveva ricordato, in occasione di una conferenza tenuta su invito di un'associazione studente-

sca democratica, quanto fosse difficile per i giovani studiosi ebrei fare carriera all'Università. In proposito Weber aveva usato l'espressione (in italiano) «lasciate ogni speranza» per indicare, appunto, l'inutilità di quel tentativo in un contesto molto refrattario. Cfr. M. Weber *La scienza come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione*, nota introd. di D. Cantimori, traduzione di A. Giolitti, Einaudi, Torino 1948, p. 12. Per una rilettura in termini attuali del lavoro di Weber rimando al saggio di I. Kalinowski, *Leçons wébériennes sur la science et la propagande*, in M. Weber, *La science, profession & vocation*, Agone, Marseille 2005, pp. 65-286, che apre prospettive molto interessanti sulle quali non posso qui soffermarmi.

3. A riunificazione tedesca avvenuta, fu necessario omogeneizzare il corpo accademico della dissolta Repubblica Democratica Tedesca ai valori della società liberale e democratica. Furono create apposite commissioni di valutazione, composte da soli professori occidentali, che valutarono il lavoro scientifico dei loro ex-colleghi per decidere la loro compatibilità con i valori del mondo libero (quello occidentale). In quella circostanza – la cui documentazione peraltro non è ancora completamente disponibile – ci furono dimissioni, avanzamenti di carriera rapidi e pensionamenti anticipati che cambiarono radicalmente il settore dell'Università e della ricerca in modo assolutamente pacifico e senza intrusioni di campo da parte del potere politico. Questo fu possibile perché, molto intelligentemente, il Governo tedesco-federale, ormai egemone sul piano politico ed economico, pensò di usare commissioni costituite dagli esponenti più significativi e consacrati di ciascun settore disciplinare, lasciando dunque agli universitari della Germania libera e liberale il compito di giudicare in base ai propri parametri. Questo tipo di "allineamento" del personale universitario e scientifico ha funzionato perfettamente proprio perché è stata lasciata piena autonomia di giudizio ai giudici. Quanto più il campo del sapere e i suoi giudici si pretendono autonomi, tanto più sono utili e apprezzati dal potere politico che può così riferirsi ad essi esaltandone la funzione "indipendente". Insieme contribuiscono a perpetuare l'ordine legittimo, che nel caso in questione era quello della Repubblica Federale Tedesca in cui confluiva (o si unificava) la Repubblica Democratica Tedesca costituendo poi, insieme, la Repubblica Federale di Germania. Questa forma di collaborazione ottimale tra gli intellettuali e il potere si è retta appunto sul principio dell'autonomia del campo intellettuale, che funziona e rafforza il potere temporale quanto più si presenta indipendente.

4. Il 25 maggio del 1966 sette giovani docenti e studenti dell'Università Beida di Pechino affissero il primo manifesto murale a caratteri cubitali (*dazebao*) attaccando il Rettore dell'Università, il sindaco di Pechino e il comitato cittadino del Partito Comunista cinese. Il pretesto era la "corretta" interpretazione da dare a un testo teatrale in cui si ricostruiva la storia di un mandarino cinese, allontanato ingiustamente dal potere dall'Imperatore nel 1559. L'autore era Wu Han, storico non comunista, ma "compagno di strada" e vicino al sindaco di Pechino. Nell'opera in questione le forze politiche cinesi, da tempo in conflitto, vollero vedere una serie di identificazioni con i personaggi politici esistenti sottoponendoli a feroci critiche di massa, spesso assolutamente arbitrarie. Fatto sta che la ribellione aperta alla con-

dizione statica e conservatrice del Partito Comunista cinese nacque da uno scontro politico-ideologico che riguardava i canoni della politica culturale e la valutazione da dare alla tradizione mandarina, ancora molto forte in Cina. Sulla questione rimando alle riflessioni (da me condivise) esposte in E. Masi, *Una follia necessaria*, in AA. VV. (a cura di T. Di Francesco), *L'assalto al cielo. La rivoluzione culturale cinese quarant'anni dopo*, Manifestolibri, Roma 2005, pp. 19-36.

SD. L'Intelligence delle SS

La nascita del *Sicherheitsdienst* delle SS

L'irresistibile ascesa

Il *Sicherheitsdienst* (Servizio di Sicurezza, SD) del *Reichsführer* delle SS[1] Heinrich Himmler fu creato nel 1931 su iniziativa dello stesso Himmler come *Nachrichtendienst* (Servizio Informazioni) per la raccolta di dati, di notizie e di tutto quanto poteva servire per combattere sia contro gli avversari politici dei nazionalsocialisti sia contro gli avversari interni alla *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei* (NSDAP, Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori). Esistevano già varie strutture per la raccolta di notizie all'interno del movimento nazista, che fin dalla sua nascita, e dunque prima della presa del potere, si era preoccupato, in modo quasi ossessivo, di raccogliere dati ed elementi sulle diverse organizzazioni politiche dei nemici veri e propri e degli avversari presenti nei numerosi gruppi di potere in cui si veniva lentamente articolando il movimento hitleriano.

Ricordo in proposito che all'inizio degli anni Trenta esisteva anche un servizio di raccolta d'informazioni della *Sturmabteilung* (SA, Squadre d'assalto), uno della *Deutsche Arbeitsfront* (DAF, Fronte tedesco del lavoro) e infine anche un *Forschungsamt* (Ufficio ricerca) sotto il diretto controllo di Hermann Göring[2]. Varie reti di Intelligence si contrapponevano e spesso si sfidavano entrando in conflitto sullo stesso campo. A un certo momento del suo percorso politico anche Heinrich Himmler, il potente capo delle SS – che erano sottoposte al diretto controllo di Hitler e quindi godevano di un'autonomia quasi assoluta – ritenne opportuno dare vita a un proprio Servizio Informazioni per contrastare la concorrenza di corpi e istituzioni

ufficialmente schierati dalla sua stessa parte, cioè dalla parte del movimento nazionalsocialista, ma non sottoposti al suo diretto controllo.

Allo scopo di coordinare l'attività del nuovo ufficio fu ingaggiato l'ex-ufficiale di Marina Reinhard Heydrich, peraltro in base a un curioso equivoco: Himmler era alla ricerca di un militare competente nella raccolta di informazioni (*Nachrichten*), e credette che Heydrich avesse svolto tale funzione nella Marina tedesca, mentre in realtà era stato solo un esperto in telecomunicazioni licenziato dalla Marina per motivi non del tutto chiariti[3]. In ogni caso lo Stato Maggiore delle SS aveva assolutamente bisogno, secondo Himmler, di un ufficiale che coordinasse l'attività d'Intelligence secondo l'esempio dell'Esercito regolare[4] in cui lo Stato Maggiore aveva a disposizione un proprio ufficio per la raccolta di notizie. È evidente che Himmler intendeva rafforzare i suoi pretoriani come componente autonoma e autosufficiente anche su quel piano, al fine di consolidare la propria posizione all'interno dello Stato e del movimento nazionalsocialista.

La scelta di impostare e coordinare il lavoro cadde dunque su Heydrich che, fino al 1942, quando fu ucciso a Praga dalla Resistenza ceca[5], si rivelò certamente uno dei più spietati e abili organizzatori di cui il Nazionalsocialismo poté disporre. All'inizio Heydrich si mise al lavoro da solo, in un ufficio composto unicamente da una piccola stanza, e senza avere a disposizione nemmeno una macchina da scrivere. Ma, essendo dotato di spirito d'iniziativa e di solide competenze organizzative, cominciò subito a mettere a punto una struttura ideata in primo luogo per la conquista dell'egemonia politica e culturale delle SS all'interno del movimento e del Partito nazionalsocialista – a cui il suo superiore, Himmler, teneva in modo particolare, tanto che più o meno nello stesso tempo cominciò a pensare al progetto *Ahnenerbe*[6] (Eredità degli antenati). In secondo luogo essa era pensata per una politica di aggressione imperialistica e di ridefinizione in chiave coloniale delle relazioni, dei confini e dei rapporti di dominazione nei confronti di popolazioni e Stati limitrofi. Essendo stato dichiarato illegale il Partito nazionalsocialista (dall'aprile 1932 al giugno dello stesso anno), per un breve periodo l'ufficio di Heydrich dovette interrompere l'attività. Ma quando nel luglio 1932 la NSDAP poté tornare alla legalità, il *Nachrichtendienst* (Servizio Informazioni) cambiò il proprio nome in *Sicherheitsdienst des Reichsführers SS* (Servizio di Sicurezza del *Reichsführer* delle SS). Il nuovo nome doveva mettere in evidenza un concetto più elevato e militante rispetto al termine neutrale che desi-

Heydrich al lavoro nel suo ufficio nel 1934.

gnava l'ufficio addetto alla raccolta di informazioni: con quello di *Sicherheitsdienst* (SD), esplicitamente indicato da Himmler, si voleva enfatizzare il ruolo di servizio reso al proprio popolo e alla sua sicurezza.

Il modello di Servizio di Sicurezza o di raccolta di informazioni che allora costituiva il prototipo dominante sul piano internazionale, sia per consolidata tradizione che per effettiva capacità d'intervento, era certamente quello dell'Intelligence Service britannico o francese. La neonata creatura tedesca si presentava invece come un servizio dalle caratteristiche assolutamente diverse, essendo legato a un movimento e a un partito, addirittura a una parte specifica del movimento nazista, le SS, e non a un Ministero o istituzione statale, come nel caso francese e britannico. La prima conseguenza di questa anomalia fu, ovviamente, l'impossibilità di competere con i servizi stranieri sul piano dell'organico: secondo George Browder[7] nel 1932 gli addetti allo SD delle SS non erano più di 33. Con la conquista del potere da parte dei nazionalsocialisti lo SD iniziò una lenta e capillare trasformazione delle proprie funzioni. Da un lato doveva garantire determinati equilibri politici esistenti nella società tedesca nel momento in cui il Nazio-

nalsocialismo estendeva i propri tentacoli su tutti i settori dello Stato e della vita culturale con l'operazione di *Gleichschaltung* (allineamento, messa al passo). Dall'altro lato però la concezione stessa della politica di Himmler e di Heydrich (che intendeva realizzare nel modo più deciso e implacabile gli obiettivi strategici totalitari del Nazionalsocialismo secondo una propria strategia che non sempre coincideva con le altre istanze del Partito e dello Stato) comportava che lo SD dovesse essere uno strumento esecutivo intelligente, spregiudicato e duttile, utilizzabile anche, se necessario, per spezzare gli equilibri esistenti e raggiungere nuove posizioni di forza.

Alla presa del potere da parte di Hitler si levarono all'interno del Partito nazionalsocialista e dello Stato molte voci che ritenevano opportuno eliminare lo SD delle SS, considerato ormai superfluo e forse anche dannoso per la causa unitaria del Nazionalsocialismo[8]. Sembravano infatti più che sufficienti i tradizionali strumenti di Intelligence e controspionaggio dipendenti dai vari Ministeri competenti come il *Reichsministerium des Innern* (Ministero degli Interni del Reich), il *Reichskriegsministerium* (Ministero della Guerra del Reich), il *Reichsaußenministerium* (Ministero degli Esteri del Reich) e altri. Ma le SS e il loro capo Himmler perseguivano un proprio piano di autoconsolidamento e non volevano rinunciare a una delle armi più adatte a realizzare le proprie istanze egemoniche nel gioco politico in corso all'interno del potere nazionalsocialista.

Con la presa del potere si era infatti messa in moto una dialettica interna al Nazionalsocialismo relativa alle forme future e al destino del movimento, che rischiava di perdere le proprie caratteristiche. Era cominciata la fase in cui a molti appariva necessario abbandonare le forme organizzative e movimentistiche esistenti, spesso in aperto contrasto tra loro e incapaci di adottare disciplinatamente le necessarie tattiche, per poter procedere a una strutturazione del Partito e dell'insieme del movimento più adeguata alle necessità di governo. Era urgente trovare una conciliazione o un compromesso tra le varie anime e le diverse tendenze presenti nella realtà dinamica del Nazionalsocialismo e la forma statale cristallizzata ed ereditata dalla defunta Repubblica di Weimar.

Non è forse superfluo ricordare quanto il carattere della struttura burocratica, amministrativa e giuridica della Repubblica di Weimar fosse conservatore e tale da mettere continuamente in pericolo la relazione democratica tra il cittadino-suddito e l'apparato statale. Ma nonostante tutte le perplessità che si possono nutrire su quelle forme organizzative repubblicane, negli anni tra il 1919 e il 1933 comunque operò

Il distintivo di stoffa del Servizio di Sicurezza da portare sulla manica della divisa.

un'entità statale con un proprio personale istituzionale e con una propria legalità formale. L'esistenza di uno Stato, come quello ereditato dalla Repubblica, costituiva un ostacolo insormontabile per alcuni settori del Nazionalsocialismo, e rischiava di vanificare o rallentare il grande slancio rinnovatore e rivoluzionario del movimento. Himmler fu, probabilmente fin dalla fondazione dello SD, ben consapevole del ruolo che un Servizio di Sicurezza efficiente, senza scrupoli e, soprattutto, alle sue dirette dipendenze, poteva svolgere nella costruzione di un sistema politico assolutamente nuovo e del tutto discontinuo rispetto al precedente.

La consacrazione definitiva dello SD a supremo organizzatore ed esecutore fedele delle direttive di Hitler avvenne nel 1934. Il 30 giugno di quell'anno le informazioni accuratamente raccolte dagli uomini di Himmler resero possibile l'annientamento di ex-alleati, diventati pericolosi avversari politici, come le SA di Ernst Röhm. Esse costituivano infatti, per il numero (circa 3.000.000 di militanti)[9] e per la dichiarata volontà di sostituirsi all'Esercito tradizionale, un pericolo permanente per la stabilità del regime che Hitler stava cercando di edificare e consolidare contando sull'allenza tattica con i ceti conservatori e con gli alti ufficiali dell'Esercito. Lo SD delle SS, in cui erano confluiti anche molti elementi provenienti dalle SA, più inclini a seguire la prospettiva realistica di un ordinato rafforzamento dei risultati raggiunti, riuscì ad accreditare l'i-

dea di un tentativo insurrezionale delle SA contro il potere hitleriano diffondendo informazioni e notizie false, allo scopo di schiacciare poi senza pietà, su indicazione del Führer, i presunti ribelli.

Con quell'operazione, perfettamente preparata e altrettanto efficace e rapida sul piano esecutivo, lo SD dimostrava la propria assoluta e incondizionata fedeltà alla causa, e metteva in evidenza il proprio fondamentale e insostituibile contributo al gioco politico che si praticava durante il Terzo Reich. Le SS riuscirono a ottenere, come contropartita immediata alla propria esibizione di fedeltà ed efficienza, una totale autonomia all'interno del Partito nazionalsocialista, concessa direttamente da Hitler il 20 luglio del 1934[10]. A quel punto fu possibile a Himmler e Heydrich iniziare un'irresistibile ascesa che vide subito una prima ristrutturazione del Servizio che sarà in seguito modificato più volte. Lo SD fu riorganizzato nelle 5 seguenti divisioni (*Abteilungen*): I Organizzazione e personale. II Amministrazione. III Servizio Informazioni per l'interno con apposite sezioni per l'opposizione della Destra conservatrice, per la religione, il marxismo, la ricerca scientifica e l'istruzione, gli affari legali e costituzionali. IV Difesa ed Esteri, con un apposito settore per ebrei, pacifisti, disfattisti ed emigranti. V Massoneria. Due altre divisioni autonome riguardavano la stampa e lo sviluppo tecnologico[11].

Da quel momento la scalata al potere dello SD fu costante. Nel corso degli anni, fino al 1939, acquistò sempre maggiore importanza allargando la propria sfera di competenza in modo sistematico a tutti i settori della vita tedesca. Himmler portò a termine una difficile operazione politica, riuscendo a farsi nominare capo della Polizia tedesca nel giugno del 1936, e subito si preoccupò di procedere all'unificazione dei vari corpi di Polizia esistenti nel Reich: la *Geheime Staatspolizei* (Gestapo, Polizia segreta di Stato) e la *Kriminalpolizei* (KRIPO, Polizia criminale) divennero la nuova *Sicherheitspolizei* (SIPO, Polizia per la sicurezza), i cui appartenenti potevano diventare automaticamente membri dello SD se si dichiaravano pronti a entrare volontariamente nel corpo delle SS. L'interesse di Himmler per compiti puramente polizieschi come quelli, per esempio, della Polizia criminale, potrebbe sembrare deviante, superfluo e inutile, quasi una perdita di tempo rispetto ad altre attività, per un tipo del tutto particolare di Servizio di Sicurezza che si poneva l'obiettivo di una forma di controllo politico e ideologico ben al di là della sorveglianza e della repressione della criminalità comune. Ma non va dimenticato che, con la nuova strutturazione dell'apparato poliziesco, il corpo

delle SS assumeva direttamente tra i propri compiti istituzionali la possibilità di definire la legittimità dei comportamenti quotidiani e delle relazioni sociali e interpersonali.

Il campo della criminalità comune e della devianza rispetto alla norma veniva così classificato come tale dalle SS e dal loro SD, e sottratto alla competenza dei funzionari dello Stato (sottoposti al Ministero degli Interni) che continuava ad essere, nonostante tutto, un'istituzione formalmente legata a norme e leggi approvate dal Parlamento. Furono numerosi i casi di conflitto di competenza tra il Servizio di Sicurezza, il Ministero degli Interni e quello della Giustizia. Ma la decisione finale nel sistema di potere nazionalsocialista veniva presa in base al *Führerprinzip* (principio in base a cui era il capo, cioè Hitler, a dire l'ultima parola). In altri termini, nel conflitto tra le varie istanze del Partito e dello Stato era Hitler a decidere. L'affermazione di questo sovvertimento dell'ordine giuridico aveva il potere di annullare ogni verticalità e ogni principio di autorità dell'apparato statale, caratteristici dell'amministrazione europea costituzionale e liberale. Questo conferiva al Führer il principio della conduzione, principio al quale corrispondevano fedeltà e obbedienza da parte del suo popolo (*Volk*). Si poteva scommettere che il Führer non avrebbe dato ragione agli avversari della milizia da lui creata e a lui fedele, le SS. È facile comprendere come le SS (e il loro Servizio di Sicurezza) si avviassero a diventare pressoché onnipotenti all'interno del Reich perché, in caso di contrasto con altri organi dello Stato o del Partito, potevano appellarsi sempre direttamente al Führer, contando sul suo appoggio incondizionato.

A partire da questa condizione privilegiata in poco tempo lo SD vide crescere il proprio organico, toccando nel 1936 la quota di 269 impiegati, di cui solo una metà regolarmente stipendiati. A quel punto fu infine possibile realizzare un cambiamento radicale delle sue funzioni e del suo campo di intervento: i nuovi compiti divennero quelli di realizzare e completare l'operazione di *Gleichschaltung* (allineamento alle direttive del Führer) estendendo capillarmente l'ideologia nazionalsocialista a tutta la società tedesca, utilizzando tutte le forme di sorveglianza e repressione a disposizione.

I compiti particolari del Servizio di Sicurezza delle SS

Nel momento in cui il Servizio di Sicurezza assume in proprio l'obiettivo della difesa assoluta del corpo del Reich, promuove un fortissimo incremento del controllo che riguarda

sia i rituali della vita quotidiana (marce, cerimonie, manifestazioni di Partito) sia l'«individualità somatica» di ciascuno: i gesti, gli atteggiamenti, i comportamenti, ogni singolo momento dell'esistenza e ogni discorso viene catalogato, analizzato e descritto da un sistema di sorveglianza che vuole essere panottico. Un tale potere non si limita però a "costruire" gli individui come il prodotto di una normale tecnologia di sorveglianza e disciplinamento. Le tecnologie disciplinari hanno, secondo Foucault, l'obiettivo storicamente determinato di ottenere individui assoggettati: corpi e gesti docili per prestazioni produttive razionali, secondo l'ottica dell'economia politica.

Il potere nazionalsocialista, che potrebbe sembrare a prima vista un perfetto e parossistico esempio di applicazione delle tecnologie disciplinari così ben descritte e analizzate da Foucault, in realtà compie un'operazione di segno completamente diverso: sostituisce al principio razionale dell'economia politica l'idea di «razza». Il potere viene così ricentrato attorno all'asse razziale e alla necessità della sua imposizione in tutti i settori dell'esistenza individuale e collettiva. L'opposizione produttivo-improduttivo, normale-anormale, viene così sottratta alla psicologia individuale, agli apparati dello Stato e alla Legge (universale per definizione), e consegnata alla valutazione di un sistema di controllo (e difesa) impostato sulla visione di una razza postulata come superiore. Ogni altra funzione di sorveglianza esistente nelle società liberali (psichiatrica, psicopatologica, psicosociologica, psicocriminologica o psicoanalitica) viene automaticamente trasferita agli agenti di un "dispositivo disciplinare" che risponde solo al principio di autoaffermazione del *Volk* e del suo Führer.

La Polizia, come organo dello Stato, in questa prospettiva non può che venire lentamente e coerentemente sussunta nelle strutture più radicali del movimento (nello SD delle SS) perché il suo compito si è trasformato. Essa non dovrà più garantire l'ordine, la sicurezza e il benessere dei cittadini (o sudditi) secondo il concetto tradizionale del Diritto. Ma dovrà piuttosto impegnarsi in una battaglia politica e ideologica utilizzando ogni mezzo presente e futuro della propria tecnologia contro quanti mettono in discussione il sistema totalitario e impediscono la completa realizzazione della sua Weltanschauung (visione del mondo, ideologia e filosofia). Alla fine il Servizio di Sicurezza deve certamente controllare e sorvegliare tutte le attività del popolo tedesco, ma deve soprattutto proteggerlo e difenderlo da ogni possibile anomalia infiltratasi nel suo corpo. Sostiene in proposito Himmler: «La Polizia ha

il compito di consolidare il popolo tedesco nella sua organica totalità, la sua vitalità e le sue istituzioni contro ogni distruzione e divisione. I poteri di una Polizia a cui sono affidati questi compiti, non possono ricevere limitazioni»[12].

Mentre dunque Himmler ampliava i poteri della Polizia, nel momento in cui ne diventava il capo, eliminando ogni forma di regolamentazione giuridica del suo intervento, Heydrich, dal canto suo, tornava sull'argomento definendo con inequivocabile precisione la divisione del lavoro interna al potere poliziesco: da una lato alla KRIPO spettava soprattutto il compito difensivo e tradizionale di intervenire sulle deviazioni individuali dalle regole quotidiane del comportamento normalizzato, dall'altro era di competenza della SIPO quello offensivo e rivoluzionario di provvedere all'eliminazione dei nemici ideologici e degli avversari della Weltanschauung della *Volksgemeinschaft*[13] (comunità del popolo). Scrive Heydrich nel 1937 in una nota sulla riorganizzazione della Polizia:

> Il compito generale della SIPO è di mettere il popolo tedesco nella sua totalità, la sua forza vitale e le sue istituzioni al sicuro da ogni tentativo di distruzione e divisione. Un tale compito è pertanto di natura sia difensiva che offensiva. Sul piano difensivo deve respingere gli attacchi di tutte quelle forze che in qualsiasi modo possono indebolire e distruggere la salute, la vitalità e la capacità d'azione del popolo e dello Stato che il popolo ha costituito. Sul piano offensivo ha il compito di prevedere e studiare quanto gli è nemico combattendolo di conseguenza in modo che non possa neppure cominciare a distruggere e dividere. Quali sono dunque i nemici che mettono in pericolo l'esistenza della *Volksgemeinschaft* o la vitalità del popolo tedesco con cui la SIPO inevitabilmente deve confrontarsi? Sono in primo luogo gli individui che per la loro degenerazione psichica e spirituale si sono distaccati dai vincoli naturali della comunità del popolo e in qualità di sub-umani degeneri obbediscono senza freni ai loro impulsi e agli interessi individuali. E in secondo luogo sono le forze spirituali e le visioni del mondo internazionali di cui il nostro popolo, per la sua identità razziale e per la sua posizione interiore, spirituale e politica, vuole combattere gli obiettivi e per questo viene a sua volta combattuto[14].

Il processo che Himmler e Heydrich vogliono realizzare modifica radicalmente il concetto e le funzioni del corpo di Polizia così come erano stati definiti dalla *Polizeiwissenschaft* (scienza della Polizia), che si era formata nelle Università tedesche, a partire dal Settecento, allo scopo di fornire ai numerosi Stati sovrani in cui risultava frazionato il territorio tedesco il necessario personale competente in quel campo. La *Polizeiwissenschaft* si configura, nell'analisi di Foucault, co-

me «un fenomeno specificamente tedesco e che si diffonderà in Europa esercitando un'influenza capitale. Teorie della Polizia, libri sulla Polizia, manuali per gli amministratori, nel secolo XVIII costituiscono una bibliografia enorme sulla *Polizeiwissenschaft*»[15]. Quella teoria definisce i compiti della Polizia in termini positivi nel senso che essa deve occuparsi dello spazio della socialità avendo a cuore la coesistenza felice e la comunicazione tra gli uomini. Continua Foucault:

> Voglio dire che la Polizia deve garantire che gli uomini vivano e vivano in grande numero, che abbiano ciò di cui vivere e, di conseguenza, che abbiano ciò che impedisca loro di morire troppo o in numero troppo elevato. [...] La Polizia, infatti, è l'insieme delle tecniche, degli interventi e dei mezzi che assicurano che il vivere, il fare di più che semplicemente vivere, cioè il coesistere, il comunicare, saranno realmente convertibili in forze di Stato, cioè saranno effettivamente utili alla costituzione e all'incremento delle forze dello Stato. Con la Polizia quindi si disegna un cerchio che parte dallo Stato, come potere d'intervento razionale e calcolato sugli individui, e ritorna allo Stato, come insieme di forze in crescita o da far crescere, passando per la vita degli individui, che ora, in quanto semplice vita, diventa preziosa per lo Stato[16].

La nomina di Himmler a capo della Polizia (17 giugno 1936) costituisce dunque una svolta epocale anche sul piano teorico e rappresenta una profonda rottura con la tradizione tedesca dei secoli precedenti su cui è opportuno riflettere. Intanto va sottolineato, ancora una volta, che con quell'atto di nomina si collocavano le normali funzioni di Polizia sotto la guida delle SS e del loro Servizio di Sicurezza. Un individuo che non era un funzionario dello Stato (e che, soprattutto, non avrebbe mai voluto esserlo) diventava, per la prima volta, dirigente supremo di tutte le forze di Polizia. Di conseguenza tutte le funzioni poliziesche venivano sottratte alla sfera di competenza amministrativa e giuridica fino ad allora vigente. Una situazione di emergenza si sostituiva alle norme generali che regolano la vita e il lavoro degli individui, i comportamenti e gli affetti. Il potere, come sistema di differenze che interagiscono in un campo definito dalle relazioni tra le diverse istituzioni e strutture presenti in uno Stato moderno, veniva trasferito inesorabilmente nelle mani di istituzioni di Partito come SS, SD e le forze di Polizia assoggettate.

A questo punto, come teorizzato esplicitamente da Carl Schmitt, il popolo come unità politica omogenea diventa il soggetto dell'azione e della decisione politica. Quest'ultima può non avere limiti perché è *Volksgewalt*, potere, ma anche

violenza, che appartiene al popolo che la esercita «im Ernstfall», in casi di estrema gravità e d'emergenza, rifiutando ogni idea di costituzione legalitaria, di contratto sociale tra cittadini e Stato di Diritto. La volontà del popolo è al di sopra e al di là della Legge, mentre il politico impone allo Stato il proprio arbitrio superando leggi, norme e circolari. In questo quadro giuridico, politico e filosofico, definito da Schmitt durante gli ultimi anni della Repubblica di Weimar, si inserisce consapevolmente il regime nazionalsocialista che sin dalla presa del potere comincia a porsi il problema di impadronirsi delle leve dello Stato per spezzarle appena possibile e fondare sul popolo e sulla razza il proprio dominio assoluto e incondizionato. Aveva scritto senza possibilità di equivoco Hitler nel *Mein Kampf* (1925):

> Né va dimenticato che lo scopo più alto dell'esistenza umana non consiste nella conservazione di uno Stato o magari di un Governo, ma la conservazione della sua fisionomia di popolo. Ove questa sia in pericolo di essere sopraffatta o eliminata, la questione della legalità dei mezzi non ha più alcuna importanza. Anche se il potere costituito si serve dei cosiddetti mezzi legali, l'istinto di conservazione degli oppressi è sempre la migliore giustificazione per la loro lotta, con tutti i mezzi. È solo dal riconoscimento di questa verità che si spiegano gli innumerevoli esempi di lotte per la libertà che la Storia ci offre. È il Diritto degli uomini che porta al Diritto dello Stato[17].

Chi cerca di regolamentare il sano e armonioso sviluppo di un popolo e di una razza negli spazi stabiliti per legge dalla Polizia e dalla burocrazia statale, per quanto asservita ai propri scopi questa possa essere, si schiera oggettivamente contro il movimento di crescita organica e incontenibile di quello stesso popolo. Ogni tentativo di legiferare secondo princìpi universali e necessari, di dare vita a un sistema di norme atte a migliorare la vita di tutti i cittadini all'interno di una tecnologia del biopotere[18] disciplinare e regolatore, viene eluso. Quella messa in atto da Himmler e dai suoi uomini è una forma di biopolitica al contrario. Per «biopolitica», ricordo, si intende il modo in cui il potere tende a trasformarsi al fine di governare non più soltanto gli individui (attraverso le modalità della tecnologia disciplinare) ma l'insieme della popolazione in quanto tale. La biopolitica si occuperà dunque del benessere collettivo (attraverso biopoteri locali) nella misura in cui salute, igiene, alimentazione e natalità sono divenute rilevanti sul piano politico. Si tratta, in breve, di una tecnologia del potere applicata alla popolazione al fine di migliorare la vita e la «governamentalità» della popolazione. In questo senso la biopolitica è lega-

ta al momento storico della nascita dei liberalismi nel mondo occidentale che intendono governare la società massimizzando i vantaggi e riducendo i costi e gli interventi dello Stato al minimo indispensabile. Essa appare dunque come una risposta razionalizzatrice e positiva che intende mantenere in vita e nel benessere la popolazione nel suo complesso.

Himmler sovverte il carattere della biopolitica sostituendo alla Polizia tradizionale, che continua a coesistere accanto e sotto alle SS e al Servizio di Sicurezza, un biopotere che attraversa l'intero corpo sociale e che chiunque abbia la forza può esercitare. Si tratta di una paradossale resurrezione del diritto di far vivere e di far morire che, stranamente, si presenta proprio all'interno di una società (quella tedesca) in cui era sorta la *Polizeiwissenschaft* allo scopo di mantenere la vita e svilupparla. Una Polizia tradizionale poteva senza dubbio corrispondere allo scopo di sorvegliare, controllare, reprimere e sottomettere la popolazione. Ma l'apparato di tipo poliziesco realizzato da Himmler e Heydrich, con il favore di Hitler, costituì una novità assoluta sia per il modo in cui fu realizzato sia per i criteri su cui si fondava: fu un'istituzione combattente dotata di una propria specifica ideologia politica (quella nazionalsocialista) a cui si ispirò costantemente nell'individuare e poi distruggere i nemici per affermare un dominio biologico. Il potere (il biopotere) incentrato sullo scopo di far vivere quanto meglio possibile il più gran numero di cittadini, viene sostituito da una forma di potere che ha il razzismo come unico dispositivo di funzionamento. Scrive in proposito Foucault:

> Il razzismo è un modo per stabilire una cesura di tipo biologico all'interno di un ambito che si presenta appunto come un ambito biologico. È questo, grosso modo, che permetterà al potere di trattare una popolazione come una mescolanza di razze o, più esattamente, di suddividere la specie nei sottogruppi che, a rigore, costituiscono le razze. Sono queste dunque le prime funzioni del razzismo: frammentare, squilibrare, istituire delle cesure all'interno di quel continuum biologico che il biopotere investe[19].

Il passo successivo del razzismo sarà quello che stabilirà una relazione positiva tra la propria vita e la morte dell'altro secondo il principio «se vuoi vivere occorre che tu faccia morire, occorre che tu possa uccidere»[20]. Si instaura così una relazione permanente di tipo guerriero che collega la sopravvivenza del singolo alla morte del nemico. Il razzismo trasferisce questa relazione dal piano militare individuale (scontro tra guerrieri che vogliono sopravvivere) su un piano completamente nuovo instaurando tra i combattenti una relazione di segno diverso. La morte dell'altro renderà la «vita più sana e più pura»[21]. La relazione con l'altro (il degenerato, l'anormale, l'inferiore) non è più dunque militare, politica o semplicemente funzionale (in base al principio «un certo popolo è più pigro e lavora meno di un altro»), ma si è trasformata in biologica. E la diversità costituisce un pericolo per il corpo del popolo, che può essere sia interno che esterno. Il passo successivo, di conseguenza, sarà individuare scientificamente il nemico e distruggerlo, operazione legittima e consentita perché permette di eliminare il pericolo biologico rafforzando la propria razza.

Nel progetto di Hitler, Himmler e Heydrich il discorso politico viene esemplarmente trascritto in termini biologici: esistono forze conservatrici (gli strumenti, i meccanismi e la tecnologia dello Stato) che funzionano come una biopolitica tradizionale e circoscrivono il dinamismo della razza frenando la volontà di crescita del corpo del popolo e indebolendo i suoi dispositivi di autodifesa. Proprio per questo il popolo non può riconoscersi in nessuna entità statale predefinita ma deve, giorno dopo giorno, riaffermare la propria vitalità conquistando nuovo spazio vitale. In questo movimento incessante di espansione e crescita è solo la politica a decidere quali sono i limiti che si possono oltrepassare. Ma si tratta, a questo punto, di una biopolitica che reintroduce al centro del biopotere il diritto di mettere a morte. E nel momento in cui i nemici sono individuati e catalogati in base alle categorie del biologico come inferiori e pericolosi per la salute pubblica, le Polizie esistenti devono ripensare le proprie funzioni. Ogni volta che vi è lotta, scontro vitale e rischio per l'esistenza del popolo bisogna ridefinire senza pietà chi è il «nemico», individuarlo ed eliminarlo anche con azioni preventive.

Metamorfosi

A partire dal 1937 cominciò quindi a realizzarsi, non senza l'opposizione di altre forme del potere nazionalsocialista, la fusione delle varie Polizie operanti nel Reich sotto il controllo di Himmler. Allo SD non dovevano spettare «compiti esecutivi» ma le questioni più generali, di tipo politico-ideologico e relative alla Weltanschauung di amici e nemici[22]. Tra le competenze specifiche dello SD rientrava quella di studiare attentamente l'Ebraismo, la massoneria e le linee strategiche del Comunismo internazionale. In seguito sarà Heydrich a ride-

Himmler e Heydrich a Vienna nel 1938.

finire le sfere d'influenza della Gestapo e dello SD. A quest'ultimo fu assegnata la giurisdizione su scienza, *Volkstum* (nazionalità, carattere specifico del popolo), arte, educazione, Partito e Stato, Governo e amministrazione, esteri e massoneria. Alla Gestapo toccò occuparsi di marxismo, alto tradimento e di tutte le questioni relative all'emigrazione. Nei settori chiese, pacifismo, Ebraismo, movimenti politici di Destra, economia e stampa restò una curiosa divisione del lavoro: allo SD andarono «tutte le questioni generali e di fondamentale importanza» mentre la Gestapo continuò a occuparsi dei

«singoli casi»[23]. Come Heydrich volle chiarire in una circolare che accompagnava il suo ordine perentorio, «il senso di questa disposizione è quello di creare da queste due sezioni del corpo di difesa dello Stato [...] un'unità che, separata rispetto allo scopo, opera e si completa in perfetto accordo»[24]. Il senso delle indicazioni di Heydrich esprimeva la sua volontà di procedere senza ulteriori indugi all'unificazione delle forze istituzionali e statali (la Gestapo) e di movimento (lo SD) sotto il controllo di quest'ultimo, riducendo al minimo il potere della Polizia segreta istituzionale e statale. Si mette così in movimento la tendenza alla lenta estinzione dell'apparato statale e dei suoi strumenti, in favore di un biopotere (o movimento) di difesa della razza che si costituisce come anti-Stato.

Col passare dei mesi sia Himmler che Heydrich cercarono di accelerare il processo di fusione e di concentrazione delle Polizie sotto il controllo delle SS e soprattutto dello SD, ma incontrarono alcune difficoltà di ordine teorico e pratico. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non tutti i funzionari di Polizia appartenevano al corpo delle SS: nel 1935, per esempio, solo il 50% dei membri della Gestapo militava nelle SS. E proprio per questo era avvertito come urgente il problema di allineare anche l'apparato poliziesco, in gran parte preesistente all'avvento del potere da parte di Hitler e quindi legato a una concezione tradizionale delle funzioni di Polizia, alla Weltanschauung delle SS. D'altra parte Himmler era fermamente contrario all'immissione o annessione forzata in massa dei membri della Polizia nelle SS: trattandosi di un corpo elitario gli sembrava più opportuno regolamentare l'afflusso dei funzionari e degli agenti della Gestapo nelle SS richiedendo agli aspiranti particolari requisiti sia razziali sia politici.

C'erano inoltre in ballo anche questioni prettamente burocratiche, ma non secondarie, come quelle relative alla progressione di carriera, alla equiparazione dei gradi e così via. In un contesto così complesso e, per certi versi, molto confuso, bisognava anche dare una risposta a quesiti di rilievo decisivo per il futuro del movimento nazionalsocialista e del popolo tedesco. Quale doveva essere il ruolo dello SD in quel processo di fusione? Era evidente che per Himmler e Heydrich lo SD doveva svolgere la funzione di "Stato Maggiore" e "cervello pensante" della Polizia. E allora come reclutare i suoi appartenenti? Dove collocarli? E con quale grado? Quale formazione specifica dovevano avere? Era sufficiente una competenza elevata acquisita, per esempio, nel mondo accademico, o doveva essere integrata da un'ulteriore preparazione politico-ideologica da ottenere in apposite scuole? Non era facile dare

una risposta a tutte queste domande nel sistema policentrico e policratico del Nazionalsocialismo. Ogni opzione corrispondeva infatti all'incremento di questa o di quella componente, e tutti gli attori erano quindi molto circospetti e attenti a valutare il rafforzamento e il grado d'ingerenza degli avversari nel campo di forze in cui tutti giocavano.

Un primo piano di riorganizzazione dello SD (e del generale sistema poliziesco) in base alle nuove esigenze fu elaborato già nel 1936. In quell'anno Werner Best, capo organizzativo dello SD dal 1933, uomo di fiducia di Heydrich e dal 1935 capo della Gestapa (*Geheimes Staatspolizeiamt*, Ufficio della Polizia segreta di Stato), cominciò a lavorare a un piano di ristrutturazione dei servizi di sicurezza che coinvolgeva la Gestapa e lo SD. Con il doppio incarico di Himmler (capo delle SS e della Gestapo), di Heydrich (capo della SIPO e dello SD) e di Best (Gestapa) le funzioni poliziesche furono così quasi del tutto concentrate sotto la guida di appartenenti alle SS. Restavano però ancora aperte una serie di questioni riguardanti il futuro assetto della sicurezza della Nazione e dello Stato, oppure della comunità del popolo e della razza, a seconda delle prospettive adottate. Best cercò di dare una prima risposta al tentativo di riformare l'apparato poliziesco in base alla nuova Weltanschauung o, meglio ancora, in base a una delle Weltanschauungen presenti nel movimento.

Best apparteneva alla categoria dei giuristi. Aveva infatti studiato Legge a Francoforte sul Meno non tanto per vocazione, quanto con la convinzione che lo studio del Diritto potesse fornirgli «le migliori condizioni per una attività politica»[25]. Il suo progetto di riforma prevedeva che i componenti dello SD fossero in possesso di una solida formazione generale a cui dovevano collegarsi competenze giuridiche di alto livello. Il reclutamento doveva di conseguenza avvenire tra i giovani giuristi, possibilmente in possesso di laurea, o meglio ancora con una formazione accademica di qualità elevata. Best aveva in mente una Polizia di tipo tradizionale, che avrebbe dovuto garantire una competenza professionale e moderna, e nello stesso tempo fornire al Reich un corpo di agenti qualificato, omogeneo, capillarmente diffuso su tutto il territorio nazionale e rispondente a un potere centrale[26].

A Best interessavano ovviamente anche la preparazione politica e il carattere militante degli aspiranti. I futuri adepti dovevano essere scelti tra quanti erano stati attivi per un periodo consistente nei gruppi della Destra studentesca più radicale o nelle organizzazioni giovanili della NSDAP. Proprio per la loro giovane età – aggiunge Best – potevano facilmente essere

inseriti in corsi intensivi di formazione e acquisire le competenze tecniche necessarie a un vero corpo di Polizia, per essere poi utilizzati come un corpo di Polizia «esatto e affidabile»[27] al servizio del Führer. L'idea di Best era dunque quella di dare vita a un apparato di sicurezza dotato di alta capacità professionale e padrone di una visione del mondo orientata in base alla dottrina nazionalsocialista. Però Best, da giurista qual era, in un momento in cui il concetto di «popolo» sembrava consentire una maggiore articolazione giuridica di quanto non permettesse la categoria di «razza», totalmente bloccata su dispositivi di autodifesa e di individuazione-eliminazione del nemico biologico, preferisce utilizzare una nozione meno rigida e più malleabile sul piano giuridico come, appunto, quella di popolo che può contenere in sé elementi come Storia, cultura, tradizioni, costumi regionali e Diritto.

Best si colloca in una zona del pensiero giuridico nazionalsocialista che oscilla tra i due poli di popolo e razza, che peraltro spesso, anche in lui, coincidono. È evidente che egli tende a sottolineare l'importanza di un'idea di popolo intesa in senso politico-culturale e non biologico-razziale, considerando la razza un concetto improprio nella teoria dello Stato e nel

A sinistra Reinhard Heydrich, a destra Heinrich Himmler.

Diritto. Utilizzare la nozione di razza come principio e strumento di lotta politica portava all'estinzione dello Stato in quanto tale e di qualsiasi norma regolativa della convivenza. Best, è opportuno ricordarlo, era stato un militante della Destra radicale neoconservatrice a cui rimase legato sul piano teorico. Nel 1931 perse il posto di giudice e si dedicò totalmente all'attività politica. Per il resto fu per un lungo periodo il numero tre nella gerarchia delle SS dopo Himmler e Heydrich. Con quest'ultimo entrò anche in concorrenza. Non sto dunque parlando di un "oppositore" dell'hitlerismo: sulla totale e incondizionata adesione di Best ai princìpi del Nazionalsocialismo nessuno nutrì mai dubbi. Anche il suo lavoro incessante e meticoloso per la costituzione di un corpo elitario delle SS all'interno della Polizia del Reich fu riconosciuto e testimoniato da varie fonti. Eppure la proposta di riforma elaborata da Best, che certamente non si riconosceva nello Stato di Diritto così come la dottrina giuridica occidentale lo intendeva, incontrò una fortissima resistenza all'interno del Servizio di Sicurezza per i motivi che cercherò di sintetizzare.

È noto il disprezzo nutrito da Hitler, sottolineato più volte e in varie occasioni, per il pensiero giuridico e per i suoi rappresentanti[28]. Non diversa era l'opinione dei fidati Himmler e Heydrich. Sono veramente numerose le dichiarazioni d'odio e di disprezzo dei capi delle SS nei confronti di chiunque avesse una formazione e una mentalità giuridica. Il motivo di tale ostilità è facilmente comprensibile da parte di chi nutriva una totale mancanza di stima nei confronti di qualsiasi tentativo di definire norme universali e leggi che non fossero pure regolazioni temporanee di un potere arbitrario esercitato senza tregua. Himmler fu sempre molto chiaro sull'argomento. In data 11 ottobre 1935 nella sede della *Akademie für Deutsches Recht*[29] (Accademia per il Diritto tedesco) disse esplicitamente:

> Noi nazionalsocialisti ci siamo messi al lavoro non senza il Diritto che portiamo in noi, ma senza Legge – e questo può sembrare strano se vengo a dirlo nella *Akademie für Deutsches Recht*, ma voi certo comprenderete. Fin dall'inizio ho accettato il punto di vista in base a cui mi è del tutto indifferente se un paragrafo si oppone al nostro agire. Per completare il mio compito in modo sostanziale faccio secondo la mia coscienza quello che nel mio lavoro trae la propria legittimazione dal Führer e dal popolo e corrisponde al comune sentire[30].

La posizione di Himmler, nel suo radicale rifiuto di regolamentare secondo modalità giuridiche la vita e la morte della popolazione, era condivisa dalla stragrande maggioranza degli

Werner Best

appartenenti allo SD che respingevano in blocco l'idea di essere funzionari dello Stato (anche di uno Stato nazionalsocialista) come invece prevedeva il piano di riorganizzazione di Best. Lo stesso Heydrich confermerà in una lettera del 30 ottobre 1941 a Kurt Daluege[31] la propria avversione alla categoria degli uomini di Legge negando assolutamente la possibilità che un giurista possa esercitare una «funzione dominante»[32] in una qualsiasi delle istanze da lui controllate. Ricordo infine anche l'affermazione lapidaria di Himmler: «Decreto che mai un giurista possa essere capo del Tribunale delle SS»[33], con la quale le SS venivano sottratte, se ce ne fosse stato ancora bisogno, a qualsiasi potere esterno al corpo.

C'erano dunque tutte le premesse per frenare subito il piano Best dall'alto e dal basso: anche giovani quadri militanti dello SD erano contrari alla presenza eccessiva dei giuristi dalle cui fila talvolta provenivano. Nel quadro di litigiosità permanente che definiva i rapporti tra i dirigenti del movimento nazionalsocialista, non è neppure da trascurare l'ipotesi che Heydrich volesse in qualche modo frenare l'ascesa di Best. Quest'ultimo infatti era un concorrente assai pericoloso: come militante nazista della vecchia guardia e organizzatore instancabile di grande talento aveva credenziali politiche di tutto rispetto, riconosciute come tali dallo stesso Heydrich. Ma al di là dei conflitti personali, che certamente ebbero un peso, era in gioco la funzione specifica dello SD nel nuovo ordine che i teorici del Nazionalsocialismo stavano elaborando: e su questo punto sia la direzione (Himmler e Heydrich) sia il gruppo, giovane ed entusiasta, dei funzionari e degli impiegati dello SD erano in perfetto accordo nel sottolineare la necessità di tracciare un solco profondo con il passato. Il vecchio tipo di funzionario prussiano, legato alla norma scritta, all'amministrazione e all'istituzione, doveva lasciare il passo al nuovo tipo di militante nazionalsocialista impegnato in un superamento permanente e senza compromessi delle concezioni giuridiche del

passato: *Kampf* (battaglia), *Bewegung* (movimento), *Volksgemeinschaft* (comunità del popolo), Weltanschauung (visione del mondo), *Wille* (volontà) sono le nuove parole d'ordine da contrapporre a *Verwaltung* (amministrazione), *Institution* (istituzione), *Staat* (Stato), *Recht* (Diritto) e così via. Secondo queste nuove idee-guida fu elaborato un altro progetto di ristrutturazione dell'intero apparato poliziesco e del Servizio di Sicurezza in una prospettiva apertamente militante e finalmente sganciata da ogni vincolo di tipo burocratico e giuridico. La proposta in questione fu preparata da Walter Schellenberg su diretto incarico di Heydrich.

Schellenberg, nato nel 1910, incarnava perfettamente le qualità e l'habitus del militante di tipo nuovo. Pur non essendo un nazista della prima ora – era infatti entrato nelle SS solo nel marzo del 1933, mentre si trovava all'Università di Bonn per studiare Diritto e Scienze Politiche onde abbracciare la carriera diplomatica – aveva le credenziali giuste. Si era inserito nello SD su invito e presentazione di due professori di quell'Università. Dal dicembre 1936 era stato assunto dalla Gestapa e lavorava de facto presso lo *Hauptamt* (Ufficio principale) dello SD a Berlino. Si era ben presto segnalato per brillanti missioni effettuate in Italia (prima dell'Annessione dell'Austria al Reich) dove aveva raccolto informazioni sull'atteggiamento di Mussolini e della popolazione italiana rispetto a quel possibile evento. In seguito si era conquistato ulteriori benemerenze portando a termine, sempre con intelligenza e precisione, ulteriori incarichi in Italia, in Austria e nelle colonie francesi in Africa. La sua scheda personale, compilata dal suo diretto superiore e datata 27 marzo 1937, lo descrive nel modo seguente:

> Carattere: aperto, irreprensibile, piuttosto schietto: è l'uomo giusto per lo SD. Volontà: incrollabile, tenace, dotata di energia. Senso comune: pensiero penetrante. Sch. [Schellenberg] ha il compito di rielaborare disposizioni, ordini e problematiche. Dimostra di avere le idee chiare, è prudente e riconosce subito la «linea di condotta d'alto profilo»[34].

Con questa presentazione Schellenberg nell'estate del 1938, dunque a soli 28 anni, riceve l'incarico di predisporre un piano di ristrutturazione dello SD. La sua proposta, rapidamente elaborata, come era nello stile del personaggio, vuole superare ogni forma di cristallizzazione del movimento di lotta nazionalsocialista. Proprio per questo le articolazioni giuridiche e amministrative dello Stato (Magistratura, Polizia e Servizi di sicurezza) dovevano nel modo più veloce possibile trasformarsi negli strumenti di quello che era il vero fondamento e lo

scopo del Diritto: il popolo o, meglio ancora, visto che il popolo prestava il fianco a interpretazioni moderate, il popolo come entità razziale, principio e obiettivo del Diritto. Schellenberg sottolinea la necessità, per lui fondamentale e irrinunciabile, di mantenere competenze e attribuzioni diverse tra la Polizia, in tutte le sue componenti di braccio repressivo e regolatore dello Stato, e lo SD. A quest'ultimo viene riservato il compito più "nobile" di analizzare la realtà in tutte le sue sfumature, raccogliendo e studiando informazioni d'ogni genere, al fine di elaborare strategie adatte a trasformare e superare l'inerzia dell'esistente secondo le linee della Weltanschauung del movimento nazionalsocialista. Esiste, nel suo piano, la competenza di chi amministra la sfera del quotidiano (la Gestapo) e continua a servire un'entità statale, e di chi invece punta al suo deperimento e alla sua estinzione. Lo SD deve essere, nel piano di Schellenberg, secondo un'idea ormai del tutto biologizzata delle sue funzioni e del suo potere, «lo strumento mobile, l'organo del tatto e del senso nel corpo del popolo»[35].

Schellenberg, al contrario di Best, si oppone all'idea di cooptare nello SD specialisti reclutati all'interno della Polizia o tra i giuristi perché non sarebbero all'altezza di svolgere mansioni particolari e di fondamentale rilievo: «Un funzionario di Polizia con la tradizionale formazione della Polizia giudiziaria è poco competente e inadatto, per fare un esempio, a fornire corrette valutazioni di processi economici così come a esprimere considerazioni e riflessioni su manifestazioni culturali»[36]. Ai membri del Servizio di Sicurezza delle SS si richiede un alto grado di autonomia e di libertà che consenta di guardare gli avvenimenti da un punto di vista più alto e generale. L'ingresso in massa nello SD di funzionari e di impiegati di Polizia (della Gestapo) deve essere evitato perché questi, con la loro «mentalità di servitori dello Stato», potrebbero indebolire e inquinare la peculiare Weltanschauung dello SD. Meglio allora – sempre secondo il piano Schellenberg – provvedere a forme di reclutamento esterno «coinvolgendo specialisti dei diversi settori della vita» che abbiano una qualifica di tipo universitario (senza privilegiare alcun tipo di laurea) o che svolgano ruoli dirigenziali in altri settori della vita nazionale.

Schellenberg prevede per gli appartenenti allo SD una progressione di carriera completamente sganciata dal percorso riservato ai funzionari dello Stato e della Polizia (eredità della vecchia burocrazia prussiana). Secondo il suo progetto «ogni appartenente allo SD può raggiungere qualsiasi ufficio (e rango) nello SD»[37] senza barriere temporali, diversamente dall'amministrazione dello Stato che prevede sviluppi di carriera

rigidamente determinati dall'anzianità di servizio. Se Best con il suo piano di riorganizzazione intendeva realizzare la piena integrazione tra lo SD e la Polizia, e nello stesso tempo si prefiggeva di mantenere «il numero dei giuristi» più alto di quello degli «specialisti»[38] dimostrando così di non voler rinunciare del tutto a un assetto giuridico e amministrativo dello SD, il piano di Schellenberg si orienta decisamente contro ogni formalizzazione burocratico-legale del lavoro dello SD e in favore del primato permanente e incondizionato della politica e della Weltanschauung.

Heydrich, come era prevedibile, prese posizione in favore del progetto Schellenberg. Già in una nota lapidaria a margine della lettera d'accompagnamento di Schellenberg al progetto Best, inviata a Heydrich il 27 febbraio 1939, quest'ultimo esprime telegraficamente il suo pensiero nel modo seguente: «Nonostante fusione, carriera, percorso educativo, dare forme in modo tale che SD non [diventi] in 50 anni una faccenda di funzionari burocrati! Conservare linea di combattimento»[39]. Era dunque imperativo mantenere a tutti i costi una linea di condotta di alto profilo e militante. La riorganizzazione del Servizio non doveva assolutamente realizzarsi come burocratizzazione poliziesco-amministrativa delle sue funzioni. Ovviamente a progetti differenti di ristrutturazione corrispondeva la questione non secondaria della dipendenza economica da enti diversi. Bisognava trovare una forma di finanziamento dello SD che non lo rendesse dipendente, per esempio, dal Ministero degli Interni[40], dando così a una istituzione statale la possibilità di controllare l'attività di una organizzazione che voleva invece restare libera da condizionamenti. Heydrich temeva anche, e lo scrisse esplicitamente, che il *Reichsfinanzministerium* (Ministero delle Finanze del Reich) volesse (e potesse) essere coinvolto nella questione riconoscendo come funzionari dello Stato i membri dello SD, allo scopo di stravolgere «le specifiche idee-guida nella formazione dei quadri»[41]. Altre personalità intervennero a dire la loro opinione: quella di Heinrich Müller[42] (che esprimeva il punto di vista della Polizia) e quella di Franz Alfred Six[43], che in senso ampio definirei il coordinatore del settore ricerca dello SD.

La Seconda Guerra Mondiale e la libertà dei barbari

Proprio mentre si confrontavano le diverse possibilità e le strategie di ristrutturazione, l'aggressione alla Polonia (1 settembre 1939) pose fine alle discussioni in atto. Il progetto di

unificare la SIPO e lo SD, a partire dalla formazione specifica comune dei quadri in scuole appositamente create per costituire unità militanti omogenee sul piano ideologico e politico, fu rinviato. Con una procedura d'emergenza fu costituito da Himmler il 27 settembre 1939 il *Reichssicherheitshauptamt* (RSHA, Ufficio pincipale per la sicurezza del Reich) allo scopo di utilizzare con la massima efficienza e rapidità sia i membri dei corpi di Polizia sia i membri dello SD nei territori polacchi occupati e, in seguito, su tutto lo spazio conquistato dall'Esercito del Reich. Alla testa del nuovo ufficio fu messo Heydrich. Con questa decisione le SS riuscirono nel loro intento di diventare sempre più forti come gruppo di potere autonomo all'interno del Nazionalsocialismo, fondendosi con la Polizia ma conservando una posizione egemone.

L'obiettivo immediato e urgente era razionalizzare la conquista e lo sfruttamento delle risorse umane e materiali costituendo una rete efficiente di controllo, dominio e distruzione nei territori conquistati. Sul piano burocratico e amministrativo sia la formazione sia la carriera dello SD e della Polizia rimasero separate e parallele: lo SD continuò a dipendere economicamente dal Partito nazionalsocialista e la Polizia dal bilancio dello Stato mediante il Ministero degli Interni. Al di là di questa eterogeneità di partenza, il RSHA diventò (sul piano operativo) il punto di equilibrio, spesso instabile, di tendenze diverse. Si potrebbe definire un corpo di Polizia nazionalsocialista con compiti prevalentemente politici e coloniali, volti, in politica interna, a salvaguardare la salute del "corpo" del popolo tedesco dalle "infezioni" interne, e, in politica estera, alla distruzione sistematica del nemico e di ogni ostacolo alla propria volontà di potenza.

La guerra mise dunque alla prova il RSHA che, per i motivi esposti, non era ancora perfettamente attrezzato e non aveva uno statuto ben definito. Ma – e qui si rovescia il luogo comune che vede i nazisti solo come fedeli esecutori degli ordini del Führer – proprio grazie alla mancanza di limiti statutari che definissero esatte competenze, gli uomini del RSHA non rinunciarono mai a esprimere fino in fondo tutte le loro potenzialità criminali, godendo di ampia libertà. Se c'è un termine per definire perfettamente l'attività dello SD è quello di *Entgrenzung*[44], con cui si designa la capacità di liberarsi dei propri limiti e confini sia in senso geografico e spaziale, sia morale e politico. I membri del RSHA si comportarono sempre con autonomia ed efficienza, liberi da ogni vincolo morale, come una struttura flessibile e pronta a reagire agli imprevisti con rapidità, intelligenza e spietatezza, allo scopo di realizza-

re l'obiettivo di un nuovo ordine in Europa basato sulla superiorità razziale del popolo tedesco. A questo punto, per descrivere l'attività in guerra degli uomini del Servizio di Sicurezza, non può non tornare alla mente quanto scrive Foucault, con il suo stile inimitabile, quando ricorda come una certa storiografia[45] abbia rappresentato le invasioni dei barbari biondi (i Franchi) in Gallia. Foucault, dopo avere ricordato che la forza dei Franchi dipende dal loro essere un'aristocrazia e una società interamente organizzata intorno ai suoi guerrieri, e dunque il contrario dei mercenari, aggiunge che quella è una comunità in cui un personaggio di importanza storica come Clodoveo è insieme il magistrato per dirimere le controversie e il capo guerriero. È, quella, una situazione paradossale in cui il potere del capo è assoluto e, di conseguenza, la libertà dei guerrieri è massima. E Foucault chiarisce in proposito come debba intendersi quell'idea di libertà:

> In cosa consiste tuttavia la libertà di cui godono le genti di questa aristocrazia guerriera? Non si tratta assolutamente d'una libertà coincidente con l'indipendenza e neppure della libertà attraverso la quale si rispettano gli altri. La libertà di cui usufruiscono i guerrieri germanici è essenzialmente la libertà dell'egoismo, dell'avidità. Coincide con il gusto della battaglia, col gusto della conquista e della rapina. La libertà di questi guerrieri non è quella che procede dalla tolleranza e dall'uguaglianza, ma è una libertà che può essere esercitata solo attraverso la dominazione. Ciò significa che essa, lungi dall'essere una libertà che nasce dal rispetto, è una libertà della ferocia. Fréret, uno dei successori di Boulanvilliers, sosterrà sulla base dell'etimologia della parola che "franco" non significa "libero" nel senso in cui lo si intende adesso, ma significa essenzialmente "feroce". La parola "franco", dice Fréret, ha le stesse connotazioni della parola latina "ferox", ne possiede tutti i significati, positivi e negativi. Vuol dire infatti "fiero, intrepido, orgoglioso, crudele". Comincerà così a prendere corpo quel ritratto del "barbaro" che arriverà fino a Nietzsche e per il quale la libertà sarà equivalente a una ferocia che è gusto del potere e avidità determinata; incapacità di servire e desiderio sempre pronto ad assoggettare; costumi privi d'educazione e rudi; odio per i nomi, la lingua e gli usi romani.
> Appassionati di libertà, valorosi, leggeri, infedeli, avidi di guadagni, impazienti, inquieti. Ecco il vocabolario usato da Boulanvilliers e dai suoi successori per descrivere il nuovo grande barbaro biondo che attraverso i loro testi fa così il suo ingresso solenne nella storiografia europea[46].

La ferocia bionda dei Germani li rende dunque liberi e assetati di conquista e di dominazione, disposti ad accettare il dominio assoluto del capo, ma incapaci di farsi imbrigliare dal Diritto, nel senso romano del termine, e da chiunque voglia amministrarlo. Le SS sono – vogliono essere! – i nuovi barbari che si scontrano con la civiltà che intendono distruggere e rispetto alla quale si trovano in una relazione di ostilità e di guerra permanente. Essi cercano, da veri barbari quali sono, di devastare, dominare e razziare. Il barbaro infatti, aggiunge ancora Foucault, non «entra nella Storia fondando una società; vi entra piuttosto penetrando, incendiando e distruggendo una civiltà»[47]. A differenza del selvaggio, il barbaro non è vettore di scambio di civiltà e cultura, ma è vettore di dominazione. Pratica la rapina e l'appropriazione del suolo. Inoltre il barbaro non cede mai la propria libertà. Quando elegge un capo, un condottiero, una guida, non lo fa per diminuire i propri diritti, ma lo fa per moltiplicare la propria forza, per essere più forte nelle sue rapine e per invadere meglio i territori vicini. Il potere assoluto del capo dei barbari aumenta la forza collettiva e la libertà individuale.

Se non si ha presente questo modello arcaico dei Germani e del guerriero barbaro (così ben descritto da Boulanvilliers e poi ripreso da Foucault, modello già presente e continuamente rievocato e coltivato nell'immaginario delle SS e della loro élite intellettuale, lo SD) è difficile capire quale liberazione di energie distruttive e quale volontà di dominio si misero in moto allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Le *Einsatzgruppen* (gruppi d'assalto e d'intervento) delle SS e della Polizia, agli ordini di uno o più membri del Servizio di Sicurezza, cominciarono subito a "operare" nei territori via via conquistati dalla *Wehrmacht* (Esercito regolare) concentrandosi sui seguenti obiettivi: in primo luogo dovevano "occuparsi" dei nemici del Reich e di tutte le popolazioni soggiogate che costituivano una risorsa da sfruttare fino in fondo e poi, una volta esaurita la risorsa, un "problema" da risolvere con rapida efficienza e barbarica brutalità.

Utilizzando tutti i propri poteri, l'Ufficio principale per la sicurezza del Reich affrontò anche la "questione ebraica" sia all'interno del Reich sia negli ampi spazi orientali. I gruppi che operarono sotto il suo controllo, talvolta anche in contrasto rispetto ad altri poteri, cercarono inizialmente di risolvere problemi concreti come il trattamento e la gestione degli ebrei e dei prigionieri, e l'individuazione e l'assassinio dei possibili partigiani. Alla radicalizzazione del conflitto elaborarono la politica di stermino degli ebrei e poi di tutti i gruppi etnici e sociali considerati inferiori e liquidati come tali (i Sinti e i Rom, gli omosessuali, i preti cattolici, i presunti comunisti dei territori occupati). Oltre alla pianificazione e alla realizzazio-

ne del genocidio degli ebrei, vanno anche ricordati gli interventi diretti e i massacri compiuti sul campo dagli uomini guidati dallo SD.

Difficile è valutare con esattezza quanti esseri umani siano stati uccisi direttamente dalle *Einsatzgruppen* in questione: secondo lo storico Christian Ingrao si potrebbe azzardare un calcolo ipotetico di circa 550.000 morti nella sola Unione Sovietica nei primi sei mesi del 1941[48]. I compiti generali attribuiti a quelle unità speciali nei territori occupati erano, in sintesi, i seguenti: proteggere e garantire il nuovo ordine instaurato, arrestare tutti i sospetti ed eliminare ogni organizzazione ostile al Reich, analizzare le condizioni materiali di vita delle popolazioni dominate, la struttura economica e produttiva del territorio esaminato, studiare le mentalità dei vari gruppi etnici e raccogliere informazioni atte a contrastare ogni possibilità di resistenza. Anche il reperimento di materie prime e di risorse utilizzabili a fini bellici costituiva un obiettivo che col passare del tempo divenne sempre più importante. E pure in questo caso lo SD non volle rinunciare ad allargare sempre di più le proprie competenze e la propria sfera d'influenza. Come era ampiamente prevedibile entrò in contrasto e sovrapposizione di competenze con il Servizio segreto militare dell'ammiraglio Wilhelm Canaris, finché nel febbraio 1944 riuscì ad assorbire in gran parte anche il settore delle informazioni militari. Sul piano della raccolta d'informazioni nei territori occupati lo SD dovette affrontare anche la concorrenza del Ministero degli Esteri di Joachim von Ribbentrop e dello *Außenpolitisches Amt* (Ufficio per la politica estera) del Partito nazionalsocialista di Alfred Rosenberg.

L'egemonia culturale e l'Occidente

Questa dunque la storia, in estrema sintesi, dello SD che, per quanto riguarda i quadri dirigenti, riuscì a conservare un elevato grado di omogeneità dalla fondazione fino al 1945. E proprio questa omogeneità costituisce la chiave interpretativa di quella che, a mio parere, fu la sua attività più costante nel corso degli anni e che generalmente appare in secondo piano rispetto a quella più conosciuta di tipo spionistico e criminale.

La caratteristica forse più interessante e meno nota del Servizio di Sicurezza (quella che ne ha fatto un ente unico nella Storia contemporanea) è stata la sua volontà programmatica e la sua capacità di intervenire in modo puntuale e qualificato nella sfera dell'ideologia e della Weltanschauung a cui Himmler teneva in modo particolare. Competenza professionale e credenziali scientifiche erano richieste anche e soprattutto in relazione alla produzione di idee e di progetti relativi al mondo della cultura e delle sue istituzioni. Il disegno complessivo, progettato con coerenza e perseguito con determinazione da Himmler e dai suoi uomini del Servizio di Sicurezza, era quello di conquistare l'egemonia culturale sul movimento nazionalsocialista, su tutta la società tedesca e, infine, su tutta l'Europa, dopo averla occupata.

La pratica del massacro e dell'organizzazione del genocidio sono certamente eventi rimasti nella memoria collettiva come le azioni prevalenti del Servizio di Sicurezza e delle SS, ma esse non furono che parte di una attività molto più ampia e ramificata. In questa rientra anche un settore d'intervento, certamente meno noto, che fu legato alla consapevolezza di dover portare il conflitto per l'affermazione della propria egemonia politica, culturale e ideologica all'interno di un altro campo di lotta. Esso era rappresentato dalle istituzioni ufficiali, dalle Università, dagli istituti di ricerca scientifica, dalle accademie, dalle società letterarie, dagli archivi, dalle biblioteche e da tutti quei luoghi ed enti che, a vario titolo, conservano, producono e riproducono la cultura del popolo e della razza in tutte le sue manifestazioni.

Il nuovo potere politico, contrariamente a quanto si crede abitualmente, ebbe grandi difficoltà ad affermare la propria egemonia in quel campo. È noto che tra il 1933 e il 1938 la Germania perse una gran parte del proprio capitale culturale con l'emigrazione di scrittori, scienziati e intellettuali ebrei e antifascisti. Ma proprio per questo, proprio perché era convinto di avere fatto tabula rasa e di poter ricominciare da capo, il potere nazionalsocialista si trovò in difficoltà con la gestione del campo culturale. Il campo culturale, come si sa, funziona in modo relativamente autonomo, in base a propri valori, a proprie norme e a traiettorie che non possono essere facilmente determinate da un punto di vista esterno. Esso è relativamente autonomo e impermeabile alle penetrazioni esterne, in quanto basato sull'arbitrario culturale[49]: vale a dire su norme imposte (valide e durevoli perché condivise) agli attori con la violenza simbolica e inculcate con azione pedagogica continuata. Ciò vale in modo particolare per le istituzioni che si perpetuano in base a princìpi di cooptazione interna e corporativa: l'esempio più tipico è quello universitario, in cui la riproduzione del corpo docente avviene per adeguamento ai modelli tramandati. Di fronte ai professori tedeschi, in particolare a quelli delle *Geisteswissenschaften*, scienze dello spi-

ne del genocidio degli ebrei, vanno anche ricordati gli interventi diretti e i massacri compiuti sul campo dagli uomini guidati dallo SD.

Difficile è valutare con esattezza quanti esseri umani siano stati uccisi direttamente dalle *Einsatzgruppen* in questione: secondo lo storico Christian Ingrao si potrebbe azzardare un calcolo ipotetico di circa 550.000 morti nella sola Unione Sovietica nei primi sei mesi del 1941[48]. I compiti generali attribuiti a quelle unità speciali nei territori occupati erano, in sintesi, i seguenti: proteggere e garantire il nuovo ordine instaurato, arrestare tutti i sospetti ed eliminare ogni organizzazione ostile al Reich, analizzare le condizioni materiali di vita delle popolazioni dominate, la struttura economica e produttiva del territorio esaminato, studiare le mentalità dei vari gruppi etnici e raccogliere informazioni atte a contrastare ogni possibilità di resistenza. Anche il reperimento di materie prime e di risorse utilizzabili a fini bellici costituiva un obiettivo che col passare del tempo divenne sempre più importante. E pure in questo caso lo SD non volle rinunciare ad allargare sempre di più le proprie competenze e la propria sfera d'influenza. Come era ampiamente prevedibile entrò in contrasto e sovrapposizione di competenze con il Servizio segreto militare dell'ammiraglio Wilhelm Canaris, finché nel febbraio 1944 riuscì ad assorbire in gran parte anche il settore delle informazioni militari. Sul piano della raccolta d'informazioni nei territori occupati lo SD dovette affrontare anche la concorrenza del Ministero degli Esteri di Joachim von Ribbentrop e dello *Außenpolitisches Amt* (Ufficio per la politica estera) del Partito nazionalsocialista di Alfred Rosenberg.

L'egemonia culturale e l'Occidente

Questa dunque la storia, in estrema sintesi, dello SD che, per quanto riguarda i quadri dirigenti, riuscì a conservare un elevato grado di omogeneità dalla fondazione fino al 1945. E proprio questa omogeneità costituisce la chiave interpretativa di quella che, a mio parere, fu la sua attività più costante nel corso degli anni e che generalmente appare in secondo piano rispetto a quella più conosciuta di tipo spionistico e criminale.

La caratteristica forse più interessante e meno nota del Servizio di Sicurezza (quella che ne ha fatto un ente unico nella Storia contemporanea) è stata la sua volontà programmatica e la sua capacità di intervenire in modo puntuale e qualificato nella sfera dell'ideologia e della Weltanschauung a cui Himmler teneva in modo particolare. Competenza professionale e credenziali scientifiche erano richieste anche e soprattutto in relazione alla produzione di idee e di progetti relativi al mondo della cultura e delle sue istituzioni. Il disegno complessivo, progettato con coerenza e perseguito con determinazione da Himmler e dai suoi uomini del Servizio di Sicurezza, era quello di conquistare l'egemonia culturale sul movimento nazionalsocialista, su tutta la società tedesca e, infine, su tutta l'Europa, dopo averla occupata.

La pratica del massacro e dell'organizzazione del genocidio sono certamente eventi rimasti nella memoria collettiva come le azioni prevalenti del Servizio di Sicurezza e delle SS, ma esse non furono che parte di una attività molto più ampia e ramificata. In questa rientra anche un settore d'intervento, certamente meno noto, che fu legato alla consapevolezza di dover portare il conflitto per l'affermazione della propria egemonia politica, culturale e ideologica all'interno di un altro campo di lotta. Esso era rappresentato dalle istituzioni ufficiali, dalle Università, dagli istituti di ricerca scientifica, dalle accademie, dalle società letterarie, dagli archivi, dalle biblioteche e da tutti quei luoghi ed enti che, a vario titolo, conservano, producono e riproducono la cultura del popolo e della razza in tutte le sue manifestazioni.

Il nuovo potere politico, contrariamente a quanto si crede abitualmente, ebbe grandi difficoltà ad affermare la propria egemonia in quel campo. È noto che tra il 1933 e il 1938 la Germania perse una gran parte del proprio capitale culturale con l'emigrazione di scrittori, scienziati e intellettuali ebrei e antifascisti. Ma proprio per questo, proprio perché era convinto di avere fatto tabula rasa e di poter ricominciare da capo, il potere nazionalsocialista si trovò in difficoltà con la gestione del campo culturale. Il campo culturale, come si sa, funziona in modo relativamente autonomo, in base a propri valori, a proprie norme e a traiettorie che non possono essere facilmente determinate da un punto di vista esterno. Esso è relativamente autonomo e impermeabile alle penetrazioni esterne, in quanto basato sull'arbitrario culturale[49]: vale a dire su norme imposte (valide e durevoli perché condivise) agli attori con la violenza simbolica e inculcate con azione pedagogica continuata. Ciò vale in modo particolare per le istituzioni che si perpetuano in base a princìpi di cooptazione interna e corporativa: l'esempio più tipico è quello universitario, in cui la riproduzione del corpo docente avviene per adeguamento ai modelli tramandati. Di fronte ai professori tedeschi, in particolare a quelli delle *Geisteswissenschaften*, scienze dello spi-

rito o scienze umane, addetti alla produzione di ideologia ed essenziali per la lotta politica e culturale, a cui si rivoge in particolare la mia attenzione, il Servizio di Sicurezza si trovò in esplicita difficoltà. Non è un caso che due acerrimi nemici appartenenti allo stesso schieramento come Himmler e Rosenberg progettassero ambedue la creazione di enti e istituzioni a cui delegare la gestione di quel settore che si presentava poco affidabile e poco rispondente agli obiettivi prefissati.

Alfred Rosenberg (1893-1946) poteva essere considerato, per motivi che illustrerò brevemente, l'avversario ideologico più temibile per le SS all'interno del Nazionalsocialismo, dal momento che egli ne era a tutti gli effetti il vero ideologo. Il suo fortunato volume *Il mito del XX secolo* (1930) fu probabilmente l'unica opera teorica di ampio respiro del Terzo Reich e fu spesso collocato nelle manifestazioni ufficiali del regime accanto al *Mein Kampf* (1925) di Hitler. Anche Rosenberg apparteneva alla vecchia guardia nazionalsocialista e aveva acquistato un suo chiaro profilo come ideologo dell'antisemitismo e della superiorità assoluta della razza nordica esprimendosi in scritti dai toni ispirati e spesso di difficile interpretazione. Nel 1928 aveva fondato il *Kampfbund für deutsche Kultur* (Lega di lotta per la cultura tedesca) e aveva iniziato una vasta azione di propaganda in difesa della purezza razziale di tutti gli scritti in lingua tedesca.

L'opera di Rosenberg si era accentuata con la presa del potere da parte del Nazionalsocialismo allorché Rosenberg divenne nel gennaio 1934 *Leiter des Außenpolitischen Amtes der NSDAP* (Capo dell'ufficio Esteri del Partito nazionalsocialista) e poi fu nominato *Beauftragter des Führers für die Überwachung der gesamten geistigen und weltanschaulichen Schulung und Erziehung der NSDAP* (Incaricato del Führer per la formazione e l'educazione intellettuale e filosofica del Partito nazionalsocialista). Fu, tra l'altro, anche il responsabile della *Reichsstelle zur Förderung des deutschen Schrifttums* (Ufficio del Reich per la promozione degli scritti in lingua tedesca). In seguito divenne, nell'ottobre 1940, per decreto del Führer capo dello *Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg* (Stato Maggiore del *Reichsleiter* Rosenberg). Con questa nomina venne equiparato al rango di Ministro e poté così disporre la requisizione di biblioteche, di beni materiali e di oggetti d'arte. Infine nel 1941 fu nominato espressamente *Reichsminister für die besetzten Ostgebieten* (Ministro del Reich per i territori orientali occupati). Rosenberg fu anche l'ideatore della *Hohe Schule* (Alta scuola), un insieme di istituti d'istruzione superiore, che avrebbe dovuto raggruppare una serie di Università nazio-

Alfred Rosenberg a Norimberga mentre legge una dichiarazione durante il processo.

nalsocialiste con una forte e chiara caratterizzazione ideologica (e quindi in concorrenza con le Università del Reich dipendenti dal *Reichsministerium für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung* (Ministero per la Scienza, l'Educazione e la Formazione popolare). Rosenberg pubblicò una grande quantità di scritti, articoli di giornale, interventi occasionali e di propaganda. Fu un viaggiatore incessante allo scopo di diffondere il suo pensiero e la sua dottrina.

Il nucleo della sua teoria filosofica e politica si può sintetizzare come tematizzazione della lotta eterna tra i popoli nordici e quelli semitici. Per Rosenberg solo il popolo nordico crea cultura e tradizione. Tutti i popoli del passato che hanno creato forme di cultura e tradizioni – Indiani, Persiani, Greci e Romani (tutti popoli considerati capaci di ideare e produrre civiltà) – sono stati gli antenati del popolo tedesco che è l'unico erede legittimo di quel grande patrimonio. Per Rosenberg – e qui possiamo già scorgere un motivo di diversificazione del suo discorso da quello più ortodosso delle SS – la razza, in quanto tale, non è un concetto puramente biologico ma possiede caratteristiche di tipo spirituale che si riflettono sugli

individui e sulle manifestazioni culturali e artistiche. Esiste per Rosenberg un'anima collettiva della razza che deve affermarsi con uno sforzo di volontà (*Wille*, volontà, è un'altra parola chiave della costruzione ideologica di Rosenberg) contro i nemici esterni e contro le forme individuali.

Tutto il pensiero di Rosenberg è costruito in modo bipolare: il Nord costituisce il polo positivo-divino e il Sud il polo negativo-diabolico. Tutte le popolazioni vengono giudicate in base alla maggiore o minore distanza spaziale dai poli. Ciò implica sul piano politico – e si capisce che anche qui Rosenberg era in conflitto con la teoria razziale puramente biologica e deterministica delle SS – che alcuni popoli possono eventualmente essere cooptati, in base a certe condizioni e per certi periodi, in un nuovo ordine europeo. Ma l'argomento andrebbe di certo ulteriormente approfondito[50]. Dovendomi limitare alle informazioni utili per la comprensione del quadro generale del potere nazionalsocialista, ricordo ancora un dato. Rosenberg, pur accumulando una quantità impressionante di cariche come teorico e supervisore ideologico, non ebbe mai una posizione di potere tale da permettergli di lottare ad armi pari contro i suoi avversari.

Egli infatti, nonostante un'impressionante attivismo e una grande capacità progettuale, fu costantemente tenuto da Hitler in posizione marginale sul piano dei reali rapporti di forza. Forse anche Hitler temeva il carisma intellettuale di Rosenberg e non voleva che un ideologo troppo rigoroso e pianificatore, ma carente sul piano tattico, assumesse un peso eccessivo nel determinare gli indirizzi politici veri e propri. Ma su questo punto non è possibile fare ulteriori illazioni. Sta di fatto che l'autore de *Il mito del XX secolo* fu utilizzato in luoghi e settori (quelli della produzione dei discorsi ideologici e del loro indirizzo e controllo) molto importanti e a lui congeniali ma di scarso peso per la cricca di potere nazista. Questo non gli impedì di entrare costantemente in conflitto per sovrapposizione di competenze soprattutto con i suoi acerrimi nemici: Goebbels, il *Reichsminister für Volksaufklärung und Propaganda* (Ministro del Reich per l'Istruzione popolare la Propaganda), e Himmler (con le sue organizzazioni come lo SD, le SS e lo *Ahnenerbe*[51]).

Tornando al punto iniziale, e cioè alla difficile relazione del Nazionalsocialismo con il campo dell'Università e della ricerca, ricordo che Rosenberg si scontrò spesso con il Servizio di Sicurezza e con le sue strategie di conquista del potere in campo accademico. Tra l'altro rientrava nelle competenze dello *Amt Rosenberg*, come responsabile su tutti gli scritti del

Reich, redigere *Gutachten* (valutazioni) sulle pubblicazioni scientifiche dei professori in predicato di chiamata. Ma a parte questo particolare che gli consentiva, in teoria, di intromettersi nelle faccende universitarie, Rosenberg fu subito consapevole, già alla presa del potere da parte dei nazionalsocialisti, che il tema dell'istruzione superiore e della ricerca scientifica rappresentava un nodo difficile da sciogliere. Per creare un nuovo tipo d'uomo e di studioso era necessario fondare istituzioni e dispositivi pedagogici che funzionassero diversamente da quelli in vigore che, per la stragrande maggioranza, si limitavano a persistere nell'esistente. E dunque gli sembrava opportuno e necessario creare strutture ed enti che corrispondessero all'anima e alla volontà del Nazionalsocialismo, come, per esempio, la già menzionata *Hohe Schule*.

Rispetto all'atteggiamento generale, brevemente riassunto, di Rosenberg, la posizione di Himmler appare leggermente diversa. Il capo delle SS era un politico realista dotato di potere effettivo. Intendo dire che le sue decisioni dipendevano più dai concreti rapporti di forza esistenti in campo politico che dalle astrazioni ideologiche. Era quindi più incline da un lato a valutare le possibilità di una penetrazione effettiva del Nazionalsocialismo nelle istituzioni accademiche e scientifiche ufficiali, utilizzando tutte le leve a disposizione, e dall'altro aveva, come capo delle SS e del Servizio di Sicurezza, anche il potere di attivare istituzioni di ricerca scientifica e insegnamento in parziale alternativa a quelle dello Stato. È il caso dello *Ahnenerbe*, creatura di Himmler che fu collocata sotto la protezione scientifica di Walther Wüst (Rettore dell'Università di Monaco) e che avrà ottimi rapporti di collaborazione e di scambio di personale con il Servizio di Sicurezza, essendo entrambi diretti dallo stesso Himmler.

Anticipo qui brevemente un tema che sarà ripreso più avanti. Mi preme ricordare come il Servizio di Sicurezza e lo *Ahnenerbe*, in modi ovviamente diversi in base ai diversi statuti, affrontano il problema dell'egemonia culturale all'interno del movimento nazionalsocialista. Legati ambedue a una concezione biologico-razziale della cultura e della ricerca scientifica trattano – con le categorie di cui dispongono – una serie di temi e di questioni a cui il Nazionalsocialismo, nella lotta incessante per la sopravvivenza a cui ormai si è esposto, non può sottrarsi. Da questo punto di vista non va dimenticato che il Nazismo fu produttore di ideologia e di una grande quantità di discorsi, teorie e dottrine. I suoi teorici partivano dal presupposto che fosse necessario ritrovare o creare salde radici nel passato al neonato Reich, a cui si pronosticava

individui e sulle manifestazioni culturali e artistiche. Esiste per Rosenberg un'anima collettiva della razza che deve affermarsi con uno sforzo di volontà (*Wille*, volontà, è un'altra parola chiave della costruzione ideologica di Rosenberg) contro i nemici esterni e contro le forme individuali.

Tutto il pensiero di Rosenberg è costruito in modo bipolare: il Nord costituisce il polo positivo-divino e il Sud il polo negativo-diabolico. Tutte le popolazioni vengono giudicate in base alla maggiore o minore distanza spaziale dai poli. Ciò implica sul piano politico – e si capisce che anche qui Rosenberg era in conflitto con la teoria razziale puramente biologica e deterministica delle SS – che alcuni popoli possono eventualmente essere cooptati, in base a certe condizioni e per certi periodi, in un nuovo ordine europeo. Ma l'argomento andrebbe di certo ulteriormente approfondito[50]. Dovendomi limitare alle informazioni utili per la comprensione del quadro generale del potere nazionalsocialista, ricordo ancora un dato. Rosenberg, pur accumulando una quantità impressionante di cariche come teorico e supervisore ideologico, non ebbe mai una posizione di potere tale da permettergli di lottare ad armi pari contro i suoi avversari.

Egli infatti, nonostante un'impressionante attivismo e una grande capacità progettuale, fu costantemente tenuto da Hitler in posizione marginale sul piano dei reali rapporti di forza. Forse anche Hitler temeva il carisma intellettuale di Rosenberg e non voleva che un ideologo troppo rigoroso e pianificatore, ma carente sul piano tattico, assumesse un peso eccessivo nel determinare gli indirizzi politici veri e propri. Ma su questo punto non è possibile fare ulteriori illazioni. Sta di fatto che l'autore de *Il mito del XX secolo* fu utilizzato in luoghi e settori (quelli della produzione dei discorsi ideologici e del loro indirizzo e controllo) molto importanti e a lui congeniali ma di scarso peso per la cricca di potere nazista. Questo non gli impedì di entrare costantemente in conflitto per sovrapposizione di competenze soprattutto con i suoi acerrimi nemici: Goebbels, il *Reichsminister für Volksaufklärung und Propaganda* (Ministro del Reich per l'Istruzione popolare la Propaganda), e Himmler (con le sue organizzazioni come lo SD, le SS e lo *Ahnenerbe*[51]).

Tornando al punto iniziale, e cioè alla difficile relazione del Nazionalsocialismo con il campo dell'Università e della ricerca, ricordo che Rosenberg si scontrò spesso con il Servizio di Sicurezza e con le sue strategie di conquista del potere in campo accademico. Tra l'altro rientrava nelle competenze dello *Amt Rosenberg*, come responsabile su tutti gli scritti del

Reich, redigere *Gutachten* (valutazioni) sulle pubblicazioni scientifiche dei professori in predicato di chiamata. Ma a parte questo particolare che gli consentiva, in teoria, di intromettersi nelle faccende universitarie, Rosenberg fu subito consapevole, già alla presa del potere da parte dei nazionalsocialisti, che il tema dell'istruzione superiore e della ricerca scientifica rappresentava un nodo difficile da sciogliere. Per creare un nuovo tipo d'uomo e di studioso era necessario fondare istituzioni e dispositivi pedagogici che funzionassero diversamente da quelli in vigore che, per la stragrande maggioranza, si limitavano a persistere nell'esistente. E dunque gli sembrava opportuno e necessario creare strutture ed enti che corrispondessero all'anima e alla volontà del Nazionalsocialismo, come, per esempio, la già menzionata *Hohe Schule*.

Rispetto all'atteggiamento generale, brevemente riassunto, di Rosenberg, la posizione di Himmler appare leggermente diversa. Il capo delle SS era un politico realista dotato di potere effettivo. Intendo dire che le sue decisioni dipendevano più dai concreti rapporti di forza esistenti in campo politico che dalle astrazioni ideologiche. Era quindi più incline da un lato a valutare le possibilità di una penetrazione effettiva del Nazionalsocialismo nelle istituzioni accademiche e scientifiche ufficiali, utilizzando tutte le leve a disposizione, e dall'altro aveva, come capo delle SS e del Servizio di Sicurezza, anche il potere di attivare istituzioni di ricerca scientifica e insegnamento in parziale alternativa a quelle dello Stato. È il caso dello *Ahnenerbe*, creatura di Himmler che fu collocata sotto la protezione scientifica di Walther Wüst (Rettore dell'Università di Monaco) e che avrà ottimi rapporti di collaborazione e di scambio di personale con il Servizio di Sicurezza, essendo entrambi diretti dallo stesso Himmler.

Anticipo qui brevemente un tema che sarà ripreso più avanti. Mi preme ricordare come il Servizio di Sicurezza e lo *Ahnenerbe*, in modi ovviamente diversi in base ai diversi statuti, affrontano il problema dell'egemonia culturale all'interno del movimento nazionalsocialista. Legati ambedue a una concezione biologico-razziale della cultura e della ricerca scientifica trattano – con le categorie di cui dispongono – una serie di temi e di questioni a cui il Nazionalsocialismo, nella lotta incessante per la sopravvivenza a cui ormai si è esposto, non può sottrarsi. Da questo punto di vista non va dimenticato che il Nazismo fu produttore di ideologia e di una grande quantità di discorsi, teorie e dottrine. I suoi teorici partivano dal presupposto che fosse necessario ritrovare o creare salde radici nel passato al neonato Reich, a cui si pronosticava

un'esistenza millenaria. Per questo bisognava affrontare con la giusta strumentazione teorica i compiti del presente, per affermare la propria politica e la propria ideologia non soltanto contro i nemici esterni ma anche contro i propri stessi commilitoni. Dunque il Nazionalsocialismo mette in atto un gigantesco tentativo di rovesciare l'asse interpretativo del discorso giuridico, storico e culturale prevalente nel mondo occidentale e nel pensiero tedesco. I nuovi discorsi vengono lentamente riarticolati su una serie di saperi e miti che hanno bisogno di essere rielaborati e narrati in una nuova grande mitologia. Scrive ancora una volta Foucalt con la sua consueta forza rappresentativa:

> In essa [nella nuova grande mitologia] viene rivelato che le grandi vittorie dei giganti a poco a poco sono state dimenticate e nascoste, che vi è stato il crepuscolo degli dèi, che gli eroi sono stati feriti o sono morti, e che i Re sono sprofondati nel sonno entro caverne inaccessibili. Vi si racconta inoltre dei diritti e dei beni della prima razza calpestati da invasori astuti; della guerra segreta che continua; del complotto di cui bisogna riannodare la trama per rianimare questa guerra e scacciare gli invasori e i nemici; o dell'imminenza della battaglia, quella che rovescerà infine le forze e trasformerà degli sconfitti secolari in vincitori che non conosceranno e non praticheranno il perdono[52].

Il tema mitologico della guerra perpetua era stato declinato abilmente da alcuni esponenti della pubblicistica della Destra radicale antirepubblicana (Oswald Spengler, Carl Schmitt, Ernst Jünger), che durante gli anni delle crisi della Repubblica di Weimar avevano cercato di coniugarlo con le grandi pulsioni mitiche e con la veemenza delle richieste di rivincita da parte del popolo sconfitto. Si trattava di un tema e di un discorso volutamente oscuro e non facilmente decifrabile, che metteva insieme l'amarezza delle umiliazioni subite con la speranza del riscatto feroce, ma nella sostanza, voleva rimettere in gioco l'egemonia politica e culturale sul mondo occidentale. Il quesito, semplificando un po' i termini del discorso, poteva ridursi semplicemente alla domanda: chi avrà nei prossimi decenni e nel secolo futuro l'egemonia sul piano politico e culturale in Occidente? Sarà l'americanismo, tanto amato dai democratici della Repubblica di Weimar, a esercitare il proprio dominio sul suolo tedesco con l'arma del liberalismo economico o con quella del bolscevismo asiatico? E come potrà la Germania, già sconfitta e amputata nel corpo dalla Prima Guerra Mondiale, salvarsi dall'attacco congiunto di Ovest ed Est e sopravvivere all'accerchiamento? Quali sono le armi politiche e culturali di cui i nemici dispongono? Come intendono usarle? E con quali mezzi il Reich può opporsi al processo di totalizzazione che la dialettica razionale del pensiero occidentale pretende di imporre anche alla Germania? La dialettica, ricorda Foucault, ha tra gli altri suoi scopi, quello di regolarizzare e «codifica[re] la lotta, la guerra e gli scontri all'interno di una logica (o sedicente tale) della contraddizione [...]. La dialettica infine assicura la costituzione, attraverso la Storia, d'un soggetto universale, d'una verità riconciliata, d'un Diritto in cui tutte le particolarità avranno infine il loro posto ben ordinato»[53].

La dialettica si presenta dunque anche come il tentativo filosofico del mondo occidentale di imporre la pace e un ordine universale. Ma quando l'esistenza dell'Unione Sovietica fa saltare, con la pratica della lotta di classe o guerra sociale, ogni equilibrio imposto dalla *ratio* della dialettica occidentale, la questione si ripropone con drammaticità. Si ripresenta, in chiave non più filosofico-politica ma storico-razziale, quella domanda inevasa che già al Thomas Mann conservatore delle *Considerazioni di un impolitico*[54] (1918) era apparsa come l'asse fondamentale della contestazione tedesca: chi rappresenta l'Occidente e i suoi valori? E quali sono i veri valori dell'Occidente? Nel 1914 era cominciato lo scontro con il pensiero e con la civiltà dell'Occidente e si era concluso con una prima sconfitta. Per andare oltre era necessario riscoprire e definire il passato nei suoi termini reali raschiando via il sangue seccato sui codici e sui libri di Storia per imporre un asse interpretativo partigiano che si oppone all'assoluto del Diritto, della Legge e della morale occidentale.

In questo quadro complessivo, in cui si alternano ideologie elitarie e nostalgiche a spinte rozze del revanscismo popolare, si definisce un progetto di politica culturale che si colloca al di fuori dei grandi sistemi filosofici e giuridici del pensiero occidentale. Con le posizioni teoriche dell'avversario non si discute. Possono e devono essere analizzate con la massima attenzione, ma per essere distrutte insieme al nemico. Questi assiomi del Nazionalsocialismo, si può capire, stentano a penetrare nel cuore del discorso culturale delle istituzioni ufficiali ereditate dalla Repubblica di Weimar. Le scienze dello spirito in Germania, anche se fortemente conservatrici, sono tuttavia legate ai princìpi della dialettica e del pensiero occidentale e trovano difficoltà ad accettare la guerra e l'autoaffermazione della propria razza come unico asse di riferimento di ogni discorso scientifico.

Distruzione e creazione: dal rogo dei libri alla produzione di nuovi discorsi

Ho ricordato il genocidio, i massacri e le razzie come momenti della storia del Servizio di Sicurezza delle SS che si sono iscritti nella memoria collettiva per il loro significato intrinsecamente barbarico e distruttivo. Ma c'è anche un altro evento, verificatosi durante il primo anno del potere nazionalsocialista, che è restato nella memoria di tutti e viene spesso ricordato. Mi riferisco al clamoroso rogo dei libri avvenuto nella Germania del 1933 e sempre portato come esempio dell'incultura nazionalsocialista e del disprezzo del Nazismo per gli intellettuali e le loro opere. Proprio quell'episodio permette di fare alcune riflessioni sulla polarità barbarica esistente nel movimento tra distruzione e rapina. Ma anche sulla duplice volontà del Nazionalsocialismo di distruggere quanto appartiene alla menzogna del passato e di produrre nuovi discorsi e formazioni culturali in sintonia con la costruzione della nuova verità sul sangue e sulla razza. Ricordo che in quella circostanza gli studenti, aderenti alle organizzazioni giovanili (raccolte sotto l'egida della *Deutsche Studentenschaft*), e alcuni professori bruciarono i libri «contrari allo spirito tedesco». Quell'azione, come disse il germanista Hans Naumann sul Marktplatz di Bonn, di fronte agli studenti, aveva un senso del tutto particolare:

> Vogliamo compiere un'azione simbolica. Questo fuoco è un simbolo e deve fare effetto e bruciare come un invito a tutti a fare lo stesso: deve continuare ad essere efficace passando dagli studenti alla borghesia.
> Ci scrolliamo via una dominazione straniera, eliminiamo un'occupazione. Vogliamo liberare lo spirito tedesco dall'occupazione straniera[55].

Quella manifestazione non fu preparata dai nazisti, ma fu da loro strumentalizzata in modo abile e spregiudicato. Essa nacque all'esterno del movimento nazionalsocialista, ma dentro il movimento degli studenti che rivendicavano il proprio diritto a opporsi allo spirito democratico e repubblicano dell'Occidente. La dimostrazione pubblica fu preparata dalle organizzazioni studentesche, che con quell'evento intendevano rifarsi direttamente allo spirito delle *Burschenschaften* e delle *Verbindungen* (associazioni studentesche) che agli inizi dell'Ottocento avevano combattuto contro Napoleone e per l'unità della Nazione tedesca. I precedenti storici di libri al rogo sono da rintracciarsi già in Lutero (il 10 dicembre del 1520 alcuni fedeli avevano bruciato a Wittenberg testi di Diritto Canonico dei suoi avversari) e soprattutto nella grande manifestazione degli studenti sulla Wartburg del 1817[56]. Qui, seguendo il modello di Lutero, gli studenti militanti per l'unità e la libertà della Nazione tedesca avevano messo al rogo, in un contesto di acceso nazionalismo che già conteneva motivi antisemiti, gli scritti di quanti sembravano rappresentare un ostacolo al cammino del popolo tedesco verso l'unità nazionale.

La manifestazione del 1933 si voleva dunque collocare in quel solco di forte revanscismo in cui – va ricordato – le organizzazioni studentesche, nella loro stragrande maggioranza, avevano subìto un processo di radicalizzazione verso la Destra estrema e contro la Repubblica di Weimar e le sue istituzioni. Tali organizzazioni rappresentavano, paradossalmente, un pericoloso concorrente per il *Nationalsozialistischer Deutscher Studentenbund* (NSDSTB, Lega nazionalsocialista degli studenti tedeschi) e un serio problema politico per il Nazionalsocialismo. Essendo state durante gli anni della Repubblica di Weimar il nemico irriducibile dei valori democratici e repubblicani, si erano conquistate benemerenze indubbie, e avevano contribuito a spianare la strada al potere nazionalsocialista. D'altra parte, una volta preso il potere, il Nazionalsocialismo – nella sua volontà totalitaria di allineamento politico e ideologico – riteneva superflua la presenza di un'organizzazione tradizionalmente antisemita e fortemente nazionalista ma autonoma e dotata di un forte potere nelle Università (e non solo in esse).

Le associazioni studentesche avevano infatti (e hanno ancora oggi) un forte potere economico e lobbistico: possono fornire alloggio e sostegno alle matricole, le inseriscono in un processo di socializzazione che le porta fino alla laurea e spesso dispongono delle *connections* giuste (soprattutto di exmembri) per trovare un'occupazione professionale adeguata perpetuando così il sistema di reciproco aiuto e protezione. In cambio si chiede agli adepti di operare con spirito di corpo agendo come un contropotere. Se il Nazionalsocialismo aveva subito individuato una serie di nemici facilmente classificabili in quanto tali come gli ebrei, i comunisti, i socialdemocratici, i massoni e così via, per cui aveva immediatamente predisposto, mediante lo SD delle SS, strumenti di controllo, repressione ed eliminazione, più difficile si presentava l'operazione di allineare tutte quelle organizzazioni che non si opponevano esplicitamente al Nazionalsocialismo e perseguivano obiettivi analoghi ma in piena autonomia. Lo spirito fortemente elitario e corporativo delle associazioni studentesche opponeva una forte resistenza alla necessità teorizzata dal

Wider den undeutschen Geist!

1. Sprache und Schrifttum wurzeln im Volke. Das deutsche Volk trägt die Verantwortung dafür, daß seine Sprache und sein Schrifttum reiner und unverfälschter Ausdruck seines Volkstums sind.
2. Es klafft heute ein Widerspruch zwischen Schrifttum und deutschem Volkstum. Dieser Zustand ist eine Schmach.
3. Reinheit von Sprache und Schrifttum liegt an Dir! Dein Volk hat Dir die Sprache zur treuen Bewahrung übergeben.
4. **Unser gefährlichster Widersacher ist der Jude, und der, der ihm hörig ist.**
5. Der Jude kann nur jüdisch denken. Schreibt er deutsch, dann **lügt** er. Der Deutsche, der deutsch schreibt, aber undeutsch denkt, ist ein **Verräter!** Der Student, der undeutsch spricht und schreibt, ist außerdem **gedankenlos** und wird seiner Aufgabe untreu.
6. **Wir wollen die Lüge ausmerzen, wir wollen den Verrat brandmarken, wir wollen für den Studenten nicht Stätten der Gedankenlosigkeit, sondern der Zucht und der politischen Erziehung.**
7. Wir wollen den Juden **als Fremdling** achten, und wir wollen das Volkstum ernst nehmen.

Wir fordern deshalb von der Zensur:

Jüdische Werke erscheinen in hebräischer Sprache. Erscheinen sie in Deutsch, sind sie als Uebersetzung zu kennzeichnen.
Schärfstes Einschreiten gegen den Mißbrauch der deutschen Schrift.
Deutsche Schrift steht nur Deutschen zur Verfügung.
Der undeutsche Geist wird aus öffentlichen Büchereien ausgemerzt.

8. **Wir fordern** vom deutschen Studenten Wille und Fähigkeit zur selbständigen Erkenntnis und Entscheidung.
9. **Wir fordern** vom deutschen Studenten den Willen und die Fähigkeit zur Reinerhaltung der deutschen Sprache.
10. **Wir fordern** vom deutschen Studenten den Willen und die Fähigkeit zur Ueberwindung des jüdischen Intellektualismus und der damit verbundenen liberalen Verfallserscheinungen im deutschen Geistesleben.
11. **Wir fordern die Auslese von Studenten und Professoren nach der Sicherheit des Denkens im deutschen Geiste.**
12. **Wir fordern die deutsche Hochschule als Hort des deutschen Volkstums und als Kampfstätte aus der Kraft des deutschen Geistes.**

Die Deutsche Studentenschaft.

Il volantino che incita gli studenti al rogo dei libri.

Nazionalsocialismo dell'allineamento di tutte le istituzioni alle direttive del Partito. In tale contesto non era un'operazione facile conquistare l'egemonia culturale e organizzativa sulle associazioni universitarie degli studenti tedeschi, già tentata in varie occasioni. Inoltre il Nazionalsocialismo non poteva permettersi di rischiare un conflitto aperto con una delle componenti della società tedesca che più gli era affine e che sarebbe poi stata il vero e proprio serbatoio dei suoi quadri intellettuali.

Le associazioni studentesche, dal canto loro, rischiavano di essere dichiarate fuorilegge, lasciando quindi il campo universitario libero ai nazionalsocialisti o affrontando lo scontro aperto. Presero dunque la decisione di mobilitarsi per un periodo di lotta di quattro settimane onde ribadire il proprio diritto all'esistenza. Durante quella mobilitazione venne meno il riconoscimento ufficiale (il 20 aprile 1933) della importante funzione che le organizzazioni studentesche potevano (e dovevano) svolgere «per il rinnovamento del Reich»[57] con lo scopo esplicito di allinearle in maniera indolore alle direttive del Partito. A quel punto il Ministero degli Interni dette l'assenso, nel quadro della linea di collaborazione e di intesa che si andava stabilendo, al rogo dei libri come manifestazione conclusiva della mobilitazione nelle Università. Lo scopo degli studenti era quello di rinnovare l'*animus pugnandi* e lo spirito originario delle *Burschenschaften*. La parola d'ordine della manifestazione «contro lo spirito non tedesco» ben si iscriveva nelle coordinate stabilite dal Nazionalsocialismo. A quel punto anche gli studenti nazionalsocialisti si unirono a quella forma di protesta presentandosi come vittime dello "spirito non tedesco" al fianco degli studenti della Destra radicale.

Il rogo dei libri fu dunque un'iniziativa studentesca assolutamente autonoma a cui i dirigenti nazionalsocialisti, con abile manovra tattica, non si opposero. Anzi, appena vennero a sapere quello che si preparava, furono subito emanate circolari in cui si raccomandava ai proprio militanti, in particolare a quelli attivi nella stampa e nella propaganda, «non solo di appoggiare quell'azione, ma naturalmente di collocarsi alla guida del movimento»[58]. Quando fu chiaro che l'evento, accuratamente preparato, avrebbe avuto una grossa risonanza, anche Goebbels volle partecipare al rogo dei libri sulla Opernplatz di Berlino comunicando la sua presenza solo all'ultimo momento e tenendo un discorso palesemente improvvisato. Tra l'altro, a Berlino la manifestazione si svolse subito dopo la lezione inaugurale di Alfred Baeumler (persona legata a Rosenberg), appena chiamato alla cattedra di Filosofia e Peda-

gogia Politica. Con il suo discorso Baeumler vuole dimostrare una chiara continuità tra «lo spirito e l'idea» e la loro concreta realizzazione: «Perché Hitler è non meno dell'idea. È più dell'idea perché è reale»[59].

Quel rogo, che viene spesso ricordato come il simbolo dell'incultura nazionalsocialista, fu dunque un episodio nella lotta per l'egemonia culturale tra gli studenti universitari della Destra più radicale (ampiamente maggioritaria nell'Università tedesca), i loro professori e il movimento nazionalsocialista. Il destino della *Deutsche Studentenschaft* fu da quel momento segnato ed essa dovette sciogliersi all'interno del movimento nazionalsocialista. Non appena le SS furono in posizione di forza (dopo lo scioglimento delle SA), unificarono la Lega degli studenti tedeschi nel *Nationalsozialistischer Deutscher Studentenbund*, e molti dei quadri studenteschi passarono direttamente nel Servizio di Sicurezza o nelle SS.

Quindi l'azione che ci è sempre sembrata la più altamente significativa dell'unica possibile politica culturale di cui il Nazismo fosse capace (bruciare i libri) non fu un'iniziativa né del Partito né delle SS. Con questo non voglio certo dire che l'anima barbarica del movimento non fosse pronta a bruciare e distruggere libri (ed esseri umani). Ci fu inoltre una confusa e contraddittoria messa al bando di autori proibiti, di cui, come spesso accadeva nel regime nazista policratico, esistevano liste di varia provenienza – furono soprattutto il Ministro della Propaganda Goebbels e Alfred Rosenberg, con l'aiuto di Alfred Baeumler, a distinguersi in questa *ars compilatoria*. Nello stesso momento però (e questo è indubbiamente uno degli aspetti meno conosciuti e sottolineati della politica culturale del Nazionalsocialismo) la stessa anima barbarica e rapinosa operò nei territori occupati con lo scopo di acquisire tutti i materiali che potevano essere utili alla conoscenza dell'eredità antropologico-razziale degli antenati del popolo tedesco negli spazi geografici europei e tavolta extraeuropei. A questo genere di requisizione si aggiunse il *furor teutonicus* di razziare e requisire tutto quanto poteva servire allo scopo di analizzare e "studiare" le culture dei nemici e le ideologie estranee al corpo del popolo tedesco.

Furono requisiti e accumulati libri, manoscritti, tesori artistici e beni culturali in gran parte di provenienza ebraica. In quella accumulazione ossessiva c'era certamente anche una volontà acquisitiva a fini economici non facilmente quantificabile. E certo nessuno può prevedere cosa sarebbe successo di tali beni se il Nazionalsocialismo avesse vinto la guerra. È però interessante rilevare la meticolosità e la cura con cui alcuni

Il rogo: in alto, un momento della raccolta dei libri. In basso, il trasporto.

settori dello SD, in particolare lo *Amt VII* (dedicato alla *Weltanschauliche Gegnerforschung*, ricerca e studio della Weltanschauung dei nemici, quello diretto da Franz Alfred Six), procedettero alla requisizione di materiali d'ogni genere adatti allo studio del nemico e delle sue caratteristiche. Anche in questa circostanza il Servizio di Sicurezza delle SS si trovò in competizione con altre istituzioni come il Ministero del Reich per i territori orientali occupati, guidato da Rosenberg, in prima fila, anche lui, come si è visto, nel redigere liste di libri proibiti, ma anche estremamente attivo nel far accumulare ai suoi uomini ogni tipo di beni culturali nei territori orientali occupati, e lo *Ahnenerbe* delle SS. In quest'ultimo caso, essendo lo *Ahnenerbe* una istituzione di ricerca sottoposta a Himmler, non ci furono mai seri contrasti con lo SD. Da tutti i territori occupati, in particolare dall'Europa orientale e dall'Unione Sovietica (ma anche da Francia, Danimarca, ecc.) intere biblioteche, archivi e beni di proprietà degli ebrei furono trasferiti a Berlino o in altre città del Reich per costituire archivi e istituti di ricerca. Al rogo dei libri nel 1933 si giustappone, come altra faccia della stessa medaglia, la razzia e la requisizione rapinosa di libri, documenti, materiali, beni e oggetti d'arte a fini di studio e ricerca scientifica. E quel tipo di conoscenza do<veva servire a classificare, catalogare e inserire in precise gerarchie razziali tutte le popolazioni contigue, allo scopo di stabilire con esattezza come affrontare da posizioni di forza il problema della guerra tra le razze.

Nello stesso tempo, accanto alle razzie e spesso utilizzando quanto veniva rapinato, il Nazionalsocialismo intraprese il tentativo di riordinare il sistema bibliotecario nazionale e via via anche quello dei territori occupati. Anche in questo, ovviamente, la riorganizzazione doveva avvenire secondo le direttive generali dell'allineamento. Inoltre nei territori del Reich bisognava colmare i vuoti lasciati dalla Letteratura degenerata sottratta alle biblioteche pubbliche. Come sempre alla distruzione-sottrazione si affiancò il tentativo di reimpostare su basi etnico-razziali sia la politica degli acquisti che quella dei prestiti. Fu anche sviluppato il servizio bibliotecario mobile nelle zone di confine (*Grenzbüchereidienst*) e nei territori occupati in cui parte della popolazione parlava tedesco (Alsazia, Lorena, Cecoslovacchia, Polonia, ecc.) allo scopo di favorire la diffusione della Letteratura più adatta al rafforzamento delle radici tedesche. Tutto il nuovo sistema bibliotecario, sia quello interno al Reich sia quello esistente nelle zone limitrofe e nelle zone invase, aveva bisogno di una nuova generazione di bibliotecari che corrispondesse alle necessità della

nuova Weltanschauung[60]. Come ricorda Matthey Battles, «per i bibliotecari, l'ascesa nazista rappresentava una fonte d'opportunità senza limiti, e subito si misero al lavoro per ricostruire le loro istituzioni nell'ottica di contribuire allo sviluppo del *Volk*»[61].

Occorrevano bibliotecari militanti e adatti a diffondere il nuovo spirito contrario all'idea tradizionale di formazione (*Bildung*) umanistica e cosmopolita. In base alla parola d'ordine «il libro: una spada per lo spirito» (slogan adottato nel 1935 in occasione della settimana del libro) le biblioteche tedesche si allinearono all'ideologia nazionalsocialista introducendo la «Weltanschauung nazionalsocialista»[62] nella formazione dei bibliotecari, uniformando allo spirito nazionalsocialista i nuovi acquisti, promuovendo un sistema di catalogazione e un catalogo nazionale unico, e introducendo un coordinamento nazionale per le biblioteche scientifiche. Il sistema bibliotecario tedesco visse così nei primi anni del Nazionalsocialismo una fase di espansione anche per quanto riguardava il reclutamento del personale. Nei numerosi bandi di concorso di quel periodo, per esempio, si dette rilievo alla formazione e alla lealtà nazionalsocialista dell'aspirante bibliotecario, senza trascurare il principio secondo il quale il candidato doveva disporre di solide competenze specialistiche e scientifiche nonché della conoscenza di francese e inglese[63]. Una terza lingua straniera costituiva un titolo da valutare in modo particolarmente positivo.

Ma, come spesso accadeva quando il Nazionalsocialismo aveva a che fare con istituzioni già esistenti e dotate di un proprio statuto consolidato, anche in questo caso seguì un doppio percorso: da un lato cercò di promuovere i propri adepti nell'istituzione, modificando le regole del reclutamento, e nello stesso tempo si adoperò per creare strutture che potessero funzionare subito secondo i propri criteri. Anche nella storia del sistema bibliotecario del Nazionalsocialismo esplosero spesso conflitti personali tra i capi delle varie fazioni, come ormai siamo abituati a registrare, tra chi si trovava ad appoggiare l'istituzione esistente, perché in essa aveva una propria leva, e chi invece voleva sabotarla per sostituirla con un ente più fedele alle proprie direttive. Proprio per queste motivazioni, alcuni dirigenti nazionalsocialisti cominciarono a creare un proprio sistema bibliotecario per andare oltre quello esistente. In particolare Alfred Rosenberg come incaricato del Führer per la formazione e l'educazione intellettuale e filosofica del Partito nazionalsocialista si pose l'obiettivo, già a partire dal 1934, di creare ex novo biblioteche di Partito con una

Fase finale del rogo dei libri: in alto, in attesa prima dell'incendio. In basso, l'esecuzione.

propria fisionomia politica e ideologica. I nuovi acquisti dovevano concentrarsi sui seguenti temi: Weltanschauung nazionalsocialista, storia militare, conoscenza del popolo e della razza, questione ebraica e bolscevismo. Anche le narrazioni romanzate di vite di personaggi celebri, la Storia e la Preistoria, l'Arte, la Letteratura, la Poesia e la scienza erano comprese tra gli acquisti consentiti purché conformi alla visione del mondo nazionalsocialista. In breve tutte le sedi locali della NSDAP furono fornite di biblioteche di varia entità e dimensioni. La funzione delle biblioteche di Partito era soprattutto quella di provvedere alla formazione di quadri e militanti.

Si comprende così perché in molti casi la costruzione di biblioteche divenne l'occasione per ennesimi conflitti dato che anch'esse furono usate come armi nella lotta per la conquista dell'egemonia ideologica. Per poter costruire il proprio spazio bibliotecario allo scopo di conservare la parola scritta del popolo e della razza entrarono in concorrenza e conflitto le varie anime e i gruppi di potere in cui il Nazionalsocialismo si articolava: la biblioteca dello *Ahnenerbe* sulla Wewelsburg in Westfalia, la biblioteca della *Deutsche Arbeitsfront* a Berlino, la biblioteca del *Reichsinstitut für Geschichte des neuen Deutschlands* (Istituto del Reich per la storia della nuova Germania) a Monaco e altre ancora, sono alcuni esempi di un nuovo sistema bibliotecario che si poneva in concorrenza diretta con il sistema delle biblioteche scientifiche già esistenti.

Come ho già ricordato, il barbaro distrugge e si appropria. L'esempio forse più significativo di questa tendenza fu la biblioteca dell'*Institut zur Erforschung der Judenfrage Frankfurt am Main* (Istituto per lo studio della questione ebraica di Francoforte sul Meno), voluta da Rosenberg e costituita a partire dal 1940, in cui furono raccolti materiali di studio sulla questione ebraica passando da 40.000 volumi iniziali a circa 2.000.000 nel 1944[64]. Si trattava di beni e di libri razziati e le stime ovviamente non sono del tutto precise, ma il progetto era di fondare una grande biblioteca europea per lo «studio scientifico della questione ebraica» in una costituenda Università nazista del dopoguerra (come parte della *Hohe Schule*). Anche in questo campo il Servizio di Sicurezza fu attivo in concorrenza diretta con gli uomini di Rosenberg. Per quanto riguarda le razzie compiute dallo SD non esistono dati complessivi attendibili: ricordo però, a titolo puramente esemplificativo, che in un solo magazzino in Slesia si sono ritrovati dopo la guerra circa 140.000 tra libri e documenti di vario genere sottratti illegalmente alla comunità ebraica polacca, stipati lì e poi dimenticati. I dati riportati dimostrano che il Na-

zionalsocialismo, e più in particolare lo SD delle SS (e anche il loro temibile concorrente sul piano teorico e ideologico, cioè Rosenberg), furono certamente interessati al controllo e alla repressione dei comportamenti politici quotidiani dei nemici (operazione che non richiedeva particolare abilità o adeguata preparazione politico-ideologica e poteva quindi essere affidata a un semplice agente della Gestapo). Nello stesso tempo però dedicarono un'attenzione quasi ossessiva e incessante alla conoscenza e allo studio dei nemici non solo per perseguitare, eliminare e assoggettare ma anche per riorganizzare tutti gli aspetti della vita culturale e della visione dell'esistenza attorno a nuovi parametri. I teorici del Nazionalsocialismo – su questo punto regnava una grande concordia tra le varie fazioni – erano del tutto consapevoli della necessità di una lotta perpetua tra la razza che si pone come sola, unica e vera, e le altre che costituiscono un pericolo per il suo patrimonio biologico. Le infiltrazioni delle altre razze sono però anche presenti sul piano della visione del mondo e della vita. Ed è su quel piano che si gioca il conflitto tra l'organizzazione della propria verità e la verità del potere imposto con la Prima Guerra Mondiale che pretende di farsi Diritto universale. Proprio per combattere su questo piano una guerra perpetua gli appartenenti allo SD in senso stretto, vale a dire quanti non facevano parte della Gestapo e della KRIPO (Polizie di tipo tradizionali e con dei veri e propri poliziotti come esecutori, più o meno solerti, di ordini ricevuti dall'alto), non si limitarono mai nell'azione, ma cercarono sempre di "andare oltre" interpretando il loro compito combattente anche nel campo del sapere con la «libertà della ferocia»[65] degli antichi guerrieri.

Note

1. Era il grado di comandante in capo delle *Schutzstaffel* (SS, Reparti di difesa del Führer), che spettava a Himmler.

2. Vedi in proposito G.C. Browder, *Foundation of the Nazi Police State. The Formation of Sipo and SD*, The University Press of Kentucky, Lexington 1990. Cfr. anche M. Wildt (a cura di), *Nachrichtendienst, politische Einheit und Mordeinheit. Der Reichssicherheitsdienst des Reichsführers SS*, Hamburger Edition, Hamburg 2003, pp. 7-11.

3. Probabilmente per una promessa di matrimonio non mantenuta.

4. La *Wehrmacht* aveva un proprio controspionaggio militare (*Abwehr*) diretto dall'ammiraglio Wilhelm Canaris.

5. L'attentato a Heydrich è dettagliatamente raccontato in E.L. Blanford, *I servizi segreti delle SS*, traduzione di G. Pilo, Newton&-Compton, Roma 2001. Ed. or.: *Library. An Unquiet History*, 2003.

6. Lo *Ahnenerbe* fu l'istituzione per la ricerca scientifica, lo studio e l'insegnamento dell'eredità culturale e razziale degli antenati creato

appositamente da Himmler di cui mi occuperò più dettagliatamente nel capitolo *Le SS e la ricerca scientifica: il caso dello* Ahnenerbe.

7. G.C. Browder, *The Numerical Strength of the Sicherheitsdienst des RFSS*, in «Historical Social Research», 28 (1983), pp. 30-41.

8. Vedi quanto riporta Wildt, *Nachrichtendienst, politische Einheit und Mordeinheit*, p. 12.

9. N. Frei, *Lo Stato nazista*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 4.

10. Sull'organizzazione generale delle SS vedi H. Buchheim, *Die SS. Das Herrschaftsinstrument*, in H. Buchheim, M. Broszat, H.-A. Jacobsen, H. Krausnick (a cura di), *Anatomie des SS-Staates*, DTV, München 1994, pp. 13-212 (1ª ed. 1965).

11. Cfr. Wildt, *Nachrichtendienst, politische Einheit und Mordeinheit*, p. 13.

12. H. Himmler, *Aufgaben und Aufbau der Polizei*, pp. 127-128, cit. in M. Wildt, *Generation des Unbedingten. Das Führungskorps des Reichssicherheitshauptamtes*, Hamburger Edition, Hamburg 2003, p. 213-214.

13. Il termine *Gemeinschaft* (comunità) fu enfatizzato in particolare dalla sociologia conservatrice tedesca otto-novecentesca in opposizione a *Gesellschaft* (società) espressione considerata un derivato illuministico-occidentale. Si veda in proposito il saggio di F. Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft* (Leipzig 1887).

14. R. Heydrich, *Aufgaben und Aufbau der Sicherheitspolizei*, cit. in Wildt, *Generation des Unbedingten*, p. 254.

15. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, traduzione di P. Napoli, Feltrinelli, Milano 2005, p. 230. Ed. or.: *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France. 1977-1978*, 2003.

16. Ivi, p. 237.

17. A. Hitler, *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler*, a cura di G. Galli, Kaos Edizioni, Milano 2002, p. 138.

18. Secondo Foucault il «biopotere» è l'insieme dei meccanismi per cui i tratti biologici fondamentali della specie umana possono essere inclusi in una strategia della politica e del potere. La società moderna occidentale dal Settecento in poi ha preso in carico il dato biologico fondamentale che l'essere umano va considerato come specie. Da quel momento le caratteristiche naturali della specie umana irrompono all'interno della rete di relazioni di politica e potere. Cfr. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*. Si veda anche M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, traduzione di M. Bertani e V. Zini, Feltrinelli, Milano 2005.

19. M. Foucault, *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di Stato*, testo stabilito e tradotto da M. Bertani e A. Fontana, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, p. 166.

20. Ibidem.

21. Ibidem.

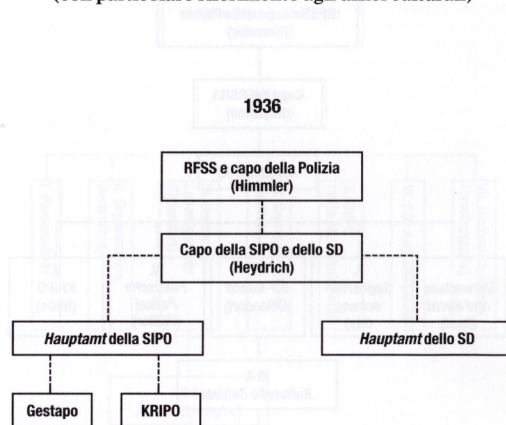
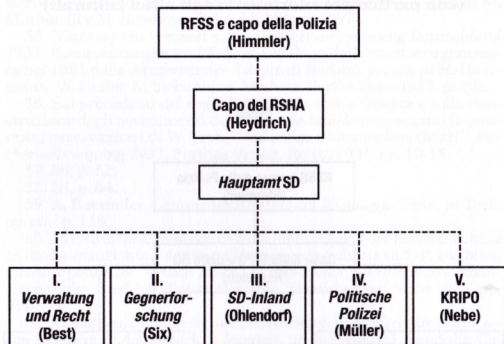
22. Himmler, *Wesen und Aufgaben der SS und der Polizei*, cit. in Wildt, *Generation des Unbedingten*, p. 254.

23. R. Heydrich, *Gemeinsame Anordnung für den Sicherheitsdienst des Reichsführer-SS und die Geheime Staatspolizei, des Chefs des Sicherheitshauptamtes und Chefs der Sicherheitspolizei*, 1 luglio 1937, BArch, R 58/239, fogli 198-202 (anche in Wildt, *Generation des Unbedingten*, p. 255).

24. Ibidem.
25. W. Best, *Mein Berufsweg*, 10 febbraio 1964, cit. in U. Herbert, *Best. Biographische Studien über Radikalismus, Weltanschauung und Vernunft 1903-1989*, Dietz, Bonn 1996, p. 50.
26. Cfr. in proposito le osservazioni di Herbert, ivi, p. 192.
27. Ivi, p. 193.
28. Si vedano in proposito le numerose e ripetuto affermazioni contenute in tutte le sue opere.
29. L'Accademia fu fondata nel 1933 dal giurista Hans Frank, che poi fu anche Ministro della Giustizia del Reich, con l'obiettivo di fondare un Diritto nazionalsocialista.
30. Come il discorso di Himmler (cit. in Wildt, *Generation des Unbedingten*, p. 261) dimostra, il tentativo di Frank di dare vita a una qualsivoglia forma di legalità non era accettato da tutte le istanze del potere nazista. Frank era stato uno dei nazisti della prima ora nonché l'avvocato di Hitler ma aveva avuto proprie posizioni legalitarie protestando, per fare un esempio, per l'eliminazione senza processo delle SA. Nel 1942, essendo divenuto nel frattempo Governatore della Polonia, e quindi responsabile della morte di centinaia di migliaia di polacchi e dell'inizio della deportazione degli ebrei nei campi di concentramento, si era opposto alle procedure usate dalle SS entrando in conflitto con Himmler. Cadde quindi in disgrazia e gli furono tolti tutti gli incarichi nel Partito tranne l'ufficio di Governatore. Fu ritenuto responsabile dei crimini commessi in Polonia e fu processato e condannato a Norimberga, dove si dichiarò colpevole e fu impiccato nel 1946. Come si vede non era certo un oppositore del regime, ma sosteneva l'idea che anche il Nazionalsocialismo dovesse avere una sua concezione del Diritto. Sull'idea di Diritto di Frank rimando alle lucide pagine di O. Bucci, *Germanesimo e romanità*, ESI, Napoli 2005, pp. 211-215.
31. Kurt Daluege (1897-1946), nazista dal 1923 e legato a Göring e Hitler, fu uno dei sostenitori di un concetto tradizionale di Polizia ed entrò dunque in conflitto con Himmler e Heydrich. Alla morte di Heydrich lo sostituì come Protettore di Boemia e Moravia. Responsabile di numerosi massacri di popolazione civile (a Lidice per esempio) fu impiccato a Praga alla fine della guerra.
32. Heydrich a Daluege, cit. in Buchheim, *op. cit.*, p. 90.
33. Himmler, circolare del 16 agosto 1942, BArch, NS 19/1913, foglio 7.
34. Fascicolo personale di Schellenberg citato in Wildt, *Generation des Unbedingten*, p. 264.
35. Schellenberg, 5 luglio 1938, BArch, R 58/827, fogli 13-17.
36. Schellenberg, 28 febbraio 1933, BArch, R 58/826, fogli 53-63. Sul progetto di riforma di Schellenberg cfr. Wildt, *Generation des Unbedingten*, pp. 263-276.
37. Schellenberg, BArch, R 58/826, fogli 53-63.
38. Best a Heydrich, 1 marzo 1939, BArch, R 58/827, fogli 67-72.
39. Ibidem.
40. Il Ministero degli Interni fu diretto dal 1933 al 1943 da Wilhelm Frick. Frick, che era un giurista, cercò sempre di dare una legittimazione legale alle imprese dei suoi uomini. Il suo Ministero fu lentamente svuotato di funzioni in favore degli uomini di Himmler. Fu impiccato nel 1946 in seguito alla sua condanna al Processo di Norimberga.

41. Nota a margine di Heydrich a una lettera d'accompagnamento di Schellenberg del 27 febbraio 1939, BArch, R 58/826, foglio 90.
42. Heinrich Müller, nato nel 1900, fu capo della Gestapo ed entrò nelle SS alla fine del 1934. Nel maggio 1945 scomparve e di lui non si sono più trovate tracce. Voci che sia sopravvissuto e abbia lavorato per la CIA come esperto di questioni sovietiche non sono mai state confermate.
43. Franz Alfred Six ebbe una carriera straordinariamente rapida anche per le SS. Nato nel 1909, era nel 1937 già a capo di una delle divisioni dello SD (VII: *Weltanschauliche Forschung*, ricerca sulla Weltanschauung dei nemici). Si era distinto nel 1936 per avere impresso una svolta antisemita al suo ufficio precedente in cui Eichmann gli era direttamente sottoposto. Partecipò direttamente all'organizzazione tecnica della soluzione finale della questione ebraica ma nel dopoguerra il suo ruolo fu molto sottovalutato rispetto, per esempio, a quello di Eichmann (per cui testimoniò in occasione del processo). Lavorò nella *Organisation Gehlen* (il nucleo fondatore del controspionaggio della Germania Federale) che fornì informazioni all'OSS (*Office of Strategic Services*), sciolto nel 1945 e resuscitato nel 1947 come CIA, grazie alle sue ottime conoscenze dei Paesi del blocco sovietico, acquisite sul campo. Lavorò poi come docente alla scuola di Reinhard Höhn, l'*Akademie für Führungskräfte der Wirtschaft* frequentata da manager, sindacalisti, funzionari di Partito (SPD e CDU) e ufficiali della rinata *Wehrmacht*. Finì la sua carriera come rappresentante della Porsche e morì in provincia di Bolzano nel 1975.
44. Wildt, *Generation des Unbedingten*, p. 284.
45. Foucault riflette sulla ricerca storica di Henri de Boulanvilliers (1658-1722) e sulla immaginifica descrizione dello storico in relazione all'entrata dei Franchi e della grande ferocia bionda dei Germani nello storiografia europea moderna. Cfr. Foucault, *Difendere la società*, pp. 97-112.
46. Ivi, pp. 101-102.
47. Ivi, p. 129.
48. Ingrao descrive con grande precisione la composizione e il funzionamento delle *Einsatzgruppen* (in tutto quattro: A, B, C e D, talvolta divise in sottogruppi) che operarono in Unione Sovietica. Cfr. C. Ingrao, *Pour une anthropologie historique du massacre: le cas des Einsatzgruppen en Russie*, in D. El Kenz (a cura di) *Le massacre, objet d'histoire*, Gallimard, Paris 2005, pp. 351-369.
49. Per i concetti di «arbitrario culturale», «campo», «habitus», «violenza simbolica», «conservazione e autoriproduzione del corpo accademico» rimando al lavoro complessivo di Pierre Bourdieu. In alcuni casi particolari per maggiore chiarezza ho invece ritenuto opportuno dare una definizione "operativa" dei concetti di volta in volta utilizzati.
50. Per una lettura complessiva dell'opera di Rosenberg rimando alla recente monografia di E. Piper, *Alfred Rosenberg. Hitlers Chefideologe*, Blessing, München 2005.
51. Lo *Ahnenerbe* fu l'ente di ricerca scientifica, di studio e d'insegnamento relativo alla eredità degli antenati. Vedi in proposito il capitolo *Le SS e la ricerca scientifica: il caso dello* Ahnenerbe.

52. Foucault, *Difendere la società*, p. 48.
53. Ivi, pp. 49-50.
54. T. Mann, *Betrachtungen eines Unpolitischen*, S. Fischer Verlag, Berlin 1918 (trad. it.: *Considerazioni di un impolitico*, a cura di M. Marianelli e M. Ingenmey, Adelphi, Milano 1997).
55. *"Das war ein Vorspiel nur..." Bücherverbrennung Deutschland 1933: Voraussetzungen und Folgen*, Catalogo della mostra organizzata nel 1983 dalla *Akademie der Künste* di Berlino, a cura di H. Haarmann, W. Huder, K. Siebenhaar, Medusa, Berlin-Wien 1983, p. 202.
56. Sui precedenti del rogo di libri nella storia tedesca e sulla ricostruzione degli avvenimenti del 1933 si vedano le interessanti (e poco note) osservazioni di W. Treß, *"Wider den undeutschen Geist!". Bücherverbrennung 1933*, Parthas Verlag, Berlin 2003, pp. 10-15.
57. Ivi, p. 62.
58. Ivi, p. 64.
59. A. Baeumler, *Lezione inaugurale del 10 maggio 1933*, in Treß, *op. cit.*, p. 118.
60. La ristrutturazione del sistema bibliotecario del Reich è trattata in modo esauriente e acuto nell'imponente volume di J.-P. Barbian, *Literaturpolitik im "Dritten Reich". Institutionen, Kompetenzen, Betätigungsfelder*, Buchhändlervereinigung, Frankfurt am Main 1993, pp. 319-374.
61. M. Battles, *Biblioteche: una storia inquieta. Conservare e distruggere il sapere da Alessandria a Internet*, traduzione di I. Landolfi, Carocci, Roma 2004, p. 136. Ed. or.: *Library. An Unquiet History*, 2003.
62. Barbian, *op. cit.*, p. 338.
63. Ivi.
64. Esistono in proposito ovvie oscillazioni sul numero dei volumi razziati e concentrati a Francoforte. La cifra di 2.000.000 di volumi è riportata in Wildt, *Generation des Unbedingten*, pp. 377-378, n. 279.
65. Foucault, *Difendere la società*, p. 101.

Schema della struttura del Servizio di Sicurezza delle SS (con particolare riferimento agli uffici culturali)

III A 1

Wissenschaft (Filosofia, Storia, Scienza della Letteratura e del Linguaggio, Biologia e Medicina, Tecnica e Scienza, Università e Istruzione)

III A 2

Erziehung (scuola, educazione extrascolastica, educazione fisica)

III A 3

Volkskultur (cultura del popolo tedesco nelle zone di confine del Reich, minoranze, tradizioni e costumi popolari)

III A 4

Kunst (politica culturale in generale, musica, arte, poesia, teatro, cinema)

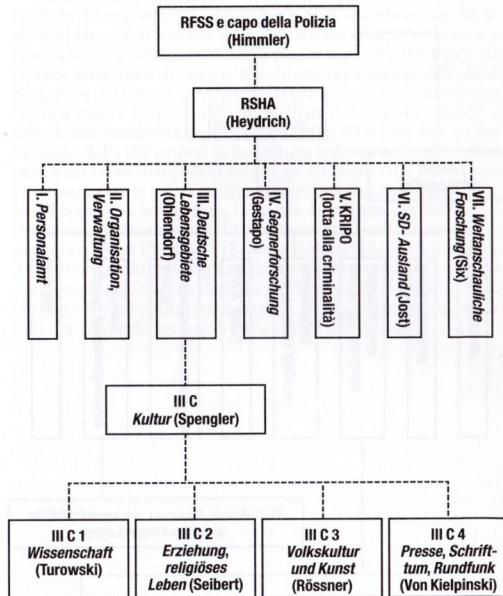
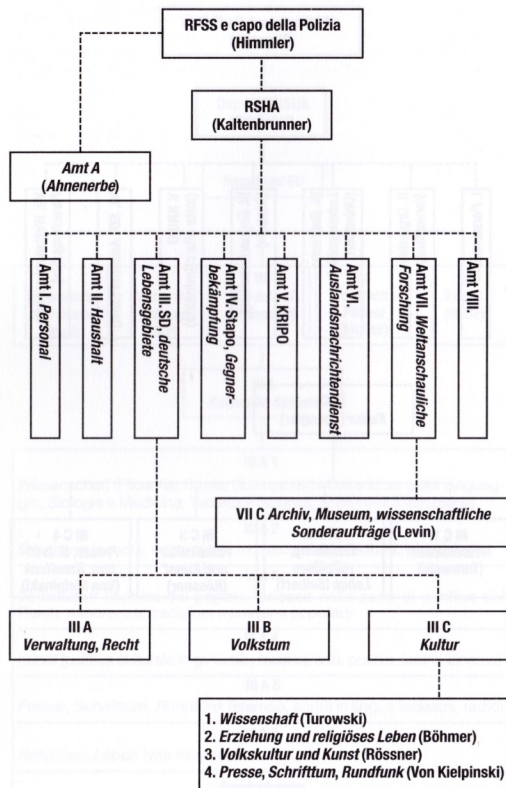
III A 5

Presse, *Schrifttum*, *Rundfunk* (stampa, scritti in lingua tedesca, radio)

III A 6

Religiöses Leben (vita religiosa)

Sonderfragen

Incarichi speciali

Nota allo schema

Faccio notare che, rispetto al 1941, l'organigramma del potere delle SS registra alcune differenze: Kaltenbrunner ha sostituito Heydrich (ucciso dalla Resistenza ceca). Poi lo *Ahnenerbe* (ancora guidato da Wüst) è passato, per motivi legati alla ricerca scientifica di guerra, alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore di Himmler. L'Ufficio III (diretto da Ohlendorf) continua a essere responsabile della "vita del popolo tedesco in tutte le sue manifestazioni" con gli Uffici III A e III B, e, in particolare, della diffusione della cultura tedesca nelle zone occupate e del problema delle minoranze. L'Ufficio III C è invece ancora competente per la ricerca scientifica, la vita religiosa, l'arte del popolo, la letteratura, la poesia, la stampa e la radio. Esso opera spesso in stretto collegamento con le altre sezioni e in particolare con l'Ufficio VII (*Weltanschauliche Forschung und Auswertung*) che raccoglie il materiale necessario per la *Gegnerforschung*, e si occupa anche di archivi, di musei e di incarichi speciali come, per esempio, la *Hexenforschung* (di Levin) che riguarda la ricerca sulla caccia alle streghe.

Gli uomini dello SD.
Una *lost generation* weimariana?

Il Processo di Norimberga. Tentativi di analisi

Nell'immediato dopoguerra fu assai difficile sul piano giudiziario procedere contro gli aderenti allo SD delle SS per l'impossibilità pratica di identificare i protagonisti, visto il clima di grande segretezza in cui avevano operato. Inoltre (per motivazioni più generali derivate dal clima di Guerra Fredda e dalla conseguente necessità di capitalizzare al meglio tutte le forze anticomuniste) non sempre gli Alleati, avendo sconfitto il Nazionalsocialismo, ritennero opportuno operare contro gli autori dei crimini nazisti. Soprattutto se questi erano riusciti a evitare sovraesposizioni mediatiche, cosa abbastanza facile per alcuni dei dirigenti dello SD.

Eichmann, per esempio, fu sottoposto a un clamoroso processo nel 1961 mentre personaggi che avevano occupato nello SD cariche ben più importanti riuscirono a cavarsela, in alcuni casi, testimoniando come se fossero stati super partes. La storia della "denazificazione" è piena di paradossi, di mezze verità, di straordinarie ingenuità (in particolare da parte degli americani), di doppie identità, di sorprendenti amnesie, di falsificazioni assolute e di incredibili sviste e disattenzioni. E tutto ciò andava anche incontro alla quasi generale volontà di chiudere rapidamente un capitolo della storia nazionale tedesca nell'interesse di "tutti". Per tutti intendo i carnefici e quanti volevano continuare a utilizzarne le indubbie competenze in funzione antisovietica. Il che non significa affatto che tutti i tedeschi abbiano adottato volentieri la strategia della rimozione e della massima discrezione comunicativa in relazione ai crimini nazisti. Di fatto però alla fine quella strategia risultò dominante. Fino a pochi

anni fa era praticamente impossibile tracciare l'identikit e il profilo intellettuale del quadro-tipo dello SD. Anche perché prevaleva l'idea che quasi non esistesse un profilo intellettuale per chi aveva ideato ed eseguito quei delitti: si preferiva pensare che gli ideologi e i carnefici di Hitler fossero energumeni privi di qualsiasi livello culturale e dediti a operazioni puramente distruttive e barbariche come il rogo dei libri o gli assassini di massa.

La caduta del Muro di Berlino, con la conseguente eliminazione dei blocchi e delle ideologie contrapposte – o sarebbe meglio dire con la nascita di una grande ideologia planetaria che si vuole unica ed egemone – ha permesso agli studiosi di accedere con relativa facilità agli archivi che erano stati conservati nella Repubblica Democratica Tedesca, in Unione Sovietica, negli Stati Uniti, in Polonia e in altri Paesi, che documentano, tra l'altro, anche l'attività dello SD delle SS. È allora iniziata un'imponente opera di studio e di ricerca su quella vicenda, che ha anche avuto la conseguenza di eliminare, in parte, i tabù esistenti in relazione alla funzione svolta da quell'ente e alle persone che in esso avevano operato. Grazie al fatto che oggi gli studiosi hanno a disposizione gran parte dei rapporti segreti allora compilati, nonché le schede personali e i curricula dei funzionari del Servizio, è stato possibile affrontare un tema scottante e per decenni oggetto di rimozione come l'adesione convinta ed entusiastica di una parte consistente dell'intelligenza tedesca alle SS, più in particolare al famigerato e poco noto Servizio di Sicurezza di quel corpo scelto. Ho ricordato nel capitolo precedente quali furono compiti e mansioni di quel Servizio di Sicurezza. Più in particolare la mia attenzione sarà dedicata d'ora in poi agli studi, alle analisi e ai rapporti dello SD relativi ai luoghi in cui la cultura e i discorsi culturali si producono e si riproducono, ai modi con cui tali processi si realizzano, agli attori e ai soggetti, vecchi e nuovi, che operano in tali campi.

Molto forte fu nei quadri dello SD la volontà di indagare i rapporti tra sapere e potere esistenti in alcuni enti istituzionalmente predisposti a fabbricare ideologia e discorsi culturali come Università, accademie e istituti di ricerca, per poter imporre anche in quelle sedi la propria linea militante. Lo scopo era quello di ottenere il reale allineamento di tutti quei settori del sapere, in particolare del sapere accademico, che avevano dato la propria adesione di fondo alla dottrina nazista ma che in realtà avevano fatto ben poco per mettersi al passo. Ricordo in proposito che nel 1933 il Ministro per la Propaganda Joseph Goebbels aveva lanciato una campagna

per l'allineamento (*Gleichschaltung*) o messa al passo di tutte le istituzioni e gli enti del Reich alle direttive del movimento e del Partito nazionalsocialista, e l'adesione degli accademici era stata sollecita ed entusiastica. Dunque, sul piano ufficiale, Goebbels non poteva lamentarsi dei risultati ottenuti.

Però, nei mesi immediatamente successivi, il Servizio di Sicurezza e i suoi uomini cominciarono a osservare che in realtà i professori e gli enti di ricerca continuavano a lavorare e a insegnare secondo metodi e dispositivi[1] tradizionali e in contrasto con il nuovo spirito che si voleva infondere nelle istituzioni e nelle strutture d'insegnamento e ricerca. Lo SD, data la sua particolare composizione e la sua "sensibilità" verso alcune tematiche, su cui tornerò più avanti, si vide ben presto obbligato a confrontarsi con un problema sentito come improrogabile. Quale strategia di conquista adottare nei confronti delle aggregazioni di potere, esistenti nei campi autonomi del sapere, che opponevano resistenza alle trasformazioni fortemente volute dal potere politico e dall'ideologia del Nazionalsocialismo? Da quell'esigenza, sentita e condivisa, anche se in modi diversi, da Himmler e Heydrich, si mise in moto un processo analitico capillare relativo alla situazione esistente nelle Università tedesche e in alcuni settori del sapere e della comunicazione scientifica. In tale quadro generale si collocò anche la necessità di elaborare dossier individuali sui singoli docenti e sulle loro posizioni politiche e ideologiche. Lo scopo era quello di analizzare il campo accademico per capire le motivazioni della scarsa penetrazione del pensiero nazionalsocialista nel mondo dell'Università e della ricerca. Nello stesso tempo l'analisi dell'esistente si univa spesso alla progettazione di interventi mirati a modificare a proprio favore la situazione di stallo. E quello sforzo teorico-critico di interpretazione e analisi di un aspetto settoriale della realtà tedesca, ma considerato molto importante, come il mondo accademico e quelle delle istituzioni culturali, ha lasciato una documentazione imponente sul piano quantitativo e talvolta acuta sul piano qualitativo: ragguardevole è la mole di rapporti, relazioni e analisi prodotte da settori e da intellettuali che lavorarono per lo SD.

Lo scopo di quell'enorme lavoro era elaborare una strategia bipolare che permettesse allo SD delle SS di superare la resistenza passiva del corpo accademico con la conquista di posizioni sempre migliori nel campo di forze dell'Università. E d'altro canto mettesse a punto contatti e collaborazioni tra le istituzioni d'insegnamento e di ricerca esistenti (Università, *Deutsche Forschungsgemeinschaft*[2] e altri) e gli enti di ricerca (come, per esempio, lo *Ahnenerbe*), appositamente creati da

Himmler e dalle SS per sviluppare lo studio scientifico di alcuni temi in alternativa ai dispositivi dominanti nei vari campi del sapere. Va ricordato in proposito che non tutti all'interno della galassia nazionalsocialista avevano le stesse opinioni sulla possibilità di collaborare con il sistema di potere costituito dalle istituzioni accademiche. Per fare solo un esempio (ma ce ne sarebbero altri) non si può non ricordare la complessa e articolata strategia di conquista dell'egemonia culturale, elaborata da Rosenberg, che prevedeva proprie scuole e istituti di formazione superiore perché riteneva molto difficile utilizzare ai propri fini le istituzioni pedagogiche esistenti e consolidate attorno a dispositivi appartenenti al vecchio mondo e alla vecchia *Bildung* (formazione, educazione di tipo ottocentesco). Si spiega così il forsennato attivismo di Rosenberg, sempre pronto a creare istituzioni fedeli alla sua Weltanschauung anche in conflitto risoluto con altre istanze del Nazionalsocialismo.

È dunque esistito un nucleo consistente e competente di funzionari e analisti dello SD che ha lasciato importanti contributi teorici (sulla situazione dell'Università, delle singole discipline, della produzione culturale e sulla strategia di conquista dell'egemonia politica e ideologica in tale campo) che divergono dai documenti ufficiali del Terzo Reich più celebrativi e autoelogiativi. Con questo non voglio certo accreditare l'idea che gli intellettuali dello SD, con le loro critiche acute e taglienti, costituissero una forma di opposizione camuffata nei confronti del regime (come Otto Ohlendorf a Norimberga cercò di far credere)[3]. Non fu certamente così. Il punto che mi sembra rilevante nei testi in oggetto è che, trattandosi di rapporti top secret (*streng geheim*), i redattori non avevano la necessità di nascondere e di contrattare le loro posizioni con il potere hitleriano nelle sue varie articolazioni, e quindi si esprimevano in assoluta libertà. E questo ci permette di comprendere meglio quale fosse l'opinione dell'intelligenza dello SD in merito ad alcune situazioni conflittuali e alle strategie politiche e culturali del regime.

Si potrebbe anche sostenere che gli intellettuali dello SD rappresentano l'ideologia e il pensiero nazionalsocialista allo stato puro, non avendo la necessità di trovare accordi o compromessi con i poteri autonomi esistenti nei vari campi del sapere. La qualità dei loro lavori, in alcuni casi, rimette in discussione il principio sucondo il quale i teorici del Nazionalsocialismo non producevano pensiero. In base al dogma enunciato la critica ha preferito ignorare, anche per la difficoltà di accesso alla documentazione, sia il lavoro sia il profilo

intellettuale dei personaggi in questione cui non si riconosceva la qualifica di intellettuali preferendo pensare che solo «ignoranti, outsider e falliti» avessero aderito al Nazionalsocialismo[4].

La difficoltà che ha incontrato la critica ogni volta che ha cercato di definire le caratteristiche intellettuali degli aderenti allo SD è dimostrata dalle interpretazioni che si sono susseguite a partire dal Processo di Norimberga fino al momento attuale in cui le linee della classificazione sembrano lentamente modificarsi. A Norimberga fu il Nazionalsocialismo come fenomeno complessivo e "male assoluto" ad essere messo sotto processo dagli alleati vincitori della Seconda Guerra Mondiale. Quando in quella circostanza fu necessario tentare un'analisi delle motivazioni che avevano portato una generazione a compiere, senza batter ciglio, crimini e stermini di massa, si utilizzarono chiavi interpretative come il demoniaco o la psicopatologia individuale.

Un caso famoso e ormai classico di palese impossibilità, o comunque di grande difficoltà a comprendere le azioni compiute dal Nazionalsocialismo e dagli enti in cui quel movimento si articolava – nel caso particolare si trattava proprio di una sezione dello SD – è quello che ci ha raccontato Telford Taylor, Pubblico Ministero americano al Processo di Norimberga, nelle sue memorie. Taylor interrogò uno degli imputati considerati minori, Otto Ohlendorf, che era stato a capo di una sezione del RSHA, lo *Amt III* (Ufficio III, quello che si occupava degli Interni). Durante l'audizione egli apparve a Taylor come una persona gentile, di bell'aspetto, intelligente, di buona famiglia e dal *curriculum studiorum* impeccabile. Poi, rispondendo alle domande del Pubblico Ministero, con grande freddezza e lucidità, Ohlendorf dichiarò di essere responsabile come capo della *Einsatzgruppe D* (Gruppo d'intervento D) della morte di almeno 90.000 uomini in Unione Sovietica tra il 1941 e il 1942. Taylor ricorda ancora a distanza di anni il silenzio glaciale che seguì alla pacata e neutrale confessione di Ohlendorf. Quel distinto signore di 41 anni (era nato infatti nel 1907) dall'aspetto rassicurante e ben educato era un prodotto esemplare della *Bildung* della vecchia Europa: prima il liceo in Germania, poi la borsa di studio come economista a Pavia, in seguito una brillante carriera universitaria a Berlino sempre come studioso di economia, ma già nel 1925 militante delle SA e poi, due anni dopo, delle SS con il numero d'iscrizione 880. Come poteva, si chiede dunque Taylor, essere Ohlendorf il responsabile di crimini così spaventosi e incomprensibili per la mente umana? Taylor, nel tentativo di spiega-

Otto Ohlendorf

re "razionalmente" i crimini commessi, non sa far altro che ricorrere all'immagine, abbastanza prevedibile, del Dr Jeckill e di Mr Hyde, come se l'unica motivazione possibile della partecipazione di Ohlendorf a quelle azioni efferate fosse una sua personale forma di schizofrenia. E proprio quel grande silenzio, quella mancanza di parole, quella *Sprachlosigkeit* che si manifestò per la prima volta nell'aula del Tribunale di Norimberga, costituisce la facile risposta che per tanti anni è stata data all'analisi dei crimini nazisti e alla partecipazione in essi di una parte non trascurabile della intelligenza tedesca[5].

Il rappresentante di una democrazia come quella americana – basata su valori completamente diversi quali la libertà individuale, il profitto e il raggiungimento del benessere economico, valori che mutatis mutandis il sistema economico e l'ideologia americana, emersi vittoriosi dal conflitto, continuano a riproporre (e spesso a imporre) come universali e necessari – non era in grado di capire fino in fondo Ohlendorf. Non riusciva a spiegarsi come all'apparente figlio di una grande cultura occidentale corrispondesse un comportamento per cui la civiltà occidentale americana non poteva trovare parole né spiegazioni senza ricorrere all'uso strumentale di patologie psichiche. Esiste anche un'altra chiave interpretativa, molto diffusa, cui si ricorre spesso per spiegare il carattere dell'ade-

sione di intellettuali tedeschi allo SD. In base ad essa si ritiene che il Servizio di Sicurezza fosse un ufficio di burocrati, una nicchia sicura e un rifugio per personaggi di basso profilo, incapaci di trovare una propria valorizzazione in altri ambiti professionali e quindi costretti a quella scelta. Le biografie dei membri dello SD oggi a disposizione degli studiosi hanno completamente ribaltato la prospettiva dimostrando invece la consapevolezza entusiastica di scelte che riguardarono personalità dotate comunque di spessore intellettuale e alto livello d'istruzione.

Anche la tesi della «banalità del male», sostenuta da Hannah Arendt in occasione del processo a Eichmann (anche lui attivo in una sezione dello SD, il Gruppo IV B dello *Amt IV*, quello che si occupava delle chiese e degli ebrei, come incaricato speciale di Heydrich dal 21 dicembre 1939 per la «esecuzione dello sgombero nello spazio orientale»[6]) celebrato a Gerusalemme nel 1961, dovrebbe essere opportunamente ritoccata. Se il personaggio Eichmann, presentatosi alla giuria con tono dimesso, in abito civile e con l'atteggiamento da burocrate incolpevole della distruzione (di chi ha sempre fatto il suo dovere perché, come disse Eichmann, «il linguaggio burocratico è la mia unica lingua»[7]), era riuscito parzialmente a ingannare i presenti, anche altri intellettuali di punta dello SD e dello *Ahnenerbe*, che avevano partecipato, con entusiasmo e dedizione, alle criminali attività del Nazionalsocialismo, riuscirono ancor meglio a trarre in inganno l'opinione pubblica (e in un caso, come si vedrà, anche la stessa Hannah Arendt).

Proprio in questi ultimi anni si sono riscoperte le tracce di alcuni quadri di alto livello dello SD che si erano inabissati nel 1945, per poi riemergere in posti chiave dell'editoria, dell'accademia e dell'economia con esiti incredibili e sconcertanti. Il caso più clamoroso di doppia personalità è stato certamente quello di Hans Schneider *alias* Hans Schwerte (1909-1999). Schneider era stato un germanista collaboratore dello *Ahnenerbe* e autore di missioni speciali in alcuni Paesi nordici (Olanda, Norvegia, Belgio) come responsabile del progetto chiamato *Germanischer Wissenschaftseinsatz* (Intervento della scienza germanica) che aveva il compito di coordinare l'attività della scienza tedesca a fini bellici in quei territori occupati. Aveva anche collaborato con lo SD.

Alla fine della guerra la moglie, grazie alla testimonianza di un commilitone, lo aveva fatto dichiarare deceduto durante la battaglia di Berlino il 25 aprile 1945. Schneider aveva cambiato identità, risposato la propria moglie e ricominciato a studiare Germanistica per concludere infine i propri studi con il

nome di Hans Schwerte. La sua attività scientifica di studio e di ricerca si era svolta nello stesso ambiente che aveva frequentato prima della guerra senza che nessuna delle persone con cui venne in contatto nutrisse ufficialmente dubbi sulla sua nuova identità. La discrezione assoluta del suo ambiente (quello dei professori universitari) funzionò in modo impeccabile. Divenne professore presso l'Università di Aachen e poi Rettore della stessa rappresentando, negli anni della contestazione studentesca, il Rettore-modello della sua Università, tanto che fu coniata l'espressione «Aachener-Modell» (modello Aachen) per definire la sua capacità esemplare di gestire i rapporti tra i docenti, i sindacati e le associazioni studentesche postsessantottine fortemente orientate a Sinistra. Quando andò in pensione fu onorato da tutti (autorità pubbliche, sindacati e studenti di Sinistra) per le sue qualità umane e politiche.

Fu dunque un esponente di spicco dell'intelligenza social-liberale che dette un importante contributo alla trasformazione in senso democratico della società tedesco-federale. Acquistò anche particolari meriti come incaricato del Ministro della Ricerca Scientifica e del Ministro degli Interni per la cooperazione delle Università della Renania del Nord-Westfalia con le Università del Belgio e dell'Olanda (gli stessi Paesi in cui aveva lavorato come ufficiale delle SS per lo *Ahnenerbe*). Nel 1995 fu scoperto come Hans Schneider da una troupe televisiva olandese. Confessò subito il proprio passato e divenne un tipico capro espiatorio. La corporazione degli accademici reagì stracciandosi le vesti e passando al vaglio tutte le sue pubblicazioni per rintracciare in esse i segni "indelebili" dell'adesione all'ideologia del Nazionalsocialismo. Questa reazione tardiva ha fatto sorgere molti dubbi sull'omertà corporativa del sistema universitario. Non appena l'inganno è stato scoperto – da agenti esterni alla corporazione – e il commediante ha gettato la maschera è stata applicata automaticamente la strategia dell'eliminazione del capro espiatorio: la comunità dei germanisti, che niente ha visto e saputo, reagisce con sdegno all'inganno (o alla serie d'inganni: si è mormorato a più riprese di carriere rapide, favorite dal Rettore Schwerte, e fiorite all'ombra di ricatti)[8]. In quella circostanza è scattato un riflesso condizionato per escludere il simulatore, il nazista "vero" dal corpo sano della corporazione.

Ora, bisogna aggiungere, il giudizio di liquidazione definitiva del Nazionalsocialismo che la Germanistica (e la società tedesca) hanno pronunciato è un giudizio politico e ideologico chiaro e inappellabile. Un tale giudizio si trasforma però spesso in una retorica dell'indignazione e della condanna che

si esaurisce nei limiti di un antifascismo rassicurante e conformista. In realtà, quando sono in gioco i meccanismi di potere e le istituzioni disciplinari nel loro intreccio con le storie (e le carriere personali) tutto si complica e diventa opaco. Entrano in ballo i condizionamenti della difesa corporativa, della volontà-necessità di provare la legittimità della propria cooptazione e posizione nel campo accademico (spesso viziate da ascendenze sospette e maestri compromessi), di salvaguardare il proprio prestigio trovando il capro espiatorio. A quest'ultimo si attribuisce la funzione di far dimenticare che gli altri, quelli che si indignano e si scandalizzano, sono essi stessi l'ultimo anello di una catena ereditaria: sono stati infatti consacrati da quelli che oggi vengono sacrificati per il bene della collettività.

Un altro caso, forse meno clamoroso ma altrettanto significativo, ha riguardato un personaggio di spicco dello SD che certamente non può essere iscritto nella categoria dei burocrati-esecutori: mi riferisco a Hans Rössner (1910-1999). La vita di Rössner somiglia molto a quella di Schneider *alias* Schwerte: aveva lavorato per lo SD (responsabile del settore III C 3: *Volkskultur und Kunst*, Cultura popolare e arte), sezione della *Gruppe III C Kultur* (diretta da Wilhelm Spengler), e quasi certamente aveva redatto il dossier sulla Germanistica e altri contributi teorici rilevanti su cui mi soffermerò nei capitoli successivi. Era stato uno degli intellettuali di punta e più brillanti del Servizio di Sicurezza. Fu anche testimone (ma non imputato) al Processo di Norimberga. Fu condannato per via amministrativa a due anni di prigione per la sua appartenenza alle SS e allo SD. Dal 1948 fu di nuovo attivo in campo editoriale, in alcune imprese addirittura di nuovo insieme a Schneider/Schwerte[9].

Rössner, che non era certamente un personaggio di basso profilo, passò sostanzialmente inosservato e diventò nel 1958 redattore capo presso la casa editrice (di tendenze liberali) Piper di Monaco. A quel punto entrò in contatto epistolare con Hannah Arendt che gli sottopose per una eventuale pubblicazione alcuni manoscritti. In particolare il loro carteggio riguardava la possibilità di pubblicare un volume su Rosa Luxemburg e soprattutto la biografia di Rahel Varnhagen che il filosofo Karl Jaspers aveva proposto a Piper. Nacque una surreale corrispondenza[10] tra Hannah Arendt e Rössner avente in oggetto, tra l'altro, il titolo del volume (poi pubblicato come *Rahel Varnhagen. Lebensgeschichte einer deutschen Jüdin aus der Romantik* secondo la proposta di Elisabeth Piper-Holthaus, moglie dell'editore) da cui, con varie motivazioni, Rössner voleva eliminare l'aggettivo ebreo. Hannah Arendt ignorava – come quasi tutti del resto – che Rössner era stato uno dei principali esperti dello SD operante nel campo delle istituzioni culturali e universitarie. Rössner, che non era mai stato né un grigio burocrate né un fedele esecutore di ordini, poteva dunque essere anche il partner di una comunicazione intellettuale con Hannah Arendt e con altri autori della prestigiosa casa editrice di Monaco senza sentirsi a disagio e senza sfigurare.

Ma soprattutto è sorprendente l'assoluta mancanza di riflessione sul proprio passato (non parliamo di sensi di colpa) da parte di Rössner, aiutato e assecondato, ovviamente, da un ambiente in preda a profonda rimozione e mancanza di memoria. Anzi, come ricorda il settimanale «Der Spiegel»[11], che dedicò allo scambio epistolare tra Hannah Arendt e Rössner un acuto articolo, Rössner, come fu del resto anche per Schneider/Schwerte, acquistò rapidamente un profilo politico da "liberale di Sinistra" dimostrando addirittura simpatia per la Sinistra extraparlamentare degli studenti tedeschi quando essa emerse nella seconda metà degli anni Sessanta.

Potrebbe essere ricordato un caso analogo, anch'esso recentemente scoperto, quello di Reinhard Höhn[12]. Altri casi ci sono per il momento ignoti ma verranno certamente alla luce nei prossimi anni. Mano a mano che i protagonisti di queste vicende perdono il potere di cui dispongono, o muoiono, si dirada la nebbia dell'omertà, della rimozione o della "discrezione comunicativa" che li ha avvolti e protetti fino alle soglie del 2000 e oltre. Tanto meglio si definiscono i contorni di personaggi, che non esito a definire di alto spessore intellettuale, come Ohlendorf, Rössner, Schneider/Schwerte, Wilhelm Spengler[13], Höhn, Ehrlinger[14] e altri, tutti collaboratori dello SD. Si comprende, credo, che non è sufficiente fare ricorso a categorie come il conformismo e l'opportunismo carrierista o ancor meno evocare momenti di schizofrenia individuale o collettiva. Né si può più ragionevolmente sostenere, nel caso degli adepti dello SD, che come gli altri aderenti al Nazionalsocialismo fossero degli incompetenti e dei falliti. Questa tesi si può certamente applicare ad alcuni settori del Nazionalsocialismo, ma non vale per gli esperti dello SD di cui oggi possiamo valutare le prestazioni sia sul piano intellettuale che su quello criminale.

Molte teorie sono state dunque elaborate, a partire dal 1945, nel tentativo di definire il complesso legame di una parte non trascurabile dell'intelligenza tedesca con il Nazionalsocialismo. Ricordo la tesi di chi ha voluto enfatizzare la parziale inconsapevolezza di una generazione di burocrati del male,

amministratori oscuri e obbedienti al volere di Hitler e ruote incoscienti di un ingranaggio razionale di distruzione del nemico, cresciuto fino a diventare automaticamente una macchina distruttiva (*Vernichtungsmaschinerie*) senza pari nella Storia dell'Umanità. L'adesione a questa forma inarrestabile di libido distruttiva sarebbe stata il collante dell'intelligenza nazionalsocialista. Il genocidio del popolo ebraico, in questa prospettiva, sarebbe stato il momento estremo di uno sviluppo tecnologico e burocratico-amministrativo dilatatosi in modo incontrollabile fino a diventare con la sua moderna tecnologia della morte un «legittimo inquilino nella casa della modernità che in realtà non potrebbe stare in nessun'altra casa» come suggerisce Zygmunt Bauman[15].

Ho molto sommariamente riassunto diverse tesi: da quelle che enfatizzano le patologie psichiche (individuali e di massa) a quelle "sociologiche" (il Nazismo come datore di lavoro per incompetenti e falliti). A quella che vede i nazisti come fedeli e banali burocrati allevati nell'esercizio dell'ordine e dell'autorità, fino alle più recenti che sottolineano il fascino irresistibile di una macchina distruttiva tecnologicamente complessa e messa a punto per uccisioni di massa con cui si conclude il percorso verso il progresso della modernità. Sono tutte parzialmente accettabili in riferimento a questo e a quel personaggio. Mi sembrano però non tenere conto di un punto fondamentale che la critica storica ha fino a ora in parte trascurato, essendosi concentrata piuttosto sugli aspetti economici, istituzionali, storici, militari e infine sui crimini specifici del Nazionalsocialismo.

Si è trascurato un aspetto decisivo che ci ha impedito in qualche modo di capire le ragioni del nemico, come è avvenuto, per esempio, mutatis mutandis, con i kamikaze giapponesi durante la Seconda Guerra Mondiale. O come avviene oggi, in un contesto diverso, con il fondamentalismo religioso islamico. Ambedue casi in cui, come ormai sappiamo bene, non sono gli straccioni, gli ignoranti e gli "emarginati" a rifiutare l'Occidente e i suoi valori, e a schiantarsi contro i suoi simboli e i suoi difensori, ma sono sempre più spesso le élite intellettuali. Certo per gli storici, i filosofi, i politologi e, in generale, per i pensatori dei Paesi occidentali, è stato più facile comprendere le ragioni di altri "nemici" del mondo occidentale che avevano però costruito le loro categorie critiche nel cuore di questo stesso mondo. Addirittura, in alcuni casi, era possibile sentirle, quelle ragioni, in consonanza con la critica prodotta all'interno del mondo capitalistico-occidentale, perché si esprimevano con princìpi a noi più omogenei e familiari. Si

trattava di categorie come lotta di liberazione nazionale, antimperialismo, anticapitalismo, internazionalismo proletario e così via (tutte elaborate dal pensiero critico occidentale nato dall'analisi marxiana dello sviluppo capitalistico e riadattate alle esigenze dei Paesi non occidentali che dagli inizi del Novecento hanno cercato di liberarsi dal giogo colonialista e imperialista).

Se oggi ci troviamo in difficoltà nel definire e comprendere l'alterità e le ragioni dei nemici militanti dell'Occidente (i kamikaze, i terroristi che rifiutano lo *ius in bello* perché il nemico non è soltanto l'Esercito di uno Stato occupante e dei suoi alleati ma è l'Occidente)[16], altrettanta incapacità analitica e incomprensione si è manifestata nei confronti di quegli intellettuali che aderirono al progetto e all'anima del Nazionalsocialismo. Uso qui proprio il termine "anima" come principio della vita immateriale nell'uomo, contrapposta al "corpo", tradizionalmente ritenuta immortale e partecipe di un ente superiore. Nel caso del Nazionalsocialismo il riferimento non era indirizzato all'anima individuale, ma a quella che si riteneva essere un'essenza innata che caratterizzava e collegava tutti gli appartenenti alla stessa "razza" e allo stesso popolo. Non si può negare – questo mi sembra il punto critico fino ad oggi parzialmente trascurato – che gli intellettuali dello SD fossero entusiastici protagonisti di un progetto che intendeva affermare una volontà e una Weltanschauung irriducibili alle ragioni del mondo occidentale e alle sue costruzioni ideologiche.

La Weltanschauung dei conservatori-rivoluzionari

Era stato proprio il concetto di Weltanschauung, con tutte le sue complesse valenze, a caratterizzare la politica culturale della cosiddetta "rivoluzione conservatrice" in Germania durante gli ultimi anni della Repubblica di Weimar. I «neoconservatori», così li definisce con termine attualizzante David Cumin[17] in un suo recente ed eccellente volume su Carl Schmitt, propongono una rilettura critica della modernità e della storia intellettuale dell'Occidente. Essi sviluppano una visione del mondo opposta a liberalismo e marxismo, i due poli del pensiero occidentale, razionalista, egualitario, universalista, individualista e umanista. È, la loro, una Weltanschauung che è tutt'altra cosa da una filosofia. Quest'ultima è infatti parte dell'edificio razionale costruito dall'Occidente su fondamenti quali logos, intelletto, ragione, critica, analisi e spirito. La Weltanschauung invece, questa è la sua caratteristica più ri-

levante, emerge in conseguenza della crisi "decadente" del pensiero occidentale. E in essa il pensiero, il sentimento e la volontà non possono più essere distinti.

Da essa deriva un nuovo stile (forse si potrebbe anche definire un habitus, nel senso che Elias e Bourdieu attribuiscono a questo termine) in cui il pensatore si esprime mescolando concetti e immagini (Martin Heidegger, Oswald Spengler, Carl Schmitt ma anche Alfred Baeumler a cui Rosenberg aveva pensato di affidare il Rettorato della sua *Hohe Schule*[18]) e lo scrittore si presenta come autore di una Letteratura non letteraria (Ernst Jünger). Elemento non secondario da ricordare è che in tali teorizzazioni le divisioni e le gerarchie, anche quelle accademiche, sono spesso considerate eredità del passato, e dunque da annullare o da ridefinire. Il pensiero perde le caratteristiche tradizionali «europeo-occidentali», come scrive Werner Sombart[19], e diventa mitico, sintetico e concreto, antirazionalista e antipositivista. Ma non rinuncia alla necessità di tornare a precisare compiti e metodi per operare correttamente nei vari campi del sapere onde raggiungere pragmaticamente la "verità".

Questa tuttavia non è attingibile con il sistema concettuale basato su ragione, autonomia del soggetto e utilitarismo economico del pensiero liberale occidentale e di quello che viene considerato il suo prolungamento naturale, il marxismo. La Germania e il pensiero tedesco, proprio perché hanno subìto un processo di «occintossicazione»[20] (*Westoxification*) sembrano dunque trovarsi, secondo l'opinione dei neoconservatori, anche in un blocco epistemologico. Se il pensiero illuminista ha dissolto mito, tradizione e fede – questo in sintesi il messaggio – anch'esso, con i suoi valori e le sue norme, può essere distrutto da una rivoluzione o *Kehre* (svolta) che sappia utilizzare spregiudicatamente i mezzi, le tecniche e i saperi della civiltà tecnologica contro la modernità e in nome dei valori a cui l'Illuminismo si era opposto. In altri termini, la posta in gioco è la conservazione di un nucleo forte di valori preesistenti (autorità, gerarchia e ordine fondati sulla Nazione e sulla comunità del popolo che poi, lentamente ma inesorabilmente, tende a trasformarsi in razza) utilizzando in chiave antimoderna tutte le possibilità offerte dallo sviluppo tecnologico. Quest'ultimo appare, da quella prospettiva, non certo un valore in sé ma un elemento che si deve imparare a dominare perché contiene la possibilità di accelerare il cambiamento, la trasformazione e la svolta. Conservazione e cambiamento sono entrambi presenti nel movimento (*Bewegung*): il dinamismo del movimento (il Nazionalsocialismo era il mo-

Razzia di libri a Vilnius (aprile 1943) nella biblioteca della *Yiddishe Wissenschaftliche Organisation* da parte degli uomini di Rosenberg.

vimento *par excellence*) è una forza che rinnova e conserva nello stesso tempo, eliminando da sé le scorie e tutto quanto viene superato in un processo perenne di autotrasformazione. Ma un tale processo non può realizzarsi se la Nazione, o meglio la comunità del popolo, non imparerà a muoversi in modo omogeneo, realizzando una completa coincidenza di vedute (una Weltanschauung assoluta) tra se stessa e il proprio Führer.

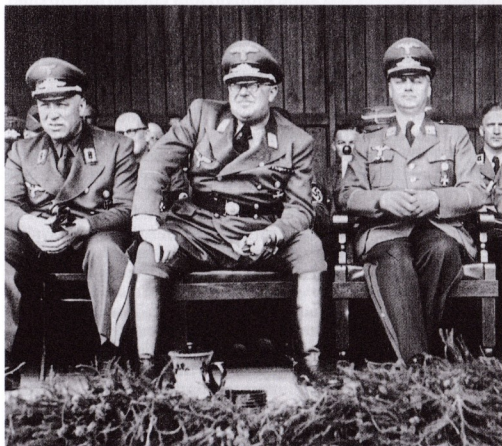
C'è dunque bisogno di un capo che sappia eliminare la zavorra dell'ideologia individualistica e del pensiero liberale – l'individuo dalla volontà libera è una costruzione idealistica dell'immaginario occidentale – mobilitando tutto il popolo in un progetto che ristabilisca la sua identità razziale e culturale. In questo quadro l'obiettivo primario dei neoconservatori o conservatori-rivoluzionari era quello di integrare la classe operaia tedesca nella Nazione e nel popolo sostituendo alla sua forte e sviluppata coscienza di classe la coscienza di essere parte di un popolo. La soluzione del problema sociale avrebbe consentito anche la soluzione del problema nazionale: una

Germania unita e forte, rinata a nuova vita grazie alle capacità autorigenerative del suo popolo, poteva contrapporre con grande autorità le sue richieste territoriali di popolo giovane ai popoli vecchi (la Francia) ma anche ai popoli dell'Est europeo. Questo, in estrema sintesi, il piano dei conservatori-rivoluzionari. In essi non c'è traccia di malinconia o di nostalgie romantiche, ma predomina un realismo eroico, una esaltazione permanente della mobilitazione di tutte le energie, che accetta risolutamente la tecnica come fattore di potenza e non di progresso. Se la tecnica è potere planetario, essa deve essere posseduta. È questa sintesi tra tecnica, mobilitazione totale della comunità del popolo e un nuovo tipo di dominazione politica (non ancora realizzata) che costituisce la costellazione verso cui si orientano i giovani della rivoluzione conservatrice per superare lo Stato weimariano, liberale ed economicista.

Ma come si può realizzare quell'obiettivo? Chi ha le caratteristiche per realizzare la mobilitazione totale della comunità del popolo? Dopo il fallimento dei tentativi conservatori di formare nuovi Governi durante gli ultimi anni di Weimar, non sembra esserci altra soluzione che schierarsi dalla parte del vecchio combattente Adolf Hitler, perché non c'è niente di meglio. Inizia così un processo di osmosi e contaminazione tra gli uomini della rivoluzione conservatrice e il Partito nazionalsocialista che si realizzerà in varie fasi e con modalità non sempre chiaramente individuabili. Va ricordato che la rivoluzione conservatrice era composta da una grande miriade di gruppi e gruppuscoli che si scioglievano e ricomponevano in modo caleidoscopico. Era quindi difficile valutare con precisione il passaggio di uomini dai neoconservatori ai nazionalsocialisti.

Sul piano teorico è indubbio che numerosi militanti passarono dall'uno all'altro campo portando con sé idee e visioni del mondo che poi furono riutilizzate come slogan dall'abile propaganda nazista. In questo senso è del tutto condivisibile la valutazione di Cumin: «È al di fuori del Partito nazionalsocialista che si è preparata intellettualmente la rivoluzione nazionale del 1933: il Partito eredita il lavoro teorico elaborato nei circoli neoconservatori»[21]. Ed è contro la politica dell'Occidente (simbolicamente riassunta dai Trattati di Versailles e di Ginevra, e dalla democrazia della Repubblica di Weimar) che si mobilita la Destra neoconservatrice: pazienza se per realizzare i suoi progetti dovrà servirsi del campione del risentimento antioccidentale Adolf Hitler. Il movimento che si oppone alla globalizzazione del sistema occidentale passa quindi alla controffensiva contro le democrazie occidentali.

Secondo la formulazione di Schmitt è «la lotta del vecchio contro il nuovo» e il nuovo *volens nolens* porta la bandiera uncinata del Nazionalsocialismo e del suo tamburino. Dato che la rivoluzione conservatrice era di fatto un Esercito di generali in grado di elaborare strategie sul piano teorico e intellettuale ma senza soldati, occorreva trovare un vero Esercito e questo fu fornito dalle truppe hitleriane. Il 30 gennaio 1933, giorno in cui Hitler viene designato cancelliere da Hindenburg, è la data che segna una rottura aperta e totale con il passato anche per i quadri intellettuali della rivoluzione conservatrice.

I soggetti e gli autori abitualmente considerati appartenenti a quel movimento ebbero, dopo il 1933, traiettorie o destini diversi. Alcuni sostennero direttamente il regime in cui videro lo strumento per realizzare i loro obiettivi: Hans Freyer, Carl Schmitt, Martin Heidegger, Gottfried Benn (prima della sua adesione all'"emigrazione interna") e l'esponente del nazionalbolscevismo Ernst Niekisch (prima del suo arresto). Altri presero le distanze dal Nazismo con modalità non sempre chiaramente definibili: ricordo i due importanti teorici Moeller

Rosenberg (il primo a destra) e i suoi collaboratori.

van den Bruck e Oswald Spengler, i fratelli Ernst e Friedrich Georg Jünger, e lo scrittore Ernst von Salomon. Altri ancora, infine, più giovani e meno noti, scelsero la via della collaborazione incondizionata con il Nazionalsocialismo che, nella congiuntura politica di allora, sembrava l'unico agente in grado di realizzare la rivoluzione nazionale. E andarono a costituire lo zoccolo duro del Servizio di Sicurezza delle SS.

Sociologia dell'intellettuale del Servizio di Sicurezza

Questa forma di collaborazione rappresenta un fenomeno di difficile lettura ma di grande interesse nella storia del rapporto degli intellettuali con il potere, e in particolare con quella forma specifica di potere totalitario su basi razziali che fu il Nazionalsocialismo. Non si tratta, ovviamente, di rivedere il giudizio morale, storico e politico sulle attività che tali individui idearono, prepararono e in alcuni casi portarono personalmente a compimento dimostrando di essere, come richiesto, intellettuali concreti e uomini d'azione. Può avere invece un senso interrogarsi sulle motivazioni che portarono quei personaggi a operare attivamente per raggiungere tali obiettivi e cercare spiegazioni a comportamenti che ci sono apparsi, fino ad oggi, ambigui, sfuggenti e incomprensibili. Perché giovani studiosi, con una preparazione universitaria qualificata, dotati di eccellenti competenze nel proprio campo specifico, e pertanto destinati a una carriera brillante e sicura, fecero la scelta, del tutto volontaria, di aderire al Servizio di Sicurezza delle SS? Per quali motivazioni parteggiarono per una ideologia e un programma apparentemente così lontani dai loro interessi materiali e culturali e dalla loro formazione sostanzialmente improntata ai valori umanistici?

Tutti quanti possedevano un "capitale culturale" che avrebbero potuto far fruttare nei loro settori professionali senza essere "costretti" ad aderire a una ideologia come quella nazionalsocialista. Non furono affatto – come loro stessi, talvolta per difendersi, cercarono di far credere al Processo di Norimberga e in successive istanze di giudizio – una generazione di persone obbligate a prestare le proprie competenze specifiche al potere nazista. In questo senso va rivista la tendenza autoassolutoria, spesso perfettamente riuscita, di minimizzare il proprio ruolo e di riuscire a farsi classificare, nel dopoguerra, come *Mitläufer* (fiancheggiatori) del Nazismo, cioè come personaggi legati talvolta per le loro competenze professionali al Partito e alle SS, ma solo in minimo grado coinvolti nelle attività criminali. È invece possibile dimostrare esattamente il contrario. Nello SD operò un'élite intellettuale che assolse con volontà entusiastica un compito fondamentale. Quello di raggiungere e rafforzare l'egemonia politica e culturale della propria concezione del Nazionalsocialismo su tutta la società tedesca e di estenderla poi, man mano che la guerra avanzava, su tutti i territori conquistati. Come alcuni storici (in particolare George C. Browder[22]) hanno dimostrato nell'ultimo decennio, il "cuore e il cervello" dello SD furono costituiti da una "élite politica" dotata di un alto profilo intellettuale. I quadri militanti presentano un ritratto sociale e generazionale che smentisce il luogo comune del nazista diventato tale per opportunismo o per ignoranza. In particolare l'analisi statistica condotta dallo storico americano sui membri del Servizio di Sicurezza fornisce una serie di elementi oggettivi riguardo ai protagonisti degli anni della sua costituzione e cioè al periodo 1932-1934.

Dall'indagine di Browder risulta che, con poche eccezioni, il quadro tipo dello SD era nato dopo il 1900 e pertanto, per motivi anagrafici, non aveva fatto direttamente l'esperienza della Prima Guerra Mondiale. Solo alcuni ufficiali superiori erano nati precedentemente. Browder mette anche in evidenza come i giovani quadri dello SD fossero di estrazione prevalentemente urbana, nati cioè per il 45% in città con più di 100.000 abitanti (che allora costituivano in Germania il 27% della popolazione totale). Inoltre provenivano da famiglie protestanti per il 73% contro un 25 % di cattolici. Ricordo che allora la percentuale protestanti/cattolici nel Reich era di 63/33. La componente protestante nello SD era quindi leggermente più accentuata rispetto alla relazione nazionale. Fin qui non emerge nessun dato sorprendente, tranne, forse, la provenienza urbana dei quadri dello SD: è noto che il Nazionalsocialismo, nel suo insieme, può essere generalmente considerato movimento rurale e antimetropolitano.

È sul piano sociale che si incontrano i dati più rilevanti: Browder ci comunica che i quadri dello SD provenivano per la stragrande maggioranza dalle classi sociali superiori e medie, solo un 12% poteva essere definito di rango inferiore (ceti operai e assimilati). Rispetto al corpo delle SS, e ancora di più rispetto alle altre istituzioni militari del Reich, costituivano dunque una élite sul piano sociale e intellettuale. Anche il grado d'istruzione ricevuto era molto alto con un 49% di laureati. Addirittura il 14% aveva sostenuto con esito positivo l'esame di dottorato (conseguito dopo la laurea, come avviene oggi in Italia). Tutti gli altri possedevano almeno l'*Abitur* (la prestigiosa matu-

rità classica conseguita nel liceo tedesco). Solo una minima percentuale (3%) risultava sprovvista di un titolo di studio adeguato a trovare un lavoro qualificato nella Germania di allora[23]. Se si tiene presente che in quegli anni solo il 2% dei cittadini tedeschi raggiungeva l'Università, si comprende come si trattasse davvero di un corpo di eccellenza. La formazione di base acquisita era dunque, per quasi tutti, quella che possiamo definire l'educazione umanistica (*Bildung*) della tradizione ottocentesca, basata su solidi studi liceali. La fase successiva di formazione e la vera e propria socializzazione politica si era realizzata nelle Università della Repubblica di Weimar, nata dalla sconfitta dei padri, anche loro legati alla stessa *Bildung* e alla stessa idea ottocentesca di Nazione e di civiltà.

A rompere l'apparente unità e continuità del piano pedagogico, era stata la grave frattura della Prima Guerra Mondiale. Molto difficile è descrivere la situazione in cui crebbe una generazione di non combattenti, troppo giovani per combattere in prima persona, ma già adulti abbastanza per comprendere la situazione della Germania postbellica. Furono, le loro, un'infanzia e una fanciullezza dominate dall'angoscia e dall'insicurezza, che riguardavano sia la dimensione privata (spesso padri e fratelli erano stati sconfitti e uccisi in battaglia) sia quella politica. Il corpo della Madrepatria rischiava di essere ulteriormente smembrato e affidato alle truppe degli invasori che con i loro soldati occupavano la Renania. La presenza di truppe francesi provenienti dalle colonie africane (circa 25.000 uomini) sembrò l'anticipazione di un destino che in breve avrebbe riguardato tutta la Germania. In questo senso è illuminante quanto racconta di sé Werner Best (rimasto orfano di padre nel 1918 a 15 anni):

> La precoce morte da eroe di mio padre mi rese solo a 11 anni perché mia madre ebbe un crollo ed ebbe più bisogno di sostegno da parte dei suoi figli di quanto non potesse darne loro. Perciò sono stato educato più dalla tradizione della mia famiglia che dai miei genitori. [...] Mio padre aveva lasciato una lettera ai suoi due figli in cui ci raccomandava la mamma e ci invitava a diventare uomini tedeschi e patrioti. E così all'età di 11 anni mi sentii già responsabile per la mamma e il fratellino più piccolo. E dall'età di 15 anni (1918!) mi sentii responsabile per la resurrezione della Germania. Per questo nei miei anni giovanili non ho conosciuto altro che la dura realtà della vita e la pena, il lavoro e la responsabilità. Rinunciai a tutti gli svaghi piacevoli dei miei coetanei (per esempio non ho mai imparato a ballare). Anche le difficoltà economiche – mia madre aveva solo una misera pensione da vedova – hanno offuscato la mia giovinezza[24].

Anche se in queste parole possiamo leggere tratti autogiustificativi, determinati dalla condizione di imputato e di malato di depressione[25] in cui Best si trova quando si confessa, è fuor di dubbio che egli si riferisce a una serie di dati reali e di disavventure biografiche e storico-politiche. Queste erano in parte comuni alla sua generazione, come la perdita del padre in giovane età e la conseguente necessità di decidere anche per altri membri della famiglia, e ad esse si aggiunsero il crollo militare e politico del Secondo Reich e, infine, l'occupazione della Patria. In quel contesto viene stipulato un patto non scritto tra la generazione dei figli e i padri morti da eroi. Il senso dell'accordo parte dal fatto inoppugnabile che la generazione del fronte ha perso la sua battaglia. E la generazione seguente si impegna a trarre vantaggio da quella sconfitta che ha cambiato tutti i valori. Nella prospettiva di un nuovo conflitto riparatore dei torti subiti sarà necessario utilizzare nuove regole di comportamento non più legate a sentimenti umani e individuali, ma piuttosto alla ferrea legge della necessità oggettiva. Sembrò insomma possibile adottare come propri nuovi modelli di comportamento, ispirati a concetti provenienti da campi eterogenei come *Neue Sachlickeit* (Nuova oggettività) e "realismo d'acciaio" o "realismo eroico", che in un autore di culto di quegli anni, come Ernst Jünger, definivano l'atteggiamento del militante combattente di tipo nuovo, metà operaio e metà soldato.

Dalla sintesi di oggettività e ferrea volontà di affermare la propria Weltanschauung sulle cose e sugli uomini, scaturisce un vero e proprio habitus intellettuale e quasi una forma di *hexis* corporale che rimasero iscritti nei corpi e nelle menti. La *Kälte* (freddezza estrema e glaciale con cui affrontare i compiti politici più crudeli e inumani), esaltata negli anni agonici della Repubblica di Weimar da fronti contrapposti sia da Brecht (per esempio nei *Lehrstücke*[26]) sia da Jünger, non è solo un atteggiamento aristocratico, distaccato dal contingente e dalla massa – gli uomini dello SD non amavano certamente le masse di cui però dovevano servirsi per realizzare la loro politica di dominazione. E non è affatto classificabile come mancanza di anima e di passione. È, nel contesto in cui si mossero e operarono i nostri protagonisti, una forma di accettazione cosciente e realistica dell'apocalisse e della violenza che si prepara, una «virile»[27] consapevolezza del proprio ruolo e del proprio destino individuale che si realizza e si dissolve nel collettivo – che si chiami classe, partito, Nazione, popolo o razza – e nell'ideologia totalitaria (o Weltanschauung) che di volta in volta li sintetizza. Il glaciale disincanto di chi accetta ogni

mezzo per affermare il proprio feroce revanscismo si applica anche nei confronti delle masse mobilitate sotto la croce uncinata. Quanto racconta Best è illuminante del rapporto reciproco privo di illusioni esistito tra quella generazione e il Nazionalsocialismo, cioè Hitler:

> La propaganda di massa della NSDAP e tutto il suo stile mi erano antipatici. Poiché le prime possibilità di una «rivoluzione dall'alto» non si realizzarono e diventarono sempre più improbabili, e dall'altro lato la vittoria elettorale della NSDAP del settembre 1930 offriva la possibilità di poter ottenere risultati positivi su questo terreno, entrai – senza conoscere un solo dirigente nazionalsocialista e quasi senza avere frequentato una sola assemblea del Partito – con la consapevolezza di essere un «frutto settembrino» nella NSDAP. [...] Il programma del Partito nazionalsocialista non era un problema perché in realtà coincideva con tutti i programmi del movimento nazionale e popolare[28].

D'altra parte era molto diffusa tra gli intellettuali della Destra estrema l'opinione che il programma di Hitler fosse una pura compilazione di tendenze "presenti nell'aria" e dal profilo teorico vago e inconsistente. Fu dunque forte la tentazione di entrare nella NSDAP anche prima del 1933, non per opportunismo, ma per avere la possibilità di utilizzare una leva (la massa di soldati che mancava ai generali della rivoluzione conservatrice!) dal potere incalcolabile. E di fronte alla genericità del programma teorico e ideologico del Nazismo sembrò possibile introdurre nel movimento il proprio "spirito" e la propria Weltanschauung. Fino a un certo momento della sua storia, ci ricorda ancora Best riferendosi al 1930, il Partito nazionalsocialista aveva una grossa consistenza numerica di militanti, ma era sottorappresentato in campo accademico. Non disponeva infatti delle risorse intellettuali e della cultura necessarie per costruire una struttura organizzativa in grado di definire con chiarezza le proprie linee programmatiche e ideologiche. Questa, dunque, l'opinione di Best[29] che peraltro in parte tende a enfatizzare la propria sostanziale estraneità rispetto al Nazionalsocialismo. In parte sottovaluta però l'astuzia politica di Hitler che, non a caso, non volle mai definire un programma di movimento o di Partito per avere in ogni possibile circostanza il diritto indiscusso del capo di decidere come gli sembrava più opportuno.

La nuova generazione vuole essere dunque spregiudicata, intelligente e fredda. Se da un lato accettava l'eredità dei padri (la sconfitta militare e il crollo dell'Impero) dall'altro con glaciale razionalità progettava la rivincita. Ai padri, anche se

morti da eroi, veniva attribuita la "colpa" di avere perso il conflitto per la debolezza intrinseca della propria Weltanschauung, troppo legata ai valori conservatori dell'umanesimo tradizionale che avevano determinato la loro condotta bellica. Il messaggio su cui insistevano ossessivamente i grandi maestri della rivoluzione conservatrice (il più noto era Ernst Jünger, ma non fu certo il solo), dalle cui labbra oracolari pendevano in massa i giovani studenti della Destra radicale, era la convinzione assoluta che l'esperienza della Prima Guerra Mondiale (da cui era derivata la sconfitta degli Imperi dell'Europa centrale) non si sarebbe più ripetuta, o meglio non si sarebbe più dovuta ripetere, nei termini in cui si era verificata.

Per quanto possa sembrare strano a chi conosce gli immani massacri del primo conflitto mondiale, quel conflitto era sembrato al revanscismo della Destra neoconservatrice uno scontro tra combattenti in cui la Germania aveva lottato con le mani legate. E in effetti, a ben vedere, quella del 1914-1918 era stata ancora una guerra di tipo tradizionale. Vale a dire combattuta secondo un'idea di guerra come conflitto tra nazioni che lottano per disputarsi nuovi territori e pronte poi a concludere una pace e trovare un equilibrio, compromissorio e deludente quanto si vuole, ma che, in teoria, garantiva la sopravvivenza degli sconfitti. Che il Secondo Reich e l'Impero Austro-Ungarico fossero crollati rovinosamente trascinando con sé gli Hohenzollern e gli Asburgo, era un imprevisto dovuto al nemico interno legato a doppio filo agli sconquassi rivoluzionari provocati dalla Rivoluzione d'Ottobre. Il mondo ottocentesco delle dinastie, degli equilibri e dei compromessi se ne era andato insieme ai padri e ai fratelli maggiori. Alla nuova generazione, addestrata per il combattimento fin dall'infanzia, toccava il destino di riprendere la lotta.

Stavolta però occorreva sconfiggere in primo luogo i punti di vista arretrati e tradizionali, che regolavano il conflitto tra le nazioni, puntando decisamente all'autoaffermazione e agli interessi vitali del popolo tedesco. Il mondo occidentale (e democratico) si stava avviando per esaurimento alla fine del suo ciclo vitale, con tutti i suoi valori e le sue norme – questo il risultato dell'ampio studio morfologico delle culture di Oswald Spengler intitolato *Il tramonto dell'Occidente* (1918), allora assai letto e apprezzato. Era venuto il momento per la Germania di giocare il tutto per tutto per provare a realizzare il proprio Reich millenario (*Das Tausendjährige Reich* avrebbe dovuto essere il Terzo Reich). Bisognava, in altri termini, trasformare radicalmente la società tedesca, indebolita e corrotta dall'infezione dei valori dell'Occidente, in una nuova co-

munità razzista e aggressiva. Questo obiettivo ha un valore escatologico che può legittimare ogni azione.

Il futuro conflitto, di questo nessuno dei neoconservatori sembra dubitare, non potrà più essere una guerra tra nazioni e Stati, ma sarà un combattimento per l'annientamento definitivo. *Endlösung*, soluzione finale, annullamento e sterminio degli ebrei e dei nemici, è, non a caso, uno dei termini più usati di un linguaggio neutro, freddo e asettico. L'entusiastica e fanatica volontà di risolvere i problemi oggettivamente e alla radice, senza tener conto dei vincoli di un'etica umanistica e universale, è il punto di partenza che consente ai giovani militanti, provenienti dalle schiere neoconservatrici, di entrare a far parte dello SD con un'alta coscienza di sé e del proprio ruolo.

Il piano a lungo termine è quello di riplasmare la Germania in base alla purezza razziale e dare nello stesso tempo un nuovo ordine risolutamente antioccidentale al Continente europeo. Per raggiungere questo scopo bisogna usare tutta la propria intelligenza e la propria astuzia per classificare, catalogare, asservire ed eliminare i nemici, interni ed esterni, in base alle esigenze concrete della comunità del popolo e della razza ariana. Un piano di questo genere, che ci sembra aberrante, ebbe però il potere di affascinare una grande quantità di filosofi che pensarono la Filosofia al potere[30] Architetti, urbanisti, geografi e ingegneri immaginarono di dare forma ai grandi spazi che si sarebbero creati (anche nei nuovi insediamenti dei territori orientali). Medici e demografi pensarono di sperimentare "liberamente" le loro teorie, di letterati, storici, accademici, scienziati e intellettuali specifici che intendevano progettare nuove realtà e utopie millenaristiche. La documentazione di quelle gigantesche pianificazioni[31] colpisce perché tali caratteristiche, paradossalmente, vengono ribadite con intensità sempre maggiore negli ultimi mesi di guerra, quando ormai si fa strada la consapevolezza della sconfitta.

Per realizzare l'obiettivo prefissato di un nuovo ciclo di sviluppo o di un Reich millenario occorre creare un nuovo tipo umano che sappia andare "oltre" le norme esistenti nella civiltà che si sta esaurendo. Questo il messaggio essenziale dei neoconservatori, che persiste al di là della loro frammentazione gruppuscolare. Chi è stato sconfitto per avere giocato con le regole dell'avversario decide, a questo punto, di rifiutare la logica di quel gioco: rovescia il banco e stabilisce, volta per volta, altre regole a lui più confacenti. O meglio decide che "nessuna regola" morale o umanitaria deve intralciare la realizzazione della sua Weltanschauung e dei piani necessari per

concretizzarla. Se la guerra tradizionale si concludeva sempre con una pace e un nuovo assetto provvisorio della convivenza tra i popoli e le nazioni – questa la logica mercantile e compromissoria dei conflitti tra gli Stati nazionali nella Weltanschauung liberale: la pace è necessaria perché la guerra produce innovazione tecnologica ma a lungo andare danneggia anche gli affari – bisognava trasformare la guerra in uno scontro tra Weltanschauungen e fra culture e visioni del mondo. Nel nuovo conflitto che si andava preparando bisognava prevedere una nuova capacità di combattimento e un nuovo tipo umano pronto, senza moralismi, a combattere per la distruzione totale dell'avversario. Ricordo che (proprio per superare le vecchie regole di combattimento a cui la *Wehrmacht* sembrava legata) Hitler fece la scelta politica di affiancare all'Esercito nelle zone di guerra i suoi plenipotenziari e gli uomini dello SD, per affermare pratiche di violenza non sempre condivise dai comandi militari. Anche a quell'appuntamento con il genocidio gli intellettuali d'azione dello SD giunsero preparati affiancando (con la massima determinazione e con fredda competenza) le pratiche criminali dello sterminio di massa alla battaglia culturale per la conquista dell'egemonia nelle istituzioni del Reich.

La battaglia per l'egemonia culturale: dentro o fuori dalle istituzioni?

Per realizzare il grande piano egemonico di conquista del Continente europeo, era prima necessario allineare alla propria Weltanschauung le istituzioni culturali e scientifiche del Reich. Proprio per i figli della grande *Kultur*[32], individui socializzati e allevati durante il periodo 1900-1933 nel ginnasio e nell'Università tedesca (alla fine dell'Ottocento e per buona parte del Novecento quel sistema universitario era stato forse il modello più stimato e imitato al mondo) la battaglia per le idee è di estrema importanza. Ma anche in questo campo bisogna serrare le fila. La vita intellettuale diventa un terreno di battaglia in cui si affrontano concetti che non sono più liberi prodotti di uno spirito universale (come in un immaginario mondo delle idee) ma espressione diretta, anzi prodotto biologico, del proprio essere come popolo e razza. Nella nuova prospettiva escatologica non sono più previsti spazi neutri in cui l'intelligenza possa liberamente applicarsi agli oggetti della ricerca con intenzioni apolitiche e disinteressate[33], ma in

tutte le istituzioni e a tutti i livelli è necessario affermare senza suggestioni o scrupoli morali la volontà di potenza e la nuova visione del mondo che il Nazionalsocialismo propone.

Se il movimento vuole vincere la sua battaglia per l'egemonia politica e militare, intanto sul piano europeo e poi chissà, deve procedere alla ristrutturazione immediata dei campi in cui si articola e si frammenta il sapere nazionale. E tutte le sedi e gli enti in cui il sapere viene prodotto e valorizzato in tutte le sue forme (le Università, le istituzioni e gli istituti di ricerca che hanno reso famosa la Germania nel mondo) devono diventare uno strumento unificato e omogeneo, docile e disciplinato, di elaborazione di idee e valori al servizio della Weltanschauung indicata dalla comunità degli appartenenti alla razza. Proprio perché esiste – sostengono i teorici del Nazionalsocialismo – questa volontà comune ormai rivelata nella Storia, non è più consentito alle istituzioni accademiche, alle strutture di ricerca e ai singoli studiosi restare confinati nell'ambiguità della propria autonomia autoreferenziale. Oltretutto non bisogna consentire agli avversari – questo è un motivo conduttore quasi ossessivo delle argomentazioni del Servizio di Sicurezza – di riorganizzarsi e di mantenere posizioni conservatrici. Riguardo a tale questione lo SD evidenzia in tutte le sue relazioni, nei suoi rapporti, nei dossier dei singoli studiosi, nelle conferenze e nelle lezioni per i quadri e i funzionari di Polizia un punto. Cioè come il principio ottocentesco dell'autonomia universitaria (affermato con forza da Humboldt all'atto della fondazione dell'Università Prussiana di Berlino nel 1810 e costantemente ribadito dalle Università tedesche dei decenni successivi, fino al 1933) sia ormai un peso, un ostacolo insopportabile e niente più che un retaggio della dottrina liberale. Esso infatti separa e articola i poteri all'interno della struttura statale, lasciando all'intelligenza autonoma e libera il potere e il grande privilegio di autodeterminarsi.

Il "disinteresse" autoreferenziale degli accademici entra in conflitto con il principio del dominio assoluto del popolo che, come tale, non permette articolazioni autonome e riflessioni da "anime belle" così come, in un "organismo sano", il cervello non permette agli arti movimenti non coordinati. Lo SD delle SS tende ad assumere, nella elaborazione della Weltanschauung del Nazionalsocialismo, il ruolo di "intellettuale collettivo", di cervello che pensa e analizza la realtà tedesca in tutte le sue manifestazioni utilizzando le proprie competenze specifiche, acquisite nei vari settori del sapere, con particolare riferimento a quelli (le scienze umane e sociali) cui è tradizionalmente affidato il compito di produrre ideologia. Ovviamente questa elevata funzione la svolgono i quadri e non i *Vertrauensleute* (i semplici informatori).

Il primo obiettivo, da affrontare con esattezza e senza sentimentalismi, è stabilire qual è la situazione realmente esistente nel campo di battaglia dei saperi. In questa prospettiva militante alcune sezioni del Servizio di Sicurezza si misero al lavoro per compilare una serie di rapporti riservati dedicati ad alcuni reparti del mondo universitario (Germanistica, Storia, Filosofia, Orientalistica). Tutto l'esistente in quel campo, tutto quanto era stato prodotto dal sistema derivato dall'Università humboldtiana, tutta l'eredità e il capitale culturale accumulato in più di un secolo, deve essere coerentemente distrutto e ristrutturato. Infatti, allo stato delle cose, è il prodotto di una concezione umanistica, universale e liberal-borghese del il mondo universitario e della ricerca scientifica che il popolo tedesco deve eliminare, perché non appartiene alla sua eredità biologica e contrasta con il suo diritto alla sopravvivenza.

Fin qui, in sintesi, il piano generale. Anche sulle opzioni di fondo però, come spesso nel movimento nazionalsocialista, si dividono le scelte politiche e ideologiche. Esiste infatti una strategia ufficiale istituzionale (quella del Ministero della Propaganda di Goebbels, tanto per fare un esempio), che si rivolge alla "sensibilità" e al sentimento delle masse tedesche per tenerne conto e assecondarne le tendenze. Questa linea vuole appropriarsi della grande eredità culturale tedesca (con l'esclusione di quanti non appartengono alla razza ariana, per esempio di Heine in quanto ebreo) per consolidare il potere sul piano dei valori simbolici. Come si sa questi ultimi sono per loro natura i più resistenti e inattaccabili da parte del potere politico tanto che tutti i regimi, senza eccezioni, vogliono utilizzare il patrimonio culturale ereditato per rafforzare la propria posizione egemonica. Quest'operazione di autoconsolidamento avviene con l'aiuto dei corpi specializzati istituzionali destinati alla conservazione e alla riproduzione dell'esistente (i professori, i funzionari dei Ministeri e quanti partecipano a vario titolo alla produzione della pedagogia nazionale). Il che non esclude che possano esserci conflitti e interferenze tra chi detiene il potere politico e chi da esso ha ricevuto il compito di riprodurre in modo autonomo i dispositivi omogenei per la formazione della Nazione.

Anche nel caso del Nazionalsocialismo è, per esempio, generalmente accettato il fatto che la cultura ufficiale del Terzo Reich, nelle sue grandi linee, cerchi di appropriarsi della grande tradizione culturale della Nazione tedesca adagiandosi nel

suo solco. Sia il Ministero della Propaganda (Goebbels) che il Ministero della Scienza e dell'Educazione (Bernhard Rust) cercarono sempre di accreditare e di valorizzare l'idea di una sostanziale continuità tra i grandi della cultura nazionale e il Terzo Reich. Soprattutto nelle manifestazioni ufficiali, cui spettava il compito di rafforzare i sentimenti identitari dei presenti e la loro immedesimazione con la Weltanschauung del Nazionalsocialismo, tale linea fu perseguita coerentemente. Così i protagonisti della storia religiosa, filosofica e letteraria della Nazione (Lutero, Hölderlin, Kleist, Schiller, Goethe, Kant, Fichte, Hegel, Nietzsche) furono ereditati ufficialmente dal Nazionalsocialismo in parziale accordo (o in parziale contrasto) con le istituzioni specifiche di volta in volta interessate e tradizionalmente destinate a gestire l'eredità e il capitale culturale in questione (*Goethe-Gesellschaft*, *Schiller-Gesellschaft*, *Kant-Gesellschaft* e così via). Ma questo tipo di appropriazione, ufficiale e rituale, che, come detto, avveniva con il consenso parziale dei mandarini interessati, sicuri così di conservare intatto il proprio ruolo, e dunque di poter continuare a valorizzare il capitale culturale e simbolico ereditato nei campi disciplinari di propria competenza, non fu condivisa dalla strategia culturale elaborata del Servizio di Sicurezza. Quest'ultimo, in varie occasioni e nelle sedi più diverse, cominciò presto a manifestare tutta la propria insoddisfazione nei confronti della politica culturale ufficiale del Reich.

Già a partire dal 1934 inizia infatti a trapelare una forte insofferenza nei confronti della linea autorizzata dal Partito. Ad esso si rimprovera, in sostanza, di elaborare e promuovere una strategia d'intervento che punta sugli effetti propagandistici perseveranti nell'esistente piuttosto che sulle vere e profonde trasformazioni. Sul piano dei valori simbolici il Nazionalsocialismo doveva fare i conti, per esempio, con un sentimento religioso generalmente diffuso, con una forma di universalismo cristiano o con un attaccamento «trascendentale»[34] ai grandi classici della cultura nazionale, che non potevano essere annullati automaticamente da nessun cambiamento di regime perché inculcati in decenni e secoli di intense operazioni pedagogiche.

Fu certamente facile per il Terzo Reich allineare ufficialmente tutte le istituzioni della società tedesca alla propria Weltanschauung. Fu anche relativamente facile arrestare i nemici e gli oppositori, ed eliminare in un solo colpo i nemici interni delle SA, ma non fu altrettanto facile conquistare l'egemonia sul piano culturale. La parte migliore dell'intelligenza tedesca aveva abbandonato il Paese in proporzioni che variavano da un settore all'altro. Per esempio il campo della Germanistica in quanto «scienza dell'essere tedesco» si era già allineato, ben prima del Nazionalsocialismo, a un progetto complessivo di esaltazione della purezza identitaria nazionale sia pure in chiave culturale[35] e non razziale. Questo non significava che i luoghi e i modi di produzione e riproduzione dei discorsi culturali sarebbero cambiati automaticamente.

Come si sa, l'arbitrario culturale[36] è resistente alle trasformazioni politiche, e tutti i regimi di nuova costituzione devono fare i conti con la necessità di autodefinirsi rispetto all'eredità culturale e ai valori trasmessi dal passato, che continuano ad essere vivi e operanti nella nuova situazione politica. Si tratta allora di rendere questi valori utilizzabili da parte dei nuovi dominanti adattandoli alla nuova ideologia. Ma per fare questo è necessario stabilire una strategia di appropriazione e di utilizzazione (o di rifiuto, ma questo è un altro discorso) che è, generalmente, uno dei compiti più difficili da affrontare e richiede una lenta e complessa serie di operazioni pedagogiche. Da questa prospettiva il Servizio di Sicurezza e i suoi uomini appaiono avere le idee chiare fin dall'inizio: l'imperativo categorico è definire e affermare i princìpi a cui fare riferimento e isolare l'inerzia delle forze dominanti nei vari campi del sapere che si oppongono alla volontà di trasformazione. Fin dal momento in cui Himmler conferisce a Heydrich il compito di organizzare il Servizio, e questi inizia a raccogliere i suoi fidi, comincia, mi sembra, una vera e propria resa dei conti con l'eredità culturale complessiva dell'Occidente e con tutte le articolazioni istituzionali del suo sapere che pretendono di esprimere verità universali. La Germania, ricordo, non si considerava affatto parte integrante del mondo occidentale, bensì «Terra di mezzo»[37] oscillante tra Oriente e Occidente. E se il Reich vuole sopravvivere mille anni deve decidere senza indugi da che parte stare e quale strategia seguire per affermarsi su tutti i piani.

Inizia così, a partire dai mesi immediatamente successivi alla presa del potere hitleriano, la critica serrata all'eredità culturale complessiva della civiltà occidentale e ai suoi apparati riproduttivi, ancora dominanti in Germania come universali e necessari, ma ormai inconciliabili con la nuova Weltanschauung che si vuole affermare. Con grande coerenza e conseguente determinazione, il Servizio di Sicurezza appare sempre più consapevole della necessità di processare anche la grande cultura tedesca. Quest'ultima, a partire dall'umanesimo di Lutero, passando prima per Lessing e l'Illuminismo, poi per Goethe e il suo classicismo weimariano – non a caso

preso a modello ispiratore dalla Repubblica di Weimar, socialdemocratica e occidentale – si era sempre più profilata in senso umanistico, universalistico e talvolta addirittura cosmopolita. E dunque, per queste sue caratteristiche, bisognava riesaminare fino a che punto le rappresentazioni e i discorsi narrativi esistenti della cultura nazionale fossero conciliabili con il nuovo assetto. Era necessario, in alternativa, identificare un ordine discorsivo delle rappresentazioni culturali, politiche e dei saperi del tutto nuovo e incentrato sul riconoscimento delle linee pure della successione genealogica[38]. La propaganda ufficiale puntava invece ad acquisire l'eredità del passato con piccole variazioni. « I classici appartengono a noi e sono la base su cui fondare il Reich millenario», così si potrebbe sintetizzare la posizione ufficiale del Nazionalsocialismo. Ma può davvero la grande cultura tedesca con le sue istituzioni costituire l'ossatura del nuovo Reich? Per saperlo bisognerà sottoporre a una attenta e oggettiva radiografia tutte le istituzioni che hanno tradizionalmente il compito di riprodurla e diffonderla. Il Servizio di Sicurezza si mette dunque all'opera seguendo un quadro teorico per certi versi oscillante e dai contorni sfumati, ma con una convinzione incrollabile: la nuova Weltanschauung nazionalsocialista ha un nemico mortale che si annida in qualsiasi forma di pensiero ispirata a princìpi universali e umani.

Inizia così un lungo percorso a ritroso nella Storia, fino alla Preistoria, criticando, spesso contro la dottrina ufficiale del Nazionalsocialismo, meno rigorosa e più diplomatica, tutti quei movimenti e saperi che hanno rappresentato l'universale-umano: in primo luogo il classicismo di Goethe, poi l'Illuminismo, l'umanesimo, il Medioevo della cristianità e infine il messaggio giudaico-cristiano. Se si vuole vincere la battaglia decisiva utilizzando tutte le armi a disposizione, è necessario distruggere l'uovo impedendo che diventi gallina.

Sarà allora necessario ritrovare le radici incontaminate della comunità razziale del popolo nel passato precristiano della razza ariana nordica e nella sua Weltanschauung (sulla definizione di quest'ultimo punto ci furono, come sempre, opinioni diverse tra i vari settori del pensiero nazista). Fare i conti con l'Occidente significava ricominciare a leggere la propria storia e preistoria utilizzando categorie interpretative del tutto diverse da quelle che il pensiero occidentale aveva imposto. Il Nazismo riteneva infatti che proprio quelle categorie di pensiero avessero indebolito in particolare il popolo tedesco portandolo alla catastrofica e umiliante sconfitta della Prima Guerra Mondiale. Il pensiero occidentale era un brodo di cultura adatto

alla democrazia, all'uguaglianza degli uomini, al cosmopolitismo umanistico in cui i tedeschi erano inadatti a sopravvivere, come la Guerra Mondiale aveva dimostrato eloquentemente.

Quello delle democrazie occidentali (America, Francia, Gran Bretagna) e del loro alleato bolscevico (l'Unione Sovietica) era un gioco con le carte truccate per far perdere il "popolo di mezzo", cioè i tedeschi, che nel corso dei secoli erano stati soffocati e costretti a reprimere le loro caratteristiche peculiari da apparati ideologici, politici ed etici, prima ancora che militari, che non gli appartenevano e non gli erano propizi. Il Nazionalsocialismo, al contrario di altri movimenti fascisti, fu un movimento con lo sguardo rivolto al passato germanico preistorico e precristiano. Il suo obiettivo non era tanto creare un uomo nuovo quanto una razza nuova e una nuova visione del mondo e della vita contro il mondo moderno e le sue varie ideologie universali (Illuminismo, umanesimo, liberalismo, economicismo, bolscevismo, Cristianesimo, massoneria).

Ma non era ovviamente possibile cancellare con un colpo di spugna tutto l'esistente e tornare all'Età della Pietra: esisteva in Germania una tecnologia avanzata di cui non si poteva negare l'utilità anche e soprattutto in vista di uno scontro finale tra le civiltà. Tornare all'Età della Pietra avrebbe portato la Germania a un'ulteriore sconfitta. Non era dunque in discussione l'uso della tecnologia e della moderna ricerca scientifica ma la possibilità di conciliarle con la riorganizzazione del Reich sulle nuove basi. Proprio per questo però era necessario controllare nei minimi particolari le istituzioni destinate a produrre ideologia e consenso alla nuova visione del mondo. Fu questa certamente un'operazione di cui oggi possiamo valutare soprattutto la *pars destruens*. La *pars construens*, a causa della Seconda Guerra Mondiale, rimase sul piano puramente analitico e progettuale. L'aggressione del Reich alla Polonia costrinse tutte le istituzioni a far prevalere la logica della tecnologia militare rispetto ad altre logiche meno immediatamente utilizzabili. E a quel punto l'elaborazione teorica passò in secondo piano rispetto allo sforzo bellico.

Note

1. Uso il termine «dispositivo» così come lo intende Foucault per designare tecniche, strategie e forme di assoggettamento (verbali e non verbali) messe in opera e utilizzate dal potere.

2. A partire dal 1920 la *Deutsche Forschungsgemeinschaft* (DFG, Comunità tedesca per la ricerca) cominciò a occuparsi del finanzia-

mento delle ricerche in campo scientifico (sia delle scienze dello spirito che delle scienze umane).

3. I rapporti dello SD sulla vita quotidiana e sulla situazione politica interna al Reich furono proibiti da Goebbels nel 1944 con l'accusa di «disfattismo». Questo permise a Ohlendorf di sostenere, durante il Processo di Norimberga, che lo SD era stato «l'unica voce critica all'interno del Reich» come se si fosse trattato di una forma di opposizione politica al Nazionalsocialismo. In realtà il conflitto era tra le ragioni del Ministro della Propaganda e la fredda oggettività con cui lo SD rappresentava la grave situazione politica e la demoralizzazione creatasi dopo cinque anni di guerra. Cfr. H. Boberach (a cura di), *Meldungen aus dem Reich. Die geheimen Lageberichte des Sicherheitsdienstes der SS 1938-1945*, 17 voll., Pawlak, Herrsching 1984, introduzione al vol. I, p. 17.

4. Mi riferisco, per esempio, a Norbert Elias che nel suo *I Tedeschi* (traduzione di G. Panzieri, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 371. Ed. or.: *Studien über die Deutschen,* 1989) traccia un profilo dei quadri del Nazionalsocialismo che oggi certamente andrebbe ritoccato.

5. Sulla deposizione di Ohlendorf vedi T. Taylor, *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli, Milano 1993, pp. 271-274.Vedi anche le riflessioni in proposito di Wildt, *Generation des Unbedingten*, pp. 11-14.

6. Sulle attività del Gruppo IV cfr. ivi, pp. 358-364.

7. A. Eichmann, cit. in H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, traduzione di P. Bernardini, Feltrinelli, Milano 2004 (8ª ed.), p. 56. Ed. or.: *Eichmann in Jerusalem*, 1963.

8. Sulla vicenda cfr. J. Lerchenmueller, G. Simon, *Maskenwechsel. Wie der SS-Hauptsturmführer Schneider zum BRD-Hochschulrektor Schwerte wurde und anderen Geschichten über die Wendigkeit deutscher Wissenschaft im 20. Jahrhundert*, GIFT, Tübingen 1999.

9. Una collana, di cui uscirono solo tre volumi, fu pubblicata insieme da Schwerte e Rössner dallo Stalling-Verlag. Vedi in proposito anche nota 13.

10. La corrispondenza di Hannah Arendt con il Piper Verlag è conservata presso il *Deutsches Literaturarchiv* di Marbach am Neckar. La questione è ampiamente riassunta da Wildt, *Generation des Unbedingten*, pp. 799-813.

11. K. Wiegrefe, *Zweite Karriere*, in «Der Spiegel», n. 19 del 6 maggio 2002, pp. 64-66.

12. Höhn è morto nel 2000 a 95 anni. Era stato uno dei primi e più intelligenti collaboratori di Himmler e di Heydrich. Si era segnalato soprattutto nel reclutamento di personale universitario per lo SD. A un certo punto della sua carriera ebbe difficoltà a causa della sua partecipazione giovanile al movimento dello *Jungdeutscher Orden*. Dopo un'inchiesta interna delle SS fu scagionato. Dal 1939 fu anche professore di *Auslandswissenschaft* (scienza degli affari internazionali) presso l'Università di Berlino. Durante la guerra continuò a collaborare con il Servizio di Sicurezza. Uscì dalla denazificazione assolutamente immacolato e dal 1953 preferì dedicarsi alla formazione e all'insegnamento in un'accademia per manager (*Akademie für Führungskräfte der Wirtschaft*) a Bad Harzburg, che ebbe grande successo come «modello d'insegnamento antiautoritario» secondo quanto ricordato dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 19 maggio 2000, p.

18. Sulla vita di Höhn vedi quanto riporta L. Hachmeister, *Die Rolle des SD-Personals in der Nachkriegszeit. Zur nationalsozialistischen Durchdringung der Bundesrepublik*, in Wildt, *Nachrichtendienst, politische Einheit und Mordeinheit*, pp. 347-352. Anche nel caso di Höhn colpisce la grande discrezione ufficiale circa il suo passato.

13. Spengler era il germanista che dirigeva la sezione III C *Kultur* per cui lavorava Rössner. Era stato allievo di Karl Justus Obenauer, il Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bonn che il 19 dicembre 1936 aveva preso l'iniziativa di ritirare la laurea honoris causa a Thomas Mann. Spengler e Schneider/Schwerte, con l'aiuto di Rössner, vecchio amico e commilitone, che era redattore presso lo Stalling-Verlag, progettarono presso quella casa editrice una serie dedicata ai pensatori europei di cui uscirono tre volumi tra il 1954 e il 1955. Fu anche presente e attivo nella *Stille Hilfe* fondata nel 1951 dalla principessa Helene Elisabeth von Isenburg per difendere dalla "giustizia dei vincitori" quanti avevano militato nel Partito nazista. Tra le imprese della *Stille Hilfe* viene segnalata anche la liberazione, avvenuta in territorio italiano, di Herbert Kappler colpevole di crimini di guerra. Dal 17 novembre 1999 la *Stille Hilfe* non è più riconosciuta come ente di interesse collettivo dal *Bundesfinanzhof* e pertanto non riceve più finanziamenti istituzionali.

14. Ehrlinger fu uno dei giovani più brillanti dello SD. Entrò nelle SA nel 1931 (a 21 anni). Per le sue capacità comunicative fu per un breve periodo addetto stampa dello SD. Poi si trasferì al fronte orientale dove comandò unità speciali delle SS in Ucraina e in Bielorussia. Al comando di un'unità di 70-80 uomini fu incaricato di eliminare gli ebrei dietro la linea del fronte. Solo nella giornata del 16 luglio 1941 furono assassinati dalla sua unità a Dünaburg (Daugavpils) 1150 ebrei. Ehrlinger era abituato a partecipare direttamente alle esecuzioni incoraggiando i suoi uomini che talvolta si mostravano esitanti di fronte al massacro di esseri umani inermi. Per queste sue qualità fu promosso generale delle SS a 37 anni e fu nominato capo del personale (Ufficio I) del RSHA diventando così il numero due dell'apparato repressivo del Terzo Reich. Nel 1945 prese il nome di Erich Fröscher e ricominciò una nuova vita. Nel 1958 fu arrestato e nel 1961 fu condannato in prima istanza a 12 anni ma rimase in prigione solo fino al 1965. Lavorò in seguito nel settore commerciale della Volkswagen. È morto nel 2004.

15. Z. Bauman, *Dialektik der Ordnung. Die Moderne und der Holocaust*, Europäische Verlagsanstalt, Hamburg 1992, p. 31.

16. Ian Buruma, autore con Avishai Margalit del bel saggio *Occidentalismo. L'Occidente agli occhi dei suoi nemici* (traduzione di A. Nadotti, Einaudi, Torino 2004, in un'intervista rilasciata a «la Repubblica» il 16 luglio 2005, p. 6) dichiara che l'occidentalismo come immagine ideologica distorta dell'Occidente «è una pericolosa reazione alla modernità, esattamente come il Fascismo e il socialismo». Anche i kamikaze giapponesi esprimono il profondo disagio del Giappone costretto a confrontarsi con le forze globali che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, gli si posero davanti come opzioni diverse e contrastanti: la lotta alla modernizzazione e il cedimento alla modernizzazione, l'influenza dell'Occidente e la resistenza contro l'Occidente. Anche la loro formazione (intesa come *Bildung*) si era realizzata in

Università prestigiose e utilizzando diverse tradizioni intellettuali (i classici greci e romani, gli autori canonici della Letteratura e della Filosofia europea ibridati con la cultura giapponese e cinese) eppure il principio assoluto *pro rege et pro patria mori* fu da loro rispettato fino in fondo. Anche nel caso dei kamikaze giapponesi si tratta di un coinvolgimento di intellettuali in una ideologia e in una Weltanschauung che li porta a entrare in conflitto con il mondo occidentale, e in particolare con l'idea che esista un "individuo dalla volontà libera" come vorrebbe l'immaginario idealistico occidentale. Sull'argomento cfr. E. Ohnuki-Tierney, *La vera storia dei kamikaze giapponesi. La militarizzazione dell'estetica nell'Impero del Sol Levante*, traduzione di C. Covito e di E. Dal Pra, Bruno Mondadori, Milano 2004 (ed. or.: 2002).

17. D. Cumin, *Carl Schmitt. Biographie politique et intellectuelle*, Les Éditions du Cerf, Paris 2005, in part. pp. 61-91. Sulla rivoluzione conservatrice si veda anche il classico testo di A. Mohler, *Die Konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Ein Handbuch*, Vor Werk, Stuttgart 1950 (1ª ed.), oppure S. Breuer, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, traduzione di C. Miglio, Donzelli, Roma 1995. Ed. or.: *Anatomie der konservativen Revolution*, 1992.

18. La *Hohe Schule* doveva essere, nei piani di Alfred Rosenberg, il luogo centrale della ricerca, dell'insegnamento e della formazione del Partito nazionalsocialista e un'accademia per i funzionari di Partito. Era previsto, con decreto del Führer del 20 gennaio 1940, che cominciasse a funzionare solo dopo la guerra, anche se si lasciava a Rosenberg ampia libertà d'azione nel lavoro preparatorio. Per Rosenberg il Rettore ideale previsto per la sua *Hohe Schule* era Alfred Baeumler. Quest'ultimo, ex-militante tra i neoconservatori, poi passato nelle fila del Partito nazionalsocialista, fu chiamato a insegnare all'Università di Berlino Filosofia e Pedagogica politica nel 1933. Per le sue posizioni politiche e le sue idee in campo pedagogico fu considerato troppo vicino a Rosenberg e, in certe circostanze, fu giudicato "eccentrico" rispetto alle dottrine espresse nel campo della Filosofia accademica ufficiale. Baeumler non era considerato in possesso delle credenziali giuste dalla corporazione proprio per la sua scarsa autonomia rispetto al potere politico (Rosenberg).

19. W. Sombart, *Händler und Helden*, Dunckler und Humboldt, München 1914, p. 55. Sombart scrive un testo esemplare in cui rappresenta l'irriducibilità della Germania ai valori occidentali. Tra i mercanti e gli eroi (i primi sono gli occidentali, vale a dire gli inglesi, i francesi e gli americani, i secondi i tedeschi) non esistono possibilità di accordo. La lotta tra le culture è lotta tra Weltanschauungen, tra visioni e concezioni del mondo e dell'esistenza. Molto acutamente Buruma e Margalit (*op. cit.*, pp. 45-66) individuano nel saggio di Sombart un testo cardinale dell'opposizione tedesca all'Occidente.

20. Il termine è stato coniato dall'intellettuale iraniano Al-e Ahmed grande ammiratore e traduttore di Jünger negli anni Sessanta del secolo scorso. Cfr. Buruma, Margalit, *op. cit.*, p. 49.

21. Cumin, *op. cit.*, p. 89.

22. Browder, *Foundation of the Nazi Police State*. G.C. Browder, *Hitler's Enforcers. The Gestapo and the SS Security Service in the Nazi Revolution*, Oxford University Press, New York-Oxford 1996. G.C.

Browder, *Die frühe Entwicklung des SD. Das Entstehen multipler institutioneller Identitäten*, in Wildt (a cura di), *Nachrichtendienst, politische Einheit und Mordeinheit*, pp. 38-56.

23. Vedi in proposito Browder, *Hitler's Enforcers*, p. 136.

24. *Questionario dello psichiatra della Polizia*, Copenhagen 1947, ora in Herbert, *op. cit.*, p. 47 (2ª ed.: 2001). Best fu arrestato in Danimarca nel 1945, internato, processato e condannato a morte in prima istanza. Alla revisione del processo fu condannato a cinque anni, di cui quattro già scontati. Nel 1951 fu rilasciato dalle prigioni danesi e tornò in libertà nella Repubblica Federale Tedesca. Best era stato il capo dell'Ufficio I (amministrazione e Diritto) del RSHA a cui si imputarono razzie (di beni dei cittadini ebrei) e deportazioni in massa (di cittadini ebrei in vista della soluzione finale) in Polonia, Francia e Danimarca. Durante la prigionia in Danimarca Best soffrì di depressioni e crolli nervosi e fu pertanto sottoposto a cure mediche e psichiatriche. Proprio da un questionario compilato durante il trattamento psichiatrico è tratta la testimonianza autobiografica di Best.

25. Vedi la nota precedente.

26. La necessità di un comportamento "disumano" e "freddo" come l'acciaio per sconfiggere il nemico è messa in scena da Brecht nei drammi didattici, composti nel biennio 1929-30, *Die Massnahme* (la linea di condotta) e *Die Ausnahme und die Regel* (l'eccezione e la regola).

27. È sintomatica di tutta la Destra radicale l'interiorizzazione della guerra come disposizione illimitata alla violenza e allo spirito guerriero dell'associazionismo maschile, monosessuale e fallocratico. Cfr. in proposito K. Theweleit, *Fantasie virili*, traduzione di G. Cospito, Il Saggiatore, Milano 1997. Ed. or.: *Männerphantasien*, 1977-78.

28. Best, *Lebenslauf* (1945), in Herbert, *op. cit.*, p. 103.

29. Cfr. quanto osserva in proposito Herbert, *op. cit.*, pp.102-5.

30. Che ci sia un nesso esplicito tra la Filosofia di Heidegger e il pensiero nazionalsocialista è riaffermato dal recente discusso volume di E. Faye, *Heidegger, l'introduction du nazisme dans la philosophie. Autour des séminaires inédits de 1933-1935*, Albin Michel, Paris 2005.

31. Non si può, per esempio, non restare colpiti dal caso Speer (1905-1981), l'architetto del Führer e Ministro degli Armamenti, che esercitò come pochi altri tedeschi, un grande fascino su Hitler "usandolo" per progettare e, talvolta, realizzare i propri faraonici progetti spesso coincidenti con quelli del dittatore. Speer riuscì a non farsi condannare a morte al Processo di Norimberga avendo giocato fino in fondo (e bene) il ruolo dell'artista esecutore apolitico e inconsapevole. Fu condannato a 20 anni. In occasione dell'uscita del film *Speer und Er* (regia di Heinrich Breloer, Germania, Bavaria Film 2005) la sua abile strategia difensiva è stata quasi del tutto smontata.

32. Non va qui dimenticato che proprio in Germania, a partire da Schelling e da Humboldt, si era diffuso il mito del *Kulturstaat*, ovvero di uno Stato che non perseguiva fini particolari come regolare semplicemente la vita tra i cittadini, ma scopi assoluti. Tra questi ultimi rientrava garantire l'indipendenza e l'individualità della libera formazione spirituale (*Bildung*) e impedire che la grande quantità di capitale culturale così accumulato si rovesciasse in una forma di concorrenza anarchica non più protetta dal garante supremo (appunto, lo Stato) e dai suoi mandarini (il corpo dei professori). Quel sistema di

pensiero attribuiva una funzione essenziale ed elevata proprio a chi lo garantiva e lo riproduceva anche nella sua riflessività e nella sua complessità.

33. Il disinteresse, garantito dall'alto, difende l'autonomia dello spirito dagli interessi privati, egoistici e mercantili, prevalenti nei sistemi del liberalismo economico (Inghilterra, Francia e Stati Uniti). La posizione dell'intelligenza accademica tedesca è dunque irriducibile alla modernizzazione occidentale rappresentata dai «tecnici senza spirito» (Max Weber) che comporta l'atomizzazione e la perdita della possibilità di integrare il mondo. Ma è altrettanto irriducibile all'idea di mettersi al servizio di una Weltanschauung che rinnega proprio i fondamenti (autonomia, indipendenza, individualità e riflessione universale) su cui il corpo degli accademici si era costituito.

34. Terry Eagleton utilizza il termine «umanesimo trascendentale» (*The Significance of Theorie*, Blackwell, Cambridge, Massachusets 1990, p. 29) per indicare i valori umanistici universali della civiltà occidentale che soddisfano il bisogno ideologico di trascendenza della borghesia ottocentesca collocando la Letteratura nel ruolo fin lì ricoperto dalla religione. Mi sembra che la definizione di Eagleton sia pertinente a una certa immagine di Goethe, prodotta e amministrata dalla casta dei filologi e dei germanisti tra la fine dell'Ottocento e il Novecento, che non poteva essere ereditata *sic et simpliciter* dalla Weltanschauung nazionalsocialista. Sull'argomento tornerò più ampiamente nel capitolo *Lo SD all'attacco dell'Università. Come conquistare la Germanistica?*.

35. Il conservatorismo tradizionale del corpo degli accademici aveva sempre nutrito una forma di antisemitismo basata sulla differenza culturale che vedeva nell'ebreo il portatore di qualità diverse che avevano diritto all'esistenza in modi, spazi e tempi ben definiti perché potenzialmente inquinanti. Di fatto si erano affermate tendenze antisemite a partire dalla discussione tenutasi a Berlino attorno al 1880 e passata alla Storia con il nome di *Antisemitismusstreit*. In quella circostanza lo storico Heinrich von Treitschke con l'articolo *Die Juden sind unser Unglück* (1879) aveva dato il via allo scontro auspicando la necessità di arrestare le influenze ebraiche estranee alla vita culturale tedesca. Che la carriera di professore universitario fosse di fatto preclusa agli ebrei ce lo dice, con la solita scientifica chiarezza, Max Weber. Nella conferenza tenuta il 7 novembre 1917 a Monaco intitolata *La scienza come professione* egli dice: «La vita universitaria è abbandonata alla casualità più estrema. Quando un giovane studioso viene a chiedermi un consiglio per la sua abilitazione è quasi impossibile prendersi la responsabilità di incoraggiarlo. Se poi si tratta di un ebreo gli dico naturalmente: "lasciate ogni speranza" [in italiano nel testo or.]» (Weber, *op. cit.*, p. 12). Dunque l'accesso degli ebrei alla carriera accademica, ben prima dell'avvento del Nazionalsocialismo, non era certo proibito ma la nomina di un professore ordinario ebreo era un fatto molto raro.

36. Con il concetto di «arbitrario culturale» Bourdieu vuole indicare i princìpi, i valori e i contenuti culturali che un gruppo o una classe dominante ritengono degni d'essere riprodotti con un intenso lavoro e un lungo processo educativo che utilizza tecniche d'imposizione di

violenza simbolica, tanto più efficaci, in quanto ritenute legittime e accettate da chi subisce l'imposizione. Per questo la violenza simbolica è più persistente e durevole, per esempio, della violenza politica.

37. Si veda in proposito l'appassionato saggio: H. Rauschning, *La Germania fra l'Occidente e l'Oriente*, traduzione di A. Bargelesi, Garzanti, Milano 1951. Ed. or.: *Deutschland zwischen West und Ost*, 1950. Rauschning (1887-1982), proprietario terriero della Prussia orientale, fu un esponente della rivoluzione conservatrice, aderì al Nazionalsocialismo da cui si allontanò a partire dal 1936 rifugiandosi in Svizzera e poi, nel 1941, negli Stati Uniti. La riflessione di Rauschning è tanto più importante quanto più l'autore rimane fedele alle sue premesse antioccidentali e cerca di riprendere il discorso nazional-conservatore là dove esso si era interrotto (nel 1933).

38. Le epurazioni etniche e il razzismo funzionano sul mito delle «linee pure» di filiazione e dell'identificazione assoluta con il *genos*. La genalogia assume in questo contesto la funzione di ordinatrice e classificatrice dei saperi e dell'immaginario collettivo in base ai suoi paradigmi. Si vedano in proposito le illuminanti analisi in: F. Noudelmann, *Pour en finir avec la génealogie*, Édition Léo Scheer, Clamecy 2004.

Le SS e la ricerca scientifica: il caso dello *Ahnenerbe*

La nuova generazione, allevata durante gli ultimi anni di Weimar, approdò dunque per libera e consapevole scelta al Servizio di Sicurezza e si mise all'opera senza indugi. Il campo della ricerca scientifica e quello dell'Università costituivano una delle sfere d'interesse dello SD che attribuiva un'importanza decisiva alla battaglia sul piano delle idee. Da un lato bisognava individuare il nemico e studiarlo (*Gegnerforschung*: Studio e ricerca del nemico si chiamava una delle sezioni più importanti del Servizio di Sicurezza), dall'altro bisognava capire perché in ambiti programmaticamente amici (o comunque non esplicitamente ostili) la Weltanschauung nazionalsocialista stentava ad affermarsi. Nell'espletare coscienziosamente tali compiti, bisognava tener conto di possibili conflitti di competenze con lo *Amt Rosenberg*, l'Ufficio Rosenberg incaricato di controllare per conto del Partito nazionalsocialista la coerenza degli scritti di qualsiasi genere nel campo delle *Geisteswissenschaften* (scienze dello spirito o scienze umane), e con il *Nationalsozialistischer Deutscher Dozentenbund* (Unione nazionalsocialista dei docenti tedeschi), competente per le scienze naturali e matematiche. Naturalmente lo SD non si attenne a questa divisione dei compiti e cercò in ogni occasione di sviluppare una propria politica tentacolare e pervasiva per togliere spazio a tutte le istituzioni con competenze sovrapponibili alle proprie.

Una svolta importante si realizzò nel 1936 quando entrò in vigore il piano quadriennale di sviluppo economico e il Servizio di Sicurezza ne approfittò per allargare la propria sfera di competenza in tre ulteriori direzioni. In primo luogo cercò di influenzare la politica della ricerca, in modo diretto e indiret-

to. In secondo luogo mise al lavoro i propri uomini di fiducia per ottenere tutte le informazioni utili alla conoscenza della situazione e dei rapporti di forza realmente esistenti nei vari campi della ricerca, del sapere e della vita culturale. Tali rapporti sono oggi conosciuti e (in parte) pubblicati da Heinz Boberach nei volumi *Meldungen aus dem Reich*[1]. In terzo luogo, infine, fu elaborata una strategia di conquista dello spazio universitario e delle istituzioni scientifiche più importanti che si sarebbe dovuta realizzare con l'aiuto dei propri militanti presenti nei vari campi del sapere.

Il Servizio di Sicurezza era ben consapevole dell'inestricabile intreccio esistente tra potere e sapere che però il Nazionalsocialismo, pur avendo afferrato saldamente il potere politico, non riusciva a sciogliere e a risolvere in proprio favore. Era allora necessaria una strategia duttile e di lunga durata che doveva svilupparsi mediante l'istituzione di nuovi insegnamenti e lo spostamento di sede di alcuni docenti per creare spazi utili occupabili dai propri uomini di fiducia. Nel frattempo furono eliminati sia i professori più riottosi sia le cattedre dichiarate "inutili". Furono istituiti infine, ove possibile, nuovi luoghi di produzione della ricerca e della didattica per favorire gli studiosi più omogenei alla Weltanschauung nazionalsocialista.

L'autonomia del campo universitario

Il problema più difficile da risolvere, anche per individui spregiudicati e senza scrupoli come i membri del Servizio di Sicurezza, era la gelosa difesa dell'autonomia del campo accademico da parte della corporazione dei professori. Come si sa, il corpo dei professori, tradizionalmente autonomo e separato dalla società, è anche autopoietico, vale a dire si riproduce in base a propri dispositivi di selezione e cooptazione che passano indenni e si perpetuano quasi intatti attraverso le generazioni[2]. Il Nazionalsocialismo si trovò in grossa difficoltà con l'autonomia impermeabile della casta dei mandarini tedeschi nel momento in cui, preso il potere e liquidati i nemici veri, cercò di perfezionare la *Gleichschaltung* di tutti gli individui e di tutte le istituzioni del Reich. L'adesione e il consenso degli universitari nei confronti del regime furono pronti e generali, ma si rivelarono presto anche generici: avendo dichiarato la propria fedeltà al dittatore e partecipando senza indugi alle manifestazioni ufficiali di celebrazione del potere politico e della sua Weltanschauung, i professori credevano di a-

vere pagato il loro debito nei confronti del Nazismo e di poter tornare ai loro studi severi e rigorosi.

La stragrande maggioranza dei professori tedeschi, che nel 1933 era rimasta al suo posto a insegnare e non era stata toccata da epurazioni, poteva pensare di continuare a lavorare e ricercare come prima. Questo valeva soprattutto in alcuni settori disciplinari che durante gli anni di Weimar si erano andati via via sempre più schierando sulle posizioni della Destra conservatrice o neoconservatrice (la Germanistica per esempio) e dunque erano, per così dire, allineati a priori a determinate direttive antidemocratiche e antisemite. Al massimo, come segno di sottomissione simbolica, si dedicava il prodotto della propria ricerca al Führer, dimostrando così il proprio allineamento al Nazionalsocialismo. Nello stesso tempo si continuava a lavorare a vecchi progetti, con il metodo e le categorie analitico-interpretative che le diverse corporazioni universitarie avevano autonomamente sviluppato nei decenni precedenti (e che anche dopo il 1945 continuarono ad essere in auge: in alcuni casi nel dopoguerra furono ripubblicate le stesse opere del periodo 1933-1945 eliminando semplicemente la dedica a Hitler). In un contesto simile era quanto mai arduo individuare gli amici e i nemici. Soprattutto perché non c'erano nemici dichiarati. Tutti infatti sostenevano il Führer e il suo movimento, e volevano condividere e realizzare la sua Weltanschauung. Era dunque molto complicato tracciare confini netti in una situazione in cui i limiti erano molto friabili. Spesso inoltre chi veniva individuato come "ostile" risultava essere collegato ad altre fazioni o gruppi di potere interni al Nazionalsocialismo e pertanto la sua posizione finiva per risultare difficile da inquadrare e da colpire.

In una lotta per il potere a tutti i livelli, e quindi anche per l'egemonia in campo accademico e scientifico, combattuta senza esclusione di colpi e con tutte le armi, erano determinanti i sostegni politici e ideologici. Le posizioni critiche, interne al movimento e al Partito, potevano emergere solo se provviste di adeguata copertura. Chi esprimeva idee e attitudini in parziale o totale contrasto con le SS lo faceva ottenendo, talvolta in modo involontario, l'approvazione e il consenso di altri gruppi di potere in grado di concorrere con Himmler, Heydrich e i loro uomini. Questo, per esempio, poteva succedere con le istituzioni facenti capo ad Alfred Rosenberg o ad altri Ministri e capi del Partito nazista (per esempio a Goebbels). Rosenberg, in particolare, aveva accumulato una serie impressionante di cariche legate alla sua volontà di conquista del potere spirituale e culturale su tutto il movimento. Ma

proprio per questa sfrenata *libido dominandi* fu accuratamente tenuto lontano dal potere politico vero e proprio, probabilmente per una precisa strategia di Hitler. Rimase comunque, insieme al potente Ministro della Propaganda, Goebbels, il principale nemico dello SD proprio perché tutta la sua attività era indirizzata alla conquista del controllo ideologico della produzione culturale. Egli finiva dunque per invadere continuamente il campo dello SD, che a sua volta giocava continuamente nel campo che Rosenberg riteneva riservato a se stesso e ai propri uomini. Hitler cercò sempre di bilanciare il conflitto tra Himmler, Heydrich, le SS e il loro SD da un lato, e Rosenberg e i suoi uomini dall'altro, evitando accuratamente che uno dei due gruppi diventasse egemone.

Ma, a parte queste diatribe interne al movimento nazionalsocialista, che furono risolte di volta in volta con modalità diverse a seconda dei rapporti di forza esistenti, gli uomini dello SD si trovarono di fronte a un curioso dilemma: come era possibile individuare, far uscire allo scoperto e attaccare direttamente per "simulazione di allineamento" o per scarso entusiasmo quelli che erano pur sempre i migliori rappresentanti della "scienza tedesca", vale a dire la *Zunft* (corporazione) dei professori universitari. Non bisogna dimenticare che proprio loro, insieme agli studenti, avevano opposto una fiera resistenza corporativa e conservatrice alla democrazia durante gli "anni bui" della Repubblica di Weimar (contribuendo ad affossarla) e subito dopo avevano entusiasticamente tributato il proprio omaggio al nuovo Führer. Il Partito nazionalsocialista, da parte sua, non poteva e non voleva rinunciare *ex abrupto* al sostegno della casta dei mandarini, che gli garantiva comunque la continuità delle modalità di acquisizione e trasmissione del sapere e della ricerca scientifica. Si era creata dunque una situazione di impasse che i professori universitari, proprio per il loro statuto, avevano tutto l'interesse a conservare.

Ma la sostanziale staticità del sistema universitario non si conciliava con il dinamismo militante degli intellettuali, ex-universitari o reclutati tra gli universitari, del Servizio di Sicurezza, che conoscevano bene le caratteristiche di un nemico protetto da un ordinamento autonomo e pertanto quasi inafferrabile. Era più facile intraprendere azioni di repressione aperta, per fare un esempio, contro una "vera" società segreta come la massoneria, in esplicito dissenso con il regime, a cui il Servizio di Sicurezza dedicò tutta la propria attenzione, come dimostra una quantità stupefacente di rapporti, relazioni, perquisizioni e azioni di repressione violenta[3]. La «società di discorso»[4] degli universitari invece, con le proprie norme e

i propri dispositivi di controllo e di autoriproduzione, rappresentava uno spazio relativamente indipendente e sottratto al controllo diretto di agenti esterni. L'unica possibilità di interferire con lo statuto autonomo e con l'indipendenza normativa dell'Università era sembrata al regime quella di adattare anche alle Università il *Führerprinzip* (il principio dell'autorità assoluta del capo, che funzionava, per analogia con il potere hitleriano, anche per il Rettore, il Preside e via di seguito). Questa misura, voluta fortemente dal potere nazionalsocialista, fu applicata al campo di forze universitario che venne così, almeno formalmente, allineato ulteriormente alla Weltanschauung nazionalsocialista. E con questa decisione estrema, accettata peraltro senza alcuna opposizione da una casta già fortemente sensibile ai valori gerarchici come quella degli accademici tedeschi, il processo di allineamento poteva ritenersi concluso senza ulteriori complicazioni. E tutto poteva continuare a funzionare come prima del Nazionalsocialismo.

Il Servizio di Sicurezza invece, dal suo canto, fu subito ben consapevole di trovarsi di fronte a una corporazione essenzialmente refrattaria alle indicazioni reali di cambiamento. Anche l'applicazione del *Führerprinzip*, in quel contesto, poteva essere un'arma a doppio taglio. Il "capo" in una sede universitaria, anche durante il Nazismo, era comunque espressione della casta, allevato secondo i suoi dispositivi e i suoi valori, più durevoli e consistenti di qualsiasi potere politico, in quanto basati sulla violenza simbolica dell'arbitrario culturale. E dunque il Rettore o il Preside potevano decidere formalmente in base al principio dittatoriale, ma spesso le loro scelte avvenivano secondo le norme e gli interessi esclusivi della corporazione di cui erano espressione e parte integrante. E così poteva capitare che il *Führerprinzip*, usato in sede universitaria, servisse per difendere proprio la *Eigengesetzlichkeit*, l'autonomia normativa, del mondo universitario che avrebbe dovuto sconfiggere.

Allineamento del mondo accademico e reclutamento dei giovani studiosi

Nacque così nello SD quella che definirei una complessa strategia di conquista del mondo accademico e in particolare di quei settori (le scienze dello spirito o scienze umane) considerati decisivi per ottenere l'egemonia nell'ambito delle idee. Il piano d'intervento si articolava su vari livelli e in diverse fasi. In primo luogo era importante sottoporre a critica ideologica la produzione intellettuale e scientifica di tutti i soggetti indagati nei singoli settori di attività. Successivamente si doveva procedere alla classificazione delle caratteristiche individuali in relazione alla religione, alla posizione rispetto al Nazionalsocialismo, alla presunta disponibilità a collaborare o alla capacità di cambiare il proprio metodo di lavoro[5]. Una volta radiografata la situazione esistente, poteva iniziare la fase successiva. In essa l'obiettivo era cercare di spostare i rapporti di forza interni al campo accademico, e nei vari sottosettori dello stesso, in favore della Weltanschauung nazionalsocialista. Operazione certamente non facile, come si può intuire sulla base di quanto ho ricordato. In termini molto concreti e realistici, bisognava attivare, utilizzando le norme autonome del mondo universitario, nuovi insegnamenti in settori considerati strategici per l'egemonia ideologica e culturale. Era però parallelamente necessario individuare l'esistenza di candidati credibili, vale a dire considerati in possesso delle credenziali politiche e scientifiche, e in grado di superare la procedura concorsuale prevista per ottenere un posto di professore di ruolo all'Università. Il problema era quello di unificare nella stessa persona le caratteristiche politiche (accettate dal Partito nazionalsocialista in tutte le sue instanze centrali e locali, dalle SS e dal loro SD, da Rosenberg e così via) e quelle scientifiche (valide per la corporazione).

Anche lo SD e il suo creatore, Himmler, insistevano molto sulle credenziali scientifiche perché l'aspirante a una cattedra doveva (e deve ancor oggi) superare l'esame di abilitazione (*Habilitation*) che nel sistema tedesco rappresentava (e rappresenta) la patente fornita agli studiosi per poter ottenere una cattedra. Si tratta di una forma di controllo del discorso scientifico esercitata dalla corporazione che, alla fine di un lungo processo di disciplinamento e allevamento, stabilisce chi offre le giuste garanzie e può essere cooptato, e chi invece ha prodotto discorsi che la corporazione non può accreditare. Acquisire le credenziali giuste è spesso un processo lungo e ascetico, a cui tutto va sacrificato. L'abnegazione totale dello studioso rigoroso che vuole fare la carriera accademica mal si concilia con altre attività dispendiose in termini di tempo e di energia, non riconosciute valide al fine della cooptazione nel corpo dei docenti.

Accadde così che spesso giovani studiosi appartenenti al Servizio di Sicurezza, essendo anche militanti politici, vennero a trovarsi in difficoltà e furono costretti a ridurre la propria attività politica per dedicarsi agli studi e ottenere così l'abilitazione come conditio sine qua non per essere poi inseriti nei

ranghi dell'accademia. Ma a quel punto anche la promozione effettiva (la chiamata presso una sede con un posto di professore vacante) di docenti già abilitati e vicini al Partito nazionalsocialista dipendeva dal meccanismo di cooptazione saldamente nelle mani della corporazione. Si rischiava così che il tempo di abilitazione e cooptazione (com'è ancor oggi mutatis mutandis nel mondo accademico) venisse determinato da esponenti della corporazione, non perfettamente allineati alla Weltanschauung nazionalsocialista. Veniva ritardata l'acquisizione delle credenziali necessarie da parte di candidati vicini al Nazionalsocialismo e risultavano così favoriti i propri candidati, docilmente allevati e dunque direttamente connessi al discorso autonomo della corporazione.

Sulla base di questa complessa situazione, non appare sorprendente l'attenzione, che mai ci aspetteremmo da un normale servizio di Intelligence, dedicata alle condizioni materiali di vita degli studiosi in formazione che si volevano rapidamente liberare dal giogo dell'autonomia del campo accademico. Ma questa particolare "sensibilità" per la condizione svantaggiata dei sottoposti (gli assistenti con contratto a termine, i giovani docenti senza cattedra, i precari) aveva una duplice origine. Da un lato era una pura istanza tattica per promuovere i propri candidati. Dall'altro in essa era presente una volontà sovversiva nei confronti di un'azione pedagogica considerata obsoleta e legata a valori che non avevano più alcun diritto di esistere, valori di un mondo che era stato politicamente annullato ma che continuava a sopravvivere nei suoi consolidati meccanismi di produzione-riproduzione del sapere. Questa esigenza di sovvertire "dal basso" le norme e le gerarchie egemoni, ben presente, come si è visto, nella Destra intellettuale degli ultimi anni di Weimar, era in contrasto con il *Führerprinzip* a cui si ispirava la politica nazionalsocialista che aveva cercato di dare una legittimazione politica al "capo" in campo accademico, e si andava ad aggiungere al riconoscimento e alla consacrazione della corporazione[6]. Come si può capire non era dunque facile districarsi nelle contraddizioni interne al potere e ai micropoteri esistenti in campo accademico. E l'esistente era destinato ad autoperpetuarsi all'infinito se non si interveniva sui meccanismi autonomi dell'autoriproduzione.

Himmler iniziò allora a progettare alcuni strumenti adatti, secondo la sua strategia a lungo termine, a rovesciare la situazione esistente in proprio favore. Tra essi va ricordato, oltre al Servizio di Sicurezza, organo indispensabile per il controllo e l'ideazione dell'egemonia culturale, anche lo *Ahnenerbe* (alla lettera significa: eredità degli antenati), organizzazione per la ricerca scientifica e l'insegnamento fortemente voluta da Himmler, che lavorò spesso in stretta collaborazione con il Servizio di Sicurezza, essendo ambedue organizzazioni delle SS e sotto la guida di Himmler.

Proprio perché nutrivano profonde perplessità nei confronti delle istituzioni esistenti e delle gerarchie in esse presenti e consolidate, alcuni esponenti di spicco del regime (Himmler e anche Rosenberg, ma non solo loro) avrebbero voluto procedere con la massima decisione, già alla presa del potere nei primi mesi del 1933, verso l'istituzione di scuole superiori e Università direttamente sotto il controllo del Partito, delle SS e di altre istanze del movimento. Himmler ebbe l'idea di fondare un suo istituto di ricerca, lo *Ahnenerbe*, a cui Rosenberg rispose con il progetto di creare la *Hohe Schule* (Alta scuola). Quest'ultima fu anche istituita (con decreto del Führer del 20 gennaio 1940) per le continue e pressanti sollecitazioni di Rosenberg il quale, ritenendosi, in parte a buon diritto, l'ideologo principale del Nazionalsocialismo, non sopportava l'idea che Himmler e le SS avessero già da tempo un proprio ente di ricerca e di insegnamento (lo *Ahnenerbe*). Hitler cedette in questo caso alle incalzanti pressioni di Rosenberg e gli permise di fondare la sua *Hohe Schule* a condizione che cominciasse a funzionare solo alla fine del conflitto mondiale. Naturalmente Rosenberg non si attenne alla lettera al decreto del Führer e cominciò subito a cercare spazi e sedi in tutto il territorio del Reich allo scopo di assicurarsi buone e consolidate posizioni alla fine della guerra.

Tutta la complessa e articolata struttura della *Hohe Schule* doveva essere posta sotto il controllo di Alfred Baeumler. Egli fu certamente uno dei professori universitari più vicini al Nazionalsocialismo, ma proprio per questa sua adesione incondizionata al progetto nazionalsocialista era considerato un tipo "eccentrico" e "anomalo" rispetto ai dispositivi e alle norme riconosciuti e consacrati dalla corporazione. La *Hohe Schule* di Rosenberg rimase allo stato di modello appena abbozzato, anche se, come ho detto, Rosenberg cercò di mettere in piedi una rete di sedi a cui appoggiarsi nella fase iniziale, con la prospettiva di dare una veste definitiva al suo piano alla fine della guerra. Nella lotta di tutti contro tutti era assolutamente vitale per Rosenberg, e per i suoi progetti, conquistare nuovi spazi per cercare di recuperare il terreno perduto rispetto allo *Ahnenerbe* che invece Himmler aveva già avviato da tempo.

Il conflitto con la Filologia "seria"

Lo *Ahnenerbe*[7], la creatura scientifica di Himmler e delle SS, fu istituito il 1 luglio 1935 ed ebbe modo di consolidarsi negli anni successivi mostrando subito un proprio profilo. La sua genesi e la sua storia sono intrecciate con l'attività del Servizio di Sicurezza e soprattutto esemplificano assai bene il difficile rapporto che ci fu tra la scienza "seria" (i discorsi prodotti dalla comunità scientifica, unica legittimata ad accreditarli) e il tentativo di istituire una scienza direttamente al servizio del potere politico e della Weltanschauung nazionalsocialista (e quindi tendenzialmente sottratta al controllo delle corporazioni).

Il *Deutsches Ahnenerbe* fu fondato come *Forschungsgemeinschaft* (comunità di ricerca) da Himmler, dal Ministro dell'Agricoltura Walter Darré (anche responsabile del *Rasse- und Siedlungshauptamt*, Ufficio principale per la razza e l'insediamento) e dallo studioso olandese Herman Wirth. Quest'ultimo non era un accademico a tutti gli effetti ma solo un libero docente[8] in possesso della *venia legendi*, il diritto di tenere corsi senza avere il grado di professore, e pertanto ancora un "laico" (non essendo stato cooptato nel corpo dei professori). Himmler entrò in contatto con lui e fu conquistato dalle sue idee e dalle sue capacità progettuali, e per questo lo volle alla guida dell'ente. Ma a un certo punto della storia dello *Ahnenerbe* avvenne un episodio che mise gravemente in discussione la credibilità scientifica di Wirth come filologo e studioso "serio". Questo costrinse Himmler, dopo lunghe esitazioni, a ritornare sui suoi passi nominando al suo posto un accademico vero, rappresentante della scienza e consacrato a tutti gli effetti, come il linguista Walther Wüst, astro nascente dell'Università di Monaco di cui diventerà Rettore nel 1940. Quell'episodio merita di essere ricordato, nella sua esemplarità, sia pure in modo sintetico.

Il 4 maggio del 1934 si tenne presso l'Auditorium Maximum dell'Università di Berlino dalle ore 16 fin oltre le 20 un'appassionata discussione organizzata dalla *Gesellschaft für Deutsche Bildung* (Società per la formazione tedesca, in precedenza *Germanistenverband*, associazione dei germanisti, che dopo la guerra riprenderà tale nome) e dal *Zentralinstitut für Erziehung und Unterricht* (Istituto centrale per l'educazione e l'insegnamento, una prestigiosa istituzione del *Reichserziehungsministerium*, Ministero per l'Educazione del Reich). Erano presenti gli studiosi più accreditati nel campo della Filologia tedesca. Il tema della discussione era la *Ura-Linda-Chronik*, opera pubblicata nel 1872 in alto-frisone. E su quell'argomen-

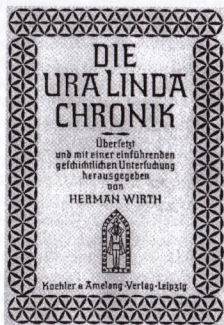
Herman Wirth

to, all'apparenza puramente filologico, si divisero i mondi e le anime del Nazismo.

Alcuni studiosi olandesi avevano scoperto che quell'opera non era altro che una falsificazione. Questa tesi toglieva ogni aura a quell'epica frisone. Wirth, invece, autore e studioso bizzarro, e dotato di un notevole immaginario mitopoietico, aveva considerato autentico quel poema e lo aveva addirittura definito e proposto come la «Bibbia del Nord». A Berlino dunque, in quella giornata si discuteva di una questione squisitamente filologica: era quella un'opera autentica o apocrifa? Ma per il contesto in cui avveniva la discussione e per gli interessi dei partecipanti, una pura disputa di quel genere si caricò di significati fortemente politici e ideologici.

D'altra parte, la Filologia tedesca moderna fu, fin dalla nascita, all'inizio dell'Ottocento, pedagogia nazionale, vale a dire fu una disciplina che si prefisse programmaticamente di rintracciare i percorsi e di ricostruire i monumenti letterari e linguistici del passato germanico per dimostrare ai posteri la grandezza passata della Nazione tedesca. Quel grande patrimonio doveva costituire la base su cui fondare l'unità nazionale che (a causa della particolare situazione politica della Germania, Paese quanto mai frammentato ancora all'inizio dell'Ottocento) poté realizzarsi solo nel 1871 con il Secondo

Reich. È vero che quasi tutte le filologie nazionali ottocentesche, in modi diversificati, hanno lavorato alla costruzione discorsiva delle letterature, delle culture e dei valori nazionali di pertinenza. Nel caso tedesco però ci fu indubbiamente un valore aggiunto derivato dalla enfatizzazione di valori culturali generali che per i tedeschi costituirono per lungo tempo un surrogato dell'unità della Nazione (si veda il motivo, sempre ricorrente, dell'autodefinizione di *Kulturnation*)[9]. Da quel grande ed elevato complesso di valori culturali nazionali, prodotti anche in assenza di una Nazione vera e propria, i tedeschi traevano auspici favorevoli per una futura grandezza politica. Una grande cultura non poteva non produrre, quasi per una necessità filosofica di tipo hegeliano, una grande Nazione capace di prendere il suo vero posto nel consesso delle nazioni europee.

La Filologia tedesca ottocentesca (modello fino ad oggi, per certi versi, insuperato e ancora esemplare) era stata in qualche modo responsabile e garante di quell'ideologia nazionale (che non definirei immediatamente nazionalistica o razzista) che elaborava e trasmetteva valori e dispositivi di controllo alle classi dirigenti di una Nazione che non era ancora tale o che si stava costituendo. E il corpo degli specialisti, a cui era stata affidata quella missione, si riteneva dotato di una particolare investitura, come casta che inculca valori simbolici e svolge un compito trascendente rispetto alle contingenze storiche. La

La copertina della *Ura-Linda-Chronik*, nell'edizione curata da Wirth.

corporazione dei filologi opera, in altri termini, *sub specie aeterni* e custodisce i valori sacri della Nazione che possono anche parzialmente coincidere con questo o quel progetto politico, ma se vogliono sopravvivere devono restare affidati solo alla casta dei mandarini. La funzione sacrale svolta dai filologi, e più in generale dai professori, di elaboratori e custodi dei valori della Nazione, si realizzava, nella maggior parte dei casi, secondo il metodo scientifico "serio", consacrato come tale dalle corporazione e modello della comunità scientifica internazionale.

Tutto questo conferiva agli accademici tedeschi uno statuto e un ruolo assolutamente privilegiati e quasi inattaccabili. E dunque, in quel contesto generale, la *Zunft* (o corporazione) rimase del tutto impassibile quando il potere nazionalsocialista nel 1933 cominciò a costruire i primi campi di concentramento (per gli oppositori del regime: comunisti, socialisti, socialdemocratici, sindacalisti, liberali e così via) ma prese decisa posizione e quasi insorse quando si trattò di mettere in discussione la correttezza e la serietà di un'operazione filologica realizzata per di più da un laico dilettante ed estraneo alla corporazione.

La *Ura-Linda-Chronik* divenne allora, in quel preciso momento, il terreno di scontro e di confronto tra i sostenitori della Filologia "seria" da un lato e quanti invece sostenevano la posizione di Wirth. I filologi appartenenti alla corporazione si pronunciarono in modo esplicito contro Wirth e le sue tesi. Si vennero così a formare due schieramenti: da un lato Wirth (il futuro Presidente dello *Ahnenerbe*) e i suoi sostenitori, tra cui Walther Wüst[10] (suo successore, alcuni anni dopo, alla direzione dello stesso ente di ricerca), che godevano dell'appoggio di Himmler, dall'altro i sostenitori della inautenticità dei testi e quindi della falsità[11] delle tesi di Wirth. Ai rappresentanti della scienza filologica vera si aggiunsero, in questo caso, anche gli uomini di Rosenberg (legittimato e sempre pronto a intervenire su ogni scritto in lingua tedesca) complicando ulteriormente la situazione con una strana e inedita alleanza tattica. Da un lato quindi si videro schierati la Filologia seria e Rosenberg, dall'altro Himmler, le SS e Wirth. In mezzo si profilarono anche posizioni intermedie e tentativi di conciliazione. Quello che conta però è che la parola definitiva fu pronunciata da Arthur Hübner, (1887-1937)[12], ordinario berlinese e uno dei più quotati germanisti di allora, che, secondo quanto riportato da un attento testimone, liquidò senza appello, intervenendo per ultimo nel dibattito, la posizione di Wirth con le seguenti argomentazioni:

> Egli [Hübner] ha dimostrato che nella *Ura-Linda-Chronik* non si può distinguere il nucleo vero dalle successive sovrapposizioni, ma che la redazione conclusa e unitaria di questa falsificazione si può riconoscere nei princìpi secondo cui è costruita che rimangono costanti. Ha anche dimostrato che l'unità di quell'opera si fonda sul mondo spirituale del secolo XIX, che è radicata nel pensiero della Rivoluzione Francese e dell'Illuminismo con la sua dottrina virtuosa che gronda morale, con le sue idee di Umanità, con la sua religione della ragione e con la sua visione del Diritto naturale. [...] E infine Hübner ha sottolineato la tragicità del fatto che proprio l'opera che appare radicata perfettamente nello spirito liberale e illuminista del secolo XIX debba valere come l'espressione rivelata dell'opera ereditata dai nostri antenati[13].

Hübner, dal canto suo, era certamente consapevole di rischiare di essere considerato «liberale»[14], come in effetti avvenne, per avere sostenuto una posizione scientifica del tutto legittima, sull'autenticità di un testo, che per motivi del tutto casuali era diversa da quella degli studiosi, veri o falsi, legati alle SS e a Himmler. Ma era stato abbastanza accorto da attaccare l'avversario con le sue armi (essere accusato di Illuminismo, morale, umanità e ragione erano insulti veri e propri nel linguaggio nazista) e inoltre in questo caso specifico la sua presa di posizione coincise con gli interessi di Rosenberg, che certo non poteva essere accusato di liberalismo, e non voleva assolutamente lasciare spazio alla creazione di un nucleo di studiosi e ricercatori direttamente legato a Himmler e ai suoi uomini. Aveva dunque tutto l'interesse ad appoggiare Hübner e a screditare sul piano scientifico Wirth e quanti lo sostenevano. Il gruppo di Himmler uscì fortemente ridimensionato da quella querelle. Ma proprio quella bruciante sconfitta pubblica, subita sul piano apparentemente filologico (si trattava in fondo "solo" di stabilire l'autenticità di un testo), ma di alto valore simbolico perché realizzata in un campo di forze dalle implicazioni politiche e ideologiche molto ampie e accentuate, accrebbe la volontà di Himmler di procedere alla rapida creazione di un ente di ricerca che si presentasse in alternativa al mondo universitario, di cui, per i motivi esposti, non si poteva fidare fino in fondo.

La concezione dello *Ahnenerbe*

Fu così che Himmler decise, senza ulteriori indugi, di creare un vero e proprio impero scientifico delle SS: lo *Ahnenerbe*. Sotto la presidenza di Herman Wirth – Himmler volle insiste-

re, ancora per un po', con lo studioso olandese – fu costituito il 1 luglio 1935 con i seguenti scopi:

> Il suo compito è di fornire una visione della primigenia storia spirituale del passato della nostra razza e del nostro popolo, è dare la chiarezza più totale al nostro popolo e in particolare alla nostra gioventù su quello che è il nostro patrimonio ereditario, che determina il nostro essere, voluto da Dio con la sua specificità razziale, che nella storia del nostro popolo così come nelle nostre esistenze individuali, è sempre di nuovo capace di riemergere da tutte le sovrapposizioni estranee alla razza. Il *Deutsches Ahnenerbe* deve restituire al nostro popolo e alla sua gioventù come visione, luogo di culto e di raccolta, come ente di ricerca, di insegnamento e studio, tutto quanto noi sappiamo appartenere alla comunità, verso cui un tempo la nostra gioventù tedesca si mise in cammino con la sua fede incrollabile[15].

Lo *Ahnenerbe* intende costituire un ponte verso il passato che permetta di superare il processo di alienazione sociale e individuale che aveva colpito la Germania in particolare durante gli anni della Repubblica di Weimar. Di fronte al senso di alienazione (*Entfremdung*) che la società moderna produce sia sul piano filosofico che economico (già Hölderlin, Fichte, Schiller, Hegel, Marx e molti altri pensatori si erano soffermati su quel processo in terra tedesca), e alla conseguente rottura della catena ereditaria che lega ogni generazione alle precedenti, lo *Ahnenerbe* si propone come un rimedio "scientifico" e politico-ideologico che possa far ritrovare alla Germania le sue radici. Si può oggi sorridere o inorridire di fronte a tali pretese. Ma non si può certo sottovalutare la portata, il significato e, in alcuni casi, il rilievo scientifico di quell'operazione. In essa si fusero motivazioni eterogenee e ad essa parteciparono anche studiosi che videro la possibilità di ottenere finanziamenti per la ricerca che altrimenti non avrebbero avuto. E, per lo meno fino a un certo momento della sua breve storia, nello *Ahnenerbe* fu anche presente un bizzarro e curioso spirito di ricerca che si indirizzò in varie direzioni. Ma già all'atto della sua costituzione l'impresa era segnata, in grande misura, dalle ipoteche ideologiche che Himmler imponeva alla ricerca scientifica.

Di Himmler conosciamo la predilezione per la Storia o meglio per le narrazioni storiche che durante gli anni di Weimar erano state la sua lettura preferita. Niente di molto approfondito, s'intende. Si è anzi spesso sottolineato come le sue competenze nel campo della ricerca storica fossero quelle del dilettante e del «laico»[16], che cioè non fosse uno storico professionale e che la sua conoscenza della Storia fosse superfi-

ciale. Tutto ciò è indiscutibile e anche ovvio, trattandosi di un uomo che aveva dedicato alla politica e alla sua volontà di affermazione nel movimento tutta la sua esistenza. Ma non è in base alla competenza storica di Himmler che va valutato il suo progetto di costituzione di un luogo di studio, d'insegnamento e di ricerca delle radici e dell'eredità degli antenati. La sua visione della Storia era in realtà indirizzata con totale pragmatismo verso la costruzione dell'egemonia politica e culturale delle SS e dei suoi intellettuali militanti all'interno della più generale e caleidoscopica Weltanschauung nazionalsocialista. Per realizzare quest'obiettivo, a cui tendevano anche altri, era necessario costruire presto e bene (senza prestare il fianco ad attacchi e ad accuse di dilettantismo) un'immagine del mondo rifondata su un tipo umano nordico-germanico dotato di caratteristiche straordinarie e del tutto specifiche. Negli antenati nordico-germanici egli voleva vedere i fondatori di una cultura altamente sviluppata e soprattutto di un sistema politico e amministrativo basato sull'egemonia del popolo rappresentato dal suo capo indiscusso. Le qualità razziali dei Germani e la loro Weltanschauung, non ancora inquinata dai condizionamenti della morale giudaico-cristiana e del pensiero occidentale, costituivano la garanzia del primato dei tedeschi, che Himmler vedeva come i diretti successori ed eredi dei Germani. E sulla visione dell'egemonia razziale si costruiva la politica rivoluzionaria e la nuova ideologia del Nazionalsocialismo.

La concezione della Storia di Himmler è dunque conseguentemente sempre orientata verso il passato allo scopo di rintracciare narrazioni e miti, utili a suggerire parallelismi e analogie tra le grandi personalità lontane nel tempo e i loro emuli del presente, tra le azioni eroiche esemplari e la loro ripetizione. Per realizzare quest'impegno (necessario per ovviare a secoli e secoli di «corruzione» del pensiero causata dai grandi movimenti intellettuali e filosofici dell'Occidente) occorreva un ente apposito, costituito dalle SS, che ritrovasse le radici dell'albero genealogico del popolo tedesco e mettesse in scena le rappresentazioni culturali e politiche coerenti con i paradigmi di quell'ordine di successione. Per fare questo bisognava eliminare ogni traccia del pensiero religioso cristiano e le relative narrazioni e costruzioni filosofiche e ideologiche del mondo occidentale.

Himmler pretendeva dalla ricerca scientifica che essa verificasse le ipotesi sviluppate da lui stesso (o dai suoi uomini di fiducia) allo scopo di utilizzare i risultati per fini politici e ideologici immediati. Per lui l'accertamento dei fatti, conditio

sine qua non di ogni tentativo di costruzione del sapere scientifico, non poteva più essere affidato alla libera e disinteressata ricerca che doveva essere bandita dal campo di forze in cui si confrontavano le idee. Queste ultime, così come erano state concepite dal sistema di pensiero giudaico-cristiano-umanistico-illuministico-occidentale, godevano di una libertà aleatoria e falsa. Bisognava invece finalizzare le idee, o meglio le visioni, al raggiungimento di obiettivi politici e ideologici. In questo quadro i dati di fatto che confliggevano con le sue ipotesi venivano semplicemente ignorati. Un esempio classico del modo di Himmler di intendere la ricerca è la risposta che dette al suo medico Felix Kersten nel 1940 durante una conversazione relativa alla omosessualità di Federico II di Prussia: «E anche se mi mettessero di fronte una dozzina di cosiddette prove certe, le toglierei di mezzo e direi che sono state costruite a posteriori perché il mio sentimento mi dice che un uomo che ha procurato alla Prussia un posto al sole non può avere avuto le inclinazioni che hanno questi omosessuali rammolliti»[17].

Con una concezione della ricerca scientifica così eclettica e spregiudicata, del tutto subordinata all'obiettivo ideologico che si vuole raggiungere (in questo caso dimostrare la virilità, e quindi la necessaria eterosessualità del fondatore della Prussia), Himmler si mette all'opera per fondare un ente di ricerca con lo scopo di ritrovare le tracce degli antenati nel passato germanico precristiano e in tutti quei momenti e luoghi storici e preistorici, in cui si sia in qualche modo manifestata una presenza anche vagamente germanica o indoeuropea. Per capire ancora meglio come Himmler impostasse gli obiettivi di ricerca in modo del tutto casuale e accidentale (il che spiega perché gli universitari, nonostante tutto, avessero buoni motivi per nutrire molti dubbi sulle metodologie di ricerca e sul dilettantismo del suo istituto) riporto l'incipit di una lettera di Himmler a Walther Wüst classificata come «streng geheim» (segretissima) del 10 dicembre 1937:

> Mio caro camerata Wüst,
> mi trovo in Italia da 14 giorni. Durante il mio soggiorno mi è successo di comprendere con grande chiarezza che archeologia e Preistoria lavorano fianco a fianco in modo addirittura straordinario.

Himmler racconta poi a Wüst di avere osservato che nella cosiddetta Tomba di Romolo al Foro Romano è presente una forma di scrittura antica (paleolatina) che contiene «rune». Passa poi alla descrizione di Pompei ed Ercolano e aggiunge

che anche lì la croce uncinata è presente come motivo comune in molte decorazioni. Prosegue poi le sue considerazioni nel modo seguente:

> I musei italiani possiedono una innumerevole quantità di oggetti che ci riguardano in relazione al nostro arianesimo. Gli italiani non nutrono alcun interesse per queste cose. Sono invece interessati all'Età di Cesare e all'Età imperiale [rispetto alla Tomba di Romolo che invece risale all'Età repubblicana]. Sembrano del tutto disinteressati a capire da dove sono venuti, il che, da un punto di vista politico, può essere per loro, forse, corretto. Intravedo, a questo punto, la possibilità di trovare un rimedio. Pertanto le conferisco l'incarico di costituire una sezione nello *Ahnenerbe* allo scopo di studiare Italia e Grecia nelle loro relazioni con l'arianesimo indogermanico. In questo contesto bisogna raggiungere due obiettivi:
> Dimostrare esattamente che i Romani, come naturalmente anche i Sanniti, gli Umbri, i Volsci, i Latini, ecc. e anche certamente una parte delle popolazioni preromane come gli Etruschi, i Siculi, ecc. sono venuti a Sud come una migrazione di tribù indogermaniche dal Nord, dai nostri territori baltici. Lo stesso andrebbe dimostrato anche per i Greci in tutte le loro componenti.
> Portare alla luce e completare nelle loro articolazioni quelle relazioni [tra Italia e Grecia e arianesimo indogermanico] sulla base dei reperti del passato di origine ariana e in parte molto antichi, ben conservati in Italia e in Grecia dal Cristianesimo, che invece da noi sono stati distrutti.
> Il compito è grande e impegnativo perché significa studiare accuratamente e seguire costantemente tutti i ritrovamenti archeologici esistenti e che stanno venendo alla luce. Credo però che così ci avviciniamo al nostro fine ultimo che è quello di dimostrare il carattere ariano dei nostri antenati della Germania centrale e del bacino baltico, e anche, almeno allo stato attuale delle cose, di avvicinarci alla dimostrazione dell'egemonia spirituale mondiale del germanesimo ariano[18].

Come si vede Himmler gestiva la ricerca scientifica dello *Ahnenerbe* secondo l'ispirazione del momento e ordinava di dare vita a progetti anticipandone il risultato. Nell'ordine da lui impartito è sorprendente la chiarezza del messaggio che viene affidato alla ricerca scientifica: essa ha una funzione del tutto ancillare perché deve fornire contenuti e nutrimento a una costruzione ideologica a fini politici. Ciò che gli interessa è la possibilità di risolvere sul piano dell'origine etnica quello che poteva rivelarsi, col passare del tempo, un grosso problema: entrare in conflitto esplicito con il mondo greco-romano precristiano e con i fascismi mediterranei e latini, conflitto che probabilmente nessuno all'interno del Nazionalsocialismo in

quel momento voleva affrontare. Ricordo in proposito che Rosenberg nel suo *Il mito del XX secolo* aveva esorcizzato quel potenziale pericolo quando aveva esplicitamente evocato la possibilità di una *Vernordung Italiens* (nordificazione dell'Italia) nel tentativo di spostare a Nord il baricentro comune della civiltà (o per lo meno di dimostrare che la grande civiltà greco-romano aveva antenati nordici e ariani). Come si vede dunque se l'atteggiamento di Himmler può essere definito "dilettantesco" rispetto alle coordinate ufficiali della ricerca storica del suo tempo, è invece molto "serio" e determinato riguardo allo scopo da conseguire che è sostanzialmente politico e ideologico.

Per ottenere i suoi obiettivi Himmler aveva però bisogno di studiosi seri e quindi di professori universitari con tutte le credenziali. Proprio in quanto dilettante egli aveva nei confronti degli accademici un certo timore reverenziale, trattava i professori con grande rispetto[19] e riconosceva le loro competenze specifiche acquisite in lunghi anni di lavoro e di ricerca. Nello stesso tempo però, dall'alto della sua posizione, riteneva che essi dovessero sentirsi gratificati nel momento in cui venivano invitati a partecipare alle sue iniziative "scientifiche", e non riusciva a capire la riluttanza dei migliori nomi della scienza tedesca (tra cui il fisico Werner Heisenberg) a lasciarsi impigliare nelle sue reti. E quando non riusciva a convincere i migliori specialisti dei settori che gli interessavano, Himmler ricorreva allora a personaggi di dubbie credenziali, che però proprio per questo gli garantivano fedeltà assoluta e si impegnavano nella direzione politica e ideologica da lui indicata ma eteronoma rispetto alla scienza seria – e quindi in contrasto con l'autonomia del campo scientifico e con le sue leggi. Il caso di Wirth, come ho ricordato, costituiva un possibile compromesso tra lo scienziato serio e lo studioso dilettante, ma quando la sua competenza fu duramente messa in discussione dalla corporazione non restò a Himmler altra soluzione che tornare sui suoi passi e nominare Walther Wüst al posto dello studioso olandese nel marzo del 1937.

Come fare ricerca nello *Ahnenerbe*

L'idea di Himmler di fondare lo *Ahnenerbe* rispondeva dunque a una logica chiara e coerente che si può riassumere nel modo seguente. Se la ricerca universitaria tedesca, nel suo diventare parte della comunità scientifica internazionale, ha assunto connotati universali e viene dunque praticata con gli stessi metodi e gli stessi linguaggi in vigore nei Paesi che han-

no vinto la Prima Guerra Mondiale, essa è diventata automaticamente «cieca rispetto alla propria razza». È ormai come un «albero tagliato dalle sue radici e attaccato dai parassiti che vengono da Sud, da Ovest e da Est»[20]. Anche sul piano della ricerca scientifica occorre dunque superare l'impasse provocata del cosmopolitismo internazionale, egemone durante gli anni della Repubblica di Weimar, per ritornare allo studio delle radici dell'essere tedesco. Ma affinché lo *Ahnenerbe* risulti attendibile agli occhi della corporazione occorre unire alla Weltanschauung la credibilità e l'esattezza scientifica. E allora, nel momento in cui lo *Ahnenerbe* si presenta alla nuova presidenza della *Deutsche Forschungsgemeinschaft* è costretto a usare un linguaggio ben diverso, a fare riferimento alle categorie della scienza vera, sia essa scienza del testo, della cultura o qualsiasi altro tipo di scienza.

L'autopresentazione viene affidata alla firma del nuovo Presidente, Walther Wüst (1901-1991)[21], giovane e brillante professore di Indogermanico presso l'Università di Monaco, nazionalsocialista convinto e collaboratore dello SD, che nel frattempo è diventato il garante scientifico dell'operazione *Ahnenerbe*. È Wüst che si preoccupa di ridefinire in termini presentabili alla comunità scientifica il metodo di lavoro dello *Ahnenerbe*: «Risultati scientifici esatti senza ristrettezza dogmatica, sinergia cameratesca nel lavoro scientifico comune, indirizzo verso risultati obiettivi che escludono interessi di parte, raggiungimento delle più alte prestazioni anche in nuovi settori pur in presenza di un bilancio ridotto»[22]. Le caratteristiche del lavoro, così come descritte da Wüst (esattezza, oggettività, lavoro d'equipe, ecc.), furono condivise dai vertici della *Deutsche Forschungsgemeinschaft* (e, in quei termini, potrebbero essere condivise ancor oggi da qualunque comunità scientifica libera). Non mancava nel documento anche la deplorazione della «ristrettezza dogmatica» in cui si poteva scorgere una stoccata polemica contro Rosenberg e le istituzioni in suo potere.

La guida dello *Ahnenerbe* era stata affidata (il 1 luglio del 1935) a Himmler, a Wirth (insignito del grado di *Oberführer*, generale delle SS) di fatto il Direttore delle attività scientifiche, e a Wolfram Sievers, che era stato il segretario privato di Wirth, cui spettava il controllo dell'organizzazione. Ma come ho già anticipato, Wirth dovette presto cedere il posto a Wüst per la sua scarsa credibilità scientifica. L'11 marzo del 1937 l'ente ricevette un nuovo statuto con cui Himmler si sbarazzò di Darré e di Wirth[23] rafforzando la propria posizione: da un lato eliminava il Ministro dell'Agricoltura (Darré) a causa di divergen-

Sigillo dello *Ahnenerbe* con la sigla di Sievers.

ze[24] politiche e ideologiche non più ricomponibili, dall'altro poteva presentare al mondo scientifico e accademico un'istituzione diretta da un nome prestigioso e consacrato dalla corporazione degli universitari, quello di di Wüst. Anche il nome fu cambiato: da *Deutsches Ahnenerbe, Studiengesellschaft für Geistesgeschichte* (Eredità tedesca degli antenati. Società per lo studio della storia dello spirito, denominazione cara a Wirth) si trasformò semplicemente in *Das Ahnenerbe*. Con l'entrata in vigore del nuovo statuto si dava il necessario rilievo nell'organizzazione al *Führerprinzip* aumentando il potere di Himmler in modo illimitato. Himmler si riservò nel nuovo regolamento il ruolo di Presidente-controllore assoluto della comunità legando tale ufficio a quello del comandante in capo delle SS (cioè a se stesso). Wüst divenne il Direttore con compiti ben definiti e circoscritti, mentre Sievers come segretario generale continuò a occuparsi dei problemi pratici e dell'amministrazione. Per ricostruire la storia dello *Ahnenerbe* si può leggere il documento *Die Forschungs- und Lehrgemeinschaft "Das Ahnenerbe". Aufgabe und Aufbau* redatto a uso interno e riportato integralmente in appendice al presente volume.

Il periodo, per così dire, aureo dello *Ahnenerbe* fu quello che va dal marzo 1937 fino all'aggressione nazista alla Polonia e all'inizio della Seconda Guerra Mondiale (settembre 1939) in cui si misero in cantiere progetti di vario genere. Himmler e Wüst (senza sottovalutare il ruolo di brillante organizzatore di

Sievers[25]) profusero subito tutto il loro impegno per fare in modo che quell'impresa, considerata un po' anomala ed eccentrica dagli ambienti accademici e scientifici, acquistasse un profilo valido su tutti i piani. Con un'incessante attività fatta di incontri, accordi, proposte e compromessi, che riguardarono anche i sostenitori di Wirth – che aveva comunque una sua schiera eterogenea di ammiratori e di sostenitori sul piano economico da non trascurare – furono definite alcune delle strutture in cui si doveva articolare la ricerca.

Come sempre Himmler fu costretto a muoversi su un doppio binario: da un lato infatti, per realizzare i suoi obiettivi, non poteva rinunciare a utilizzare gli esponenti della scienza vera, quelli che la comunità scientifica riconosce come tale. Si spiega così la ricerca spesso affannosa e confusa di partner in possesso di titoli accademici o comunque in possesso dell'abilitazione. Non può non risultare bizzarro e apparentemente contraddittorio al lettore di oggi che il Nazionalsocialismo, movimento politico brutale e spregiudicato quant'altri mai, fosse costretto a rincorrere e a sottolineare l'esistenza di questa forma di legittimazione da parte della scienza ufficiale. Nello stesso tempo però il titolo scientifico doveva coniugarsi, con un effetto altrettanto strano, con il ruolo e il grado militare che tutti gli studiosi dello *Ahnenerbe*, per lo meno i Direttori responsabili dei singoli settori, dovevano ricoprire nel corpo delle SS. Era come se si volesse dare la prova, tangibile ed evidente, che nello *Ahnenerbe* si conciliavano due anime: la ricerca seria e riconosciuta tale dalla corporazione accademica e il movimento rivoluzionario che voleva realizzare la nuova Weltanschauung. E dopo il caso *Ura-Linda* bisognava assolutamente evitare le accuse di "dilettantismo" che avrebbero screditato tutto il lavoro dell'istituto offrendo il fianco agli attacchi di tutti gli avversari tanto esterni – gli accademici come corporazione – quanto interni al Nazionalsocialismo.

Una volta sistemate le questioni statutarie, lo *Ahnenerbe* iniziò una politica di decentramento e di diffusione capillare su tutto il territorio del Reich. La sede centrale era a Berlino, ma sembrò subito necessario e urgente creare luoghi di ricerca in tutto il territorio nazionale. L'espansione costante e inarrestabile, a macchia d'olio, corrispondeva alla strategia di Himmler che nella lotta permanente e senza tregua in atto all'interno del potere nazionalsocialista non voleva perdere posizioni. E dunque era costretto a una continua campagna d'arruolamento e di spedizione ai vari fronti di lotta e di ricerca, condotta con l'aiuto di due abili organizzatori come Wüst e Sievers. In particolare la loro considerazione si rivolse ini-

zialmente a due tipologie di studiosi, in primo luogo soprattutto agli esperti e studiosi di scienze umane e dello spirito.

Nelle scienze naturali il reclutamento si presentava molto più difficoltoso e improbabile perché il Nazionalsocialismo aveva garantito agli scienziati di quei settori eccellenti condizioni di vita, di lavoro e soprattutto di ricerca già alla presa del potere poiché le scienze naturali erano state considerate necessarie al riarmo della Germania. Addirittura, in certi casi, il Nazionalsocialismo si manifestò disposto a tollerare anche una certa autonomia purché fossero assicurati determinati risultati e una lealtà sostanziale nei confronti del regime. E si sa che per gli scienziati la garanzia di avere a disposizione ampi mezzi per ricercare e ottenere i risultati scientifici desiderati è una straordinaria arma di pressione e ricatto. La *libido sciendi* è una forza quasi inarrestabile. E dunque non era facile per Himmler e i suoi "catturare" il personale adatto a fondare e gestire aree e settori delle scienze naturali all'interno della sua istituzione. Lo statuto del personale dello *Ahnenerbe* era incerto e sicuramente non tale da risultare attraente agli occhi di scienziati illustri, sia sul piano materiale che sul piano del riconoscimento simbolico.

Nel campo delle scienze naturali dunque lo *Ahnenerbe* non riuscì ad acquistare un suo profilo, se non quello criminale della sperimentazione su esseri umani sviluppatosi durante il conflitto mondiale. Prima della guerra solo due erano le sezioni relative alle scienze naturali: quella dedicata alla *Rassenkunde* (studio e conoscenza della razza) e alla medicina sia tradizionale sia sperimentale e alternativa (basate sull'uso di erbe e sostanze naturali). Nel settore della medicina alternativa, come ricorda Michael H. Kater, «molte cose ragionevoli»[26] che la corporazione dei medici non poteva nemmeno concepire, furono pensate e studiate dai giovani medici di Himmler. Il capo delle SS ebbe l'idea di mettere insieme un gruppo di giovani medici "aperti" a una riforma generale del sapere medico che abbandonasse le tradizionale medicina occidentale (bloccata sul piano epistemologico, come tutti i saperi del resto, secondo Himmler) o comunque le dischiudesse spiragli in direzione delle nuove possibilità delle medicine alternative. Le avventurose spedizioni in Oriente di gruppi di studiosi dello *Ahnenerbe* avevano anche lo scopo di raccogliere informazioni su medicine e terapie non tradizionali. Presentato in questi termini, come possibile apertura di nuovi significati e spazi al discorso medico fossilizzato dell'Occidente, il progetto poteva avere anche una sua forza di attrazione su giovani studiosi

non conformisti. Ma nei fatti, in un breve arco di tempo, prevalse sempre di più uno strano connubio tra dottrina della razza e medicina tradizionale che si risolse in una specializzazione medica biologico-antropologica dedicata quasi esclusivamente allo studio di «incroci e combinazioni razziali» esistenti nel Reich. Uno dei suoi obiettivi principali divenne, per esempio, valutare la "resistenza" dei corpi umani alle sollecitazioni più diverse (pressione atmosferica, introduzione di virus, riduzioni improvvise della temperatura, trapianti di parti estranee e altro che sfugge alla nostra immaginazione). Lo scopo era quello di analizzare le reazioni dei vari tipi razziali e dei prodotti umani risultati dalle ibridazioni allo scopo di preservare e migliorare la purezza della razza tedesca.

Diversa era invece la situazione nei settori delle scienze umane e della cultura. Qui gli studiosi affermati potevano avere interesse a lavorare presso lo *Ahnenerbe* per motivi vari e, in parte, anche contraddittori: in primo luogo potevano ottenere fondi per la ricerca, arrotondare il proprio stipendio e fornire uno sbocco professionale ai propri allievi. In altri casi[27] con l'ingresso nello *Ahnenerbe* si garantivano la possibilità di continuare indisturbati il loro lavoro senza dover temere le interferenze di Rosenberg. Come ricorda Rudolf Till (latinista, ancor oggi presente sul mercato con le sue edizioni dei classici romani, Direttore della sezione Scienza dell'antichità classica dello *Ahnenerbe*) gli studiosi affermati consideravano lo *Ahnenerbe* come un «parco naturale protetto»[28] in cui rifugiarsi. E certamente non c'era, in quel momento nel Reich, migliore protezione delle SS.

Di genere diverso poteva invece essere la scelta di altri studiosi, talvolta più giovani o meno consacrati sul piano istituzionale, che avevano interesse a mettere a frutto le loro qualità in una struttura che consentiva spazi di manovra e di intervento anche a chi ancora non apparteneva a questa o quella corporazione accademica[29]. Era certamente chiaro a tutti che lo *Ahnenerbe* era un'organizzazione avente lo scopo politico finale di consolidare il predominio ideologico delle SS su tutto il territorio del Reich e nei nuovi spazi conquistati o da conquistare. Ma si pensava anche che, una volta superate le pesanti intromissioni di Himmler, dirigista pedante ma anche curioso e desideroso di superare i confini tra le varie discipline[30], e non sempre in grado di controllare tutto, l'adesione allo *Ahnenerbe* garantisse un'effettiva protezione contro altri gruppi di potere che perseguivano gli stessi intenti. Permetteva inoltre di fare ricerche sul campo, altrimenti impossibili, e di provare a verificare ipotesi talvolta (considerate) astruse che altrimenti non sarebbero mai state messe alla prova. Aggiungo anche che, nonostante tutto, l'impressione che si ricava dalla lettura dei documenti e delle testimonianze dei partecipanti ai vari progetti è quella di una comunità di ricerca che funzionava, sul campo, in modo assolutamento cameratesco e antiburocratico[31]. E quindi anche per queste sue caratteristiche veniva incontro, talvolta, alle aspettative di giovani studiosi anticonformisti e poteva risultare attraente ai loro occhi. Non va trascurato nemmeno un altro elemento: una ricerca dai risultati positivi poteva in seguito essere ben utilizzata anche sul piano accademico. E infine a molti sembrava possibile, durante il biennio 1937-1939, impegnarsi in attività di ricerca a lungo termine poiché non si prevedeva che la guerra avrebbe interrotto la normale attività sostituendola con l'impegno bellico totale, incondizionato e assoluto di tutte le risorse.

Divagazioni stravaganti e ritorno all'ordine

Himmler mise dunque in funzione un apparato quanto mai eterogeneo (sul piano della qualificazione scientifica) e con motivazioni assai diverse. Talvolta, nelle sue richieste, egli era particolarmente bizzarro e, a dir poco, singolare. Mi sembra qui interessante ricordare un episodio che dimostra con la massima evidenza come le pretese del comandante in capo delle SS fossero, in alcuni casi, assolutamente arbitrarie e al di fuori di ogni logica comune. Esiste un carteggio tra Wüst e Till che ha del surreale. C'era stata una richiesta di Himmler di sapere a cosa servivano le «bucce essiccate delle arance in Italia» [sic!]. Wüst aveva scritto formalmente a Till come esperto del mondo antico mediterraneo chiedendogli informazioni. Till rispose l'11 aprile 1938 con la più assoluta imperturbabilità:

> Oggetto: nota del Reichsführer SS
>
> Le bucce delle arance vengono messe a seccare in Italia (come in Spagna) al sole. Una volta essiccate costituiscono un importante prodotto d'esportazione, che può servire per preparare estratti e liquori.
> Firmato: Till

Il 26 aprile del 1938 l'ufficio di Wüst rispose a Himmler, allegando la lettera di Till, quasi scusandosi per non avere trovato una ragione più profonda e nascosta:

Oggetto: Richiesta relativa all'uso delle bucce essiccate di arance
Per incarico del Maggiore delle SS Wüst comunico che il Direttore della nostra *Lehr-und Forschungsstätte für Klassische Philologie und Altertumskunde* [Luogo di insegnamento e ricerca per la Filologia classica e la scienza del mondo antico], Dottor Till, avendo consultato esperti sul procedimento di essiccatura delle bucce delle arance in Italia, purtroppo non ha potuto sapere niente più di quanto prodotto nella lettera allegata[32].

La pratica relativa fu, per quanto se ne sappia, archiviata. L'episodio dimostra però in modo esemplare come la curiosità estemporanea di Himmler o una sua ispirazione improvvisa (come quella che aveva avuto l'anno prima al Foro Romano) costituissero lo spunto per definire un possibile settore di ricerca. E su questa base si possono anche capire le accuse di approssimazione e di scarso rigore scientifico che gli studiosi tedeschi rivolsero allo *Ahnenerbe*.

Ma forse l'elemento distintivo e "creativo" dell'operazione *Ahnenerbe*, se si potesse prescindere dal quadro politico e ideologico in cui si collocava, fu proprio il tentativo "rivoluzionario", sostanzialmente non riuscito per il limite politico e ideologico di partenza, di superare i confini tra i campi delle discipline che il sapere ufficiale aveva tracciato, consolidato e difendeva strenuamente. Invece nello *Ahnenerbe* gli archeologi, i geologi, i geografi, gli esperti di dialettologia e linguistica, gli orientalisti, i fotografi, i collezionisti di vario genere, gli studiosi di folclore e di fiabe, di toponomastica e di araldica, di scienza della Terra e del territorio, gli antropologi della *Rassenkunde* e della *Volkskunde*, i climatologi, i botanici, gli storici, gli studiosi di Preistoria e delle tradizioni popolari, gli specialisti della *Hexeforschung* (lo studio delle streghe che a Himmler stava particolarmente a cuore)[33] si misero al lavoro nei rispettivi campi di ricerca interferendo spesso gli uni con gli altri, talvolta con esiti e sovrapposizioni che oggi si definirebbero «interdisciplinari». Va anche preso seriamente in considerazione il fascino anticonformista di alcune operazioni e spedizioni che videro nello *Ahnenerbe* un'organizzazione eccentrica che si conciliava con il proprio spirito d'avventura (si veda, per esempio, la spedizione in Tibet di Ernst Schäfer)[34].

Erano ben chiare a tutti le finalità dell'organizzazione: bisognava ritrovare le tracce preistoriche degli antichi Germani in Romania, in Ucraina, nella valle del Don o del Dnjepr, trovare affinità con popoli lontani come i tibetani, gli indiani, le minoranze di lingua turca dell'Asia centrale e così via. Una volta stabilito che in quel luogo specifico c'erano stati insedia-

menti germanici o di popoli affini o assimilabili si poteva far passare il principio della *Heimkehr* o della *Heimkunft* (ritorno e arrivo a casa, termini del linguaggio heideggeriano-hölderliniano) che designano il compimento del destino del popolo tedesco come *das Wesen*, l'essere, che ritorna in sé realizzando il proprio destino. In un progetto ideologico e filosofico complessivo così nebuloso, indefinito e pericolosamente astratto ognuno poteva trovare le proprie motivazioni individuali facendole coincidere con l'interesse generale.

L'istituzione *Ahnenerbe* si dotò anche di propri strumenti per diffondere i risultati delle proprie ricerche presso la comunità scientifica nazionale e internazionale. Ricordo la rivista «Germanien», il già citato[35] *Atlas der deutschen Volkskunde* e il progetto di un *Sachwörterbuch der Germanenkunde* previsto in 50 volumi che aveva il compito, come scrisse Wüst a Himmler chiedendo l'approvazione del progetto, di comprendere «la vita dei nostri antenati in tutte le sue relazioni»[36]. Naturalmente studiare le condizioni di vita delle antiche popolazioni con metodi interdisciplinari non è, di per sé, un'operazione scientifica sbagliata. Proprio sul piano dello studio del quotidiano, della sua materialità, del rapporto dell'essere umano con il mondo circostante, con la flora, con la fauna, con il clima, con le sue abitudini elementari (come, per esempio, la vita sessuale dell'uomo e della donna) e alimentari, con il suo immaginario, con la religiosità precristiana, con i suoi simboli, i suoi tabù, con le sue norme e le sue proibizioni, con la sua lingua, in breve, con la sua cultura, alcune delle impostazioni della ricerca scientifica di settori dello *Ahnenerbe* anticiparono risultati che poi in decenni successivi sarebbero stati presentati, spesso dagli stessi attori di allora, con altri discorsi e con etichette più accettabili.

Esiste però il peccato originale di tutto quell'intenso lavoro. Tutto era subordinato a fini esplicitamente politico-ideologici e coloniali. Bisognava cioè ricostruire un ordine di rappresentazioni e di riappropriazioni retrospettive, di legami di successione e di eredità, di classificazioni e di assi genealogici, che legittimassero le condizioni migliori per il ritorno e il reinsediamento[37] del popolo tedesco dovunque avesse manifestato le proprie tracce e la propria "grammatica" come segno di una presenza superiore. Quei segni e quelle referenze permettevano di intervenire preventivamente a copertura e "difesa" delle minoranze presenti. Quando non c'erano minoranze da difendere, servivano comunque a legittimare l'istanza di "ritornare a casa" e di riappropriarsi dell'eredità vera degli antenati rifiutando così l'eredità imposta dall'Occidente europeo e dalle sue

fasi di sviluppo. Il principio della conoscenza scientifica era dunque, in quella cornice, sempre subordinato a istanze superiori geopolitiche, coloniali e tendenti a legittimare la propria superiorità razziale. Dall'inizio della guerra la protezione attiva e anticipata delle minoranze etniche di lingua tedesca situate nei territori dell'Europa orientale, di cui si erano volute trovare tracce quasi dovunque, coincise con la decisione politico-militare di acquisire e ristrutturare nuovi ampi spazi per provvedere a reinsediare la popolazione di lingua tedesca. Una gestione più razionale del territorio imponeva però l'eliminazione con «deportazioni e concentrazioni in luoghi appositi» e poi direttamente con il genocidio le popolazioni considerate estranee e non compatibili con il progetto. Dunque in «esubero»[38] rispetto alla prevista ristrutturazione del territorio e agli insediamenti di nuove popolazioni tedesche nel grande spazio "razionalizzato" dell'Europa centrale e orientale.

Dall'uso della ricerca scientifica a fini colonialistici alla sperimentazione sugli esseri umani (ebrei e prigionieri di guerra), usati come cavie dalla sezione di medicina e scienze naturali, il passo fu breve. Il doppio binario (quello scientifico e quello più direttamente asservito agli scopi della politica criminale e della guerra) su cui inizialmente aveva viaggiato lo *Ahnenerbe*, divenne, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, un binario unico senza ritorno. Dal 25 settembre 1939 la comunità di ricerca *Ahnenerbe* dovette subire consistenti riduzioni di fondi da parte della *Deutsche Forschungsgemeinschaft* e tutte le attività di ricerca non utilizzabili direttamente a fini bellici ricevettero l'ordine di sospensione per il periodo del conflitto. L'ente fu posto nel 1940 sotto il diretto controllo del *Persönlicher Stab Reichsführer SS* Himmler (Stato Maggiore del comandante del Reich delle SS) come *Amt A* (Ufficio A) perdendo così, anche formalmente, la sua indipendenza. Nei territori "germanici" Belgio, Danimarca, Olanda e Norvegia fu creata una nuova istituzione subordinata allo *Ahnenerbe*, non senza l'opposizione di altre forze che non vedevano di buon occhio la nascita di una nuova istituzione che intendeva stabilire uno stretto legame tra lo *Ahnenerbe* e la ricerca scientifica dei Paesi limitrofi.

Il *Germanischer Wissenschaftseinsatz* (Intervento germanico della scienza) – questo il suo nome – fu un progetto appositamente ideato e diretto da Hans Ernst Schneider *alias* Hans Schwerte al fine di omogeneizzare e finalizzare l'uso del sapere e della tecnologia scientifica a fini bellici. Nel luglio 1942 infine veniva fondato l'Istituto per la ricerca a fini militari come sezione dello *Ahnenerbe* che avrebbe rapidamente assor-

Heft 10/1941 Postverlagsort: Leipzig Preis 30 Pf.

Die Weltliteratur

Berichte, Leseproben und Wertung

Karl Richard Ganzer: Das verdunkelte Geschichtsbewußtsein

Hans Böhmer: George und Ahasver oder vom geistigen Reich

Bernhard Payr: Einsicht und Besinnung in Frankreich

Das neuere finnische Schrifttum

Wilhelm Stähling: Moritz Jahn

Hans W. Hagen: Zwei Welten

Hans E. Schneider: Pastoröser Betrug

Gerhard Krüger: Die Grenze vom Mythos zum Mystizismus

Vom Volksglauben zum katholischen Dogma

Buchbesprechungen von K. Eggers, G. Grens, J. Mahlberg, W. Spengler, H. Rühl

Schwerter Verlag

BERLIN-DAHLEM

Jedem zu Recht / niemandes Knecht / Dem Schwachen Schutz / dem Starken Trutz / die Hand dem Freund / die Faust dem Feind / So wirds hier gehalten / Gott mög es walten.

ALTER DEUTSCHER SPRUCH

Folge 10 · 16. Jahrgang

Oktober 1941 · Preis RM. 0.30

Copertina della «Weltliteratur», di cui Hans Schneider era redattore.

bito quasi tutte le risorse. Con lo stesso decreto si dava allo *Ahnenerbe* l'incarico di «reperire tutti gli strumenti, gli apparecchi, i mezzi sussidiari e i collaboratori, e di impiegare tutte le possibilità esistenti a Dachau»[39] per appoggiare la ricerca a fini scientifici e militari. Tutte le persone impiegate nelle altre sezioni potevano continuare a lavorarvi purché avessero un'altra fonte di reddito (per esempio fossero dipendenti di un'Università, di un altro ente pubblico o ricevessero una pensione) oppure fossero disposte a lavorare a puro titolo onorifico.

L'attività dello *Ahnenerbe* proseguì tuttavia, in forma ridotta, anche nei campi in cui era prevista la sospensione. Fino all'ultimo fu perseguito il tentativo di continuare l'attività in quei settori (scavi archeologici, ricerche antropologiche, ecc.) che potevano servire a rafforzare la comune eredità germanica e indebolire l'identità (e la resistenza) delle popolazioni (non germaniche) conquistate. È significativo di un tale atteggiamento non rinunciatario il fatto che nel maggio del 1943 Rosenberg protestò vivacemente per iscritto con Sievers ricordandogli l'esistenza di una direttiva del Führer che imponeva di sospendere l'attività dello *Ahnenerbe* e della *Hohe Schule* (di cui, ricordo, era responsabile egli stesso) per tutto il periodo bellico. Gli uomini di Rosenberg si erano infatti imbattuti dopo il decreto di sospensione del Führer in consistenti scavi archeologici nella zona di Dnjepropetrowsk realizzati dallo *Ahnenerbe* e per di più senza il permesso di Rosenberg (che essendo anche il Commissario plenipotenziario per i territori orientali aveva la giurisdizione su quella zona). Ci fu una dura protesta scritta di Rosenberg che accusò lo *Ahnenerbe* di non rispettare il dettato di Hitler. Himmler intervenne invitando i collaboratori dello *Ahnenerbe* ad abbassare i toni e soprattutto a tenere il profilo più basso possibile per tutto il periodo bellico[40]. Con ogni evidenza Himmler temeva che Rosenberg riaprisse, o meglio continuasse, la sua polemica permanente contro lo strapotere delle SS che sembrava non conoscere limiti. E nel delicato equilibrio di poteri del 1943 Himmler non voleva radicalizzare la situazione.

La vicenda dello *Ahnenerbe* dimostra, con tutte le sue numerose contraddizioni e con i suoi incidenti di percorso, come fosse difficile, anche per un gruppo di potere brutale e privo di scrupoli come le SS, provare a forzare l'autonomia del campo culturale, cercando alternative credibili e valide sul piano scientifico, senza entrare in conflitto aperto con il mondo accademico in relazione a valori quali la scienza, la ricerca e l'insegnamento. In varie circostanze Himmler fu costretto a cedere e a cambiare l'organigramma della sua istituzione.

D'altra parte, proprio sconfitte brucianti, come quella in occasione della querelle sulla *Ura-Linda-Chronik*, dimostrarono che la Weltanschauung nazionalsocialista, una volta divenuta egemone in campo politico, stentava a imporsi in campi che continuavano a disporre di una propria autonomia quasi intatta. Occorreva dunque elaborare una strategia che non attenuasse, ma, anzi, accentuasse gli sforzi per comprendere attraverso quali percorsi fosse possibile raggiungere l'egemonia su tutte le istanze accademiche e culturali. Ancora una volta dunque si presentava la necessità di proseguire la battaglia culturale viaggiando su un doppio binario. Da un lato bisognava cercare di rafforzare la credibilità dello *Ahnenerbe*, come organismo di ricerca e studio indipendente dal campo accademico. Dall'altro era necessario che il Servizio di Sicurezza delle SS portasse rapidamente a termine il compito di studiare, presto e bene, le possibilità di scardinare un sistema, come quello accademico-scientifico che, secondo i propri formidabili meccanismi di autodifesa, poteva chiudersi a riccio diventando impenetrabile.

Note

1. Boberach, *op. cit.*

2. Su meccanismi, modalità e dispositivi della riproduzione del corpo professorale rimando alle osservazioni di P. Bourdieu, *Homo academicus*, Les Éditions de Minuit, Paris 1984.

3. Si vedano in proposito i dettagliati resoconti delle operazioni contro la massoneria in Boberach, *op. cit.*

4. Uso quest'espressione nel senso datole da Michel Foucault. Le società di discorso «hanno la funzione di conservare e proteggere dei discorsi, ma per farli circolare in uno spazio chiuso, per distribuirli secondo regole strette e senza che i possessori vengano spossessati da questa stessa distribuzione» (M. Foucault, *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo ed esclusione dalla parola*, Einaudi, Torino 1972, p. 31. Ed. or.: *L'ordre du discours*, 1970).

5. Per la raccolta delle informazioni si utilizzava un «uomo di fiducia» (*Vertrauens-Mann*) che nella gerarchia dello SD occupava il rango più basso.

6. Non c'è bisogno di ricordare che un Rettore, un Preside e un Direttore di seminario e struttura di ricerca godeva già di un potere assoluto nel suo campo d'attività, ma quel potere gli veniva dall'essere stato riconosciuto e consacrato dalla corporazione che lo aveva allevato con i propri dispositivi. Il Nazionalsocialismo cerca di conferire ai massimi rappresentanti del potere accademico il potere politico (eteronomo in campo accademico) che vorrebbe fosse utilizzato contro il potere autonomo. Di fatto ambedue i poteri si concentrano nelle stesse mani ma è ovvio che nel conflitto prevalga il potere che si è af-

fermato con una lenta e durevole azione pedagogica, inculcando mediante la violenza simbolica valori che l'azione politica non può scalfire a breve termine. A meno che non possa disporre di un lungo periodo di tempo e di strutture pedagogiche adatte a rovesciare l'esistente. Ma questo non vale per il Nazionalsocialismo che rimase al potere un periodo di dodici anni (di cui sei trascorsi in guerra). Dunque un periodo breve per poter esercitare un'azione pedagogica dai risultati duraturi come, per esempio, la creazione di un habitus professorale diverso da quello esistente.

7. Sullo *Ahnenerbe* e sulla sua attività si vedano le interessanti osservazioni di M. Dolcetta, *Nazionalsocialismo esoterico. Studi iniziatici e misticismo messianico nel regime hitleriano*, Cooper&Castelvecchi, Roma 2003, in particolare pp. 137-187.

8. Sulla figura del libero docente nel sistema universitario tedesco rimando alla descrizione sempre attuale di Weber, *La scienza come professione*, pp. 5-43.

9. Il termine *Kulturnation* indica in senso stretto quei popoli che, separati sul piano politico e territoriale, sono invece uniti da origine, lingua, cultura e Storia. Nell'Ottocento i tedeschi furono una *Kulturnation* fino al 1871 (fondazione del Secondo Reich), anno in cui diventarono una formazione statale nazionale (*Nationalstaat* o *Staatsnation*).

10. Può sembrare strano che Wüst si sia schierato in quella circostanza dalla parte di Wirth, di cui peraltro già da tempo aveva criticato le capacità di studioso. Egli cercò in tale circostanza di dimostrare al pubblico presente tutta la propria competenza scientifica senza rischiare troppo nella difesa di Wirth. Si limitò a ricordare la necessità di preparare un'edizione critica della *Ura-Linda-Chronik* per avere maggiori possibilità di arrivare alla verità. Evidentemente Wüst, uno degli uomini di Himmler, non poteva attaccare direttamente il protetto del suo capo e dovette farne una blanda difesa d'ufficio dimostrando così la propria fedeltà al gerarca, da cui sarà ricompensato nel 1937 con la direzione dello *Ahnenerbe*.

11. Nell'etica della Filologia la falsità e l'errore sono il sintomo di una insufficiente adesione alla correttezza metodologica e vengono pertanto facilmente liquidati come debolezza morale e caratteriale. Il filologo che si attiene alle indicazioni inculcate dai maestri non rischia di sbagliare come chi si allontana dalla via maestra.

12. Negli anni Trenta Hübner ebbe il merito di curare la prosecuzione dell'edizione del monumentale Dizionario dei fratelli Grimm iniziata nel 1854 e conclusa nel 1961.

13. M. Wegener, *Der prozeß Ura-Linda*, in «Erlanger Hochschulblätter», giugno 1934, pp. 10-12. Ora in Lerchenmueller, Simon, *Maskenwechsel*, pp. 121-122. Il volume contiene anche numerosi documenti relativi allo *Ahnenerbe*.

14. In una lettera di Sievers del 6 novembre 1936 a Wüst (BArch NS 21/626) Hübner (che morirà nel 1937) viene definito appunto «liberale». In quel contesto l'insulto e la diffamazione servono a delegittimare quanto dice l'avversario.

15. Questa formulazione degli scopi dello *Ahnenerbe* è dovuta a Wirth che la lesse a un gruppo di studenti presumibilmente olandesi nell'agosto del 1935. È riportata in Lerchenmueller, Simon, *Maskenwechsel*, p. 124.

16. Michael H. Kater ricorda in proposito che Himmler non riusciva a nascondere «l'elemento laico delle sue visioni», M.H. Kater, *Das "Ahnenerbe" der SS 1935-1945. Ein Beitrag zur Kulturpolitik des Dritten Reiches*, Oldenbourg, München 2001 (3ª ed.), p. 18. Per «laico» si intende in questo contesto chi non appartiene alla corporazione di quanti sono autorizzati a pronunciare discorsi seri e legittimi (i professori).

17. F. Kersten, *Totenkopf und Treue. Heinrich Himmler ohne Uniform*, Robert Mölich Verlag, Hamburg 1952, p.78. Felix Kersten era il medico e massaggiatore finlandese di Himmler. Il regista Arto Koskinen gli ha dedicato nel 1998 il film documentario *Chi era Felix Kersten*?

18. BArch NS 21/721.

19. La segretaria dello *Ahnenerbe*, la dottoressa Gisela Schmitz-Kahlmann scrisse a Kater il 15 luglio 1964: «Chi aveva il titolo e l'ufficio di professore universitario poteva essere certo d'essere trattato da Himmler con grande stima e simpatia, a condizione ovviamente che egli venisse in qualche modo incontro ai sui fini specifici, al suo Romanticismo populistico (*völkisch*) e al suo misticismo scientifico» (Kater, *Das "Ahnenerbe"*, n. 96, p. 364).

20. H. Himmler, *Was will das Deutsche Ahnenerbe?* (lettera al Ministro per la Scienza, la Formazione e l'Istruzione popolare del Reich del gennaio 1936), citato in Lerchenmueller, Simon, *Maskenwechsel*, p. 127.

21. Wüst riuscì in breve tempo ad accumulare un'incredibile quantità di cariche gestite con grande diligenza e puntualità. Si distinse anche per l'assoluta intolleranza nei confronti di chi esprimeva opinioni scientifiche diverse dalle sue.

22. Sievers a Himmler il 10 dicembre 1937, BArch NS 21/734. L'autopresentazione è firmata da Wüst.

23. Wirth fu nominato Presidente onorario e nel 1938 uscì definitivamente dallo *Ahnenerbe*. Visse lavorando presso alcune Università (Göttingen, Marburg) svolgendo varie attività fino all'anno della morte (1981).

24. Richard Walter Darré (1895-1953), potente Ministro (e riformatore) dell'Agricoltura del Reich nonché responsabile della politica agraria del Partito nazionalsocialista, era stato tra gli ispiratori e i maggiori finanziatori dello *Ahnenerbe*. Entrò in conflitto con Himmler per vari motivi, ma soprattutto per una diversa concezione della politica coloniale e di reinsediamento: la Weltanschauung di Darré era incentrata sul contadino tedesco, legato visceralmente al proprio sangue e alla Terra, pronto ovviamente a combattere per difendere entrambi. Per Himmler, invece, era necessario costruire un nuovo tipo umano, radicato nel passato dei guerrieri Germani che combattono per conquistare nuovi spazi a Est. Darré aveva dunque una visione statica dell'egemonia razziale tedesca, Himmler era dinamico-espansivo e preparava le sue SS in base alla sua ideologia. Basandosi su questa differenza la collaborazione tra i due non poteva durare.

25. Wolfram Sievers (1905-1948) fu condannato a morte al Processo di Norimberga per avere autorizzato e promosso la sperimentazione medica sui corpi di prigionieri ebrei.

26. Kater, *Das "Ahnenerbe"*, p. 100.

27. È il caso di Heinrich Harmjanz, giovane ordinario a Francoforte sul Meno dal 1937, che certamente non fu obbligato a lavorare per lo *Ahnenerbe*. Harmjanz, a scanso di equivoci, era un nazista convinto. E non avrebbe avuto nessun interesse a far parte di un ente di ricerca così poco affidabile. Ma poiché aveva avuto il prestigioso incarico di dirigere la ricerca, finanziata dal 1928 dalla *Deutsche Forschungsgemeinschaft* e relativa alla pubblicazione dell'*Atlas der deutschen Volkskunde*, temeva che Rosenberg potesse cercare di toglierli quell'importante mandato. Mettersi sotto le ali protettive di Himmler accettando di lavorare nella sua creatura scientifica costituiva per lui la possibilità di coprirsi le spalle e continuare la propria attività senza intoppi. La ricerca, finanziata dalla *Deutsche Forschungsgemeinschaft* e iniziata durante gli ultimi anni della Repubblica di Weimar, passò attraverso il Nazionalsocialismo, il dopoguerra e si concluse nel 1980.

28. Cit. in Kater, *Das "Ahnenerbe"*, p. 74.

29. In questa categoria inserirei il dialettologo e linguista Bruno Schweizer (1897-1958) che poté, in pochi anni, partecipare a varie iniziative scientifiche dall'Islanda al Veneto dove si specializzò nello studio delle minoranze cimbre.

30. Himmler pensava che la divisione delle scienze in varie discipline fosse una gabbia per i singoli studiosi. Anche la divisione tra scienze dello spirito e scienze della Natura veniva da lui ricondotta a un modo di pensare «liberale» che non garantiva «l'unità di anima e corpo, spirito e sangue, Dio e mondo come come condizione di una nuova Weltanschauung indogermanica», *Denkschrift über das Ahnenerbe*, senza data [1944], in Kater, *Das "Ahnenerbe"*, p. 50.

31. Vedi quanto riporta Kater, in relazione al rapporto di Harmjanz con i suoi collaboratori (ivi, p.74).

32. La corrispondenza è conservata in BArch NS 21/721.

33. Himmler era particolarmente interessato alla ricerca scientifica e storica relativa alla persecuzione delle streghe in Germania durante i secoli XVI e XVII. Già nel 1935 aveva creato nel Servizio di Sicurezza un *H[exen]-Sonderauftrag* (incarico speciale per ricerca sulle streghe) diretto dal dottor Rudolf Levin. Himmler voleva dimostrare che i processi e le persecuzioni contro le streghe erano stati crimini della chiesa cattolica (con l'Inquisizione) e più in generale del pensiero giudaico-cristiano che intendevano liquidare i resti della cultura germanica. La raccolta di informazioni e di schede relative ai processi fu molto ampia. Esistono 33846 schede formato DIN A 4 solo per i processi avvenuti in Germania. La ricerca si estendeva anche ad altri Paesi, per esempio, a Messico e India. Sulla questione si veda S. Lorenz (a cura di), *Himmlers Hexenkartothek. Das Interesse des Nationalsozialismus an der Hexenverfolgung*, Verlag für Regionalgeschichte, Bielefeld 2000 (2ª ed.).

34. Ricordo che in tempi recenti anche Hollywood ha voluto celebrare lo spirito d'avventura e la volontà di conoscenza del lontano mondo del Tibet ricordando le imprese dell'alpinista austriaco Heinrich Harrer (nato nel 1912). Harrer fu militante nazionalsocialista, partecipò alle Olimpiadi del 1936 (discesa libera e slalom) e come grande alpinista prese parte a varie spedizioni sull'Himalaya. Fu fatto prigioniero dagli inglesi nel 1939 durante una spedizione sul Nanga Parbat. Nel film *Sette anni in Tibet* (1997), girato in base alle sue memorie dal regista Jean-Jacques Annaud, è Brad Pitt a interpretare il ruolo dell'alpinista austriaco. Contrariamente al luogo comune che vuole la civiltà tibetana pacifica e non violenta, per il Nazionalsocialismo il Tibet rappresentava con la sua società di guerrieri e sacerdoti un modello esemplare di cultura basata sulla gerarchia e sulla sottomissione accettata come legittima dai sottoposti. L'aspetto sciamanico, la tecnologia di controllo di sé e la speranza di utilizzare i tibetani contro l'Impero britannico sono altri motivi di interesse del Nazionalsocialismo per il Tibet. Harrer è stato militante attivo per la libertà e l'indipendenza del Tibet dalla Repubblica Popolare Cinese fino alla sua morte, avvenuta il 7 gennaio 2006.

35. Cfr. n. 27.

36. Lettera di Wüst a Himmler del 30 agosto1938, in Kater, *Das "Ahnenerbe"*, p. 78.

37. Studiare la vita quotidiana degli antenati attraverso i reperti ottenuti serviva a definire l'habitat degli antichi per ripristinare le condizioni di vita più adatte alla razza superiore onde poterla reinsediare.

38. Tutta l'Europa centrale e orientale era considerata sovraffollata e abitata da popolazioni («razze») incapaci di mettere ordine nella propria economia e agricoltura, nel proprio territorio, e pertanto destinate a scomparire di fronte a razze meglio organizzate e dotate di maggiore volontà e capacità di supremazia. Il rapporto con le popolazioni soggiogate costituiva un motivo di conflitto tra le varie fazioni del Nazionalsocialismo che avevano spesso strategie e tattiche diverse. L'argomento meriterebbe un maggior approfondimento sulla base dei nuovi impulsi che la ricerca negli archivi ha ricevuto negli ultimi anni.

39. Da Himmler a Sievers, BArch NS 19/1540.

40. Cfr. in proposito la lettera del 28 maggio 1943 con cui la segreteria dello Stato Maggiore delle SS di Himmler comunica allo stesso Himmler di avere informato Sievers della necessità di evitare tutto quanto possa «sembrare all'esterno un'attività dello *Ahnenerbe* in tempo di guerra». Aggiunge però anche l'invito «a fare il proprio lavoro con un po' più di discrezione e moderazione» (BArch NS 19/1540).

Lo SD all'attacco dell'Università. Come conquistare la Germanistica?

Difficoltà a realizzare la *Gleichschaltung*

Il Nazionalsocialismo si mise subito in moto per affermare la propria Weltanschauung in tutti i campi del sapere: le scuole, le Università, la ricerca scientifica, le accademie, le varie associazioni di categoria, furono presto oggetto delle attenzioni degli ideologi del Nazionalsocialismo e di quanti si occupavano di quei settori. L'operazione di *allgemeine Gleichschaltung* (allineamento generale) cominciò già nei primi mesi del 1933. Come sostenne in quella circostanza Carl Schmitt[1], la *Gleichschaltung* non era altro che un mezzo e uno strumento per realizzare la più completa *Gleichartigkeit*, termine che designa l'appartenenza a una stessa razza e anche il processo di ricostituzione della razza mediante l'eliminazione degli elementi eterogenei, non ariani, estranei. È dunque chiaro fin dall'inizio che la *Gleichschaltung* non viene intesa come una mera operazione meccanica e burocratica ma ha lo scopo di assicurare la massima omogeneità etnica e visionaria dei funzionari e, nel caso che ci riguarda più da vicino, di quanti operano nelle istituzioni culturali del Reich e in particolare degli universitari. Nel settembre 1935 infine saranno le leggi razziali di Norimberga a stabilire la necessità dell'appartenenza alla razza ariana per tutti i funzionari del Reich.

Nel quadro delle operazioni tendenti ad affermare risolutamente la *Gleichschaltung* ha un rilievo primario l'elezione di Martin Heidegger a Rettore dell'Università di Friburgo. Heidegger si proponeva di realizzare l'allineamento delle istituzioni universitarie traducendo in azione concreta le direttive e le prescrizioni del Führer. Inoltre l'estensione sollecita del

Heidegger, indicato dalla x in basso, a un incontro di Rettori nazionalsocialisti a Lipsia (11 novembre 1933).

Führerprinzip (dal 21 agosto 1933) alle Università del Baden assicurava a Heidegger il dominio incontrastato sull'Università da lui retta, quella di Friburgo. Il filosofo cercò dunque, come incarnazione del Rettore-Führer, di ridurre al minimo l'autonomia universitaria rafforzando il peso del potere politico nelle istituzioni accademiche. Ricordo che nella nuova costituzione universitaria spettava al Rettore designare i presidi e Heidegger approfittò subito della situazione favorevole nominando il giovane Erik Wolf (1902-1977), a lui fanaticamente devoto, Preside della Facoltà di Giurisprudenza in modo "irrituale" che allora suscitò grande scalpore[2].

Heidegger ambisce a presentarsi come il promotore del rinnovamento che deve necessariamente essere omogeneo e globale. Anche l'Università deve partecipare alla svolta come tutti gli altri settori della società tedesca. Proprio per il suo attivismo Heidegger viene chiamato a Berlino dal Ministro della Scienza, dell'Educazione e della Formazione popolare del Reich, Bernhard Rust, che lo vorrebbe nella capitale sostenendo *espressis verbis* che «la nomina di Heidegger avviene in relazione alla riforma dell'Università e si è resa necessaria per motivazioni statali e politiche»[3]. Heidegger esita a lungo ma alla fine preferisce restare a Friburgo dove può operare quasi incontrastato. La sua scelta in favore di Friburgo significa continuare a lavorare alla realizzazione della *Gleichschaltung* utilizzando uno strumento e un ruolo (quello del Rettore-Führer) a cui non intende rinunciare. Heidegger peraltro, in accordo con il Ministro Rust, si impegna risolutamente in prima persona per introdurre in tutte le Università del Reich lo stesso modello, ma contemporaneamente si rende conto che in ambito universitario mancano i quadri adatti a giocare tale ruolo. Bisogna allora concepire scuole, creare istituti di educazione politica nazionale (per esempio le *Nationalpolitische Erziehungsanstalten*, abbreviato Napola) e progettare anche un'accademia per i professori. L'attività di Heidegger è incessante: egli cerca anche di farsi trasferire all'Università di Monaco, dove si è reso vacante il posto di un filosofo suo acerrimo nemico, Richard Hönigswald (1875-1947), mandato anticipatamente in pensione perché ebreo. Poiché la capitale bavarese è la città in cui Hitler soggiorna più spesso e a lungo, gli sembra di «poter servire al meglio l'opera di Adolf Hitler»[4] trasferendosi proprio a Monaco.

Ma a questo punto l'irresistibile ascesa di Heidegger, sostenuto dal Partito e dagli studenti nazionalsocialisti, incontra una prima battuta d'arresto: i filosofi tedeschi infatti, con l'eccezione di Baeumler e pochi altri, non lo sostengono. Egli

rappresenta ai loro occhi – certamente non a torto – unitamente a due o tre altri Rettori (quelli di Francoforte, di Göttingen e di Kiel) il tentativo arrogante della Weltanschauung nazionalsocialista di fare il suo ingresso trionfale nel mondo universitario. Proprio per questo la Facoltà di Filosofia dell'Università di Monaco si rifiuta di chiamarlo con la seguente motivazione: «La Facoltà non può neppure trascurare che gli effetti pedagogici della sua [di Heidegger] Filosofia potrebbero essere minori degli effetti ispiratori, e che in modo particolare i giovani studenti potrebbero lasciarsi più facilmente inebriare dalla sua lingua estatica che non formare dai contenuti profondi e non facilmente accessibili di questa stessa Filosofia»[5]. Il Consiglio di Facoltà ristretto agli ordinari si spingerà più in là dicendo esplicitamente che Heidegger «è per la Facoltà politicamente troppo estremo» e che pertanto con «quelle formulazioni non potrebbe offrire agli studenti alcuna Filosofia»[6]. Come si vede il filosofo viene respinto dai suoi colleghi monacensi per il suo estremismo politico e per la sua incapacità di insegnare la Filosofia. Le dimissioni dal Rettorato nel 1934 saranno determinate dal suo isolamento all'interno della comunità universitaria piuttosto che dalla sua delusione rispetto al Nazionalsocialismo.

Il caso Heidegger dimostra quanto fosse difficile estendere e applicare all'Università idee e princìpi considerati esterni e pertanto da rigettare. È anche il segnale di uno scontro duro che il Nazionalsocialismo deve affrontare. Nel momento decisivo per la sua *Behauptung* (affermazione) – termine caro a Heidegger, a Erich Rothacker (1888-1965) e a Baeumler: tutti lo intendono come affermazione nel combattimento e lotta permanente per la vita – il movimento stenta a trovare le giuste modalità per consolidarsi nel conflitto ed estendere la propria egemonia culturale su tutti i settori. La condizione di arresto in cui si trova mette in pericolo proprio la *Gleichschaltung* che qualcuno erroneamente, in buona o in cattiva fede, voleva invece considerare già realizzata.

Le prime critiche del Servizio di Sicurezza

Nel contesto delineato, anche il Servizio di Sicurezza appare seriamente preoccupato. Dubbi e perplessità vengono esposti in un documento datato giugno 1936, intitolato *Sonderbericht. Zersetzung der nationalsozialistischen Grundwerte im deutschsprachigen Schrifttum seit 1933* (Rapporto straordinario. Disgregazione dei valori fondamentali del Nazionalsocialismo

nella pubblicistica in lingua tedesca dal 1933) redatto dall'ufficio del capo del *Sicherheitshauptamt*[7]. Il Rapporto affronta, a tre anni dalla presa del potere, la questione del mancato allineamento di singole persone, di scuole e teorie alla visione del mondo che il Nazionalsocialismo avrebbe voluto imporre. I risultati ottenuti sono considerati del tutto insoddisfacenti e tali da mettere in dubbio la riuscita stessa della rivoluzione nazionalsocialista:

> Si è potuto ormai constatare che i valori fondamentali e irreversibili della Weltanschauung nazionalsocialista: dittatura del capo, obbedienza al capo, razza, popolo, comunità, nazionalismo, socialismo, essere tedesco sono stati trascinati dai gruppi nemici più diversi in un processo sorprendente di mistificazione, falsificazione, distruzione e decomposizione. E questo processo, visto nella sua totalità, deve essere considerato un'aggressione alla Weltanschauung nazionalsocialista.
> In esso vanno distinte sostanzialmente tre diverse posizioni che in ciascun caso hanno portato all'affossamento o alla falsificazione dei valori fondanti del Nazionalsocialismo. La posizione più innocua è stata caratterizzata da pura incomprensione anche se con la sua diffusione ha impedito a molti di capire in profondità la volontà nazionalsocialista. È stata piuttosto pericolosa la posizione in base a cui centinaia di appartenenti a gruppi con Weltanschaungen diverse, sia che si trattasse di gruppi aderenti a dottrine filosofiche e scientifiche differenti, o a vecchi principi di partiti politici o a particolari idee politiche, oppure infine a credenze religiose e sette di varia origine, hanno cercato di dimostrare, anche in buona fede, che il Nazionalsocialismo aveva ripreso dalle loro Weltanschauungen i princìpi determinanti, oppure che le loro visioni erano sempre state ampiamente in accordo con il Nazionalsocialismo.
> I valori fondamentali della comunità del popolo, o della dittatura del capo, l'idea del Reich, del socialismo, della Nazione, ecc. hanno avuto in questo contesto una interpretazione che da un lato, mentre rivendica il diritto di essere nazionalsocialista, in realtà è però ben altro che nazionalsocialista e sostituisce al concetto nazionalsocialista di Reich, Führer e razza, idee e fini del tutto diversi e addirittura ostili. I valori fondamentali del Nazionalsocialismo vengono così distorti, falsificati nel loro genuino significato e reinterpretati. Il pericolo di tali diverse interpretazioni del Nazionalsocialismo è tanto maggiore quanto i valori fondamentali della Weltanschauung nazionalsocialista sono profondamente radicati l'uno nell'altro, nel senso che un valore produce e integra l'altro, sicché la scomposizione di un singolo valore mette necessariamente in discussione gli altri: così per esempio avviene se si falsificano il concetto di razza, i concetti di germanico, di nordico, di popolo, di comunità di popolo, il concetto di Führer, i concetti di obbedienza, personalità e libertà.
> A tutto ciò si è aggiunto che questa rivendicazione di essere "anche-nazionalsocialisti" è stata presentata e viene presentata da persone che dispongono sul piano della Filosofia e della Weltanschauung di un apparato metodologico vecchio, di una versatilità intellettuale che è roba vecchia e di un coacervo di sistemi concettuali risalenti a vecchie concezioni del mondo.
> Infine va ancora ricordata una terza posizione che mette in difficoltà i valori fondamentali della Weltanschauung nazionalsocialista. Si tratta in questo caso dell'aggressione da parte di nemici diretti. Bisogna riconoscergli che hanno saputo ben analizzare la situazione seguente e hanno agito di conseguenza: sapevano bene che dopo la distruzione delle organizzazioni e dei partiti nemici da parte del Nazionalsocialismo non era più possibile opporsi allo Stato nazionalsocialista con la forza e con la violenza, ma che si doveva attaccare la Weltanschauung nazionalsocialista con i suoi valori come razza, dittatura del Führer, obbedienza (seguito), comunità, popolo e Stato, nazionale e sociale, additandoli al sospetto generale, e parlando di essi in modo mistificatorio come di un pericolo per lo spirito europeo, come inizio del tramonto e del caos. Questi nemici sanno bene che con la loro lotta contro la Weltanschauung nazionalsocialista colpiscono in ultima istanza lo Stato nazionalsocialista poiché questo Stato si fonda su questa Weltanschauung. Alla testa di questo schieramento sono stati e sono i gruppi di nemici che si trovano all'estero, gli emigranti e gli ebrei, che perseguono con questo metodo lo scopo di accerchiare lo spirito e la Weltanschauung della Germania, traducono i loro giornali, i loro opuscoli e i libri in tutte le lingue europee contro la follia razziale del Nazionalsocialismo, contro il nazionalismo sconfinato che distrugge la solidarietà europea, ecc. per chiamare a raccolta tutti i Paesi stranieri in una crociata contro questa nostra pericolosa Weltanschauung nazionalsocialista nata nel cuore dell'Europa.
> Nella situazione attuale è particolarmente riprovevole che all'interno del Reich siano presenti forze sovranazionali come in primo luogo il cattolicesimo politico ma anche rappresentanti di una scienza borghese e reazionaria oppure gruppi della chiesa protestante o di altre organizzazioni preesistenti federate tra loro che forniscono il loro contributo con le stesse argomentazioni, anche se formulate con maggiore circospezione, alla falsificazione e alla disgregazione dei valori fondamentali del Nazionalsocialismo diventando così complici dei nemici stranieri[8].

L'autore del Rapporto passa poi ad analizzare con grande precisione tutti quei movimenti che si oppongono a una interpretazione ortodossa della Weltanschauung nazionalsocialista. Non è qui possibile dare conto della complessità del Rapporto in questione, che si rivela talvolta astruso e di difficile comprensione per chi abbia poca familiarità con le categorie di pensiero e il linguaggio specifico in esso utilizzati. Ma, a ben vedere, emerge in esso un filo conduttore che lega tutta l'argomentazione ed è riassumibile nel modo seguente: la Weltan-

schauung nazionalsocialista non è riuscita e stenta ancora a imporsi perché nel Reich sopravvivono numerose forze culturali, politiche, religiose, tendenze filosofiche e spirituali, che non hanno accettato il principio fondamentale della rivoluzione hitleriana. Esso implica un solo asse di costruzione del discorso, o dei discorsi, di qualsiasi genere essi siano, che viene semplicemente identificato con la razza. Tutti i tentativi di modificare quell'asse, collegandolo ad altri valori o, peggio, contaminandolo, vanno subito individuati, analizzati, criticati e, nei modi e tempi opportuni, annullati.

Non ci si deve dunque meravigliare se nel documento in questione vengono ricordati come avversari della corretta Weltanschauung personaggi generalmente considerati vicini al Nazionalsocialismo. La loro colpa, agli occhi di chi scrive il Rapporto, è quella di "inquinare le acque" cercando di volta in volta di accordare con l'ortodossia nazista valori eterogenei e considerati oggettivamente estranei alla visione razziale del mondo e della vita: ad esempio l'universalismo cattolico di Othmar Spann (1878-1950), il nazionalbolscevismo di Ernst Niekisch (1889-1967) e altre posizioni. Con dogmatica acutezza vengono individuate le infinite possibili deviazioni dal filo conduttore della razza. Sono esaminati tutti quegli autori che nelle loro opere vorrebbero conciliare il principio fondatore unico della identità razziale con elementi eterogenei: la lingua, la tradizione, lo Stato, il totalitarismo di Oswald Spengler, basato sulla visione profetica di un novello Cesare (il modello esemplare di Spengler era Mussolini: un Cesare mediterraneo e dunque non in linea con la purezza ariana). E ancora: con la "tedeschità" intesa in senso ampio, come valore culturale e quindi non solo biologico, con la nozione di prussianesimo in quanto categoria etico-politica, e quindi non razziale, e così via. Il principio della divisione e della insolubilità del conflitto prevale su quello che definirei il principio della possibilità di convergenza o di soluzione della contraddizione. Tutti sono considerati avversari o meglio nemici perché le loro elaborazioni teoriche e dottrine mitigano o addirittura inquinano il concetto di razza. Ricordo che il Rapporto era riservato a uso interno del Servizio di Sicurezza e serviva a definire le coordinate generali a cui uniformare il lavoro di analisi, osservazione e definizione delle forze in campo. Ovviamente la resa dei conti con tutte le presenze definite ostili e dannose era rinviata al momento in cui sarebbe stato possibile procedere contro il nemico con modalità da definire.

Questa mi sembra essere la sintesi conclusiva del Rapporto in questione. Se dunque anche le forze che non possono esse-

re ufficialmente considerate ostili (molti degli autori citati nel rapporto come esempi negativi di mancato allineamento avevano contribuito alla vittoria del Nazionalsocialismo e si consideravano soggettivamente parte integrante di quel movimento) oppongono resistenza passiva all'effettiva *Gleichschaltung* – le altre, quelle dichiaratamente antagoniste, erano già fuori gioco dai primi mesi del 1933 – occorrerà prendere atto con realismo della situazione di impasse. E sarà allora necessario procedere a una immediata e rapida ricognizione della situazione esistente in tutti gli apparati e in tutte le istituzioni che producono e riproducono i discorsi culturali e il sapere. Se quei meccanismi continuano a funzionare con variazioni minime rispetto al passato – questa l'opinione dello SD – perpetuando vecchie sintesi, modi di pensare e metodi di lavoro superati e conservatori, diventano essi stessi un problema da risolvere con urgenza. Ho ricordato, nel capitolo precedente, il senso generale della strategia dello *Ahnenerbe*: creare subito, accanto al Servizio di Sicurezza, un'istituzione con caratteristiche scientifiche e didattiche tali da potersi inserire senza difficoltà nel discorso scientifico serio e poter concorrere con esso ispirandosi a una visione del mondo del tutto diversa. Nello stesso tempo però non si poteva trascurare il fatto che la stragrande maggioranza degli studenti e dei giovani studiosi fossero allevati, socializzati e disciplinati (cioè sottoposti ad azione pedagogica in base ai dispositivi dei singoli settori del sapere scolastico e poi universitario) negli spazi preesistenti (le scuole, i licei e le Università), vale a dire in istituzioni ritenute non allineate o non sufficientemente allineate come la maggior parte delle Università del Reich.

"Allineare l'Università". Ma come superare la resistenza del campo accademico?

A quel punto la questione universitaria diventa centrale per lo SD e viene affrontata, come possiamo prevedere conoscendo già le caratteristiche degli attori, senza mezzi termini e con grande lucidità. In una relazione (anonima e senza data ma certamente di poco successiva al 1938) intitolata *Die hochschulpolitische Lage vom SD aus gesehen* (La situazione dell'Università vista dallo SD) si mette in collegamento esplicito la crisi dell'Università e della ricerca scientifica con la «mancanza di studiosi in formazione» (*Nachwuchsmangel*)[9]. Il Servizio di Sicurezza delle SS individua come elemento decisivo per il futuro dell'Università e della ricerca scientifica tedesca il pro-

blema delle modalità di allevamento, reclutamento e cooptazione a cui sono sottoposti i giovani studiosi. In altri termini, lo SD rileva che ad alcuni anni di distanza dal compimento della rivoluzione nazionalsocialista il sistema universitario del Reich non ha affatto modificato le proprie strutture autonome e autoriprodotte. Chi vuole intraprendere la carriera universitaria si trova di fronte, per questa sua scelta, a grosse difficoltà e ostacoli d'ogni tipo.

In primo luogo, per capire le cause del disagio, vengono esaminate in modo scrupoloso e dettagliato le particolari condizioni di vita degli aspiranti universitari paragonandole a quelle dei loro coetanei. Da una breve indagine risulta che i primi percepiscono stipendi molto più bassi, in alcuni casi 1/3 o addirittura 1/4, di quanti lavorano nel Partito, nello Stato, nell'Esercito e nell'industria. Ciò si ripercuote negativamente sulle condizioni generali della loro esistenza (possibilità di sposarsi, avere famiglia e vivere dignitosamente). E la situazione esposta condiziona pesantemente la vita dei soggetti in questione e finisce per ripercuotersi sulla politica culturale del Reich che vorrebbe invece vedere in essi i protagonisti attivi del rinnovamento e i diffusori della nuova Weltanschauung[10]. Fin qui il Rapporto non supera quella che definirei un'analisi sociologica basata su rigorosi dati statistici. Ma il Servizio di Sicurezza si spinge ben più in là, con le sue osservazioni, fino a mettere in discussione quello che per molti nazionalsocialisti era un luogo comune quasi costitutivo della propria identità, vale a dire il disprezzo riservato alla figura dell'intellettuale.

Le radici del disagio economico in cui vive una generazione che esercita o vorrebbe esercitare un lavoro intellettuale sono da ricercare nel diffuso risentimento contro la figura dell'intellettuale, che il Nazionalsocialismo aveva creato e usato come strumento di lotta contro la cultura democratica, illuminista e repubblicana del periodo weimariano. Tale profonda avversione, indirizzata inizialmente contro il tipo dell'intellettuale cosmopolita e universale, analitico e critico, figlio legittimo dell'Illuminismo, aveva finito per estendersi anche a chi esercitava una professione intellettuale ben precisata in singoli settori della conoscenza e del sapere, creando gravi difficoltà a quanti, ancora giovani, nutrivano la vocazione per la ricerca scientifica e il lavoro intellettuale. Si legge in proposito:

> La campagna di diffamazione, che nel 1933 si è innescata contro la scienza e l'Università, non è stata ancora rimossa. La possibilità di migliorare le precarie condizioni di vita degli studiosi in formazione dipende dal fatto che l'onore dello studioso tedesco e della scienza tedesca vale quanto l'onore di chi lavora o esercita una libera professione. E pertanto deve essere impedito ogni ulteriore miope boicottaggio del lavoro in campo accademico. Solo quando si sarà realizzata questa premessa, si potrà pensare a eliminare le cause degli errori che hanno determinato la situazione attuale. [...]
> Inoltre bisognerebbe sostenere senza condizioni il diritto dell'Università contro l'insorgenza di attività e imprese scientifiche extraaccademiche e private utilizzando una propaganda pianificata e sostenendo la sua radicale autoaffermazione (*Selbstbehauptung*)[11].

Se dunque la situazione è difficile nel campo del reclutamento e dell'avviamento alla carriera universitaria, in cui gli aspiranti devono superare pregiudizi e difficoltà oggettive, non è migliore lo stato in cui versa la ricerca scientifica nelle Università e nelle istituzioni del Reich. Qui si riscontra la presenza di pregiudizi consolidati nelle strutture dell'insegnamento e della ricerca. Ciò impedisce ai docenti più vicini al Nazionalsocialismo di creare gruppi di allievi e di giovani ricercatori in grado di funzionare secondo metodi e piani ancorati agli interessi collettivi (del Nazionalsocialismo) e non più solo individuali:

> I docenti nazionalsocialisti non sono riusciti, pur con alcune eccezioni, a radunare attorno a sé cerchie di allievi o gruppi di ricerca. In genere i docenti nazionalsocialisti sono così sovraccarichi di attività e doveri extrauniversitari che non sono stati in grado di occuparsi individualmente della giovane generazione di studiosi. Invece il docente che non ha interessi politici trova il tempo e ha la possibilità in qualsiasi momento di convincere i suoi allievi della necessità del lavoro scientifico rigoroso. Non c'è il minimo dubbio che lo studente d'oggi, proprio dopo una formazione non scientifica protratta per un certo numero di anni, si lasci convincere dall'opinione dei docenti più anziani, e di nuovo, come in passato, si affidi preferibilmente allo studioso puro, per lavorare con lui e prepararsi sotto la sua guida alle prove accademiche che lo attendono.
> Una parte dei docenti ostili di cui si tratta utilizza la tattica di camuffare il proprio vero pensiero dando un titolo posticcio alle lezioni e facendolo poi emergere in totale franchezza nelle singole esercitazioni e nei seminari. [...]
> La risposta nazionalsocialista contro un'attività di questo genere è stata finora relativamente debole. Una drastica operazione di bonifica si è realizzata riguardo ai docenti non ariani e imparentati con gli ebrei. Tuttavia non si può parlare di consolidamento del sistema universitario sulla base della conoscenza nazionalsocialista della vita politica e del suo futuro sviluppo. Solo nel caso di alcune sedi universitarie di confine si è raggiunto l'obiettivo di un allineamento al territorio e di un orientamento geopolitico conforme. Le Università di Kiel, Göttingen e Halle

hanno cercato di far passare una nuova pianificazione del lavoro scientifico in tutti i particolari. Le Università minori (Rostock, Greifswald e Giessen) lamentano invece un generale calo del numero degli studenti[12].

«La situazione è ulteriormente aggravata» – così prosegue il documento – «dalla mancanza di coordinamento e di comunicazione tra le diverse facoltà e i diversi settori di ricerca»: non solo dunque le facoltà scientifiche e di Medicina lavorano in modo del tutto separato e autonomo, ma anche all'interno delle singole facoltà si creano sacche di potere indipendente che resistono alla *Gleichschaltung*. E questo si verifica spesso soprattutto nelle Facoltà di Medicina grazie ai presidi che però, in quanto tali, godono, come si è visto, dei poteri conferiti dal *Führerprinzip* e nel suo nome possono fare resistenza, come del resto i Rettori, anche all'autorità centrale. Questa l'analisi delle relazioni di potere esistenti nel campo universitario nel momento in cui l'allineamento dovrebbe essere già capillarmente realizzato in tutte le istituzioni del Reich.

Come si vede, nel Rapporto appare evidente la situazione confusa e anarchica in cui versa l'Università tedesca. Certo, esisteva sempre la possibilità che il Ministero competente, oppure lo *Amt Rosenberg* o altre istanze, intervenissero nei conflitti di potere, che sempre si accendevano e a tutti i livelli, richiamandosi tutti quanti al *Führerprinzip*. Ma chiunque, nell'anarchia ben organizzata del Nazionalsocialismo, poteva fare appello ad esso, provocando, di fatto, una paralisi e un vuoto di potere, in attesa che il Führer intervenisse a dirimere la controversia. E lo stato delle cose restava inalterato, e spesso sine die, nell'interesse di chi comunque non voleva modificare l'esistente. Inoltre ogni intervento da parte di qualsiasi interessato a mutare l'equilibrio esistente, rischiava di complicare le cose perché, in quel contorto e rissoso equilibrio di poteri, attaccare una scuola, un docente, un metodo o una dottrina, rischiava di dare il via a una serie di movimenti tellurici dalle conseguenze incalcolabili.

Il documento si sofferma poi su alcune polemiche scientifiche recenti (per esempio menziona le discussioni sulla preistoria tedesca, sull'essenza del germanesimo, sulla cosmologia della Fisica teorica), considerate esempi negativi da non ripetere perché hanno avuto ripercussioni a non finire tra le varie scuole e dottrine, con il risultato di determinare fratture anche tra gli assistenti, gli allievi e gli aspiranti tali. Il risultato di tali conflitti è che «l'autorità delle istituzioni e degli enti competenti ne viene a soffrire e che poteri indesiderati si immischiano nella disputa»[13] trascinando infine nel ridicolo la ricerca

scientifica che è pur sempre *deutsche Wissenschaft*, dunque per definizione rigorosa e seria, e pertanto non merita di essere invischiata in dispute dagli esiti imprevedibili. La situazione delle Università tedesche viene valutata, nel suo complesso, difficile e problematica. Soprattutto perché alle faide tra le forze presenti nel campo accademico si aggiungono anche i contrasti tra quest'ultimo, orgoglioso della sua autonomia, e chi vorrebbe porre fine proprio a quell'autonomia nel nome di un'unica «antropologia politica nazionalsocialista»[14]. La conflittualità è estenuante e si ripercuote negativamente sulla qualità del lavoro scientifico.

Fin qui l'analisi critica dell'esistente, analisi piuttosto dettagliata e acuta. L'antinomia evidente è quella determinatasi tra gli accademici, che gestiscono il potere autonomo nel proprio campo (la divisione dei posti, le chiamate dei docenti, i finanziamenti per la ricerca) in base a una «politica particolare dotata di una propria volontà e di un proprio interesse» e il potere politico del Nazionalsocialismo, sostanzialmente esterno, che vorrebbe imporre la propria «guida sovrana in tutte le questioni della vita universitaria»[15]. Certo il Nazionalsocialismo è almeno riuscito (nel 1937) nell'obiettivo di unificare tutte le componenti della docenza nel *Nationalsozialistischer Deutscher Dozentenbund*, cui spettano compiti importanti di rappresentanza che dovrebbero permettere una direzione unitaria della vita universitaria.

Al *Dozentenbund* spettava, tra le altre competenze, anche il compito di redigere *Gutachten*, vale a dire relazioni sull'attività scientifica e sulla posizione politica dei docenti in servizio e di quelli che aspiravano ad esserlo. Si trattava di un potere di controllo politico e ideologico dalla portata incalcolabile. Che peraltro si scontrava, come prevedibile, per chi ormai conosce il modo di funzionare della policrazia nazista, con altri poteri analoghi già esistenti e paralleli: anche i *Gauleiter*[16] del Partito, lo *Amt Rosenberg* e lo SD delle SS erano istituzioni che avevano il potere di redigere *Gutachten* sui soggetti interessati. Talvolta le valutazioni date erano molto diverse e finivano per annullarsi a vicenda. Ma – si aggiunge ancora nel Rapporto – questa facoltà del *Dozentenbund* è perfettamente inutile se poi non si traduce in risultati concreti e dunque non si possono influenzare le decisioni degli atenei in merito alle scelte decisive. Inoltre spesso avviene che i membri del *Dozentenbund* non riescano a imporre il volere del Partito perché la loro posizione accademica personale non è ancora sufficientemente consolidata e la loro consacrazione personale nel campo della ricerca scientifica non ha ancora avuto luogo.

E dunque la loro opinione è minoritaria sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo.

La situazione fedelmente descritta nel Rapporto non va interpretata come uno "scontro" tra il Nazismo e i suoi oppositori ma si presenta piuttosto come un'ennesima ripetizione del conflitto tra l'autonomia di una casta professorale e l'eteronomia di un piano politico di indirizzo e di controllo subordinato a una data Weltanschauung. Si potrebbe definire, usando alcune delle categorie di Bourdieu, uno scontro tra l'autonomia del «campo universitario» con la sua capacità di imporre le proprie norme e il proprio «arbitrario culturale» da un lato, e il potere politico dall'altro.

L'arbitrario culturale, concetto introdotto o comunque spesso utilizzato dalla sociologia dei processi culturali di Pierre Bourdieu, è il risultato di un intenso lavoro e di un processo educativo, grazie al quale si riproducono, con tecniche d'imposizione di violenza simbolica, i princìpi e i valori culturali che un gruppo dominante o una classe ritengono degni d'essere riprodotti. L'interiorizzazione dei princìpi dell'arbitrario culturale produce un habitus che è in grado di formare in modo durevole e indelebile coloro che sono sottoposti a tale operazione. L'azione pedagogica, così concepita e realizzata con varie tecniche e dispositivi, ha l'effetto di legittimare se stessa e i propri prodotti come verità oggettiva e sovratemporale, finendo per trovarsi in netto contrasto con ogni tentativo di introdurre in essa valori politico-ideologici e visioni del mondo esterne. Il potere politico può, dal canto suo, ricorrere a tecniche d'imposizione violente e brutali ma, sul breve periodo, non può competere con l'autorità riconosciuta e consacrata dell'arbitrario culturale, se non ricorrendo all'eliminazione diretta degli avversari. Ma questa soluzione non era in quel momento storico praticabile: non era cioè pensabile che i nazionalsocialisti – nessuna delle fazioni naziste era, mi sembra, per lo meno in quel momento, favorevole a una soluzione del genere – ricorressero allo sterminio in massa dei professori universitari del Reich o alla loro «rieducazione».

Date queste premesse di carattere generale, il conflitto tra l'Università tedesca e il Nazionalsocialismo ci appare, credo, più comprensibile. Quest'ultimo, come potere politico allo stato puro, non dispone dei mezzi necessari per vincere la forza simbolica dell'azione pedagogica inculcata nel lungo periodo con schemi comuni di pensiero, di percezione, di apprezzamento e di valutazione. Il Servizio di Sicurezza è ben consapevole della contraddizione esistente: sa bene che l'allineamento tanto sbandierato non è che fittizio e che il potere

politico stenta a imporsi. Dunque bisognerà imparare a fare i conti con quanti, a vario titolo, rifiutano di «mettersi in riga». Ma una difficoltà ulteriore è costituita dal fatto che si tratta di una contraddizione interna alla razza e tra soggetti che condividono, almeno a parole, la stessa visione del mondo. Occorrono dunque strumenti adeguati, analiticamente raffinati e adatti a una battaglia che va combattuta, per il momento, sul piano delle idee. Di fronte al persistere dello strapotere dell'arbitrario culturale e dei suoi agenti (questa l'opinione dello SD, espressa, ovviamente, con il linguaggio proprio di quell'istituzione e dunque diverso nella forma ma non nella sostanza) bisogna riaprire il fronte di lotta per un vero allineamento e per una reale egemonia. Ed è per questo che occorre rapidamente costruire anche un nuovo modello di intellettuale e una nuova organizzazione della ricerca scientifica.

Spesso, di recente[17], si è sottolineato il carattere «modernizzatore» della svolta impressa alla ricerca scientifica durante gli anni Trenta dal Nazionalsocialismo. È indubbio che sul piano dell'organizzazione e della metodologia della ricerca il Nazionalsocialismo abbia cercato di introdurre numerose e significative innovazioni. In primo luogo il carattere interdisciplinare (già praticato in alcuni settori dello *Ahnenerbe*) di molte imprese scientifiche. Poi la pianificazione costante (non sempre riuscita) di progetti collettivi e di ampio respiro (allo scopo di razionalizzare le energie individuali). Infine l'individuazione di nuclei tematici "forti" e tali da attirare risorse da più parti (Ministeri, *Deutsche Forschungsgemeinschaft*, finanziatori privati e mecenati) secondo quello che si definisce ormai un concetto «moderno» di ricerca scientifica. Sono tutti elementi che caratterizzano il senso della nuova pianificazione della ricerca che il Nazionalsocialismo, nel caso specifico il Servizio di Sicurezza delle SS, vede come conditio sine qua non per sconfiggere la vecchia Università legata all'individuo, al suo lavoro autonomo e soprattutto ai dispositivi esistenti e sempre ugualmente riprodotti. È del tutto evidente anche la volontà di dare una violenta scossa al modo tradizionale di concepire il lavoro scientifico, aprendo spazi per i nuovi soggetti (gli studiosi in formazione) e imponendo nuove tematiche e un nuovo metodo o stile di lavoro. In questo senso – con molta coerenza, bisogna dire – la lotta contro la vecchia Università viene vista come la lotta per l'affermazione di un modo diverso di intendere il "discorso" scientifico, che può realizzarsi soltanto grazie ad attori costruiti in base ai parametri della nuova Weltanschauung. E non c'è dubbio che in questo senso il Servizio di Sicurezza, pur con le sue forze limitate

(ricordo che gli "eletti", gli ufficiali e i funzionari dello SD, furono in realtà poche decine, al massimo un centinaio), intende costruire l'uomo nuovo su tutti i piani possibili e dunque anche sul piano intellettuale dei «discorsi e delle pratiche formative»[18] con un'azione incisiva ed efficace che trasformi radicalmente il campo scientifico, pedagogico e universitario.

Il lavoro di analisi politica e ideologica del Servizio di Sicurezza subì un forte ridimensionamento nel momento in cui le armate hitleriane aggredirono la Polonia e in seguito l'Unione Sovietica. E certamente nessuno può immaginare come si sarebbe sviluppata la battaglia per l'egemonia culturale all'interno del Nazionalsocialismo e delle sue fazioni, e come sarebbe stato riorganizzato il sistema pedagogico nel suo complesso se la guerra non si fosse conclusa con la sconfitta del Nazifascismo. Ma fino al 1939 (e in parte anche negli anni seguenti) l'analisi dello SD proseguì senza tregua nell'intento di comprendere come risolvere la contraddizione esistente tra il potere politico nazionalsocialista e i luoghi istituzionali (in primis le Università) in cui i vecchi saperi venivano riprodotti, incessantemente e con minime variazioni.

Il Rapporto Rössner

Nel contesto delineato, fortemente critico nel confronti dell'esistente, vide la luce nel 1938 un altro rapporto di particolare importanza sia per l'oggetto trattato che per l'ampiezza delle osservazioni. Si tratta di un documento, destinato ovviamente a uso interno e dunque segreto, intitolato *Lage und Aufgaben der Germanistik und deutschen Literaturwissenschaft* (Situazione e compiti della Germanistica e della scienza tedesca della Letteratura). L'autore è, con ogni probabilità, un personaggio identificato come tale solo negli ultimi anni. Si tratta infatti di Hans Rössner di cui ho già ricordato alcuni elementi biografici[19]. Rössner riceve dai suoi superiori l'incarico di mettere a punto un dossier sulla Germanistica, mentre ad altri settori dello SD vengono commissionate documentazioni analoghe sulla Storia, sulla Filosofia, sull'Orientalistica e su altri settori istituzionali del sapere. Anche in questa circostanza lo *Amt Rosenberg*, in modo del tutto autonomo, a ulteriore riprova di un interesse parallelo per le stesse questioni, era già all'opera nella stessa direzione. Esistono infatti relazioni di quell'Ufficio, meno dettagliate e complesse, che riguardano[20] vari settori delle scienze dello spirito ritenuti strategici nella battaglia interna per l'egemonia culturale.

Hans Rössner

La Germanistica – oggi si potrebbe definire la disciplina universitaria (e non)[21] che si occupa della lingua, della Letteratura e della cultura tedesca in senso ampio (in inglese si può tradurre un po' liberamente *German Studies*) – aveva acquistato con il Nazionalsocialismo uno statuto del tutto privilegiato. Come «scienza dell'essere tedesco in tutte le sue manifestazioni», questa la sua caratterizzazione di quegli anni, le era stato permesso di allargare a dismisura le competenze a molti settori del sapere. La sua «tedeschità» (*Deutschtum*) di base le permetteva di occuparsi diffusamente e a pieno titolo di tutto quanto riguardava la Nazione, la «razza» e il popolo sia nel passato più remoto sia nel presente e anche, elemento non trascurabile, nelle proiezioni future e nelle visioni del Reich millenario. Ho già sottolineato quanto fosse importante per il Nazionalsocialismo rintracciare e valorizzare tutti i monumenti e le manifestazioni del passato in cui il popolo aveva vissuto il tempo eroico della forza barbarica e della purezza (razziale) prima della dominazione, della corruzione e della decadenza, conseguenti all'affermazione dei valori della civiltà giudaico-cristiana. Si può dunque facilmente capire quanto fosse importante la battaglia per la conquista del campo specifico del sapere a cui era delegata dagli inizi dell'Ottocento (in particolare dalla fondazione dell'Università Prussiana di Berlino nel 1810) la competenza filologica e scientifica specificamente diretta alle testimonianze linguistiche e letterarie del passato e,

più in generale, alla scoperta e alla rappresentazione-valorizzazione narrativa dei monumenti della «tedeschità».

La Germanistica godeva per questo, fin dagli inizi della sua esistenza, di un particolare statuto scientifico e pedagogico-morale. Aveva avuto alla nascita, come elemento distintivo, il carattere di «più tedesco» degli insegnamenti universitari ed era giunta all'appuntamento con il Nazionalsocialismo già accuratamente depurata di tutti gli elementi estranei e inquinanti: tra tutte le discipline la Germanistica fu quella che pagò il tributo più ridotto all'epurazione delle leggi antiebraiche avendo già provveduto in proprio all'eliminazione dei soggetti incompatibili con i propri dispositivi di selezione e cooptazione[22]. Durante gli anni della Repubblica di Weimar, inoltre, i germanisti si erano messi in evidenza per la loro strenua opposizione contro il carattere decadente e degenerativo dello spirito democratico-occidentale, contribuendo alla sconfitta politica e ideologica dell'esperienza repubblicana. E dunque la corporazione dei germanisti manifestò subito con compattezza la sua buona disposizione nei confronti del nuovo potere nazionalsocialista, che aveva prima auspicato ed evocato negli scritti, e poi, al suo avvento, entusiasticamente salutato.

Eppure, nonostante l'atteggiamento benevolo della corporazione (apparentemente già allineata nel momento in cui cominciò la campagna per la *Gleichschaltung*) si delineò ben presto un equivoco tra gli studiosi, orgogliosi rappresentanti «della più tedesca di tutte le scienze», e il Nazionalsocialismo. O meglio tra gli studiosi e quei settori del Nazionalsocialismo, come il Servizio di Sicurezza delle SS, più impegnati a controllare che l'adesione formale al progetto nazionalsocialista si trasformasse in una partecipazione attiva alla battaglia per l'egemonia culturale. La Germanistica – come dimostra il caso esemplare della disputa relativa alla *Ura-Linda-Chronik* – si sentiva legittimata, sia per il suo particolare statuto tra le discipline universitarie sia per la fiera autocoscienza corporativa, a porsi in contrasto con il potere politico. Fece infatti prevalere le proprie leggi autonome (nel caso in questione le leggi della Filologia) su quelle della politica, mettendo in seria difficoltà addirittura Himmler, il capo delle SS. E quel precedente suggeriva agli interessati, nella fattispecie al Servizio di Sicurezza, di procedere con estrema cautela perché l'avversario (il blocco degli accademici) era quasi inafferrabile e pronto a chiudersi in modo compatto e impenetrabile di fronte ai tentativi di intrusione.

D'altra parte un potere che si pretende rivoluzionario, e vuole conseguentemente allineare tutti gli apparati e le istituzioni

alla propria volontà, non può non elaborare una strategia per il conseguimento dei propri obiettivi. Per questo deve saper riconoscere il nemico e deve stabilire alleanze e convergenze con quanti, entro il movimento di cui fa parte, si muovono nella sua stessa direzione. È ovvio che per lo SD la categoria della «convergenza» non significa semplicemente incontro, e può applicarsi soltanto nei confronti di quanti presentano un'unità di direzione, un comune sentire e una totale omogeneità razziale[23]. Gli altri, gli eterogenei, i nemici della razza, sono già stati eliminati. Ma proprio per questo, perché la situazione, a prima vista, risulta semplificata dall'assenza esplicita di nemici veri e propri, la battaglia per l'egemonia ha bisogno di strumenti di analisi più precisi e sofisticati, che riescano costantemente e inesorabilmente a scovare l'avversario nelle proprie schiere.

Per mettere a punto un piano di conquista della Germanistica, roccaforte principale dell'Università tedesca, lo SD mise all'opera Hans Rössner, certamente una delle intelligenze più acute a disposizione. Egli aveva lavorato dal 1934 come assistente presso l'Università di Bonn con Karl Justus Obenauer (uno dei pochi germanisti con il titolo di professore ordinario operanti nell'Università che si potrebbe ascrivere al 100% al movimento nazionalsocialista). Aveva ottenuto il dottorato il 18 ottobre del 1937 con una tesi, ritenuta ancora oggi «altamente competente e valida» da fonte insospettabile[24] per la conoscenza dell'argomento dimostrata, e intitolata *Georgekreis und Literaturwissenschaft*. Dal 1938 Rössner si dimostra particolarmente attivo presso lo SD redigendo relazioni per la *Wissenschaftsabteilung* III A 1 (Sezione scienza), sottosezione della III A, *Kulturelle Gebiete* (Settori culturali), diretta da Wilhelm Spengler (anche lui germanista). Partecipa alla guerra in Polonia e combatte anche sul fronte francese. Dal 1940 è coinvolto nel discusso progetto *Kriegseinsatz der Geisteswissenschaften* (Intervento in guerra delle scienze dello spirito) fortemente voluto dal Ministero della Scienza e dell'Educazione e da lui in seguito lucidamente criticato[25].

Rössner fu l'unico studioso «non abilitato»[26] chiamato a far parte di quella grande impresa politica, ideologica e scientifica che intendeva mobilitare le scienze dello spirito nella battaglia per la vittoria finale. Ciò dimostra che lo SD riponeva in lui grandi speranze, come anello di collegamento con la comunità scientifica ufficiale e come persona in grado di trattare alla pari con i detentori del sapere serio e accreditato. Rössner dovette però sottrarsi alla parte editoriale di quel piano, poi curata dai germanisti Gerhard Fricke, Franz Koch e Klemens Lugowski, intitolata *Von deutscher Art in Sprache und*

Dichtung (Il carattere razziale tedesco nella lingua e nella Letteratura) e portata rapidamente a termine in 5 volumi[27]. Come scrisse nella sua richiesta di esenzione dal servizio in oggetto, egli sostenne che il suo lavoro presso il *Reichssicherheitshauptamt* non gli lasciava tempo per pubblicazioni scientifiche. A partire dal 1940 diventa il Direttore della sezione III C 3 *Kunst und Volkskultur* (Arte e cultura del popolo) con il grado di *Obersturmbannführer* (tenente colonnello) delle SS, avendo a disposizione un gruppo di 14 collaboratori. Nel 1941 è in predicato per il posto di ordinario di Germanistica presso l'Università di Strasburgo, ma, secondo l'uso, deve ottenere prima l'abilitazione sottoponendosi al procedimento di cooptazione secondo le norme stabilite dalla corporazione. La fondazione dell'Università del Reich di Strasburgo non si realizza però secondo il piano dello SD. Rössner allora deve continuare a insegnare con incarichi e contratti a termine presso l'Università di Bonn fino al 1944 senza riuscire a conseguire l'abilitazione e dunque senza mai diventare parte integrante del corpo professorale. Il ruolo giocato da Rössner dopo il 1945 nell'industria culturale del dopoguerra tedesco è stato già ricordato nel capitolo *Gli uomini dello SD. Una* lost generation *weimariana?*.

Prima di procedere all'analisi del Rapporto elaborato da Rössner, mi sembrano opportune alcune osservazioni sulla sua condotta (e sulle precise indicazioni dello SD) in relazione alla necessità assoluta di ottenere l'abilitazione. Essa potrebbe sembrare illogica, ingenua o comunque poco spregiudicata. Perché rifiutare o comunque rimandare una possibile chiamata a Strasburgo (che forse non si sarebbe comunque realizzata) "solo" perché sprovvisto della legittimità conferita da un atto di consacrazione da parte di una corporazione più volte duramente criticata per il suo mancato allineamento e per la sostanziale estraneità alla Weltanschauung nazionalsocialista? Perché sottoporsi al giudizio di un Tribunale di cui, per molti aspetti, non si riconosce la legittimità? Come conciliare l'orgogliosa consapevolezza della superiorità della politica e dell'ideologia con la docile sottomissione alla corporazione e alle sue leggi autonome? Si esprime qui, mi sembra, una contraddizione molto significativa all'interno della persona e della sua complessa relazione di dipendenza dall'istituzione universitaria (e dalle sue regole) che si presta ad alcune riflessioni.

In primo luogo è indubbio che, nonostante tutto, il potere simbolico della corporazione accademica conserva ancora tutta la sua validità in quel momento storico e presso alcuni attori che sono convinti nazionalsocialisti. Anche un personaggio, del tutto privo di scrupoli in altri campi, come Rössner, appare molto sensibile rispetto alla possibilità di essere considerato un "laico", un "dilettante", in definitiva uno studioso "non abilitato" e non riconosciuto dalla corporazione che lo aveva allevato con il proprio dispositivo e gli aveva inculcato i propri valori. Per questo appare disposto a rinunciare alle possibilità sia di ottenere un vantaggio personale immediato (una cattedra importante) sia di acquisire posizioni strategiche per la causa nazionalsocialista (essere cattedratico a Strasburgo significava poter giocare un ruolo di primo piano per affermare la Weltanschauung di cui voleva essere portatore). Ma quegli obiettivi, che altri avrebbero cercato di raggiungere anche in modi più sbrigativi, gli sembrano accettabili e realizzabili a condizione che la corporazione gli conferisca piena legittimazione scientifica investendolo della propria autorità.

Il comportamento di Rössner simboleggia, mi sembra, in modo molto efficace l'atteggiamento antinomico che il Servizio di Sicurezza (e, direi, anche buona parte del Nazionalsocialismo) aveva nei confronti del sapere accademico e della sua autorità. Da un lato non lo considera più legittimo perché è il risultato di una lunga fase di corruzione "umanistica" del sapere che ha indebolito la razza tedesca, la sua capacità di conoscenza e la sua volontà di (auto) affermazione. Lo rifiuta anche perché il sapere accademico si fonda sul principio (liberale) dell'autonomia (autoriproduttiva) dei campi del sapere. Ciò non si può conciliare con il piano di politicizzazione capillare e integrale di tutte le sfere dell'esistenza previsto dalla Weltanschauung nazionalsocialista.

Però, se si cambia il punto di vista, ci si accorge che i funzionari del Servizio di Sicurezza, proprio per il loro elevato grado di istruzione e il tipo di formazione realizzato nell'Università tedesca, hanno subìto una forte e costante azione pedagogica che ha inculcato in loro i dispositivi disciplinari a cui non sempre, o comunque non facilmente, sembrano in grado di rinunciare. In qualità di allievi e di aspiranti adepti sono totalmente dipendenti dai princìpi stabiliti dall'autorità dei maestri che hanno già raggiunto lo scopo a cui gli allievi vorrebbero arrivare. Pertanto devono rinunciare ad azioni esplicite contro le norme dei maestri (intimamente accettate come legittime) per non rischiare la scomunica e l'impossibilità di continuare il gioco. Da questa relazione di dipendenza profonda dall'autorità istituzionale dipende anche il fatto che il discorso scientifico serio, quello pronunciato dalla bocca della corporazione, continua a esercitare su di loro una possente

attrazione, come un attaccamento a valori "trascendentali" indelebili. Si possono così comprendere meglio le oscillazioni e le ambivalenze che riguardano gli uomini dello SD quando si confrontano con l'Università, le sue leggi e i suoi valori, certamente considerati conservatori e superati sul piano dell'analisi politica e ideologica, ma ancora forti e resistenti sul piano dell'inconscio. Il conflitto tra l'adesione inculcata alle leggi autonome del campo accademico e l'allineamento a finalità politiche esterne – Rössner docet – attraversa i singoli soggetti e ne determina le traiettorie talvolta incerte e indefinibili, anche e, forse, soprattutto in presenza dei terribili sconvolgimenti vissuti in quegli anni.

Nel momento in cui Rössner sta portando a termine per il Servizio di Sicurezza il suo approfondito rapporto sulla Germanistica, anche la *Reichsstelle zur Förderung des deutschen Schrifttums* (Ufficio del Reich per la promozione degli scritti in lingua tedesca, noto come *Amt Rosenberg*) prende posizione sullo stesso tema in una circolare del 1938, probabilmente redatta da Franz Koch (1888-1969), il germanista che dirigeva la sezione apposita. Le osservazioni di Koch sono molto sintetiche e generali, ma giungono a conclusioni che riflettono consapevolmente sulla difficoltà di imporre una nuova visione del mondo a tutti i campi del sapere e alle istituzioni previste per la sua riproduzione:

> Bisogna tuttavia osservare in modo imparziale e chiaro che la visione del mondo nazionalsocialista conquista o meglio ha conquistato terreno soltanto lentamente. Né potrebbe essere altrimenti poiché proprio in questo campo si è diffuso praticamente senza ostacoli l'intellettualismo più unilaterale, la spiritualità più irrelata accanto a un'estrema frammentazione e a un disordine dei metodi e delle prospettive. A tutto si aggiunge anche un dichiarato alessandrinismo, come si può ben dire. L'origine di questa situazione è da cercare nel fatto che la ricerca scientifica vede ancora il predominio della vecchia generazione mentre la giovane riesce solo lentamente a farsi strada[28].

Koch mette comunque in evidenza l'insoddisfazione diffusa, presente in alcune istituzioni del Reich, ultrasensibili alle questioni ideologiche (come lo *Amt Rosenberg*), per il mancato allineamento nei settori universitari, considerati decisivi per la battaglia delle idee (nel nostro caso il campo di battaglia è quello della Germanistica), alla visione del mondo combattente e dinamica del Nazionalsocialismo. Nella stessa linea critica si colloca il Rapporto di Rössner già ricordato *Situazione e compiti della Germanistica e della scienza tedesca della Letteratura*. È un documento dedicato alla Germanistica in modo

molto approfondito e dettagliato, e la sostanza delle sue conclusioni non differisce da quelle di Koch:

> Dobbiamo constatare che la Germanistica, come scienza dell'essere tedesco-germanico e dell'Umanità che ha trovato nella lingua espressione e figura, non ha ancora assolutamente compreso il suo grande compito e l'occasione che la rivoluzione nazionalsocialista le ha offerto. Al contrario bisogna riconoscere che proprio nel campo della Germanistica, di vitale importanza per la politica culturale, regna ancora un'attività scientifica improntata a uno spirito liberale, in cui è ancora operante una quantità di forze nemiche o quanto meno reazionarie e liberali[29].

Contro lo «spirito liberale» della corporazione

Per sconfiggere lo «spirito liberale» – ricordo qui che nel caso specifico «liberale» è chi rivendica la distinzione tra la sfera della politica e l'autonomia del campo accademico e della ricerca scientifica – che è ancora non solo presente ma dominante nella Germanistica, bisognerà adottare misure molto complesse e una strategia consapevole e articolata nello spazio e nel tempo. In primo luogo il Rapporto indica gli obiettivi più urgenti che si possono riassumere nel modo seguente: fornire una radiografia esatta della situazione esistente nelle Università del Reich per poter raggruppare le persone, le scuole, gli istituti e le organizzazioni di ricerca attorno a un progetto comune che possa realmente cominciare a produrre una Germanistica conforme alla lettera, allo spirito e all'ideologia del Nazionalsocialismo. L'autore si avventura poi in una lunga descrizione della confusione metodologica dominante nella Germanistica degli anni Venti dimostrando, tra l'altro, una eccellente conoscenza degli autori e delle correnti critiche di quel periodo. Il caos a cui fa riferimento riguarda il continuo sorgere di conflitti, ormai insanabili, tra i sostenitori della Filologia ottocentesca e quelli della corrente critica chiamata *Geistesgeschichte* (storia dello spirito o storia delle idee). In particolare Rössner si concentra sull'analisi del circolo di Stefan George (il *George-Kreis*), probabilmente la cerchia più importante nella formazione delle élite intellettuali nella Germania prenazista: rappresenta per Rössner un modello negativo, persistente anche in età nazista, di visione estetica e di concezione dell'arte «che si rinchiude in se stessa senza cercare ispirazione nello Stato e nel popolo»[30].

Come risultato dell'anarchia dominante alla fine della Repubblica di Weimar sono rimasti sul campo a combattersi mo-

delli rigidamente filologici e autoreferenziali, e modelli interpretativi spiritualisti o addirittura fortemente intellettualistici (il riferimento è in questo caso alla critica militante democratica del periodo weimariano e all'influsso dell'Ebraismo[31] sulla stessa). Queste correnti critiche sono ancora presenti nella Germanistica del Terzo Reich in forme camuffate. Esse svolgono la funzione di soffocare il messaggio fecondo di critici e germanisti vicini al movimento nazionalsocialista (si fa a questo punto l'esempio di Adolf Bartels) che però, in quanto militanti sul piano politico e ideologico, vengono considerati dai germanisti della comunità professionale «tipi stravaganti e semidilettanti da non prendere sul serio»[32]. Bartels (1862-1945) fu effettivamente un personaggio eccentrico rispetto alla corporazione accademica. In primo luogo non aveva con-

PA-Nr. 7722

12

Name: B e r t r a m, Ernst

Beruf: o.Prof.f.Lit.Gesch. a.d.Univ.Köln

geb.am: 23.7.84 in: Elberfeld

Wohnung: Köln-Marienburg, Wolfgang-Müller-Str. 15

Konfession: gottgl., früher evgl.

verheiratet: nein

Kinder:

Öffentliche Betätigung:

Schrifttum: Schriften über Nietzsche und Kleist. Vortragssammlung "Deutsche Gestalten".

Gesamtbeurteilung: Bertram kommt aus dem George-Kreis, hat sich aber als Dichter und Literarhistoriker immer seine geistige Selbständigkeit bewahrt Er ist eine ausserordentlich bedeutende geistige Erscheinung von ausgesprochen nationaler Haltung, auch während der Separatistenzeit im Rheinland. B. ist mehr Künstler als Wissenschaftler mit einer etwas ästhetischen Haltung, lebt zurückgezogen und ohne grossen erzieherischen Einfluss auf die Studenten. Er steht noch in Verbindung zu den übrigen Georgeanern (z.B. zu Kommerell in Frankfurt) Nationalsozialist ist er nicht. Er ist ein typischer Vertreter eines rein geistigen Nationalismus.

Il dossier relativo al germanista Ernst Bertram. Bertram, che veniva dal gruppo di George ed era molto vicino al movimento nazionalsocialista, viene però criticato per essere «un tipico esponente di un nazionalismo puramente spirituale».

cluso regolarmente i suoi studi, ma era stato l'autore di una fortunata *Geschichte der deutschen Literatur* (1901) che costituì una specie di manifesto militante dell'antisemitismo. Il Granduca di Weimar Wilhelm Ernst lo nominò personalmente professore nel 1905. La sua consacrazione fu dunque extra-accademica. Lo statuto "laico" di Bartels permise facilmente alla corporazione dei germanisti di trattarlo sempre, e in particolare dopo il 1945, come un estraneo su cui si potevano facilmente scaricare tutti i peccati.

Rössner prosegue la sua analisi mettendo in evidenza come, per i motivi ricordati, la Germanistica accademica abbia perso quasi del tutto «l'impostazione pedagogica e il senso della missione culturale e politica»[33]. Il Nazionalsocialismo si trova dunque a dover "gestire" la crisi profonda di una disciplina che ha sofferto negli ultimi decenni di gravi problemi d'identità e per questo si è cercata altrove le proprie certezze, vagando nelle alte sfere dell'estetica, dello spirito, della religione e della Filosofia. Così facendo ha perso la capacità di ascoltare la voce di tutti i poeti e gli scrittori coevi che esprimono valori positivi e vitali, e che per questo sono stati costantemente ignorati e diffamati dalla critica letteraria che, durante gli anni di Weimar, è stata saldamente nelle mani dei «moderni letterati ebrei e bolscevichi»[34]. E questo punto è certamente uno dei rilievi teorici che mi sembra più significativo perché Rössner cerca di spostare l'accento della Germanistica e della riflessione scientifico-critica sulla contemporaneità. Gli autori contemporanei vicini al Nazionalsocialismo che dovrebbero essere presi in considerazione dalla Germanistica ufficiale sono citati esplicitamente nel Rapporto. Rössner vorrebbe modificare i paradigmi del discorso critico della Germanistica istituzionale dalla Letteratura del passato (del Settecento e dell'Ottocento) al presente, nel tentativo di imporre un nuovo canone di autori come Johst, Kolbenheyer, Grimm, Strauss, Schäfer, Weinheber, Blunck e Carossa che raccontano la nuova Weltanschauung del Nazionalsocialismo.

Questi autori contemporanei, vicini al regime, devono essere valorizzati perché costituiscono il solo valido antidoto «contro la crescente disgregazione bolscevica della nostra attività letteraria tedesca e delle forme espressive della lingua»[35]. Essi dovevano anche servire, in realtà, a stanare gli accademici dalla loro torre d'avorio costringendoli a prendere posizione sulla produzione letteraria vicina al Nazionalsocialismo o addirittura promossa da quel movimento. Mi sembra comprensibile, dal punto di vista di un nazista convinto come Rössner, che gli scrittori citati (sia per la loro copiosa ed efficace

attività letteraria[36] sia per l'ampio aiuto ricevuto a livello ufficiale per la diffusione delle proprie opere) costituissero una valida alternativa a quella che veniva considerata l'odiata e antitedesca «Letteratura dell'asfalto» degli ultimi anni di Weimar. Spostare consapevolmente l'attenzione della critica universitaria sugli scrittori moderni nazisti significava poter rafforzare la Weltanschauung nazionalsocialista anche mediante il commento, l'analisi e la diffusione dei messaggi ideologici contenuti in quelle opere, facendole entrare a pieno titolo nel circuito comunicativo della comunità disciplinare. Non è casuale che, anche in questo caso, la risposta della corporazione fu quella di persistere nell'esistente, vale a dire di continuare a trattare in lezioni e seminari gli argomenti, i temi e gli autori che costituivano il patrimonio tradizionale da valorizzare senza correre rischi di sovraesposizione politica[37].

Il Rapporto affronta a questo punto e senza mezzi termini la questione che sta diventando centrale per realizzare l'effettivo allineamento della Germanistica universitaria, vale a dire quale strategia d'intervento delineare per spezzare il fronte compatto dei professori liberali ostili al Nazionalsocialismo. Questi ultimi sono riusciti, come osserva Rössner, con una sorprendente quantità di manifesti, articoli, dichiarazioni di adesione, dediche e quant'altro sembrava utile per entrare nelle grazie del regime, a procurarsi una forma di copertura politica e ideologica per confondere le acque ed essere lasciati indisturbati. Ed è stata la maggioranza dei germanisti in servizio ad adottare questa tattica. Solo una piccola parte (il già citato Koch, Karl Justus Obenauer [il "maestro" di Rössner] e pochi altri altri) è effettivamente pronta a lavorare a progetti di ricerca ispirati alla visione del mondo nazionalsocialista e alla conseguente metodologia. Ma la buona volontà politica di questa minoranza si scontra con la situazione di relativo isolamento in cui essa si trova.

D'altra parte le nuove leve, quelle più legate alla causa nazionalsocialista, non sono ancora pienamente utilizzabili per rompere l'accerchiamento perché, a causa della militanza nel Partito, non riescono a conquistare la qualifica scientifica e la conseguente posizione accademica[38]. La situazione appare dunque in fase di stallo: le forze nuove devono crescere e affermarsi. Ma la loro promozione si deve necessariamente realizzare in un sistema universitario egemonizzato da dispositivi e meccanismi di cooptazione che penalizzano la militanza politica. Dunque non sembrano esserci vie d'uscita. L'Università continua a funzionare imperturbabile, evitando accuratamente di rispondere alle domande che il Nazionalsocialismo

le rivolge e mortificando le aspettative di ascesa dei giovani studiosi legati al Partito.

Ad aggravare la situazione si aggiunge un altro elemento che, come ho più volte ricordato, stava molto a cuore al Servizio di Sicurezza. Mi riferisco a quello che nel Rapporto viene, a più riprese, definito il «vecchio stile»[39] di lavoro dei docenti. Basato su una concezione liberale e vecchia della libertà accademica, continua ad essere dominante in quasi tutte le Università del Reich (con l'eccezione di Bonn, Königsberg e Kiel che appaiono più pronte a lavorare nello spirito di imprese comuni nella direzione indicata dal regime)[40]. Vorrei qui sottolineare l'importanza che aveva per la dottrina razziale del Nazionalsocialismo una nozione come quella di «stile», usata spesso da Rössner con piena cognizione di causa. La Filosofia della Storia, legata alla Weltanschauung nazionalsocialista e all'affermazione della razza come fine ultimo e più elevato, prevedeva uno stile come espressione di un nuovo ideale di vita che a sua volta doveva costituire il carattere fondativo del popolo inteso come comunità razziale. Il sistema pedagogico nazionale, in tutte le sue articolazioni, doveva contribuire – secondo i piani degli intellettuali militanti del Servizio di Sicurezza – alla costruzione di un nuovo mondo, di nuovi ideali, di nuovi metodi di lavoro e dunque anche di un nuovo stile di vita, di combattimento e così via[41]. Ma questi incessanti tentativi di imporre una nuova pedagogia politica, che avrebbe dovuto valorizzare la nuova visione della razza, si arrestavano di fronte all'ostacolo insormontabile dell'autonomia del campo universitario che manteneva inalterate le proprie norme e prerogative.

Prosegue il Rapporto: dal fatto che la comunità accademica continua a persistere nel solco della tradizione deriva un ulteriore e grave danno, sia per la comunicazione interna alla disciplina sia per la capacità della stessa di entrare in relazione fruttuosa con il mondo esterno. Il Rapporto, a questo punto, entra nel merito di alcune questioni specifiche. Tralascio le linee generali di questa parte della relazione, certamente interessante per gli specialisti, e mi limito a mettere in evidenza alcuni aspetti e tematiche attinenti alle questioni più generali. Intanto Rössner ritiene del tutto insoddisfacente la situazione esistente nel settore della Germanistica anche sul piano dei risultati editoriali: di fatto sia le riviste sia le grandi opere pubblicate (in particolare la serie «Deutsche Literatur» che avrebbe dovuto essere la raccolta esemplare dei capolavori della Letteratura nazionale, diretta da Heinz Kindermann e realizzata con la collaborazione di numerosi specialisti) ven-

gono accomunate in un giudizio negativo. I periodici appaiono legati a contributi teorici astratti (e dunque inutilizzabili sul piano politico-ideologico) e inoltre, talvolta, di scarso livello scientifico. Invece nel caso della serie in questione, edita[42] con grande dispendio di energie e di risorse economiche, riemerge una contraddizione che, come abbiamo visto in altre circostanze, divide le anime degli attori che si muovono nel campo della politica culturale del Servizio di Sicurezza delle SS, vale a dire quella tra discorso scientifico serio e affermazione della corretta Weltanschauung.

Il piano di ristrutturazione della Germanistica: tra Filologia e *Weltanschauung*

Con la consueta franchezza si mette in evidenza che alcuni volumi dell'opera, concepita proprio come dimostrazione esemplare della capacità filologica della «scienza tedesca» (in altri termini come perfetta unione di Filologia e Weltanschauung), falliscono il loro obiettivo finendo proprio per essere carenti sul piano filologico, mettendo dunque in crisi quella difficile e tormentata unione. Qui Rössner fa dei rilievi che ancora una volta sorprendono per la loro accuratezza e precisione: i testi pubblicati risultano, a suo giudizio, preparati con un lavoro scientifico-editoriale *unsauber*[43] (non pulito). E con il semplice aggettivo *unsauber*, collocato in quel contesto, egli "giudica" sia come filologo che come ideologo. Per ambedue infatti la "pulizia" e la "purezza" del testo (e della razza) sono caratteristiche determinanti di qualsiasi operazione editoriale, politica e culturale degna di essere considerata all'altezza della Filologia tedesca più elevata e della Weltanschauung più ortodossa.

Non essere riusciti nell'impresa di pubblicare il testo "pulito" dei classici della Letteratura nazionale corrisponde al fallimento politico-ideologico di chi non riesce a sconfiggere i contaminatori della purezza della razza. Il valore simbolico di quell'insuccesso è così elevato da mettere in cattiva luce la scienza tedesca, e con essa il Nazionalsocialismo, con tutte le conseguenze prevedibili. È una carenza "igienico-filologica" molto grave che spinge l'autore del Rapporto fino al punto di dichiarare che il «sostegno finanziario dello Stato [a quelle imprese editoriali] non gli appare giustificabile»[44]. In presenza di tali difficoltà e fallimenti, occorre allora indicare, con la massima chiarezza e precisione, quali debbano essere i compiti futuri della Germanistica:

> Il suo impiego educativo e politico-culturale non è circoscritto all'ambito universitario e al settore della ricerca scientifica e neppure si esaurisce nella formazione professionale delle nuove leve accademiche. Consiste piuttosto nel rielaborare correttamente i valori fondamentali della nuova visione del mondo partendo dalla tradizione linguistica di tutto il popolo, nel renderla di nuovo del tutto visibile e proprietà di tutta la comunità del popolo. La Germanistica deve inoltre elaborare un'immagine scientifica e impeccabile della diffusione, dell'influsso e dell'efficacia dell'eredità tedesco-germanica, così come questa si rende visibile nella lingua e nella Poesia, nello spazio culturale europeo ed extraeuropeo e nei suoi caratteri nazionali che hanno assunto una diversa forma razziale e politica[45].

La ristrutturazione disciplinare deve dunque avvenire su una base scientifica e filologica «pulita»[46]. Essa deve ricostruire la continuità del popolo tedesco attraverso i secoli e assecondare la sua tendenza all'espansione in tutte le direzioni, ma in particolare verso Est, valorizzando tutte le sue manifestazioni «pure» e incontaminate. Per realizzare quell'obiettivo bisogna superare l'ostacolo della Filologia nazionale di tipo ottocentesco, che sapeva ben distinguere il concetto di purezza e pulizia della parola dalla purezza e pulizia della razza, per estendere l'idea fissa della purezza a entità come popolo e razza. In tale prospettiva – qui il discorso di Rössner si fa estremamente concreto – si dovrà anche trasformare la vecchia struttura universitaria, con la Facoltà di Filosofia in posizione egemone come «regina delle scienze». Si collocherà al suo posto una Facoltà che veda la Germanistica come *Deutschwissenschaft* (scienza dell'essere tedesco), articolata nei suoi settori affini e complementari «Scienza e dottrina del popolo, della razza germanica e delle sue forme di vita, Preistoria, Storia, Storia dell'Arte»[47]. Nella nuova facoltà non ci sarà posto per la speculazione disinteressata ed erratica nel regno dello spirito e per i residui della Filosofia idealistica e tardoidealistica. La rifondazione del sistema pedagogico dovrà avvenire sulla base del patrimonio naturale e biologico della razza tedesca, ristrutturando tutto il corpus dei valori a cui la comunità professionale dovrà ispirarsi accettando i nuovi parametri.

È evidente che il tentativo di Rössner di stabilire una nuova gerarchia tra le facoltà ha l'obiettivo di riconfigurare la ricerca e l'insegnamento su basi diverse da quelle del passato. Scardinando l'ordine delle cose (apparentemente immutabile) sarà possibile conferire l'egemonia a una Facoltà di nuova istituzione che, come tale, potrebbe essere fin dall'inizio organizzata secondo altri criteri e con personale il più possibile autonomo dalla corporazione esistente. Dietro a ogni tentativo di

creare ex novo Facoltà, istituzioni universitarie o istituti d'istruzione superiore c'è il fine, costante e ripetuto perché mai realizzato, di sottrarre alla corporazione degli universitari il controllo sulla produzione dei discorsi scientifici e sui criteri di allevamento e cooptazione degli studiosi in formazione.

Al quadro generale di riferimento politico e ideologico appena delineato il Rapporto fa seguire più concretamente 17 campi di ricerca che dovrebbero costituire il nucleo della futura attività scientifica e didattica della nuova disciplina universitaria e della nuova facoltà. In primo luogo Rössner afferma perentoriamente che lo studio della Letteratura e della lingua non può più essere abbandonato all'autonomia dei diversi campi disciplinari. Ogni tipo di trattazione scientifica deve essere in stretto collegamento con la *Rassenkunde* come studio approfondito, conoscenza e dottrina della razza. Una tale cooperazione è ritenuta il punto di partenza ineludibile: non può esistere infatti una Germanistica nuova, che superi lo statuto di «pura scienza dello spirito», se non si valorizza, nello studio del linguaggio e delle sue espressioni scritte, il patrimonio etnico-razziale germanico in tutte le sue componenti. A tal proposito si mette in evidenza come esemplare il metodo utilizzato da Josef Nadler nella sua monumentale e discussa *Storia della Letteratura*[48] organizzata rigidamente su basi etnografiche ed etnologiche. Seguendo il criterio di Nadler la Germanistica dovrebbe realizzare una topografia esatta di tutti gli insediamenti del popolo germanico in Europa, valorizzandone di volta in volta gli aspetti che ne fanno un unicum legato tuttavia a un ceppo comune. Il lavoro della Germanistica dovrebbe così essere complementare al lavoro di ricerca dello *Ahnenerbe* nella localizzazione e nella valorizzazione degli insediamenti etno-linguistici tedeschi al di fuori dei confini del Reich.

Se dunque, prosegue il Rapporto, è urgente riscrivere la storia della cultura del popolo tedesco su basi razziali, localistiche e tribali, altrettanto importante è studiare in modo approfondito e analitico i fattori che hanno portato alla penetrazione di «elementi esterni» (*Überfremdungen*) nella Weltanschauung e nel corpo del popolo. Il riferimento di Rössner è a quelli che lui ritiene i «poteri e le forze ostili che nel corso dei secoli hanno cercato di attaccare l'integrità del corpo del popolo tedesco come il Cristianesimo (soprattutto il cattolicesimo), la massoneria e infine l'Ebraismo». In particolare all'Ebraismo viene imputata la paternità dell'odiato tipo dell'intellettuale-letterato nell'Ottocento, da cui poi sorgerà in epoca weimariana il critico democratico militante, radicale e bolscevico, sezionatore e distruttore della Letteratura e della lingua nazionale[49].

Sul piano metodologico generale è interessante rilevare che per Rössner l'ostacolo principale allo sviluppo di una «scienza della Letteratura» nazionalsocialista sembra essere la *Geistesgeschichte*, o comunque un indirizzo della Germanistica intesa come «pura scienza dello spirito»[50] che si oppone all'avanzata di tutte le discipline che invece gli stanno più a cuore (studio del mondo germanico antico, studio della razza, Preistoria, Storia, Storia dell'Arte, Archeologia, folkore, studio della vita quotidiana del popolo). Eliminati tutti gli avversari dichiarati (la critica marxista, i liberali, i democratici e in generale gli oppositori del Nazionalsocialismo) rimane in piedi, apparentemente incrollabile come una fortezza impenetrabile, un indirizzo critico e un modo di intendere la letteratura, la *Geistesgeschichte* appunto, che per sua stessa definizione intende interpretare e rappresentare le metamorfosi dello spirito attraverso le epoche. Tutti gli autori riconducibili a quel movimento filosofico-ermeneutico-letterario avevano come caratteristica comune quella di partire dall'autonomia assoluta dello spirituale. Permettevano così al critico e allo storico della letteratura di vagare liberamente nelle pianure sterminate dello spirito alla caccia di un universale umano che di volta in volta assumeva forme diverse. Anche se molti degli autori della *Geistesgeschichte* appaiono ai nostri occhi vicini o comunque non ostili al Nazionalsocialismo, è però evidente che l'idea di uno spirito che si evolve liberamente attraverso i secoli e da un Paese all'altro nell'Umanità intera, senza vincoli di Nazione o di razza, è inconciliabile con gli obiettivi di Rössner.

Egli propone allora una serie di interventi radicali finalizzati a trasformare in profondità sia le tematiche che i metodi di lavoro della «scienza della letteratura» praticata nelle Università del Reich. In essi sono contenuti spunti indubbiamente interessanti che, in contesti del tutto diversi, sono stati utilizzati alcuni decenni dopo per "modernizzare" la storiografia letteraria e la scienza della letteratura. Mi riferisco, per esempio, alla sua proposta di spostare l'interesse del critico verso le condizioni strutturali in cui la letteratura viene prodotta e recepita. Oppure alla convinzione che la creazione e la diffusione dei prodotti letterari dipendano in gran parte dalle istituzioni culturali e non dalla forza incoercibile del genio. Alla risoluta indicazione che lo studio dei fenomeni letterari debba essere sempre inteso come *Kulturwissenschaft* (scienza della cultura in senso ampio) e non più come espressione della libertà creativa dello spirito. O al fatto che di conseguenza le gerarchie stabilite tra i generi, i prodotti letterari e la letteratura "alta" e quella "bassa", debbano essere rinegoziate sulla base

dei nuovi compiti da assegnare alla produzione letteraria. Infine, all'idea che la storia della letteratura debba essere parte integrante della storia politica e sociale di un popolo rappresentato legittimamente anche nei suoi nuclei separati e distanti dal centro, rivalutando così la marginalità e la dignità della storiografia locale (purché legata alla razza, all'etnia e alla tribù).

Ci sono poi due temi ulteriori degni di essere menzionati. Mi riferisco al rilievo attribuito da Rössner alle condizioni materiali e istituzionali che rendono possibile la circolazione delle idee (non più affidata al valore intrinseco dell'opera d'arte) e all'importanza da lui attribuita al settore delle traduzioni, dal tedesco e in tedesco. In particolare egli insiste sulla necessità di migliorare la traduzione anche sul piano qualitativo. Tradurre viene infatti considerato un settore d'importanza strategica per l'affermazione della politica culturale del Nazionalsocialismo, perché l'operazione della traduzione permette una sorta d'identificazione migliorando la capacità di adattarsi «alla psicologia dei popoli»[51]. Non mancano altre indicazioni che potrebbero essere viste come un ulteriore contributo alla "modernizzazione" del sistema di produzione e di diffusione delle idee che stava tanto a cuore al Servizio di Sicurezza: ad esempio il rafforzamento degli scambi culturali e accademici con l'estero e l'auspicio di una più razionale pianificazione e centralizzazione della ricerca. Si tratta di spunti, in sé non privi di interesse, concepiti nel quadro di una strategia d'attacco alla concezione autonoma e spiritualista, antipopolare e aristocratica, museale-decorativa-umanistica e genial-trascendentale della letteratura, che veniva considerata egemone in gran parte della *Literaturwissenschaft* ufficiale e nella critica letteraria accademica. Certo non si può dimenticare che quegli spunti, in cui ho sottolineato momenti ed elementi di modernizzazione, sono inseriti in una finalità che stabilisce l'«essere germanico» e non più l'Uomo come metro di tutte le cose. E questo colloca ogni riflessione, anche quelle che in astratto possono sembrare positive, in una prospettiva funesta.

Fin qui l'analisi dell'esistente e le proposte per superare le difficoltà, espresse con chiarezza, come era nelle abitudini del Servizio di Sicurezza. Ma, e qui cominciano le note più dolenti del Rapporto, le prospettive di realizzare le trasformazioni necessarie e urgenti non sono rosee. È vero, scrive Rössner, che «nei prossimi quattro o cinque anni molti ordinari raggiungeranno i limiti dell'età pensionabile»[52], ma questo non risolverà automaticamente il problema delle nuove leve. L'autore del Rapporto sembra ben consapevole del fatto che il ricambio generazionale non è affatto garanzia di cambiamento. Come Bourdieu alcuni decenni dopo ha descritto con esemplare lucidità, in un sistema pedagogico imperniato sulla costruzione di habitus e dispositivi destinati a durare e sul principio di cooptazione degli elementi più disciplinabili, docili e adatti a replicare le qualità dei maestri, la riproduzione dell'esistente può realizzarsi all'infinito[53]. Inoltre, aggiunge ancora Rössner, poiché si va riducendo il numero degli studenti, è prevedibile una conseguente riduzione dei posti di professore. E dunque, se da un lato è possibile aiutare i giovani studiosi in formazione a migliorare la propria qualificazione scientifica (con borse di studio, contratti di ricerca, posti di assistente a termine), dall'altro non c'è nessuna garanzia che alla fine nella competizione accademica riesca a spuntarla il candidato su cui i nazionalsocialisti scommettono.

In particolare nella Germanistica – è significativa quest'osservazione che colpisce la "più tedesca" delle discipline universitarie in cui il rapporto maestro-allievo si era articolato esemplarmente fin dagli inizi secondo il principio "tedesco" del Führer e della *Gefolgschaft* (seguito)[54] – continua a dominare un meccanismo di selezione e cooptazione nel corpo degli accademici che dipende in gran parte «dai desideri personali dell'ordinario»[55]. E dunque le scelte del "capo" sono improntate al predominio assoluto e incondizionato del *Führerprinzip* che però, quando opera nel campo di forze accademico, prende una via autonoma e non segue le indicazioni ortodosse del Nazionalsocialismo. Per Rössner è certamente un bel rompicapo: come mettere d'accordo il *Führerprinzip*, dominante da tempo incontrastato nella Germanistica, con il piano di allineamento del lavoro pedagogico e scientifico, da lui considerato necessario, ma a cui la disciplina si sottrae impunemente, e lo può fare invocando proprio il *Führerprinzip*?

Per superare una tale impasse e immettere studiosi giovani e allineati non resta che una strategia: evidenziare le forze positive tra i giovani, vale a dire quelli che sul piano «ideologico, politico, caratteriale e scientifico»[56] meritano di essere aiutati con borse di studio e con altre forme di sostegno. Poi, in seguito, secondo l'estensore del Rapporto, bisognerà cercare di collocarli creando nuovi posti che si possono recuperare, se necessario, anche da altri settori. L'ideale sarebbe aumentare il numero di chiamate di nuovi professori disposti a lavorare secondo le linee indicate dal regime. In via subordinata si potrebbero creare altri posti per nuovi professori straordinari, più sensibili al richiamo della politica nazionalsocia-

lista e meno dipendenti dal potere personale degli accademici orientati in senso tradizionale. L'immissione di nuovi elementi in istituti di Germanistica potrebbe consentire di affidare proprio a loro quei compiti di ricerca, più ampi e politicamente orientati, che gli ordinari tradizionali rifiutano[57]. Ma una pianificazione di quel genere, vale a dire basata sull'introduzione camuffata o forzata di elementi considerati esterni, rischia di entrare in conflitto con l'opposizione di molti docenti pronti a respingere qualsiasi intervento in base al principio della libertà e dell'autonomia del campo accademico. E allora, a ulteriore dimostrazione della circospezione con cui i nazionalsocialisti sono costretti a muoversi in un terreno minato e scivoloso come quello universitario, la proposta finale è di cercare di ottenere «un sano equilibrio»[58] tra le due esigenze in lotta: quella di un graduale riassetto nazionalsocialista della Germanistica e quella dell'autonomia universitaria.

Il Rapporto del Servizio di Sicurezza contiene, dunque, un'analisi della realtà e una constatazione assolutamente oggettiva. In sintesi, come si è visto, la questione di fondo è che l'allineamento di un settore strategico come la Germanistica, destinata ad essere l'asse portante del sistema universitario riorganizzato attorno alla Weltanschauung nazionalsocialista, incontra grandi difficoltà a realizzarsi per la resistenza del corpo professorale. Resistenza che non è ovviamente di tipo politico, ma è semplice difesa delle prerogative della corporazione e dell'autonomia, orgogliosamente difesa, del campo in cui essa agisce.

Di fronte al boicottaggio messo in atto da chi ritiene giusto perseverare nella continuità, rifuggendo dai cambiamenti epocali, occorre comprendere esattamente la disposizione delle forze nel campo accademico. E questo è l'ulteriore passo compiuto dallo SD. Con l'aiuto degli informatori locali, presenti nelle singole sedi universitarie, vengono preparate schede relative ai docenti considerati «nemici»[59] che vengono elencati e classificati in quattro categorie: «massoni o rotariani, ebrei, cattolici, liberali e reazionari»[60]. Vengono anche attentamente registrati i docenti che hanno un atteggiamento definito positivo: «Come positivi vengono indicati gli studiosi che dal loro generale atteggiamento scientifico, politico e per la loro Weltanschauung possono essere considerati ineccepibili o almeno particolarmente pronti a servire la causa»[61]. Segue una dettagliata descrizione delle sedi universitarie e degli istituti nei quali si continua a lavorare secondo «il vecchio stile scientifico liberale»[62]. Solo in pochi casi si sono costituite «comunità di lavoro positivamente orientate»[63]. Anche le società

e le accademie letterarie e scientifiche, che vengono elencate minuziosamente, pur avendo fatto «una conversione di facciata», continuano ad essere ancora «un luogo dove domina una spiritualità liberale, borghese e reazionaria»[64].

In proposito, mi sembra molto significativo il trattamento che nel Rapporto è riservato alla *Goethe-Gesellschaft* e a Julius Petersen, il suo Presidente. Quest'ultimo – che era stato uno dei massimi esponenti della Germanistica nazionalista, ferocemente contrario alla Repubblica di Weimar e aveva auspicato e salutato tra i primi con entusiasmo l'avvento di Hitler al potere[65] – viene classificato tra i «liberali e reazionari»[66]. E poi è chiamato in causa per l'incapacità della *Goethe-Gesellschaft* di rispondere alle aspettative della nuova situazione politica e culturale: anche in questo caso gli si rimprovera una «direzione liberale»[67] dell'associazione. Infine viene criticato perché, dal suo soglio di «pontefice della letteratura»[68] avrebbe assistito impotente alla bolscevizzazione della sfera letteraria nella metropoli moderna. Petersen, va ricordato, era assolutamente lontano da una concezione liberale del mondo e della cultura. Ma per Rössner incarnava proprio la spirito «liberale» dell'Università, perché sostenitore del principio dell'autonomia del campo culturale sia nella sfera accademica che nella società letteraria da lui presieduta. Pertanto costituiva, al di là delle sue prese di posizione ufficiali apertamente filonaziste, un ostacolo insormontabile nella politica di allineamento della Germanistica.

Potrebbe sembrare strano l'accanimento di Rössner contro Petersen, che era certamente uno dei personaggi più in vista e più accreditati presso il regime. Eppure, dalla sua prospettiva, aveva visto giusto. Negli ultimi anni è emerso dai carteggi privati di Petersen con altri esponenti di spicco della *Goethe-Gesellschaft*, anch'essi conservatori in senso tradizionale, che proprio Petersen e quella società letteraria furono lo zoccolo duro di una strategia della resistenza "elastica". Quest'ultima era stata concordata per poter resistere più a lungo possibile ai tentativi di alcune delle fazioni nazionalsocialiste (in particolare del solito Rosenberg) di allineare alla corretta Weltanschauung quella che era probabilmente la più significativa società letteraria del Reich[69]. Chi oggi confronta il rapporto di Rössner con le osservazioni private di Petersen capisce bene qual è la posta in gioco: non è il vero o presunto «liberalismo» imputato, a torto o a ragione, a Petersen. Sono messe in discussione le caratteristiche specifiche dell'istituzione da lui presieduta (della sua struttura e del suo funzionamento, della

sua sopravvivenza e della sua capacità di cooptazione e di autoriproduzione uguale a se stessa e rappresentante di valori eternamente validi) anche di fronte a grandi trasformazioni storiche, come quelle che i nazionalsocialisti intendevano realizzare. Infine le ultime osservazioni di Rössner sono dedicate alla necessità di una riforma dell'ordinamento degli studi che superi le rigide differenze tra i settori disciplinari. In particolare bisognerà superare l'opposizione tra il «carattere unilaterale della Filologia» e «la scienza della letteratura con il suo punto di vista di pura scienza dello spirito»[70]. Occorre una maggiore integrazione tra le singole discipline per sviluppare una pianificazione più razionale e generale del lavoro che superi e inglobi le singole iniziative dispersive, poco redditizie ed eccessivamente dispendiose. Lo scopo è ovviamente quello di ricondurre la ricerca e l'insegnamento a un'unica generale pianificazione che dovrebbe essere resa possibile dalla riforma del sistema di finanziamento. Le grandi sovvenzioni dovranno essere destinate ai settori di rilevante interesse nazionale.

Applicando in modo selettivo gli aiuti economici sia privati sia pubblici, prosegue Rössner, sarà possibile potenziare sensibilmente alcuni settori di rilevante interesse nel campo delle scienze umane come la scienza dell'essere tedesco e della sua cultura nel senso più ampio possibile. Parte dei nuovi investimenti potrà essere recuperata riducendo alcuni istituti di ricerca e d'insegnamento meno importanti sul piano politico-ideologico come l'Orientalistica, la Filologia classica, ecc. Si prospetta esplicitamente un rifinanziamento delle forme di ricerca e dei fondi da destinare all'Università in base alla capacità della stessa di adeguarsi ai «grandi compiti di politica culturale»[71]. Per potere avviare un vero allineamento è determinante il principio basilare che tutte le fonti di finanziamento della ricerca e dell'ingegnamento, sia private che pubbliche, vengano aumentate il più possibile e nello stesso tempo possano essere indirizzate verso progetti guidati dalla corretta Weltanschauung[72]. È solo da questi che può nascere un nuovo tipo di studioso capace di produrre una ricerca politicamente e ideologicamente orientata ai grandi obiettivi nazionali.

Un nuovo tipo di studioso

L'ultima parte del Rapporto dedica soltanto poche righe a un problema ritenuto serio e di difficile soluzione, vale a dire

come sia possibile produrre un nuovo tipo di studioso adatto ai nuovi compiti. Rössner ha qui il coraggio di chiamare in causa e di aggredire frontalmente il tabù centrale del processo di disciplinamento universitario e di formazione dell'habitus del docente. Egli è perfettamente consapevole dell'importanza formativa della lunghissima azione pedagogica a cui venivano sottoposti i giovani aspiranti alla carriera universitaria nel Reich. Le sue considerazioni, non va dimenticato, riguardano l'intero sistema universitario ma in particolare l'allevamento[73] del germanista che fino ad oggi, nonostante i grandi avvenimenti storici avvenuti dal 1933 al 2005, non è stato modificato nelle sue linee fondamentali[74]. Sia che si tratti di tesi di laurea, di dottorato o di abilitazione, lo studioso viene sottoposto a lunghi e ascetici procedimenti ripetitivi, accumulativi e scolastici che gli impediscono di «lavorare in profondità sul nuovo complesso di problemi emersi nella Germanistica»[75] che sono le tematiche generali indicate in precedenza nel Rapporto.

La soluzione prospettata da Rössner è quella di una drastica riduzione del processo di socializzazione dello studioso allo scopo di liberarne le potenzialità di lavoro effettive. Bisogna dunque fare il possibile per emancipare gli studiosi in formazione dalle pesanti ipoteche sulla loro evoluzione intellettuale (decise dall'autorità indiscussa e indiscutibile dei maestri tradizionali che scelgono i tempi di maturazione dell'allievo secondo criteri individuali, cioè arbitrari, imperscrutabili e inappellabili). Vorrei qui sottolineare che Rössner è un analista che in termini sociologici si potrebbe definire un «osservatore partecipante» ai fenomeni descritti. Nel momento in cui analizza il fenomeno è anche coinvolto direttamente nello stesso perché ha seguito tutte le fasi dell'iter di reclutamento fino all'abilitazione (che sta faticosamente cercando di ottenere seguendo le procedure stabilite). Conosce dunque bene i meccanismi della selezione, e sa quanto costituiscano un grosso handicap per l'affermazione di un nuovo tipo di studioso e di una nuova metodologia di ricerca e d'insegnamento. La via da lui indicata è quella di convincere gli accademici, per lo meno quelli catalogati come «positivi», a impegnarsi nella costituzione di gruppi di ricerca imperniati su giovani studiosi. Proprio il lavoro in gruppo potrebbe consentire alle nuove leve di acquistare un profilo scientifico valido e autonomo, evitando lunghe prove scritte che gli sembrano assolutamente inutili[76]. La "valanga" di tesi e dissertazioni prodotte contiene, infatti, solo in pochi casi novità importanti e utilizzabili per la Weltanschauung nazionalsocialista. Meglio sarebbe mettere

alla prova direttamente le capacità di ricerca dei giovani aspiranti in impegni concreti che gli permettano rapidamente di acquisire valide competenze su più piani. Rössner si esprime qui, mi sembra, in favore di una forma di qualificazione che si potrebbe acquisire mediante un lavoro concreto in un gruppo di ricerca.

Rössner vuole, in tutta evidenza, ridurre il potere autonomo della corporazione. Peraltro, ricordo che a distanza di 60 anni dalla sconfitta del Nazifascismo, cioè nel 2005, la situazione non è sostanzialmente cambiata. Sono sempre di più le voci di quanti vorrebbero ridurre i tempi di compilazione della tesi, del dottorato e dell'abilitazione che nella Germanistica in particolare sono ancora più lunghi che in altri settori disciplinari, quasi a voler dimostrare la necessità di una più lunga inculcazione dell'habitus negli studiosi della disciplina che si occupa della lingua e della letteratura tedesca[77]. C'è anche chi in proposito, esprimendosi contro l'ortodossia disciplinare da posizioni politiche e ideologiche molto lontane da quelle di Rössner, ha osservato, in tempi recenti, che quelle procedure, così lente ed estenuanti, rispondono perfettamente a una logica di mera riproduzione e ripetizione dell'esistente che ha il solo scopo di consolidare i dispositivi dominanti stabilizzando la disciplina:

> L'abilitazione come procedimento è concepita in modo tale da contribuire al consolidamento personale e obiettivo della ricerca nella sua dimensione istituzionalizzata. La promozione dell'originalità e l'innovazione non sono suoi compiti. È piuttosto uno strumento d'integrazione degli studiosi mediante l'interiorizzazione di forme di comportamento. Nello stesso tempo queste ultime servono a stabilizzare la disciplina con la perpetuazione di convenzioni metodologiche, in genere sulla base di nuovi materiali. La rinuncia all'originalità non è dunque un fallimento dell'abilitazione come istituzione, ma il suo vero scopo[78].

La questione, che Rössner nel suo Rapporto segreto aveva sollevato con lucidità, ma dal suo particolare punto di vista e con un progetto chiaro in mente rimane dunque non risolta, e viene, di tanto in tanto, rimessa all'ordine del giorno e discussa in Germania tra infinite reticenze[79]. Compito di quelle pratiche nella loro complessità, in particolare dell'abilitazione, riuscita a passare indenne attraverso i decenni, non era (e non è) l'innovazione scientifica (come le corporazioni tendono a far credere) ma la creazione dell'habitus professorale come insieme di comportamenti, regole e modi relazionali. Procedure quanto mai lunghe e complesse costituiscono una griglia a disposi-

zione dei mandarini per vagliare nel tempo le disposizioni acquisite dagli assoggettati in vista della loro cooptazione e consacrazione.

Rössner, e con lui altre forze interne al Nazionalsocialismo, aveva dunque individuato in uno strato di giovani studiosi la leva di un possibile rovesciamento dei rapporti di forza esistenti in campi decisivi per l'egemonia ideologica. Per questo indicò, a più riprese, la necessità di migliorare le condizioni materiali di vita dei precari in campo universitario e di rendere più trasparenti le procedure di assunzione, regolarizzando tempi e modi di lavoro. Ricordo anche in proposito che, con una circolare del Ministro del Reich per la Scienza, l'Educazione e la Formazione popolare emanata nel 1940, il Nazionalsocialismo si spinse fino a rompere un altro tabù del mondo accademico, stabilendo espressamente «la possibilità che gli assistenti potessero fare ricerca scientifica in modo autonomo»[80]. Il tentativo era quello esplicito di sottrarre i giovani studiosi all'autorità professorale, sostituendo ad essa la possibilità di influenzare tempi e modi della carriera universitaria secondo parametri diversi e più controllabili dall'autorità politica.

Dunque, in conclusione, il Rapporto indica alcune possibilità a medio e lungo termine, non riuscendo a individuare soluzioni praticabili nell'immediato. Lo stesso Rössner, lucido e tagliente sul piano analitico, non è in grado di andare oltre una strategia lenta della mediazione con il potere accademico che, allo stato delle cose e con i rapporti di forza esistenti, non gli appare né facile né possibile rovesciare.

A ulteriore dimostrazione della situazione di stallo in cui il Nazionalsocialismo venne a trovarsi nei confronti della Germanistica vorrei ricordare un dato che, a prima vista, può sembrare marginale: il fatto che l'assemblea plenaria dei germanisti non si riunì mai durante il Nazionalsocialismo. Questa circostanza viene interpretata[81] – in modo logico e coerente con il senso dell'analisi generale dello SD – come la riprova della volontà di evitare un conflitto tra la gerarchia accademica nel campo della Germanistica e le nuove leve. Queste ultime erano infatti sicuramente più legate ai nazionalsocialisti e pronte a lavorare secondo il metodo, lo stile e le tematiche indicate dalla Weltanschauung nazista, ma si trovavano in posizione subordinata e marginale. In un congresso nazionale il potere politico nazionalsocialista avrebbe certamente provato a modificare le "regole del gioco" impegnandosi ufficialmente in favore dei propri protetti per accelerare sia l'allineamento che il ricambio. Inoltre un'assemblea plenaria avrebbe portato

alla luce numerose divergenze interne alla comunità professionale dei germanisti di cui il Nazionalsocialismo, che disponeva di politici abili e spregiudicati, avrebbe cercato di approfittare facendo approvare, per esempio, mozioni e dichiarazioni vincolanti sul piano operativo.

Solo in un caso i germanisti parteciparono, sia pur a titolo personale, a un'impresa editoriale di vaste dimensioni concepita e realizzata nello spirito militante del Nazionalsocialismo. In occasione della Seconda Guerra Mondiale i professori di quella disciplina, come numerosi professori di altri settori disciplinari, aderirono all'invito del Ministro Rust: partecipare al progetto di un totale coinvolgimento della Germanistica nella guerra hitleriana, definita «guerra di liberazione del popolo tedesco» in base al principio secondo cui la guerra è il coronamento della scienza:

> La guerra attuale è in misura particolare non solo un confronto militare ma anche uno scontro di princìpi spirituali e culturali in cui si deciderà anche l'ordine spirituale dell'Europa futura. Perciò è importante anche per la scienza tedesca dello spirito partecipare attivamente a quest'ora storica decisiva penetrando con ampio sguardo la situazione politica e spirituale, preparando e illuminando le idee sulle quali si potrà edificare una nuova Europa politica e culturale. In questa lotta decisiva per il futuro tedesco ed europeo, la scienza dello spirito ha il suo proprio e importante compito accanto alle scienze della Natura il cui impiego pratico è immediatamente evidente e già in funzione su vasta scala. Nel momento in cui la scienza dello spirito si allinea al fronte spirituale di tutti i tedeschi che vogliono la guerra, essa lotta anche per la sua propria legittimazione, ancora per niente scontata, e per la propria rifondazione[82].

In questo caso, oltre alle solite dichiarazioni generiche di solidarietà e di rituale approvazione del conflitto, si arrivò a prospettare un lavoro comune culminato nella decisione di realizzare una grande opera collettiva in cinque volumi intitolata *Von deutscher Art in Sprache und Dichtung*[83] (Il carattere razziale tedesco nell'arte e nella letteratura). La direzione dell'impresa fu attribuita a Koch e a Gerhard Fricke (altro germanista militante per i nazionalsocialisti) con la collaborazione di Klemens Lugowski[84]. Si può dire che quasi tutti i germanisti allora attivi, con rare eccezioni, furono coinvolti nella gigantesca impresa: da Petersen a Nadler, da Paul Kluckhohn a Fritz Martini, da Benno von Wiese a Kurt May, da Leo Weisberger a Karl Justus Obenauer, da Heinz Kindermann a Friedrich Maurer, da Paul Böckmann a Wolfdietrich Rasch e Heinz Otto Burger. Su questa base teorica e ideologica fu possibile trovare un ac-

cordo, sottoscritto a titolo individuale, e determinato, probabilmente in molti casi, dalla necessità di non sottrarsi a un'impresa di parata[85] del Nazionalsocialismo, concepita nel 1940, momento in cui la fortuna sembrava ancora arridere alle armate hitleriane. In questo caso le compromissioni individuali con il potere istituzionale del Nazionalsocialismo sono state chiare e inequivocabili, anche se, come spesso avvenne, i protagonisti hanno avuto in seguito buon gioco a discolparsi. Nel dopoguerra buona parte degli autori citati ebbe incarichi di rilievo (Burger fu Rettore a Francoforte sul Meno, Moser Rettore a Bonn, von Wiese fu Presidente dei germanisti) e, come dimostrano i carteggi tra alcuni di loro, recentemente esaminati con grande attenzione da Ludwig Jäger, furono particolarmente attivi ed efficaci nel continuare a determinare le norme e i paradigmi per il reclutamento e la riproduzione disciplinare[86]. Si è così protratta una forma di continuità dell'autorità indiscussa dei "maestri", da cui è derivata quella che è stata definita la «discrezione comunicativa» (Habermas) della Germania postbellica o, nel campo specifico della Germanistica, una strategia dell'elusione in cui gli interessi individuali e l'autonomia del campo accademico si sono consolidati grazie alla memoria tenue e all'oblio[87]. Fatto sta che gli studiosi delle generazioni a noi più prossime hanno dovuto e devono ancora oggi tenere conto del fatto che hanno costruito la loro identità di studiosi e sono stati consacrati da quei "maestri" di cui sono i discendenti diretti. Si trovano dunque legati a una eredità e a una catena di legittimazione e consacrazione reciproca che si può perpetuare all'infinito.

Note

1. Su Schmitt e la sua interpretazione rigidamente antisemita della *Gleichschaltung* cfr. Faye, *op. cit.*, pp. 250-254.
2. Ivi, p. 77.
3. Ivi, p. 80.
4. Lettera di Heidegger al Ministero della Cultura della Baviera, ivi, p. 83.
5. Lettera del 27 settembre 1933 al Ministero della Cultura della Baviera, ivi, p. 84.
6. Verbale della seduta del Consiglio di Facoltà del 26 settembre 1933, ibidem.
7. BArch, R 58/234.
8. Ibidem.
9. BArch, R 58/6518, foglio 1929.
10. Ivi, foglio 1933.
11. Ivi, fogli 1933-1934. Ricordo che i termini *Behauptung* e *Selbstbehauptung* sono centrali e comuni alla filosofia e alla teoria nazista.

Si veda per esempio il linguaggio di Heidegger, ma anche di altri filosofi di quel tempo.

12. Ivi, fogli 1938-1939.
13. Ivi, foglio 1941.
14. Ivi, foglio 1942.
15. Ivi, foglio 1943.
16. Il *Gauleiter* era il capo di una delle strutture amministrative (dal termine medievale *Gau*, regione, territorio) del Reich in cui era articolato il Partito nazionalsocialista. Si trattava dunque di una forma di autorità del Partito e non dello Stato. Da questa distinzione potevano derivare infiniti conflitti di competenza.
17. Mi riferisco, per esempio, al volume di F.-R. Hausmann, *Deutsche Geisteswissenschaft im Zweiten Weltkrieg. Die "Aktion Ritterbusch" (1940-1945)*, Dresden University Press, Krottenmühl 1999. Il lavoro di Hausmann ricostruisce, dall'ottica di uno specialista di Lingue e Letterature romanze, le linee fondamentali e gli intrecci del quadro concettuale e organizzativo delle scienze dello spirito durante il Terzo Reich con particolare riferimento alla loro utilizzazione nel conflitto.
18. C. Ingrao, *La norme implicite. Mythe et pratiques de l'«intellectuel d'action» dans le service de sécurité de la SS*, in M.-A. Matard-Bonucci, P. Milza (a cura di), *L'homme nouveau dans l'Europe fasciste (1922-1945). Entre dictature et totalitarisme*, Fayard, Paris 2004, pp. 227-246, qui 228.
19. Cfr. il capitolo *Gli uomini dello SD. Una* lost generation *weimariana?*.
20. Le tre relazioni indirizzate allo *Amt Rosenberg* riguardano la Romanistica (2 maggio 1941, BArch NS 8/185, fogli 99-100), la Germanistica (26 marzo 1941, BArch NS 8/185, fogli 132-3) e la Storia (26 febbraio 1941, BArch NS 8/185, foglio 153). I rapporti, ricordo, furono redatti dal Partito nazionalsocialista e sono molto sintetici. In tutti e tre però si mette in evidenza la difficoltà di reclutare e far progredire nella ricerca scientifica e nella carriera i giovani studiosi più legati al Nazionalsocialismo. Si chiede esplicitamente a Rosenberg, in quanto incaricato del Führer per le questioni ideologiche di fare quanto era in suo potere per risolvere proprio *die Frage des Nachwuchses*, il problema dei giovani studiosi in formazione.
21. Si potrebbe discutere a lungo se per Germanistica debba intendersi solo la disciplina che si insegna nelle Università e se germanisti siano solo gli accademici. Personalmente non condivido questa classificazione che esclude i "laici" e i dilettanti d'ogni genere attribuendo il controllo esclusivo sui discorsi a quanti sono stati consacrati. Rinunciando a ogni tentativo teorico di definizione, mi occuperò dei germanisti effettivamente presi in considerazione per il loro ruolo istituzionale e accademico, e ricordati, a vario titolo, dal Servizio di Sicurezza.
22. Vedi in proposito H. Dainat, *Anpassungsprobleme einer nationalen Wissenschaft*, in P. Boden, H. Dainat (a cura di), *Atta Troll tanzt noch. Selbstbesichtigungen der literaturwissenschaftlichen Germanistik im 20. Jahrhundert*, Akademie Verlag, Berlin 1997, pp. 103-126.
23. Sulla «convergenza» come concetto del discorso politico nazista si vedano le osservazioni di Y.C. Zarka, *Un dettaglio nazi nel pensiero di Carl Schmitt. La giustificazione delle leggi di Norimberga del 15 settembre 1935*, traduzione e cura di S. Regazzoni, Il Melangolo, Genova 2005, p. 17.

24. G. Simon, *Germanistik in den Planspielen des Sicherheitsdienstes der SS*, GIFT, Tübingen 1998, introduzione, p. XX. Sugli influssi del metodo di Rössner sulla teoria della ricezione cfr. Lerchenmueller, Simon, *Maskenwechsel*, pp. 98-99.
25. Cfr. il capitolo *Lo SD all'attacco dell'Università. Come conquistare la Germanistica?*.
26. Lerchenmueller, Simon, *Maskenwechsel*, p. 97.
27. Maggiori dettagli sull'operazione editoriale in P.C. Bontempelli, *Storia della Germanistica. Dispositivi e istituzioni di un sistema disciplinare*, Artemide, Roma 2000, pp. 136-137. Si veda anche la traduzione in lingua inglese (con leggere variazioni): P.C. Bontempelli, *Knowledge, Power, and Discipline. German Studies and National Identity*, traduzione di G. Poole, University of Minnesota Press, Minneapolis 2004, pp. 115-116.
28. Cfr. *Lektorenbrief der Reichsstelle zur Förderung des deutschen Schrifttums*, 1, 1938, 3, p. 1.
29. *Lage und Aufgaben der Germanistik und deutschen Literaturwissenschaft*, BArch R 58/6519, fogli 1496-1562. Il documento è riportato integralmente in Simon, *Germanistik in den Planspielen*, pp. 1-69, qui p. 5. Al testo pubblicato da Simon farò riferimento d'ora in avanti.
30. Ivi, p. 8.
31. Ivi, pp. 8-9.
32. Ivi, p. 9.
33. Ibidem.
34. Ibidem.
35. Ibidem.
36. Per una rilettura anche parzialmente qualitativa degli scrittori nazionalsocialisti, o vicini al Nazionalsocialismo, cfr. M. Freschi, *La letteratura del Terzo Reich*, Editori Riuniti, Roma 1997.
37. Indagini condotte da vari studiosi hanno dimostrato che durante la dittatura nazista i germanisti perseverarono nell'offerta pedagogica a cui erano più legati e di cui si sentivano sacerdoti e amministratori. Goethe, il giovane Goethe, il vecchio Goethe, l'età di Goethe, il classicismo weimariano, Goethe e Schiller, il Barocco tedesco, i romantici tedeschi continuarono ad essere le scelte assolutamente predominanti. Cfr. W. Höppner, *Der Kampf um das neue Goethebild. Zur Goethe-Rezeption in der Berliner Germanistik des Dritten Reiches*, in W. Stellmacher, L. Tarnói (a cura di), *Goethe: Vorgaben. Zugänge. Wirkungen*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2000, pp. 373-390.
38. *Lage und Aufgaben der Germanistik*, p. 10.
39. Ivi, p.15.
40. Ibidem.
41. Sulla nozione di stile, tenuta, carattere, personalità in autori basilari per la creazione dell'uomo nuovo nazionalsocialista come Ernst Jünger, Erich Rothacker e Martin Heidegger, si vedano le osservazioni di Faye, *op. cit.*, in particolare pp. 39-53.
42. La pubblicazione della serie si estese dal 1928 al 1950, cominciando dunque prima dell'avvento del Nazionalsocialismo e finendo dopo la sua caduta.
43. *Lage und Aufgaben der Germanistik*, p. 61.

44. Ibidem.
45. Ibidem.
46. L'idea di pulizia è costitutiva dello statuto della scuola filologica tedesca a partire dalla sua nascita con Karl Lachmann.
47. *Lage und Aufgaben der Germanistik*, p. 62.
48. Josef Nadler (1884-1963) scrisse una *Literaturgeschichte der deutschen Stämme und Landschaften* in quattro volumi usciti tra il 1912 e il 1918. Fu rimaneggiata in più occasioni in base all'opportunità politica del momento.
49. *Lage und Aufgaben der Germanistik*, p. 63.
50. Ivi, p. 8. Cfr. anche p. 63. Per una definizione della *Geistesgeschichte* cfr. Bontempelli, *op. cit.*, pp. 89-116.
51. *Lage und Aufgaben der Germanistik*, p. 64.
52. Ivi, p. 65.
53. Quando i princìpi dell'arbitrario culturale sono stati perfettamente interiorizzati fino a costituire un habitus che è «l'analogo del capitale genetico» vengono trasmesse informazioni e pratiche che generano a loro volta "naturalmente" informazioni e pratiche analoghe. Sulla questione cfr. in particolare P. Bourdieu, J.-C. Passeron, *La reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Les Éditions de Minuit, Paris 1970, pp. 46-49, ma è tutto il volume che si occupa dell'arbitrario culturale e della sua trasmissione attraverso l'azione pedagogica e la costruzione dell'habitus.
54. Ricordo in proposito che già Dilthey nel necrologio di Wilhelm Scherer, allievo di Jakob Grimm, anche se in senso lato, aveva enfatizzato il rapporto maestro-allievo definendo quella relazione come «relazione di fedeltà e dipendenza senza condizioni nell'antico modo tedesco» espresso dal termine «Gefolgschaftsverhältnis» che dovrebbe esprimere la virtù tedesca della relazione di dipendenza e di subordinazione dal maestro, padrone e capo (W. Dilthey, *Wilhelm Scherer zum persönlichen Gedächtnis (1886)*, in G. Reiss (a cura di), *Materialien zur Ideologiegeschichte der deutschen Literaturwissenschaft*, I, Niemeyer, Tübingen 1973, pp. 11-30, qui p. 17). Di fronte a una istituzione così disciplinata fin dalla fondazione in base al *Führerprinzip* c'era ben poco spazio di manovra per gli ideologi nazionalsocialisti.
55. *Lage und Aufgaben der Germanistik*, p. 65.
56. Ibidem.
57. Ivi, p. 66. Il senso della proposta di Rössner è quello di incrementare un tipo di ricerca scientifica finanziata da fonti esterne all'Università e ai canali tradizionali che possa entrare in concorrenza anche sul piano dei risultati scientifici bloccati dalla ricerca egemonizzata dai professori ordinari.
58. Ibidem.
59. Ivi, p. 10.
60. Ivi, pp. 12-13.
61. Ivi, p. 13.
62. Ivi, p. 15.
63. Ibidem.
64. Ivi, p. 26.
65. Petersen aveva intitolato un suo libro *Die Sehnsucht nach dem Dritten Reich in deutscher Sage und Dichtung* (Stuttgart 1934), in cui

aveva manifestato tutto il suo entusiasmo per il nuovo Reich e per il Führer. Pensava così di essersi garantito la possibilità di continuare a lavorare in piena autonomia nei campi e nelle istituzioni in cui esercitava il suo influsso.
66. *Lage und Aufgaben der Germanistik*, p. 13.
67. Ivi, p. 68.
68. Ivi, p. 9.
69. Cfr. in proposito il documentato saggio di B. Stenzel, *"Pg. Goethe?" Vom politischen und philologischen Umgang mit einem Weimarer Klassiker*, in L. Ehrlich, J. John, J.H. Ulbricht (a cura di), *Das Dritte Weimar. Klassik und Kultur im Nationalsozialismus*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 1999, pp. 219-243, e di L. Ehrlich, *Die Goethe-Gesellschaft zwischen Gleichschaltung und Verweigerung*, ivi, pp. 245-267. Sulla *Goethe-Gesellschaft* tornerò più diffusamente nel capitolo *Lo SD all'attacco dell'Università. Come conquistare la Germanistica?*.
70. *Lage und Aufgaben der Germanistik*, pp. 65-66.
71. Ivi, p. 68.
72. Nel contesto del nuovo sistema di finanziamento si auspica che le società letterarie (la *Goethe-Gesellschaft*, per esempio) vengano lentamente sottratte ai gruppi dirigenti «liberali» e ricondotte ai loro compiti di politica culturale istituzionale e cioè allineata (ivi, p. 68).
73. Utilizzo il termine "addestramento" o "allevamento", generalmente utilizzato per cavalli o altri animali, perché il termine *geistige Zucht* fu spesso utilizzato dalla Germanistica nella fase ottocentesca del disciplinamento degli allievi quando si cercò di combinare la *Bildung* con le esigenze della disciplina moderna. Cfr. in proposito quanto si osserva in Reiss, *op. cit.*, p. XVI.
74. Le procedure di laurea, dottorato e abilitazione fino ad oggi, nonostante molte voci critiche, non sono state sostanzialmente riformate. Il tentativo di mettere in discussione la procedura di abilitazione, introdotto nell'agosto 2002, e di sostituirla con altri meccanismi di qualificazione, è stato rigettato dal *Bundesverfassungsgericht* (Corte costituzionale federale) nel luglio del 2004.
75. *Lage und Aufgaben der Germanistik*, p. 69.
76. In realtà non sono inutili, ma hanno una chiara funzione nel processo di acquisizione dell'habitus disciplinare e consentono di stabilire con la forza dell'arbitrario tempi e modi della sua consacrazione da parte della corporazione.
77. Dal momento della laurea alla consegna della *Habilitationsschrift* (tesi di abilitazione scritta con cui si dà inizio alla procedura di abilitazione) trascorrono otto anni per altre discipline delle scienze umane e nove anni e mezzo per la Germanistica.
78. P.J. Brenner, *Habilitation als Sozialisation*, in P.J. Brenner (a cura di), *Geist, Geld und Wissenschaft*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1993, pp. 338-355, qui p. 344.
79. Già nel 1902 un grande storico del sistema universitario tedesco, Friedrich Paulsen, ricordava la grande «insoddisfazione» presente in alcuni studiosi tedeschi perché l'innovazione e l'originalità erano bandite dall'istituzione in quanto tale. Cfr. F. Paulsen, *Die deutschen Universitäten und das Universitätsstudium*, Berlin 1902, p. 322 (Ristampa: Olms, Hildesheim 1966).
80. Vedi quanto afferma sull'argomento Brenner, *op. cit.*, p. 343. Ricordo che la possibilità di fare ricerca in piena autonomia è stata

lentamente sottratta alla figura dell'assistente dalle leggi universitarie dei singoli *Länder* a partire all'incirca dal 1970.

81. Cfr. Dainat, *Anpassungsprobleme einer nationalen Wissenschaft*, p. 116.

82. G. Fricke, F. Koch, *Einladung an die Hochschulgermanisten zur Beteiligung am «Kriegseinsatz der Germanistik»* (1940), ora in J. Lerchenmueller, G. Simon (a cura di), *Im Vorfeld des Massenmords. Germanistik im 2. Weltkrieg*, GIFT, Tübingen 1997, p. 70.

83. G. Fricke, F. Koch, C. Lugowski (a cura di), *Von deutscher Art in Sprache und Dichtung*, 5 voll., Kohlhammer, Stuttgart-Berlin 1941.

84. Lugowski apparteneva alle nuove leve dei docenti nazionalsocialisti: lavorava all'Università di Königsberg, una delle Università giudicate nel complesso in modo positivo dal Rapporto Rössner, ma non era ancora stato cooptato nel corpo dei professori (aveva solo il titolo di dottore). Sul suo conto bancario transitò la somma destinata alla pubblicazione dei volumi.

85. Cfr. in proposito la critica al progetto da parte di Hans Rössner nel capitolo *Il confronto con l'eredità culturale: Goethe e l'umanesimo*.

86. L'intervento di Jäger rappresenta una interessante innovazione negli studi sulla Germanistica perché l'autore si è concentrato nel suo saggio in modo particolare sulle connessioni interne alla disciplina e su come esse si sono riflesse e riprodotte nelle strutture accademiche istituzionali e nelle pratiche relazionali dopo il 1945. Jäger ricostruisce percorsi e carriere mettendo in evidenza quali poteri e come abbiano agito nel determinare le traiettorie e i successi nel campo di forze costituito dall'Università.

87. In un solo caso uno dei protagonisti (Gerhard Fricke) prese posizione in pubblico, e cioè di fronte ai suoi studenti e in un'aula universitaria, in relazione al suo passato. La sua "confessione" è ora pubblicata integralmente con il titolo *Rede Gerhard Frickes vor seinen Studierenden zu Beginn des Sommersemesters 1965 in Köln*, in P. Boden, R. Rosenberg (a cura di), *Deutsche Literaturwissenschaft 1945-1965. Fallstudien zu Institutionen, Diskursen, Personen*, Akademie Verlag, Berlin 1997, pp. 85-95.

Le Scienze storiche nei dossier dello SD

Gli storici tedeschi e il passato nazionalsocialista

Anche gli storici tedeschi come corporazione hanno ritardato il più possibile la resa dei conti con il loro passato e con il Nazionalsocialismo. Sono stati di fatto gli ultimi tra tutte le associazioni universitarie tedesche ad affrontare questo tema, e hanno recitato il *mea culpa* solo nel 1998[1] in occasione del loro convegno nazionale. Non è mia intenzione riprendere qui alcuni momenti di quei confronti definiti per certi versi «involontariamente comici»[2], surreali e grotteschi, come quando, per esempio, si è trattato di definire chi era stato nazionalsocialista e quali fossero i parametri da seguire per stabilire il grado di compromissione. Secondo un copione già scritto, come era avvenuto nella Germanistica con il caso Schneider *alias* Schwerte, alcuni esponenti della disciplina sono stati utilizzati come capri espiatori nel tentativo di salvare la corporazione e la scienza "seria", quella che non si era lasciata e non si lascia corrompere dalle ideologie.

Fu proprio uno studioso costretto all'esilio perché ebreo e ritornato in Germania, Hans Rothfels[3] (1891-1976), a dare un contributo decisivo alla strategia del salvataggio dei suoi colleghi dall'accusa di collusione con il Nazionalsocialismo. Nel 1965 egli scrisse: «C'è da dire che questa penosa pubblicistica [quella nazionalsocialista] non è stata opera di professori universitari, ma di insegnanti di scuola media o di *Außenseiter* [personaggi ai margini della corporazione] diventati improvvisamente selvaggi»[4]. Rothfels, con le sue osservazioni assolutorie, ottenne l'effetto di rilegittimare la corporazione degli storici nella sua totalità. Tutti tirarono un sospiro di sollievo:

Hans Schneider

anche gli storici più giovani, allevati e consacrati da maestri che in qualche modo avrebbero potuto risultare compromessi, si sentirono in qualche modo confortati dalle dichiarazioni liberatorie di Rothfels. Che ci fossero meccanismi e strutture interni alla corporazione a frenare una discussione libera e senza censure, che il problema riguardasse non solo i diretti interessati (i maestri), ma anche le generazioni successive degli allievi, fu una questione appena accennata e che rimase sullo sfondo.

In realtà credo sia possibile offrire chiavi interpretative di tali reticenze e amnesie, e spiegare abbastanza facilmente perché le categorie di generazione e di ricambio generazionale, usate spesso così generosamente, non ci aiutano quasi mai a comprendere il motivo di tanta discrezione comunicativa e omertosa labilità di memoria. Come ho detto in altre occasioni, chi eredita dal padre (dal maestro) il patrimonio (la cattedra e il capitale simbolico) rischia di essere delegittimato se si scopre che colui da cui ha ereditato non aveva le "credenziali" giuste. O se il patrimonio ereditato, che lo ha legittimato come allievo e studioso degno di ereditare, è screditato e non può essere utilizzato e ulteriormente valorizzato. Ricordo un dato di fatto molto semplice: chi con esplicito atto d'assenso accetta l'eredità, viene anche ereditato, acquisisce cioè il patrimonio e i debiti di colui da cui eredita. Diventa automaticamente il depositario dell'autorità e della volontà ereditata, e incarna quella che Bourdieu definisce «la tendenza a perseverare nell'essere, a perpetuare la posizione sociale che lo abita»[5]. Ereditare è dunque anche perpetuare il *conatus*[6] iscritto nelle disposizioni ereditate facendosi lo strumento docile di un progetto di riproduzione.

In particolare quando si tratta di eredità professionale (l'allievo che eredita la cattedra del padre-maestro), la trasmissione si realizza attraverso procedure di cooptazione non trasparenti, ma che costituiscono la *lex insita* della corporazione. L'allievo eredita, come conditio sine qua non della cooptazione, un insieme di costrizioni del corpo professionale cui appartiene, una adesione diretta, totale e implicita all'ordine sociale del corpo. Il rifiuto a identificarsi con questa posizione, certamente possibile in via teorica, comporta la scomunica in base al principio *extra ecclesiam nulla salus*. La trasgressione pratica o esplicita delle regole incorporate nell'habitus acquisito costituisce il rifiuto dell'ordine sociale. Questo, in altri termini, comporta una rottura delle regole del gioco, o l'esclusione dal gioco stesso.

Chi sceglie la carriera accademica nutre una *illusio* primordiale, vale a dire un'adesione a un arbitrario culturale e un investimento forte che sono alla base delle regole del gruppo e del gioco. Senza *illusio* non c'è gioco e non c'è posta in palio. E chi vuole giocare acquisisce disposizioni durevoli che gli consentono di giocare senza mettere in discussione le regole date e implicite. In altri termini: non è facile per gli allievi mettere in discussione l'ordine sociale costituito e i dispositivi di potere che regolamentano il campo in cui agiscono. Da queste ferree leggi del campo accademico, liberamente accettate e riconosciute legittime dagli attori, è derivata in Germania la «discrezione comunicativa» e il divieto implicito assoluto di interrogarsi su momenti e fasi della storia disciplinare che avrebbero potuto mettere in discussione la corporazione delle scienze storiche, i suoi equilibri, le connessioni e la legittimità del diritto di cooptazione degli allievi più "adatti" in base alla *lex insita* del maggiorascato[7].

Non si tratta dunque di un'adesione politica e ideologica al Nazionalsocialismo che, come ho cercato di dimostrare, non fu certo entusiastica in campo universitario. Si tratta del tentativo, ben riuscito, di evitare che forze esterne (la coscienza civile, l'antifascismo, la democrazia, il principio dell'autocritica, la partecipazione alla ricostruzione della vita comune, la riflessione sui propri meccanismi di allevamento, selezione e cooptazione) venissero a turbare, dopo il 1945, il regolare funzionamento della serietà autoreferenziale degli studi e della ricerca. La responsabilità di tale atteggiamento ha riguardato in primo luogo i maestri, e poi gli allievi, anche se questi ultimi erano, ovviamente, personalmente "innocenti", anche se avevano accettato senza batter ciglio lo statuto di eredi legittimi e riconosciuti tali.

Mi sembra opportuno riportare in proposito quanto scrive di sé, con la massima sincerità, Heiko Steuer, brillante archeologo allievo di Herbert Jankuhn (1905-1990), che aveva diretto scavi archeologici con metodi d'avanguardia per conto dello *Ahnenerbe*. Steuer tenne il discorso commemorativo per Jankuhn a Göttingen il 21 novembre 1991 e ciò dimostra che egli era certamente, secondo le regole accademiche, uno dei primi eredi del "patrimonio culturale" di Jankuhn. Nel marzo 2000 Steuer ha cercato di spiegare in un convegno a Göttingen, in cui si discuteva il tema *Nationalsozialismus in den Kulturwissenschaften*, la sua relazione con il maestro con le seguenti laconiche parole: «Come autore di questo contributo mi trovo nel ruolo dell'allievo sul piano scientifico che solo dopo la morte di Jankuhn ha cominciato a informarsi sulla sua vita e sulla sua posizione politica. Questo atteggiamento della cosiddetta generazione degli allievi è stato molto discusso soprattutto nel campo della Storia»[8]. Mi sembra davvero impensabile che l'allievo, commemoratore ufficiale del maestro, ignorasse il suo passato e lo abbia scoperto solo quando la trasmissione ereditaria, con tutte le sue conseguenze, si era definitivamente realizzata. Il clima politico generale inoltre non solo consentiva ma imponeva una cauta riflessione sul passato. Gli allievi, senza memoria e senza volontà di sapere, cominciano a indagare sui maestri da cui hanno ereditato tutto il patrimonio simbolico e culturale, costretti dall'opinione pubblica. Questa lunga attesa toglie ogni valore morale e civile a quella rivolta "generazionale", lasciandola una pura operazione di facciata di esclusiva pertinenza di un campo, quello accademico, che privilegia come valore supremo la continuità dei dispositivi disciplinari e il principio dell'autoriproduzione.

Non è però mia intenzione cercare di stabilire il tasso individuale di compromissione degli storici tedeschi con il Nazionalsocialismo, compito con cui si sono cimentati loro stessi, con le modalità e i tempi da loro ritenuti opportuni e decisi in totale autonomia[9]. Mi interessa invece, ancora un volta, mettere in evidenza come abbia funzionato nel campo delle scienze storiche la dialettica tra le istituzioni accademiche e il Servizio di Sicurezza delle SS con la sua costante attenzione riservata alle scienze dello spirito. Come già avvenuto per i germanisti, è opportuno ricordare che gli storici (come corporazione) si erano schierati compatti durante gli anni 1919-1933 contro la Repubblica di Weimar e contro il sistema democratico nato da Versailles. Avevano appoggiato tendenze e metodi storiografici che, in modo non immediato e diretto, avevano

anticipato le linee di geopolitica e la politica razziale del Nazionalsocialismo. Alcuni esponenti della scienza storica ufficiale (Karl Dietrich Erdmann, 1910-1999, Theodor Schieder, 1908-1984, e Werner Conze, 1910-1986), che dopo il 1945 si affermarono come esponenti della *Sozialgeschichte* (Storia sociale)[10], furono considerati propedeutici al Nazionalsocialismo e poi svolsero, in parte, il ruolo di capri espiatori.

Non intendo nemmeno salvare i capri espiatori o cercare altri storici che possano svolgere tale funzione. Mi interessa invece il punto di vista inedito e originale del Servizio di Sicurezza in merito alla situazione delle scienze storiche durante il Terzo Reich. Ho già ricordato quale importanza fosse attribuita dagli ideologi dello SD al controllo più completo su tutto il settore delle scienze dello spirito, onde disporre di tutti gli strumenti necessari ad allargare il consenso e a vincere la battaglia sul piano della Weltanschauung. La Storia, con tutta la sua vasta gamma di possibilità e con la grande reputazione di cui godeva nei Paesi di lingua tedesca, aveva avuto il compito ufficiale di legittimare il presente e le sue opzioni sulla base di quanto era avvenuto nel passato. Doveva inoltre riscoprire, rappresentare e "narrare" il patrimonio ereditario etnico-culturale della Nazione. Per queste sue funzioni, oltre ovviamente all'Università, si interessarono alla Storia molte altre istituzioni del Terzo Reich tra cui il Servizio di Sicurezza delle SS, il Ministero della Scienza, dell'Educazione e della Formazione Popolare, il Ministero degli Esteri, il Ministero del Reich per i territori orientali occupati, la stessa *Wehrmacht* (Esercito) e ovviamente lo *Amt Rosenberg*.

L'interesse del Servizio di Sicurezza per la Storia

Il Servizio di Sicurezza elaborò un dossier di grande completezza, a cui manca la parte finale, quella, per così dire, propositiva, della quale ci è stato conservato, allo stato attuale delle cose, solo il titolo *Neue Aufgaben der nationalsozialistischen Geschichtswissenschaft* (Nuovi compiti della scienza storica nazionalsocialista). Il documento si intitola *Entwicklung und Aufgaben der Geschichtswissenschaft in Deutschland*[11] (Sviluppo e compiti della scienza storica in Germania), mancano data e nome del redattore. Si può tuttavia ricostruire, come ha fatto Joachim Lerchenmueller, la storia del rapporto e lo si può attribuire con pressoché totale sicurezza a Hermann Löffler, giovane e brillante storico, su cui tornerò più avanti. È interessante ricordare quale sia stata la storia e

la genesi di quell'importante documento. In questo caso l'indagine sullo stato delle scienze storiche nacque da un'esigenza precisa dello *Ahnenerbe* che aveva messo in piedi proprie sezioni di ricerca storica ma che non riuscivano ad affermarsi sul piano scientifico e trovavano difficoltà a collaborare con gli storici delle istituzioni ufficiali. E allora fu proprio Sievers, l'efficiente amministratore-segretario dello *Ahnenerbe*, a chiedere a Franz Alfred Six, che dirigeva la Sezione Interni del Servizio di Sicurezza, un rapporto dettagliato sulla situazione delle scienze storiche nelle Università del Reich. Il progetto era quello di approfondire e migliorare la cooperazione tra lo *Ahnenerbe* e il Servizio di Sicurezza delle SS che intendevano seguire una linea politica omogenea in campo accademico e scientifico. Furono richiesti allo SD, onde cercare di comprendere perché l'allineamento nelle varie discipline stentava a realizzarsi nei termini desiderati, anche dossier sulla ricerca scientifica relativa alla Preistoria, alla Scienza del folclore e delle tradizioni popolari (*Volkstumswissenschaft*), alla Iamatologia e alla Sinologia. Per la Storia ricevette l'incarico Hermann Löffler che compilò il Rapporto in oggetto tra il novembre 1938 e il febbraio 1939.

Il primo aprile del 1939 lo storico Rudolf Levin[12] che dirigeva la Sezione II 1 (*Weltanschauliche Gegner*, studio e ricerca dei nemici della Weltanschauung) prese posizione sul documento valutandolo nell'insieme positivamente. Alcuni singoli punti furono però criticati da Levin, che in particolare non apprezzò la valutazione negativa data da Löffler sull'opera dello storico Karl Lamprecht (1856-1915). Levin difese invece Lamprecht e la sua scuola come esempio positivo di scienza storica non spiritualista, che si occupa «della storia del popolo tedesco e in particolare anche dei ceti inferiori» cercando di «ancorare saldamente tutte le correnti culturali nella vita del popolo»[13]. Ma per il resto, concluse Levin, la relazione sullo stato delle scienze storiche nel Reich poteva essere accettata in tutte le sue parti.

La circospezione con cui agiscono Six e Levin (i quali non solo fanno preparare un rendiconto sulla situazione della Storia nell'Università ma Levin, direttamente sollecitato da Six in tal senso, lo legge di persona e con molta attenzione, prima di trasmetterlo in alto, a Heydrich e a Himmler) ha la sua origine in un avvenimento che fa tornare alla memoria la disavventura dello *Ahnenerbe* con la *Ura-Linda-Chronik*[14]. Nel campo delle scienze storiche si era infatti verificato un ennesimo incidente di percorso lungo la strada che portava all'egemonia cul-

Der Reichsführer SS
Chef des Sicherheitshauptamtes
Der Leiter II
AZ. 6151/39.

Berlin, den 8.5.1939

SD-Hauptamt 23. FEB. 1940

An den
Chef des Sicherheitshauptamtes
SS-Gruppenführer H e y d r i c h

B e r l i n SW 11
Prinz Albrechtstr.8

-9. MAI 1939

Gruppenführer !

Nachdem die Geschichtswissenschaft als eines der wesentl
sten Problemgebiete innerhalb des Sicherheitsdienstes vo
aufgetreten ist und durch den Fall Walter Frank besonder
deutung erhielt, habe ich den Auftrag zu einer Denkschri
gegeben, die für die einheitliche Bearbeitung dieses Geb
für alle Referenten im Hauptamt, bei den Ober- und Unter
schnitten wichtig ist.

Ich schlage vor, diese Denkschrift zu vervielfältigen un
nach dem allgemeinen internen Verteilerschlüssel ausgehe
lassen. Ich schlage jedoch vor, dass Sie bei der Wichtig
des Stoffes selbst Gelegenheit nehmen, die Arbeit durchz
sen, da sie auch persönlich sehr viel Wissenswertes enth

II C

SS-Standartenführer.

Lettera di Six a Heydrich, nella quale si sottolinea l'importanza del rapporto Löffler.

turale, errore che ovviamente ancora bruciava sulla pelle degli appartenenti allo *Ahnenerbe* e allo SD.

Era infatti successo che, nel momento in cui si doveva assegnare la presidenza del prestigioso *Reichsinstitut für ältere deutsche Geschichtskunde* (Istituto del Reich per la scienza storica antica) cui spettavano numerose competenze e funzioni, si era scatenato l'ennesimo conflitto tra i vari gruppi di potere interni al Nazionalsocialismo. Come sempre avveniva in quelle circostanze, la lotta fu condotta senza esclusione di colpi. Il candidato sostenuto dalle SS (lo storico Karl-August Eckhardt) fu attaccato da Rosenberg in quanto proposto dal Presidente uscente Paul Kehr (1860-1944), definito da Rosenberg «una colonna della vecchia scienza liberale»[15]. Walter Frank (1905-1945), giovane storico ambizioso, ferocemente antisemita e sprovvisto dell'abilitazione, attaccò con estrema violenza Eckhardt. Lo accusò di avere scritto un necrologio positivo nei confronti dello storico ebreo del Diritto Max Pappenheim, e asserì che quell'episodio rappresentava un ostacolo insormontabile alla sua nomina. Nella disputa fu coinvolto anche Reinhard Höhn, allora capo della Sezione degli Interni II 2 dello SD (*Lebensgebietsmäßige Auswertung*, che aveva la competenza su vari settori della vita organizzata nel Reich come popolo, razza, cultura, educazione, Diritto, stampa e Letteratura), di cui Frank tirò in ballo la passata appartenenza a una associazione giovanile di estrema Destra, lo *Jungdeutscher Orden*, che prima del 1933 si era opposta a Hitler e al Nazionalsocialismo. Frank si rivolse direttamente al Führer appellandosi al *Führerprinzip* e inviandogli gli scritti di Höhn pubblicati tra il 1930 e il 1932. Hitler nel giugno del 1937 prese in esame la questione e Himmler e Heydrich dovettero allontanare Höhn[16] dai posti di comando dello SD.

Fu quello uno dei rari casi in cui un "semplice cittadino" (Frank) riuscì a condizionare la direzione delle SS e dello SD, ma ciò fu possibile solo per l'intervento diretto di Hitler. Come si vede, anche quando si trattava di spartizione interna del potere, tutti utilizzavano il principio della delazione e in alcuni casi anche le SS dovettero accusare una sconfitta. Dopo un breve interregno in cui l'Istituto fu presieduto da un uomo di fiducia di Frank (Wilhelm Engel, libero docente e non considerato all'altezza del compito), fu trovata una soluzione di compromesso che sottrasse a Frank il controllo dell'Istituto nominando Presidente lo storico Edmund Stengel (1879-1968) non ostile alle SS. Questa dunque la difficile situazione in cui versavano le scienze storiche nel momento in cui i gruppi di potere nazionalsocialisti si impegnarono nel tentativo di con-

quista e di consolidamento di nuove posizioni di forza. Löffler si mise al lavoro insieme ad alcuni esperti di Storia delle Sezioni II 1 e II 2 del Servizio di Sicurezza utilizzando le schede personali e i materiali già raccolti dagli uomini di fiducia.

La rielaborazione delle narrazioni

Löffler costituisce un ennesimo esempio di intellettuale militante "senza condizioni" in favore della Weltanschauung nazionalsocialista. Di famiglia medio-borghese colta, si era iscritto all'Università nel 1927 studiando come materie principali Storia e Germanistica, a cui si erano aggiunte Scienza della religione, Storia della chiesa, Linguistica germanica e romanza, con lo scopo di diventare professore di liceo. Durante il quinquennio dei suoi studi universitari frequentò corsi in otto diverse Università e in cinque Paesi diversi: Germania, Austria, Francia, Spagna e Belgio. Si iscrisse al Partito nazionalsocialista nel 1928. Originario della Saar, assegnata alla Francia con il Trattato di Versailles, aveva perso in guerra due zii e poi, per le conseguenze di una malattia cardiaca contratta in guerra, anche il padre (nel 1923). Nel dopoguerra, come molti tedeschi, aveva visto ridurre drasticamente il proprio tenore di vita senza però rinunciare a studiare. Dalle sue dichiarazioni conservate nel fascicolo personale[17] risulta che da studente dovette lavorare durante le vacanze tra un semestre e l'altro per mantenersi agli studi. Löffler si segnalò per il suo impegno politico militando prima nelle SA, poi in un gruppo parallelo alle SS e infine, dopo il referendum per il ritorno della Saar alla Germania (in cui i nazionalsocialisti ottennero il 13 gennaio 1935 più del 90% dei voti), passò direttamente a quell'organizzazione quando essa poté essere ricostituita ufficialmente anche nella Saar. Avendo insegnato per un breve periodo nelle scuole locali delle SS, approdò, per le sue qualità di *Fachwissenschaftler*, di storico esperto e competente, al *Rassenamt* (Ufficio per la razza) delle SS (fondato da Himmler il 31 dicembre 1931) a cui era assegnato il seguente compito primario:

> L'Ufficio principale per la razza e l'insediamento ha il compito di creare per le SS, come comunità tribale selezionata in base ai princìpi della razza nordica, il bagaglio culturale che permette loro di realizzare nel loro caso specifico e con una condotta di vita conforme alla propria razza la Weltanschauung del sangue e della Terra costituendo così il modello esemplare per tutto il popolo tedesco[18].

Compito dunque di Löffler, e dell'ufficio in cui lavorò, fu quello di tradurre in comportamenti pratici e quotidiani i contenuti ideologici di un ordine paramilitare, le SS, che ambiva a proporsi come modello esemplare di condotta per tutto il popolo tedesco. In pratica il suo lavoro consisteva nel rielaborare, con la competenza scientifica effettiva di cui disponeva, temi e contenuti letterari e storici che potessero costituire esempio e "visione" della razza tedesca e della sua essenza. Si potrebbe facilmente liquidare come semplice "follia irrazionale" lo sforzo complessivo di alcuni settori del Nazionalsocialismo di produrre discorsi e fabbricare ideologia. Ma in base al principio secondo cui la Storia è formazione narrativa e costruzione di discorsi, il Nazionalsocialismo comprese subito la necessità di impegnarsi nelle scienze umane e dello spirito per contrastare quella che riteneva l'ideologia dominante dell'Occidente illuminista e democratico, basata su concetti del passato come Umanità e Nazione. La storiografia nazionalsocialista fu, da questo punto di vista, estremamente consapevole della necessità di recuperare il terreno perso e si assunse subito l'impegno di rielaborare eventi del passato come grandi narrazioni funzionali ai compiti presenti e futuri del popolo tedesco.

In particolare Löffler riuscì ben presto a segnalare la propria competenza e la propria capacità di rielaborare in senso narrativo la Storia utilizzando tutti gli ingredienti che la Weltanschauung delle SS esigeva. Esemplare in tal senso è l'ingegnosa rappresentazione narrativa e la caratterizzazione da lui fornita – in forma di recensione a un saggio su Gustavo I Vasa (1496-1560), fondatore della dinastia di Svezia, scritto nel 1936 da uno stretto collaboratore di Rosenberg (il germanista Philo von Trotha) – di un momento particolare della lotta contro i popoli slavi. Nel suo breve giudizio critico Löffler riesce a far coincidere e a far apparire plausibili e comprensibili al lettore comune una serie di collegamenti e di miti che, come suggerisce Lerchenmueller[19], non hanno affatto lo scopo di fornire al pubblico elementi di Storia del secolo XVI. Piuttosto essi forniscono alle SS un esempio di grandezza nordica basata sulla forza conservatrice del contadino e sull'amore per la Patria del sovrano svedese. Il mito di Gustavo I trova poi il suo corrispondente nella figura di Enrico I l'Uccellatore, fondatore della dinastia sassone e primo Re di Germania dal 919 al 936.

Quella che può sembrare al lettore attuale una semplice e ingenua connessione (tra Gustavo I Vasa ed Enrico I) si inseriva in realtà – come spesso accadeva – in una disputa interna al potere, in cui Löffler assumeva una posizione politica coeren-

Himmler rende omaggio alla tomba di Enrico I nel duomo di Quedlinburg (2 luglio 1936).

te con il tentativo di costruire una base ideologica a cui si doveva ispirare il corpo a cui apparteneva (le SS). Enrico I costituiva infatti uno dei più importanti modelli di riferimento di Himmler che, già nel 1936 a Quedlinburg (città in cui il sovrano era sepolto), gli aveva dedicato grandi festeggiamenti. Nel pantheon mitologico delle SS Enrico I doveva rappresentare il grande Führer che aveva difeso razza e spazio germanici dall'invasione delle popolazioni slave. E Gustavo I aveva anticipato, con la sua persona e il suo comportamento civile e militare[20], il principio ideologico, fortemente difeso da Himmler perché basilare per la sua concezione della razza ariana-nordica, in base al quale «il guerriero e il contadino sono la stessa cosa». Himmler, come si è visto in relazione allo *Ahnenerbe*, entrò per questo in conflitto con il Ministro dell'Agricoltura Richard Walther Darré che invece vedeva nel contadino «il nucleo vitale della razza nordica» e l'elemento statico e conservatore in grado di creare una cultura alta e durevole contro il nomadismo senza radici. Himmler invece aveva le sue buone ragioni per enfatizzare la categoria del *Wehrbauer* (contadino-guerriero) in cui alla caratterizzazione statica e conservatrice del contadino si sovrapponeva il dinamismo aggressivo del guerriero. L'ideologia del contadino-guerriero,

dai tratti parzialmente barbarico-nomadici, era evidentemente polifunzionale e meglio utilizzabile nella conquista e nella successiva colonizzazione dei territori a Oriente del Reich. Su questa diversa interpretazione da dare al ruolo del contadino (e anche per altri motivi) Darré si scontrò con Himmler e abbandonò nel 1938 lo *Ahnenerbe* che da quel momento rimase sotto il controllo totale di Himmler e dei suoi fedelissimi.

Da questo sintetico esempio di disinvolta ricostruzione storica a fini politici si può capire che Löffler era certamente un pensatore in grado di offrire i discorsi e le soluzioni più adatte alla storiografia auspicata del Servizio di Sicurezza. Egli riuscì anche a inserirsi senza timore alcuno nei dibattiti politico-ideologici allora in corso. La sua sicurezza e la capacità di affrontare le questioni in modo sintetico e deciso (secondo una miscela di «formulazione dogmatica e attivismo militante»[21], che costituì la norma a cui si dovette uniformare il nuovo modello di intellettuale combattente del Servizio di Sicurezza, valida anche nel caso di Rössner) lo collocarono ben presto in una posizione di rilievo. A una incessante attività di conferenziere e di insegnante – tra il 1936 e il luglio 1938 tenne più di 70 conferenze in varie sedi (presso la Polizia, presso corsi superiori della *Hitlerjugend* e per le scuole delle SS) – si aggiunse un'intensa attività pubblicistica dedicata a tematiche più specifiche (la Storia delle religioni, il cattolicesimo politico dal 1871 o la religione durante il Medioevo germanico) e ad argomenti di tipo più teorico come, per esempio, la definizione dei compiti della storiografia nazionalsocialista, le cui linee generali erano ancora tutte da definire.

Nell'agosto 1938 fu trasferito – anche per le sue posizioni espresse in merito alla querelle tra Darré e Himmler, in cui, come si è visto, aveva preso posizione esplicitamente contro le tesi del Ministro dell'Agricoltura – allo *Ahnenerbe*. Il passaggio dal *Rassenamt* allo *Ahnenerbe* non era un avvenimento inconsueto e avrebbe riguardato entro pochi mesi anche Hans Ernst Schneider *alias* Hans Schwerte. Löffler viene dunque preso in carico dallo *Ahnenerbe* che in quel momento (estate 1938) vuole approfondire la collaborazione con il Servizio di Sicurezza delle SS allo scopo di consolidare la propria egemonia su tutti i settori in cui si articolava la vita culturale del Reich.

Restava aperta, come si è visto anche nel capitolo precedente, una questione ritenuta vitale come la conquista e l'allineamento dell'Università, a cui si legava la possibilità di reclutare nuovi quadri e studiosi per lo *Ahnenerbe* e le SS. Löffler fu subito spostato al Servizio di Sicurezza con priorità assoluta e con l'indicazione di ridurre la sua attività di conferenziere, allo

scopo di preparare un dossier sulle scienze storiche come base per una strategia di conquista dell'egemonia in quel settore.

Ma, prima ancora di iniziare la stesura della relazione presso il Servizio di Sicurezza, Löffler porta a termine un piano di ristrutturazione delle scienze storiche del Reich. In esso l'autore critica apertamente gli studi storici condotti nelle Università (e questo si poteva prevedere perché è proprio dalla constatazione del mancato allineamento delle scienze storiche che nasce l'esigenza di un rapporto analitico che indichi soluzioni a quella carenza) e si spinge fino ad attaccare direttamente anche lo storico Walter Frank, che, come si è visto in precedenza, era entrato in duro conflitto con le SS e con il Servizio di Sicurezza, uscendone vincitore. Si ricorderà che il motivo occasionale della contesa era stata la presidenza del *Reichsinstitut für die ältere deutsche Geschichtskunde* e l'atteggiamento ostile di Walter Frank. Ecco dunque come Löffler valuta la situazione nel suo complesso:

> I docenti delle scienze storiche chiamati a insegnare nelle nostre Università sono venuti meno, con rare eccezioni, al loro compito nella lotta politica per la sopravvivenza del nostro popolo, sia durante la Guerra Mondiale che durante il successivo quindicennio dell'umiliazione. Chi aveva pensato che la situazione si sarebbe modificata in modo sostanziale dopo la presa del potere da parte dei nazionalsocialisti resta oggi deluso. I responsabili delle scienze storiche hanno tanto poco coscienza del loro vero compito quanto ne ebbero in passato. Anche l'*Institut für die Geschichte des neuen Deutschlands*, messo in piedi con molto dispendio di energie sotto la presidenza di Walter Frank, non ha prodotto fino ad oggi niente che sia degno di essere menzionato, se si eccettuano piccoli discorsi e conferenze, nonostante i grandi discorsi programmatici del suo Presidente[22].

Löffler propone allora come soluzione all'impasse la creazione di un ennesimo luogo di ricerca all'interno dell'istituzione *Ahnenerbe* per fare concorrenza all'Istituto storico di Frank appena costituito, che sfugge al controllo delle SS. Il nuovo ente dovrebbe avere lo scopo di «fornire un quadro complessivo della storia tedesca da un punto di vista nazionalsocialista»[23]. Il giovane studioso (Löffler aveva trent'anni) si propone allora come ambizioso innovatore della scienza storica, utilizzando le possibilità che lo *Ahnenerbe* gli offriva. Il tentativo è quello di progettare un tipo di ricerca storica alternativa sia a quella ereditata dal passato (conservatrice e puramente accademica) ma anche a quella voluta dal nuovo potere nazionalsocialista e considerata ancora ben al di sotto delle aspettative. Il piano di Löffler prevedeva otto sezioni organizzate in mo-

do tematico e non cronologico. Questo aspetto veniva espressamente sottolineato, perché un approccio puramente cronologico alla Storia non «corrisponde più al nostro modo attuale di vedere le cose»[24]. L'idea di una Storia tematica è funzionale al discorso e agli interessi di Löffler (dello *Ahnenerbe* e del Servizio di Sicurezza). Organizzare la ricerca storica attorno a nuclei e soggetti senza seguire un criterio strettamente legato a una successione puramente cronologica significa recidere intelligentemente (dal suo particolare punto di vista) le radici della scienza storica esistente. Ma significa anche liberarsi del peso dell'eredità accumulata dalla storiografia liberale e conservatrice dei decenni (e secoli) precedenti. Quest'ultima infatti, fin dalla seconda metà dell'Ottocento, aveva lavorato o seguendo un criterio di pura accumulazione di dati e fatti (secondo un modello che definirei "positivistico") o secondo parametri universalistici e spiritualistici in qualche modo riconducibili a una escatologia filosofica o religiosa (che prevede la presenza di uno spirito da realizzare o incarnare attraverso varie fasi).

La ricerca storica accademica si era presentata dunque all'appuntamento con il Nazionalsocialismo perfettamente salda nelle sue vecchie convinzioni, sia che esse fossero di tipo positivistico-accumulativo sia nella variante «Storia dello spirito» e anche «Storia dello spirito che si fa Storia». In ambedue i casi non sembrava possibile modificare l'assetto istituzionale esistente né la disposizione mentale dei singoli studiosi legati al dispositivo disciplinare, alle leggi autonome del campo in cui agiscono e ai metodi consolidati acquisiti. Löffler propone allora, come rimedio alla situazione di stallo, di ristrutturare la ricerca storica dello *Ahnenerbe* attorno ai seguenti nuclei tematici e alle conseguenti sezioni:

I. Storia della tradizione contadina.
II. Storia della questione ebraica.
III. Rapporti tra Stato e Chiesa.
IV. Guerra e Stato nella Storia mondiale.
V. Storia del Diritto.
VI. Razza e Storia.
VII. Questioni della Guerra Mondiale e del dopoguerra.
VIII. Storia del Partito[25].

Il suo progetto presentava poi una serie di sottosezioni e temi subordinati agli otto campi ricordati. Il tempo previsto per portare a termine il progetto era di cinque anni. Löffler inoltre era ben consapevole che il suo piano aveva bisogno di attori in grado di giocare diversamente il loro ruolo. Non era infatti suf-

ficiente avere storici preparati e competenti se poi questi lavoravano secondo vecchi parametri e, soprattutto, se erano legati a scuole superate e strategie accademiche indipendenti dalla nuova Weltanschauung. In base al principio che riassumerei nel motto "l'ideologia al posto di comando" egli si spinge a chiedere la collaborazione di un gruppo di venti studiosi provenienti da varie istanze e sedi, da lui considerati omogenei rispetto alla sua progettazione. L'operazione non andò in porto per motivi che, allo stato attuale delle cose, non risultano essere mai stati chiariti. Si può presumere che ci siano state anche in questo caso gelosie e veti incrociati sui quali Lerchenmueller avanza alcune ipotesi[26].

In ogni caso Löffler, dopo aver presentato il suo piano di riorganizzazione delle scienze storiche allo *Ahnenerbe*, iniziò la sua collaborazione con il Servizio di Sicurezza nella Sezione II (quella che aveva, tra gli altri, anche il compito di sorvegliare le istituzioni di ricerca extrauniversitarie). Si può supporre che Löffler abbia dato il suo contributo di specialista di scienze storiche mentre la Sezione II forniva il filtro politico-ideologico ai suoi dati. Si trattava quindi di una totale collaborazione tra lo *Ahnenerbe* e il Servizio di Sicurezza. Nonostante fosse molto attivo su vari fronti, nell'estate del 1939 Löffler continuò a lavorare alla propria tesi di dottorato e fu impegnato nella preparazione della cosiddetta *Salzburger Woche* (Settimana di Salisburgo) che avrebbe dovuto presentare al mondo in quella ridente cittadina austriaca i risultati migliori della scienza nazionalsocialista.

L'aggressione alla Polonia fece sospendere l'iniziativa e, come ho già detto, comportò una totale ristrutturazione del Servizio di Sicurezza e dello *Ahnenerbe*. Con la fondazione del *Reichssicherheitshauptamt* (RSHA) fu necessario operare una serie di spostamenti e ristrutturazioni, e solo nel luglio del 1940 Löffler fu ufficialmente trasferito presso quell'ufficio. In seguito (nel 1942) Löffler riuscì a conseguire il dottorato – come gli era stato significativamente ordinato per iscritto: tutto il personale attivo nello *Ahnenerbe* doveva infatti avere le credenziali per accedere ai gradi accademici più alti – con un lavoro intitolato *Der Anteil der jüdischen Presse am Zusammenbruch Deutschlands* (La parte avuta dalla stampa ebraica nel crollo della Germania) portato a termine sotto la guida di Günther Franz[27]. Löffler ribattezzò il suo lavoro nel 1960, in occasione di un concorso universitario, con il titolo meno compromettente *Die Haltung der deutschen Presse am Ende des I. Weltkrieges* (L'atteggiamento della stampa tedesca alla fine della Prima Guerra Mondiale).

Al nome di Löffler è in parte anche legato il progetto di una Università del Reich da insediare a Strasburgo. In quella città doveva infatti essere rifondata (la prima fondazione era avvenuta dopo la guerra franco-prussiana e la nascita del Secondo Reich, nel 1872) l'Università modello dal punto di vista del Servizio di Sicurezza e dello *Ahnenerbe*. Da essa la scienza tedesca avrebbe dovuto irradiarsi senza limiti verso il mondo occidentale. Strasburgo avrebbe dovuto «detronizzare la Sorbona»[28], consolidando sul fronte occidentale la Weltanschauung nazionalsocialista. Il lavoro scientifico lì svolto avrebbe dovuto emanare la sua luce sui vicini occidentali per unificarli in una comunità di popoli e in un nuovo ordine europeo sotto l'egemonia tedesca.

Ma proprio la costituzione ex novo di una sede universitaria, e per di più con una funzione ideologica e politica caratterizzata in senso coloniale, attirò l'interesse del Servizio di Sicurezza. Era infatti chiaro a tutti in quell'istituzione che non era sufficiente fondare o rifondare un'Università se questa si metteva a funzionare secondo i vecchi dispositivi e le consuete norme di trasmissione del sapere. Bisognava tagliare alla radice l'ideologia che per riassumere definirei "umanistica e idealistica", retaggio del pensiero e dell'Università dell'Ottocento. Sia la Germanistica (con vari docenti legati alle SS tra i quali in posizione prominente Rössner) sia la Storia (rappresentata, tra l'altro da Günther Franz presso cui Löffler si era abilitato nel 1940 e al quale era legato a filo doppio) e la Romanistica (per evidenti motivi geopolitici) dovevano costituire il luogo privilegiato di produzione dell'ideologia nazionalsocialista in una terra da ricolonizzare. Il piano di costituzione dell'Università di Strasburgo[29], elaborato da parte del Servizio di Sicurezza, fu ipertrofico e megalomane proprio perché in quella sede si vedeva la possibilità effettiva di realizzare finalmente i propri piani con i propri dispositivi e con i propri attori.

Ma quel progetto incontrò la dura opposizione del Ministero per la Ricerca, l'Educazione e la Formazione popolare del Reich. Alla fine Hitler fu costretto a intervenire di persona nell'aprile del 1941 per ricondurre anche l'Università di Strasburgo sotto il controllo del Ministero competente. Quest'ultimo si affrettò a tagliare posti e fondi a quell'Università che rischiava di sfuggire al suo controllo e di finire sotto l'egemonia delle SS e del loro Servizio di Sicurezza. Löffler, dunque, nonostante la giovane età e il ruolo sostanzialmente subordinato negli enti per cui lavorava, giocò un ruolo attivo e spregiudicato, senza temere di dire la sua opinione in relazione ad argomenti scottanti. L'atteggiamento anticonformista e autocosciente era

una caratteristica dei quadri del Servizio di Sicurezza e, in parte, anche degli uomini dello *Ahnenerbe*. Ma con la fine della guerra e la dissoluzione dell'Università di Strasburgo gli storici coinvolti nell'operazione rimasero disoccupati: Löffler trovò inizialmente un posto al liceo e poi nel 1962 divenne professore universitario presso la *Pädagogische Hochschule* (Facoltà di Magistero) di Heidelberg grazie a un *Gutachten* redatto proprio dal suo maestro Günther Franz.

Il Rapporto Löffler: come rifondare la ricerca storica

Avendo chiarito chi era Löffler e perché proprio lui ottenne l'incarico di preparare un'analisi dettagliata sullo stato delle scienze storiche nel Reich, vediamo adesso le caratteristiche del suo lavoro. La relazione inizia ricordando, in modo rituale, la grande cesura che il 1933 ha determinato nella vita del popolo tedesco mettendo fine all'epoca dell'Illuminismo e della Rivoluzione Francese. Da quella svolta sono nati una visione del mondo e un sentimento della vita che si concretizzano in un nuovo tipo d'uomo. Però è necessario e urgente riorganizzare tutti i settori dell'esistenza del popolo tedesco secondo princìpi omogenei e unificanti. Questi nuovi elementi vanno rintracciati nel passato più remoto, perché in esso sono profondamente radicati. Tocca agli storici, costruttori di grandi narrazioni e produttori di Weltanschauungen, allineare e riallacciare il presente al passato remoto, come scrive Löffler nella premessa al suo Rapporto:

> Nel quadro di questa riorganizzazione della cultura e della Weltanschauung tocca soprattutto alla scienza storica come scienza dello sviluppo dell'essere germanico-tedesco, delle sue istituzioni e imprese, un compito senza dubbio più elevato e determinante, che trascende i confini di una attività che sia soltanto attività della comunità scientifica professionale. Infatti la scienza storica è molto più di una materia, tra altre materie, che individua il suo scopo solo nella trasmissione di un sapere facile da apprendere. Essa non è fine a se stessa, ma come ogni vera scienza è una funzione importante di tutti gli aspetti della vita nazionale che ha messo gli storici di fronte a nuovi problemi fondamentali e soprattutto di fronte al compito di rispondere a tali questioni con una nuova visione complessiva del nostro passato. In modo più specifico la Storia ha il compito di riconsiderare le fonti storiche e di classificarle, e poi di rielaborare tutti questi materiali mettendoli al servizio della nostra Weltanschauung attuale. Da un altro punto di vista è importante presentare sotto una nuova luce i grandi avvenimenti e i conflitti della nostra storia decisivi per la Weltanschauung a partire dall'esperienza

storica vissuta nei nostri giorni e rielaborare le potenze che hanno fatto la Storia nonché le forze che costituiscono le basi vitali del nostro popolo in modo tale che diventino proprietà spirituale di tutti i connazionali, ma in particolare delle cosiddette nuove leve accademiche e cioè soprattutto della prossima ventura generazione di ricercatori ed educatori tedeschi[30].

Una volta definiti i compiti alti delle scienze storiche (narrare e costruire la Weltanschauung della rivoluzione nazionalsocialista) Löffler si chiede come sia possibile realizzarli con i mezzi a disposizione. La situazione delle scienze storiche non si presenta diversa da quella di altri settori dell'Università tedesca, in particolare dalla Germanistica che ho esaminato nel capitolo precedente. Anche in questo caso si ha l'impressione di un dialogo tra sordi. Löffler sottolinea l'assoluta impermeabilità della corporazione a qualsiasi discorso introdotto dall'esterno. L'insieme dei mandarini difende l'autonomia del proprio campo e la propria concezione "liberale" della ricerca. Ma Löffler spinge la sua analisi ancora più a fondo: egli individua l'esistenza di meccanismi generativi di quello che potremmo definire una specie di habitus disciplinare o una «mentalità», come dice esattamente Löffler, che si trasmette da maestro ad allievo riproducendo paradigmi scientifici, metodi e visioni.

E, dunque, anche la prospettiva di un ricambio generazionale, che spesso costituisce un alibi per "aspettare", sperando che gli allievi siano diversi e più "sensibili" dei maestri alle ragioni "eteronome", è destinata al fallimento. L'idea che gli accademici in un campo di forze autonomo creino allievi diversi da loro è del tutto illusoria, come Löffler dimostra di sapere bene. Non gli resta allora altra soluzione che cercare di capire dove e come sia possibile intervenire spezzando la catena, e cioè il meccanismo della riproduzione di sapere e di potere in campo universitario e scientifico, e la reciproca legittimazione tra maestro e allievo. Su questo piano, egli scrive, il Nazionalsocialismo, avendo preso alcune misure minime, non è poi riuscito a incidere sostanzialmente sulla situazione dell'Università perché non ha saputo formulare una politica chiara e finalizzata alla conquista dell'egemonia:

La politica universitaria del Nazionalsocialismo è stata eccessivamente circospetta e in relazione alle scienze storiche si è limitata inizialmente all'eliminazione di alcuni rappresentanti politicamente del tutto inaccettabili e in primo luogo naturalmente degli ebrei. Quell'incisione non è però penetrata nelle scienze storiche troppo a fondo. C'erano in tutto tre ordinari ebrei: [Hans]Rothfels Königsberg, [Wilhelm] Levison Bonn e

[Siegmund] Hellmann – Lipsia; più numerosi erano i liberi docenti. Con la loro abolizione si è colpito in modo particolare l'influsso della scuola di Meinecke. Per motivi politici tuttavia non c'è stato nessun licenziamento nel settore storico disciplinare direttamente interessato; solo a poco a poco alcuni docenti sono andati in pensione o sono diventati emeriti[31].

Dunque, il Rapporto di Löffler dimostra che, come era avvenuto anche nel caso della Germanistica, non ci furono epurazioni massicce tra gli storici. L'allontanamento dal servizio dei docenti universitari in quanto ebrei riguardò in minima parte le scienze storiche: solo tre ordinari furono costretti ad abbandonare l'Università, perché solo tre professori ebrei erano presenti nella corporazione. Eppure, anche in una situazione in cui non ci sono più epurazioni da fare e tutti si dichiarano allineati, non è facile ottenere dai docenti una collaborazione conseguente. Avviene infatti – prosegue Löffler – che i posti che si sono liberati e via via si liberano, vengano rioccupati *planlos*[32], senza cioè una minima pianificazione da parte del potere centrale nazionalsocialista. Ovviamente non è che non ci fosse una *ratio* accademica nella riutilizzazione dei posti vacanti. Avveniva semplicemente che la corporazione decidesse secondo le proprie regole senza tenere conto della volontà nazionalsocialista di estendere la propria Weltanschauung anche a quel campo. D'altra parte, e anche su questo punto l'analisi di Löffler è indubbiamente significativa, «la maggior parte degli storici rimase in silenzio dopo il 1933»[33]. Non ci fu lo sperato cambio di marcia (l'allineamento o messa al passo) e la corporazione continuò il proprio lavoro scientifico e accademico rinunciando alle pubblicazioni di ampio respiro. E quella situazione si è protratta fino al momento in cui il rapporto viene scritto (inverno 1938-1939).

D'altra parte, continua Löffler, rielaborando un tema molto diffuso e sentito all'interno dei quadri intellettuali del Servizio di Sicurezza, anche nella scienza storica si è profilato il conflitto tra il discorso serio degli accademici (caratterizzato da sobrietà e astinenza politica) e la via più facile e screditata della storiografia «giornalistica e alla moda» (scelta da quanti vogliono cavalcare la congiuntura favorevole senza avere ottenuto i requisiti scientifici sotto la guida degli storici accademici). Questa seconda via è pericolosa e fuorviante almeno quanto la prima. Löffler se la prende duramente con quanti hanno cercato di contrapporsi agli storici accademici senza avere la necessaria competenza, pubblicando opere superficiali e di facile compilazione. Si è trattato talvolta di dilettanti che hanno cercato di acquistare uno spessore teorico in numerosi

scritti programmatici nei quali si procuravano un alibi dichiarando di voler «portare la Storia al popolo» e di scrivere «in modo popolare». In realtà con le loro opere non hanno fatto altro che ripercorrere le orme del giornalismo più leggero tanto in auge negli anni di Weimar e considerato dai nazionalsocialisti "degenerato" e "inquinato" dallo "spirito intellettuale" ebraico. Alla fine anche questi autori risultano una copia di quel tipo di intellettuale, con la sola differenza che sono «di origine ariana». Come si vede la critica al carattere di «pseudoscienza» di operazioni culturali dilettantesche, semplificatorie e «affaristico-commerciali» non è per Löffler meno feroce di quella da lui rivolta ai «filistei mummificati della corporazione»[34].

La lotta va dunque combattuta coerentemente su due fronti, sia contro la scienza vera sia contro la pseudoscienza, sia contro gli studiosi neutrali e obiettivi sia contro i «falsi studiosi, parolai e incapaci, superficiali e piatti». Questa l'opinione di Löffler, che ritiene i secondi altrettanto pericolosi quanto i primi, anche se hanno spesso incontrato e incontrano ampio consenso in ambienti nazionalsocialisti e sono addirittura utilizzati nella «formazione politica»[35] del Partito. La mancanza di una alternativa a questo dilemma (tra la scienza vera e pura, e la divulgazione scientifica di tipo giornalistico legata agli interessi dell'industria culturale), prosegue Löffler, ha determinato una strategia del ripiegamento all'interno delle giovani generazioni di studiosi. Questi ultimi hanno finito per trovare rifugio nella «severa oggettività disciplinare», cercando di acquistare un proprio «concreto profilo» e un «potere effettivo» nel campo della ricerca. La risposta professorale a questo tentativo costituisce per Löffler il «capitolo più avvilente del periodo successivo al 1933». Gli accademici continuano a selezionare i loro allievi come assistenti e collaboratori, ma è diventata, la loro, una «selezione al contrario [...] sia sul piano biologico che su quello della Weltanschauung»[36] che andrebbe impedita con decisione.

Il giudizio di Löffler è inequivocabile e merita qualche considerazione. Intanto egli è convinto che la condizione dei giovani aspiranti alla carriera universitaria non sia affatto mutata dagli anni odiati e bui della Repubblica di Weimar. Anzi, si può definire addirittura peggiorata. Essendo gravati dal "sospetto" di avere la "vocazione" per una attività di tipo intellettuale, i giovani sono stati spesso abbandonati al loro destino precario senza un'adeguata protezione da parte del Partito nazionalsocialista, che inoltre, come Rössner aveva lucidamente intuito[37], era stato all'origine della repulsione e del forte

risentimento esistente nel Terzo Reich contro chi poteva essere definito "intellettuale".

Nello stesso tempo il corpo docente, avendo eliminato gli "estranei", restava saldamente ai posti di comando. Dopo il 1933 anche nel campo della ricerca storica, proprio come nella Germanistica, si presentava una situazione normalizzata, in cui non esistevano nemici. Nei brevi anni intercorsi tra il 1933 e la stesura del Rapporto non si è verificato, secondo quanto afferma Löffler, nessun cambiamento sostanziale sul piano della relazione tra il sapere/potere accademico e il potere politico. Anzi, la corporazione ha addirittura saputo riconquistare e consolidare la propria posizione di assoluto predominio in campo accademico. Ha sfruttato abilmente la mancanza di avversari dichiarati, utilizzando con grande spregiudicatezza ai propri fini il *Führerprinzip*, oppure strumentalizzando furbescamente i conflitti politici e personali tra le varie istanze del Nazionalsocialismo.

Il risultato di quella strategia è stato quello di ribadire agli studiosi giovani e in formazione chi "comanda veramente in campo accademico", scoraggiando le nuove leve vicine al Nazionalsocialismo e logorandone l'entusiasmo e la volontà di cambiamento. Il passo successivo è stato innestare una reazione di ritorno ai valori preesistenti, quelli più duraturi e alti del sapere disciplinare, che sta facendo perdere ulteriore terreno ai giovani studiosi fedeli al Nazionalsocialismo. Questi ultimi si trovano infatti esposti e abbandonati all'attrazione di due diversi campi di forze. Uno è quello della scienza accademica vera, in cui non riescono a definire una propria traiettoria soddisfacente perché in occasione di concorsi e cooptazioni non sono valutati positivamente come gli allievi più docili e disciplinati. L'altro è il campo della pubblicistica superficiale e approssimativa, che però talvolta permette di aumentare gli introiti migliorando le condizioni di vita. Trovandosi nello spazio tra i due campi, alla fine i giovani studiosi dotati, sia quelli vicini alla Weltanschauung nazionalsocialista sia quelli che non le sono a priori ostili, finiscono per scegliere quella che sembra la soluzione più pura e incontaminata per cui sono stati allevati ed educati, vale a dire il discorso serio della corporazione.

Questa decisione, ricordo, permette inoltre di godere della protezione della comunità scientifico-accademica in vista di ulteriori collocazioni. La struttura tradizionale del potere accademico non è stata, dunque, affatto riformata, come il Servizio di Sicurezza aveva fin dall'inizio auspicato, e continua a costituire un problema non risolto. Ma anche le altre aspira-

zioni delle SS e dei loro ideologi (come, per esempio, quella di far cambiare lo stile e il metodo di lavoro dei docenti, e gli obiettivi della ricerca scientifica) sono stati lentamente riassorbiti nelle vecchie consuetudini o semplicemente ignorati. Löffler non perde neppure l'occasione di una resa dei conti, per il momento solo teorica, con quanti, in altri settori importanti del potere nazionalsocialista, hanno operato con acume e opportunismo, collocandosi in posizioni egemoni da cui non possono essere scalzati. Scrive in particolare di Walter Frank:

> Il *Reichsinstitut für die Geschichte des neuen Deutschlands*, in cui è confluita la *Historische Reichskommission*. Il Presidente è diventato Walter Frank. Frank ha chiamato a far parte del suo Istituto da un lato la vecchia generazione degli storici orientati in senso tedesco-nazionale (Erich Marcks, A[rnold] O[skar] Meyer, Fritz Hartung, come pezzo forte [Heinrich Ritter von] Srbik, ecc.), e dall'altro giovani storici, per lo più non abilitati, di cui poteva disporre a proprio assoluto piacimento. Frank riuscì a sorpassare sostanzialmente tutti quelli della sua generazione che diversamente da lui si erano abilitati ed erano andati in cattedra dopo il 1933. Nessuno di questi è membro dell'Istituto. Il lavoro dell'Istituto si realizza perciò al di fuori dell'Università, anzi contro di essa. Con questo suo comportamento Frank ha introdotto una divisione assolutamente non necessaria nel campo degli storici, come si è dimostrato in modo particolare al Congresso degli storici di Erfurt [1937]. La sfera di ricerca dell'Istituto sarebbe in sé la Storia Tedesca Moderna, ma tra i suoi studiosi si possono annoverare anche filosofi, specialisti della Protostoria e della Storia Antica, inoltre uno studioso delle razze e un filologo classico.
> La prestazione principale della ricerca scientifica dell'Istituto è quella relativa agli ebrei, il che però non è da ascriversi a Frank e ancor meno a Grau [storico antisemita], ma è da cercarsi nel fatto che sono stati impiegati specialisti dell'Ebraismo di tutti i settori disciplinari (anche Julius Streicher è stato messo al lavoro nel gennaio 1939).
> Si è così del tutto trascurata la politica interna ed estera della Germania, e poi, in secondo luogo, anche la storia del movimento operaio e del movimento contadino nel secolo XIX. Anche le questioni relative alla storia della Chiesa sono state appena considerate. Tutto sommato il *Reichsinstitut für die Geschichte des neuen Deutschlands* non ha assolutamente realizzato le speranze in esso riposte nonostante le roboanti dichiarazioni di Frank [cfr. il Rapporto particolare relativo al *Reichsinstitut*].
> Ma ancora peggio è che manca fino a ora una pianificazione di ampio respiro e un orientamento unitario del Terzo Reich per quanto riguarda la ricerca storica, benché ci siano le possibilità organizzative e le competenze oggettive. Senza dubbio si potrebbe unificare la capacità lavorativa di un gran numero di giovani studiosi scientificamente competenti. Invece oggi è dominante nella scienza storica una lotta dissimulata di tutti contro

> tutti e questo stato di cose è decisamente imputabile "al voler fare tutto da solo" di Frank[38]

L'analisi della situazione lascia ovviamente molti dubbi sulle capacità integrative della Weltanschauung nazionalsocialista e dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, quanto fossero profondi i conflitti personali e tra bande esistenti all'interno dell'anarchia ben organizzata da Hitler. Colpisce, in questo caso specifico, la partita senza esclusione di colpi in atto tra il Servizio segreto delle SS e altre forze che appoggiano Frank. Quest'ultimo dunque riesce a tenere in scacco – e lo farà fino alla fine della guerra – le temibili SS (e le istituzioni ad esse legate) che vorrebbero toglierlo di mezzo o ridimensionarlo. Ma nelle note riservate di Löffler emerge anche tutta la difficoltà di inquadrare nel mirino un nemico che si sposta continuamente assumendo nuovi punti di vista e soprattutto cambiando le regole del gioco.

Frank è – come ricorda implicitamente anche Löffler con l'allusione alla sua mancanza di abilitazione – un *Außenseiter* (un *outsider*, un personaggio marginale nella corporazione) ma è stato consacrato direttamente dal Führer. Frank fu infatti nominato professore e Presidente del *Reichsinstitut für die Geschichte des neuen Deutschlands* da Hitler in persona nel 1935 su proposta di Bernhard Rust, Ministro della Scienza, dell'Educazione e della Formazione popolare. Poté così sorpassare in carriera, con abile manovra, tutti i suoi colleghi che invece dovettero studiare per abilitarsi e avere così tutte le credenziali di appartenenza alla comunità scientifica. Frank ha quindi un deficit di credibilità nei confronti del mondo accademico che riemerge in varie circostanze. Ma ha saputo fare di questa sua debolezza una virtù, operando con grande furbizia e riunendo attorno a sé una schiera di *clientes* o di giovani studiosi che gli sono legati. In una conferenza tenuta il 17 marzo 1941 Löffler fornisce l'indicazione che lo staff di Frank è composto tra l'altro da una trentina di giovani ricercatori[39], anche loro non abilitati, dunque senza la consacrazione della corporazione, e per questo dipendenti direttamente da lui "anima e corpo". Possiede dunque un potere carismatico e un seguito obbediente legato soltanto alla sua persona. La definizione di «capo carismatico» usata da Max Weber in altri contesti gli si addice perfettamente.

Altrettanto astuto – come si capisce dalle considerazioni di Löffler – è stato Frank sul piano della ricerca scientifica vera e propria, specializzandosi nello studio della questione ebraica. Si è così coperto le spalle anche sul piano ideologico: chi

oserebbe attaccare un campione interdisciplinare dell'antisemitismo? Egli ha coinvolto altri studiosi nel suo lavoro e si sa quanto Himmler ci tenesse al carattere interdisciplinare della ricerca. Inoltre, aggiunge ancora in altro contesto Löffler, Frank è riuscito a guadagnarsi «simpatia e riconoscimento presso l'Esercito e gli ufficiali dello Stato Maggiore»[40] che acquista anche, in alcuni casi, centinaia di migliaia di copie delle sue pubblicazioni. La sua posizione appare inattaccabile sia sul piano personale sia su quello politico-ideologico. Dall'alto della sua posizione di autocrate può stimolare e contemplare la lotta di tutti contro tutti restando saldamente in sella. Ancora una volta il Servizio di Sicurezza riesce a fotografare esattamente la situazione, ma non sa a quali forze appellarsi per invertire la tendenza alla cristallizzazione che sta emergendo anche nelle scienze storiche. Le forze accademiche, quelle con le credenziali giuste, si chiudono nella torre d'avorio della ricerca seria, mentre la ricerca ufficiale (quella al servizio della Weltanschauung nazionalsocialista e auspicata da Hitler in persona) non riesce a progredire né sul piano del metodo né su quello dei contenuti. L'Istituto presieduto da Frank, creatura del Führer e dunque intoccabile, si distingue per lo spirito disintegratore e personalistico che la anima. E dunque, infine, il bilancio che Löffler traccia della situazione della scienze storiche, a sei anni dalla presa del potere, non appare positivo:

> Se oggi ci chiediamo quale è stato nei sei anni trascorsi il contributo della scienza storica a una nuova immagine del passato, quale bilancio avrebbe potuto dare della incredibile trasformazione interna ed esterna del destino tedesco, allora rispondiamo a ragion veduta: purtroppo tale contributo è stato ancora molto scarso. E ciò perché il movimento non ha ancora trovato i suoi storiografi e neppure è stata elaborata una nuova visione nazionalsocialista della Storia su base scientifica che abbia un carattere valido per tutti[41].

Su quali forze può contare la Weltanschauung nazionalsocialista nelle scienze storiche?

La posizione espressa da Löffler riflette in sostanza la sensazione di chi si sente in una impasse e si vede costretto a ricorrere a una "tattica" realista e necessariamente attendista. Da un lato infatti gli istituti rifondati (o fondati appositamente dal Nazionalsocialismo per accelerare la ricerca storica improntata alla nuova Weltanschauung) appaiono bloccati, anche sul piano epistemologico, in lotte di potere e conflitti personali. Tali conflitti soffocano la nascita di nuove metodologie, l'emergere di nuove tematiche e soprattutto frenano e mortificano l'ascesa delle nuove leve in modi non diversi da quanto avviene in campo accademico. Ma in questi casi non si può intervenire in nessun modo direttamente, perché la legittimità della guida di quegli istituti discende direttamente dal Führer (come nel caso di Frank).

Altrettanto grave si presenta la situazione della ricerca nel settore universitario, in cui gli storici continuano ad agire secondo le regole autonome del campo accademico su cui il potere nazionalsocialista è riuscito a intervenire solo con le leggi razziali antisemite. Parimenti negativa, infine, si presenta la situazione quando, dalle questioni generali e metodologiche, si passa al vaglio lo stato della disciplina in base ai profili individuali dei docenti presenti nelle Università del Reich. In base alle singole schede di valutazione elaborate dal Servizio di Sicurezza solo quattordici studiosi hanno caratteristiche politico-ideologiche che possono essere giudicate positivamente, come risulta dal seguente elenco:

> Le forze positive.
> Il numero degli storici che nella comunità scientifico-disciplinare possono essere definiti positivi in senso nazionalsocialista è, dopo quanto detto, molto ridotto.
> Ritengo che i seguenti docenti che operano nelle Università siano disponibili senza condizioni per la Weltanschauung nazionalsocialista:
> Anrich, Ernst, libero docente, Bonn.
> Brügmann, Arnold, libero docente, Monaco.
> Buchner, Rudolf, libero docente, Amburgo.
> Franz, Günther, professore, Jena.
> Gmelin, Ulrich, libero docente, Tübingen.
> Jakobs, Hans Haimar, libero docente, Münster.
> Maschke, Erich, professore, Jena.
> Maybaum, Heinz, professore, Rostock.
> Otto, Eberhard, libero docente.
> Paul, Gustav, professore alla *Hochschule für Lehrerbildung*, Darmstadt.
> Raumer, Kurt von, professore, Riga.
> Sandberger, Dietrich, libero docente, Tübingen.
> Steinacker, Harold, Rettore a Innsbruck.
> Wache, Walther, libero docente, Colonia[42].

Dunque, in base alle informazioni raccolte e rielaborate da Löffler, i docenti pronti a collaborare (le «forze positive») sono 14. Se però leggiamo bene i dati complessivi ci accorgiamo che gli ordinari presenti nella lista sono soltanto 5. Si tratta quindi,

come ci ricorda Lerchenmueller[43], solo dell'8% circa del corpo dei professori ordinari allora in servizio, composto da 78 unità. Gli altri sono in gran parte liberi docenti spesso saldamente legati alle SS o al Servizio di Sicurezza, ma del tutto ininfluenti nel campo del potere accademico. Ben più numerosi sono invece i professori individuati come nemici della Weltanschauung nazionalsocialista e raggruppati in 5 categorie:

1. Gli ebrei emigrati, imparentati con gli ebrei e ariani, che non sono più in servizio.
2. Gli storici di indirizzo confessionale e liberal-democratici, ancora in servizio.
3. Le forze liberal-democratiche nemiche dello Stato, che con l'aiuto della Legge sui limiti d'età sono state collocate a riposo.
4. Le forze liberal-democratiche nemiche dello Stato, che prima del limite d'età sono state collocate a riposo.
5. Gli storici allontanati dal servizio [due] per delitti contro Natura in base al paragrafo 175 [contro l'omosessualità] «e con ciò per comportamento contro lo Stato»[44].

Di fronte a una schiera di nemici così nutrita, Löffler vede ben poche strade percorribili: in primo luogo gli sembra necessario insistere sui giovani presenti nel gruppo dei 14 storici valutati positivamente. Alcuni di loro hanno già conseguito il dottorato e l'abilitazione confrontandosi con temi di ampio respiro come il cattolicesimo politico (Arnold Brügmann), la questione della colpa della guerra (Ernst Anrich) o il Trattato di Versailles (Walther Wache), affrontando tematiche di rilievo generale in modo competente e qualificato[45]. Queste nuove leve appaiono combattive e ben preparate anche sul piano politico e ideologico. Da loro ci si può attendere un contributo decisivo al rinnovamento delle scienze storiche. In un caso addirittura – quello di Harold Steinacker (1875-1965), lo storico di Innsbruck che però per motivi anagrafici non apparteneva certo alla generazione più giovane [nda] – si propone un modello da imitare perché riesce a scrivere una storia biologica della razza e del popolo su base regionale[46].

Löffler (e con lui il Servizio di Sicurezza) punta su un nuovo tipo di storiografia, minoritaria all'interno della corporazione perché rigorosamente incentrata su categorie e valori come Weltanschauung, selezione, razza, radicamento e attaccamento alla Terra e al sangue, visione geopolitica e missione coloniale del popolo. La storiografia ufficiale invece (quella accreditata dalle istituzioni del Terzo Reich e non legata direttamente alle SS o, per altri versi, allo *Amt Rosenberg*) preferiva investire le sue carte su altri attori presenti nel campo delle scienze storiche. Il Servizio di Sicurezza li riteneva superati

in quanto interpreti ed esponenti di concezioni del mondo appartenenti al passato e legate a idee generali ed ecumeniche (in cui, per esempio, la categoria dell'umano universale prevaleva sull'idea di razza). Per uno strano scherzo del destino, peraltro indicativo di un gioco e di un conflitto durato decenni in cui gli attori si sono scambiati spesso le parti, sarà lo stesso Günther Franz (mentore di Löffler e uomo molto vicino al Servizio di Sicurezza) a ricordare nel 1981 alcune contraddizioni esistite nel Nazionalsocialismo in relazione alla storiografia:

> Fu una delle bizzarrie del tempo che il Partito nazionalsocialista non abbia dato il dovuto rilievo alla concezione della Storia basata sul concetto di popolo tedesco sostenuta da Steinacker, che nutriva profonde convinzioni nazionalsocialiste, ma abbia preferito una concezione della Storia basata sull'idea di una grande Germania di Heinrich von Srbik (1878-1951)[47].

Anche il Partito – ricorda Franz nel suo intervento – si schierò contro la visione della Storia auspicata e sostenuta dai teorici e dagli storici dal Servizio di Sicurezza. Si schierò invece in favore di una storiografia orientata verso valori del passato come l'idea di Nazione ottocentesca o la visione universale del cattolicesimo di von Srbik (già criticata esplicitamente più volte da Löffler anche nel *Sonderbericht* a cui ho fatto in precedenza riferimento). Quel tipo di storiografia si era concretizzata in modo esemplare esaltando la tradizione imperiale degli Asburgo, la forza di coesione del Reich medievale o la validità di progetti geopolitici di varie tendenze riguardanti l'idea di Mitteleuropa. Si tratta di concezioni, sostenute e valorizzate dagli storici tradizionalisti legati alle istituzioni, che vanno assolutamente respinte – questa l'opinione di Löffler e dello SD – perché totalmente inconciliabili con la Weltanschauung nazionalsocialista. Quest'ultima non può accettare compromessi e deve ricollocare il popolo e la razza al centro della propria visione della Storia, eliminando ogni tentativo di ibridazione dei valori e ogni deviazione dal corretto asse genealogico.

Con l'avanzata della *Wehrmacht* sul fronte orientale, furono numerosi e talvolta contraddittori gli aggiustamenti tattici apportati alle narrazioni storiche. In particolare il racconto storico relativo al Medioevo e al Reich medievale fu spesso adattato per diffondere presso i popoli via via soggiogati dalle armate hitleriane l'idea di un dominio germanico basato su un principio non esclusivamente razziale. Una concezione della Storia che parte dall'idea del Reich medievale come prin-

cipio unitario sovranazionale appariva certamente più accettabile per le popolazioni sottomesse nell'Europa centrale e centro-orientale di quanto non fosse un'egemonia totalitaria basata esclusivamente sulla superiorità razziale. E questo spiega, per esempio, perché il Nazionalsocialismo rimase sempre piuttosto vago nelle sue istituzioni ufficiali rispetto, per esempio, alla volontà dello SD di procedere a ulteriori differenziazioni teoriche. Sottolineo che le posizioni ideologiche molto caratterizzate potevano avere riflessi pratici immediati e drammatici sui possibili assetti dell'Europa orientale e sul ruolo che in tali processi avrebbero potuto avere le popolazioni del luogo. Rosenberg, per esempio, avrebbe voluto concedere agli ucraini un ruolo importante, sia pur subordinato, in funzione antirussa. Altri preferivano appoggiarsi ad alleanze più strette con il Fascismo rumeno contro russi e ucraini. In ognuna di queste strategie era prevedibile la riscrittura della Storia e una conseguente diversa rappresentazione delle relazioni tra i popoli. Ci furono in proposito molte oscillazioni, compromessi e decisioni rinviate perché inopportune, su cui lo SD continuò a vigilare temendo che si mettesse in discussione l'egemonia razziale assoluta.

Il Rapporto di Löffler si conclude con l'auspicio di una scienza storica che si orienti secondo i princìpi della Weltanschauung razziale nazionalsocialista superando l'influsso molto forte «dello spirito della corporazione»[48]. Sarebbe interessante, a questo punto, sapere quali soluzioni proponeva, ma, come ho già ricordato, il suo lavoro si interrompe con il terzo capitolo dedicato a *I nuovi compiti della scienza storica nazionalsocialista* (di cui ci è stato conservato solo il titolo).

Löffler tornerà però su questi temi in una conferenza tenuta il 17 marzo 194, intitolata *Die Lage in der deutschen Geschichtswissenschaft*[49](La situazione nella scienza storica tedesca), a un incontro dei responsabili dell'Ufficio III C (Cultura) del *Reichssicherheitshauptamt*. In quel suo intervento Löffler non si discosta sostanzialmente dalle tesi esposte in precedenza. Si può pertanto pensare che si fosse determinata una sostanziale situazione di stallo dovuta anche alla necessità di impiegare tutte le energie a fini bellici.

Quali prospettive per i giovani?

Mi sembra però molto significativo il fatto che l'ultimo paragrafo del suo intervento sia intitolato *Nachwuchsfrage* e sia quindi dedicato alla questione ormai annosa degli studiosi

in formazione e della formazione degli studiosi. L'autore affronta quello che in tutta evidenza gli sembra essere il punto dolente della questione: la condizione delle nuove leve impegnate nella ricerca storica, il loro allevamento e il loro reclutamento. Ho ricordato, nel capitolo precedente, quanto fosse decisiva la soluzione di quel problema anche per Rössner che vedeva in essa la possibilità effettiva di modificare il futuro assetto complessivo della Germanistica e dell'Università.

Anche per Löffler la condizione dei giovani che vogliono farsi strada nel campo delle scienze storiche si presenta quanto mai precaria e difficile. Ricordo che nella primavera del 1941 (quando Löffler esprime la sua opinione su quell'argomento) il Reich era in guerra da due anni e mezzo ma si trovava ancora all'offensiva. Molti sacrifici erano stati fatti riducendo le strutture della ricerca scientifica (in particolare nei settori delle scienze umane, come dimostra anche il caso della parziale interruzione dell'attività dello *Ahnenerbe*) ma la vittoria sembrava vicina. E proprio per questo non era il momento di rilassarsi, anche sul piano dell'impegno ideologico. Con la franchezza che contraddistingue la gran parte del lavoro del Servizio di Sicurezza, Löffler riprende il tema che gli sembra cruciale in vista dei nuovi compiti che spetteranno alla Storia non solo nel Reich ma anche nei «territori subordinati»[50]. Saranno proprio le discipline che costruiscono narrazioni storiche, producono idee e rappresentano visioni e relazioni, rielaborano successioni, eredità e legami, ad essere quanto mai necessarie come cemento ideologico del nuovo ordine quando la guerra sarà vittoriosamente conclusa. La lotta per ottenere l'egemonia sul piano ideologico è importante quanto le vittorie militari, anzi sono la stessa cosa.

Qui Löffler è costretto a rilevare l'emergere di una tendenza negativa di tipo nuovo. L'intenso sforzo bellico, che aveva coinvolto tutti gli intellettuali militanti dello *Ahnenerbe* o del Servizio di Sicurezza, ha determinato una situazione di privilegio in favore di quanti (per esempio gli studenti di Teologia cattolica) vengono esentati dal servizio militare. Per questo motivo, continua Löffler, le Facoltà di Teologia hanno registrato un consistente aumento degli iscritti in controtendenza rispetto alle altre Facoltà. Ciò ha creato una situazione di emergenza, in particolare per gli studi storici. I teologi infatti risultano in sovrannumero e vengono pertanto collocati in altri settori affini agli studi storico-religiosi. Soprattutto quindi nelle scienze storiche, con effetti quanto mai negativi sulla qualità della ricerca perché in essa riproducono la loro «formazione teologica dogmatica»[51]. Nello stesso tempo gli storici

giovani vicini al Nazionalsocialismo, che potrebbero costituire alternative valide ai docenti già accreditati nelle discipline storiche, incontrano difficoltà a qualificarsi nel modo adeguato per il sovrapporsi di impegni sia didattici sia politici sia militari. Come si vede, con qualche leggera variazione, lo stesso problema già individuato da Rössner nella sua relazione sullo stato della Germanistica si ripropone nel campo delle scienze storiche. Löffler conclude la sua relazione con una nota positiva: egli rileva infatti che anche all'interno dell'istituzione universitaria si stanno lentamente affermando quadri e giovani studiosi legati alle SS. Nel caso del settore disciplinare della Storia Moderna elenca 35 persone in grado di ottenere l'abilitazione in tempi brevi e «nove di questi sono appartenenti alle SS»[52]. Si tratta di una minoranza consistente che può cominciare a giocare un suo ruolo.

Löffler non è così ingenuo da pensare che sia sufficiente una svolta generazionale per cambiare il campo universitario, le sue regole e i suoi dispositivi consolidati. Se un nuovo tipo di storico potrà affermarsi, esso dovrà essere allevato e preparato con la consapevolezza di doversi opporre radicalmente alla situazione esistente che, lasciata a se stessa e all'autoriproduzione, potrebbe durare all'infinito. La sua strategia insiste dunque sulla necessità che i giovani studiosi vicini alle SS continuino a lavorare, acquistando la necessaria legittimità scientifica all'interno dell'istituzione universitaria e rinunciando, in linea di principio, ad attività dispendiose in enti di ricerca esterni. Ma anche questo percorso obbligatorio interno attraverso le istituzioni è costellato di ostacoli, anche perché non è mai stato chiarito a livello ufficiale e istituzionale quali siano i compiti specifici e quanto tempo «gli studiosi più giovani debbano dedicare al lavoro scientifico»[53]. Le forze positive (quelle fedeli alle SS) sono infatti, secondo Löffner, costrette a un superlavoro da cui escono penalizzate sul piano della ricerca. Rischiano quindi di allungare all'infinito il tempo necessario alla consacrazione vanificando tutta la strategia di lenta penetrazione nell'istituzione.

Anche in questo caso il gioco per la conquista dell'egemonia appare in evoluzione molto lenta, quasi impercettibile. Solo la conclusione positiva della guerra – questa la speranza di Löffler – porterà certamente alla ristrutturazione delle scienze storiche secondo i parametri della Weltanschauung nazionalsocialista. A guerra vittoriosa, conclude, bisognerà porsi l'obiettivo di far uscire le organizzazioni storiche dallo stato di frammentazione prebellico, di riunirle finalmente «sotto una direzione unitaria» e di impiegarle «secondo un piano unico»[54]. La resa dei conti definitiva tra le varie anime del Nazionalsocialismo per la conquista dell'egemonia sulle scienze storiche viene dunque rinviata alla fine del conflitto.

Note

1.Vedi in proposito gli atti del convegno pubblicati da W. Schulze, O.G. Oexle (a cura di), *Deutsche Historiker im Nationalsozialismus*, Fischer, Frankfurt am Main 1999.

2. G. Aly, T. Schieder, *Werner Conze oder die Vorstufe der physischen Vernichtung*, ivi, pp. 89-113, qui p. 163.

3. Rothfels era stato uno storico neoconservatore durante gli anni di Weimar e, fedele ai parametri della storiografia conservatrice, tornò nella Germania occidentale dopo il 1945 ben collocandosi nel clima generale di restaurazione. Cfr. in proposito le osservazioni critiche di K.H. Roth, *"Richtung halten". Hans Rothfels und die neokonservative Geschichtsschreibung diesseits und jensseits der Atlantik*, in «Sozial. Geschichte» (sic), Nuova Serie, 18, 2003, 1, pp. 41-71.

4. H. Rothfels, *Die Geschichtswissenschaft in den dreißiger Jahren*, in A. Flitner (a cura di), *Deutsches Geistesleben und Nationalsozialismus. Eine Vortragsreihe der Universität Tübingen*, Wunderlich, Tübingen 1965, p. 14.

5. P. Bourdieu, *Les contradictions de l'héritage*, in P. Bourdieu (a cura di), *La misère du monde*, Seuil, Paris 1993, pp. 1091-1103, qui p. 1091.

6. Per *conatus* intendo una combinazione di disposizioni acquisite e di interessi associati alla particolare condizione in un ceto o classe che motiva gli agenti a riprodurre la caratteristiche della propria identità sociale e del capitale culturale e simbolico ereditato e amministrato. Mi ispiro alla definizione di Bourdieu, *Homo academicus*, p. 230.

7. Sul funzionamento del principio del maggiorascato in ambito universitario cfr. le osservazioni di Bourdieu, ivi, pp. 188-205.

8. H. Steuer, *H. Jankuhn. SS-Karriere und Ur- und Frühgeschichte*, in H. Lehmann, O.G. Oexle (a cura di), *Nationalsozialismus in den Kulturwissenschaften, Band I: Fächer. Milieus. Karrieren*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2004, pp. 447-529, qui p. 449.

9. Rimando in proposito agli atti del convegno già citato (n. 1) e a numerosi interventi in altre sedi.

10. Ricordo, per esempio, che Hans-Ulrich Wehler, storico certamente di fede democratica, antifascista ed esponente di spicco della *Sozialgeschichte*, fondatore nei primi anni Settanta del secolo scorso della "Scuola di Bielefeld" insieme a Jürgen Kocka, si è laureato nel 1960 con Theodor Schieder. La metodologia di Wehler e Kocka ha avuto il merito di rinnovare la ricerca storica tedesco-federale su basi interdisciplinari, materialistiche e "dal basso" ponendo al centro del proprio interesse di ricerca gruppi sociali, ceti e classi nella loro condizione umana quotidiana. Forte è dunque la rottura con la tradizionale Storia diplomatica o di impostazione hegeliano-spiritualistica. Il discorso dell'antropologia nazionalsocialista (al di là della sua sostanziale improponibilità) ha indubbiamento avuto un effetto di di-

scontinuità rispetto alla storiografia tradizionale tedesca e il rinnovamento nelle scienze storiche istituzionali è venuto nel dopoguerra anche dalla *Sozialgeschichte*, parzialmente ibridata con il materialismo marxista.

11. J. Lerchenmueller, *Die Geschichtswissenschaft in den Planungen des Sicherheitsdienstes der SS*, Dietz, Bonn 2001. Il volume riporta integralmente il promemoria di Hermann Löffler, *Entwicklung und Aufgaben der Geschichtswissenschaft in Deutschland*, pp. 189-239 e altri documenti. Il documento è conservato presso il BArch R 58/9001, fogli 137-216. Le citazioni sono tratte dall'edizione contenute nel volume di Lerchenmueller.

12. Ricordo che Levin lavorava alle dipendenze di Wilhelm Spengler nella sezione *Kulturelles Leben* ed era anche il responsabile della *Hexenforschung*. Vedi in proposito il volume *Himmlers Hexenkartothek*, già citato, a cura di Lorenz.

13. Lamprecht sosteneva l'idea di una concezione genetica, positivista e materialista della Storia contro la metodologia descrittiva di Ranke e della sua scuola. Il primo volume della sua *Deutsche Geschichte* fu recensito positivamente da Franz Mehring, storico e pensatore vicino alla socialdemocrazia tedesca. Il giudizio di Levin è riportato in Lerchenmueller, *Die Geschichtswissenschaft in den Planungen*, pp. 23-24, qui p. 24.

14. Vedi il capitolo *Le SS e la ricerca scientifica: il caso dello* Ahnenerbe.

15. Cfr. Lerchenmueller, *Die Geschichtswissenschaft in den Planungen*, p. 226.

16. Cfr. n. 12 del capitolo *Gli uomini dello SD. Una* lost generation *weimariana?*.

17. Parzialmente riportato in Lerchenmueller, *Die Geschichtswissenschaft in den Planungen*, p. 54.

18. Il *Rassenamt* (Ufficio per la razza) delle SS era stato fondato il primo gennaio 1932. Aveva cambiato nome varie volte. La citazione è tratta dallo *Organisationsbuch der NSDAP*, 1936, p. 421.

19. Cfr. Lerchenmueller, *Die Geschichtswissenschaft in den Planungen*, p. 64.

20. Ricordo che Gustavo I era stato il Re di un regno di contadini che avevano combattuto contro la Russia dal 1554 al 1557.

21. Ingrao, *La norme implicite*, p. 246.

22. Progetto di Löffler per la creazione di una sezione storica nello *Ahnenerbe* del 18 novembre 1938. Citato in Lerchenmueller, *Die Geschichtswissenschaft in den Planungen*, pp. 70-71.

23. Löffler, ivi, p. 72.

24. Ibidem.

25. Ivi, p. 73.

26. Cfr. ivi, pp. 74-80.

27. Günther Franz (1902-1992) fu uno degli storici più in vista del Nazionalsocialismo. Nel 1941 fu chiamato a Strasburgo, grazie ai suoi buoni rapporti con il Servizio di Sicurezza delle SS, dove rimase fino alla fine della guerra. Nel dopoguerra continuò a lavorare come professore di Storia e fu anche Rettore della *Landwirtschaftliche Hochschule Stuttgart-Hohenheim* (Scuola superiore di Agraria di Stoccarda-Hohenheim).

28. Questa, in sintesi, la parola d'ordine dell'operazione.

29. Sull'organigramma previsto per l'Università di Strasburgo vedi Lerchenmueller, *Die Geschichtswissenschaft in den Planungen*, pp. 111-127.

30. Löffler, *Entwicklung und Aufgaben der Geschichtswissenschaft in Deutschland*, ivi, pp. 192-193.

31. Ivi, p. 209. Si noti che Rothfels è lo storico conservatore di cui si parla alla nota 3 del presente capitolo.

32. Ibidem.

33. Ivi, p. 210.

34. Ivi, pp. 210-211.

35. Ivi, p. 211.

36. Ivi, pp. 211-212.

37. Cfr. quanto scrive Rössner in proposito nel capitolo *Lo SD all'attacco dell'Università. Come conquistare la Germanistica?*.

38. Ivi, p. 213.

39. Löffler, *Die Lage in der deutschen Geschichtswissenschaft*, relazione tenuta ai responsabili dell'Ufficio III C (*Kultur*, diretto da Spengler), ora in Lerchenmueller, *Die Geschichtswissenschaft in den Planungen*, pp. 240-262, qui p. 248.

40. Ivi, p. 249.

41. Löffler, *Entwicklung und Aufgaben der Geschichtswissenschaft in Deutschland*, ivi, p. 217.

42. Ivi, pp. 219-220.

43. Lerchenmueller, *Die Geschichtswissenschaft in den Planungen*, p. 42.

44. Löffler, *Entwicklung und Aufgaben der Geschichtswissenschaft in Deutschland*, pp. 220-224, riporta la lista completa di tutti i docenti considerati «nemici».

45. Cfr. anche quanto ricorda sui docenti «positivi» Lerchenmueller, *Die Geschichtswissenschaft in den Planungen*, pp. 43-52.

46. Löffler, *Die Lage in der deutschen Geschichtswissenschaft*, ivi, p. 259.

47. G. Franz, *Das Geschichtsbild des Nationalsozialismus und die deutsche Geschichtswissenschaft*, in O. Hauser (a cura di), *Geschichte und Geschichtsbewusstsein. 19 Vorträge*, Muster Schmidt, Göttingen 1981, pp. 91-111, qui p. 110.

48. Löffler, *Entwicklung und Aufgaben der Geschichtswissenschaft in Deutschland*, in Lerchenmueller, *Die Geschichtswissenschaft in den Planungen*, p. 209.

49. Ora in Lerchenmueller, *Die Geschichtswissenschaft in den Planungen*, pp. 240-261.

50. Löffler, *Die Lage in der deutschen Geschichtswissenschaft*, ivi, p. 261.

51. Ibidem.

52. Ibidem.

53. Ivi, p. 260.

54. Ivi, p. 261.

Il confronto con l'eredità culturale: Goethe e l'umanesimo

Da quanto si è detto finora è emerso che il Servizio di Sicurezza delle SS aveva una sua totale autonomia di giudizio sia rispetto alle istituzioni culturali esistenti, considerate un pesante retaggio del passato, sia rispetto ai compiti urgenti che il Nazionalsocialismo doveva affrontare per affermarsi sul piano ideologico. È molto interessante in proposito, anche perché poco nota nella sua specificità, la posizione dello SD in riferimento al "problema Goethe", vale a dire alla necessità di collocare al posto giusto nella propria linea genealogica il massimo poeta tedesco e la sua eredità culturale. Anche su questo punto, come vedremo, l'atteggiamento ufficiale del Nazionalsocialismo – quello espresso durante le manifestazioni pubbliche dagli amministratori e dai burocrati del Partito, dal Ministro della Scienza, dell'Educazione e della Formazione popolare, Bernhard Rust, dal Ministro della Propaganda Goebbels e, per concludere, da quasi tutti gli esponenti del mondo accademico – differiva dall'analisi degli uomini del Servizio di Sicurezza.

Proprio sul trattamento da riservare a Goethe si registrarono, a mio parere, i contrasti maggiori e più evidenti, che però allora non vennero mai alla luce dato che le relazioni e i rapporti del Servizio di Sicurezza, anche se ampi e articolati, erano esclusivamente per uso interno. Con essi si intendeva delineare il piano di un intervento culturale generale a cui si sarebbero dovute attenere in futuro le istituzioni del Reich. In realtà quei propositi rimasero sempre puramente teorici, perché l'aggressione alla Polonia e il successivo conflitto mondiale ridussero le possibilità d'intervento del Servizio di Sicurezza su molti piani. Inoltre, poiché i quadri erano membri effettivi delle SS, dovet-

tero partecipare alle operazioni militari con compiti specifici, sia sul fronte occidentale sia su quello orientale.

Ma sul piano analitico e progettuale il lavoro puntiglioso del Servizio di Sicurezza non si arrestò mai, nemmeno quando nel maggio 1943 divenne abbastanza chiaro che la guerra era persa e il liberalismo, la democrazia occidentale e il bolscevismo avrebbero trionfato. Anzi, paradossalmente, quello fu il momento in cui, abbandonate le tattiche e i compromessi, l'indagine critica e l'analisi teorica dello SD, rivolgendosi quasi alla futura memoria dei tedeschi, furono obbligate a individuare, con lucidità quasi ossessiva, i valori in cui si esprimeva la corretta genealogia della cultura nazionale.

Goethe: un compagno di Partito?

Nel contesto descritto, spicca in modo unico ed esemplare il caso Goethe. Sulla ricezione e sulla funzione di Goethe (e dell'eredità letteraria in generale) ci furono posizioni assolutamente contrastanti all'interno del Nazionalsocialismo, senza che mai si riuscisse a raggiungere una definizione comune di quanto poteva essere utile alla causa del movimento nazionalsocialista. Riassumerò, brevemente, alcune prese di posizione ufficiali esemplari rispetto a Goethe, per poi esaminare più in particolare quanto pensavano e scrivevano i teorici dello SD nella massima segretezza, esprimendo una aperta opposizione rispetto ad esse. Il Servizio di Sicurezza infatti, anche in questo caso, cercò fin dalla sua costituzione di capire fino in fondo, con l'aiuto dei suoi esperti, se e come l'eredità di Goethe si potesse conciliare con il progetto ideologico della futura Germania. La risposta fu, come vedremo, assolutamente negativa. Essa derivò da un lavoro teorico e "investigativo" condotto su Goethe, anche in termini retrospettivi, che è sorprendente e non privo di risvolti grotteschi[1].

Per capire quanto Goethe fosse importante e come la presa di posizione dello SD sulla più grande gloria nazionale fosse del tutto anomala rispetto a quelle ufficiali è opportuno ricordare – non è possibile in questo contesto approfondire una questione che ha già lungamente impegnato la critica[2] – cosa il «sommo poeta», «l'olimpico» aveva rappresentato per la cultura tedesca nei decenni precedenti il 1933, e perché la sua immagine e la sua opera fossero un fardello non indifferente. Goethe costituiva – e questo è un dato indiscutibile – il valore massimo del patrimonio culturale nazionale. Nelle grandi narrazioni e rappresentazioni della letteratura e della storia

RFSS
Sicherheits-Dienst
Nachrichten-Übermittlung

22

Aufgenommen Monat Jahr Zeit durch | Befördert Tag Monat Jahr Zeit 15 18 21 JUL 1941 an durch | Raum für Eingangsstempel

Verzögerungsvermerk

Nr. 113726

Telegramm — Funkspruch — Fernschreiben — Fernspruch

Reichssicherheitshauptamt
VII A 1 – B.Nr. 1413/41 Berlin, den 18.7.4

An den
Inspekteur der Sipo und des SD
W i e s b a d e n

Betr.: Goethe als Vorbild", Verfasser Siegfried Götze
Vorg.: Dort. Schr. v. 7.6.41., A 2: VII-Tgb.Nr. 1975/
K./Ml.
Hies. BS Nr. 99865. – VII A 1 B.Nr. 1413/41 v.
17.7.1941.

Die obige Schrift ist, wie die Erörterungen ergel
haben, nur (Ludendorff Verlag) geplant gewesen, jedoc
im Buchhandel erschienen. Das Manuskript wurde lt. Mi
lung des Verlages wegen hetzerischer Angriffe gegen G
beschlagnahmt.

In Vertretung:

SS-Obersturmbannführer
Oberregierungsrat

Lettera in cui il RSHA comunica ai suoi ispettori la requisizione del volume *Goethe als Vorbild* di Siegfried Götze per la sua campagna sobillatrice nei confronti di Goethe (BArch R 58/6498).

nazionale tedesca prodotte nell'Ottocento, e poi durante il primo trentennio del Novecento, l'autore del *Faust* era stato considerato l'interprete più autorevole della grandezza spirituale del popolo e della Nazione. Nelle storie e nei manuali di Letteratura spesso si definiva enfaticamente il periodo 1770-1830 «età di Goethe»[3]: si metteva così in evidenza l'unicità e l'irripetibile grandezza di un'epoca e di un autore che, pur in mancanza dell'unità nazionale, erano stati capaci di esprimere una fioritura letteraria, artistica, filosofica e musicale così elevata sul piano estetico. In questa costruzione dal carattere fortemente ideologico si sentiva spesso l'esigenza di accostare a Goethe il nome di Schiller, poeta meno fortunato e parzialmente incompiuto, ma dotato di intuizioni politiche e visioni rivoluzionarie. Sul lavoro comune dei due grandi poeti si era poi costruito il mito[4] del classicismo tedesco, fiorito a Weimar durante il decennio della loro collaborazione (dal 1794 fino alla morte di Schiller avvenuta nel 1805).

Negli anni successivi Goethe, rimasto in posizione isolata, aveva continuato ad essere produttivo sul piano poetico, letterario e critico, svolgendo anche la funzione di arbitro, giudice e di grande stabilizzatore della sfera letteraria e culturale di quegli anni dall'alto della sua posizione privilegiata di segretario e uomo di Governo al servizio del Granduca di Weimar. In alcuni casi le sue decisioni o i suoi (mancati) interventi avevano determinato i fallimenti o le vittorie di alcuni degli attori (Kleist, Hölderlin, Lenz) presenti nel campo letterario degli ultimi anni del Settecento e dei primi anni dell'Ottocento. La scena letteraria in questione è quella che si era costruita nella provincia weimariana attorno alla sua persona. Era dunque molto difficile negare che Goethe avesse rappresentato il cuore e il cervello dell'establishment letterario del suo tempo, condizionando e reprimendo i tentativi di opporsi alla sua egemonia. Per questo suo ruolo fu aspramente criticato nei decenni successivi da tutti i movimenti letterari (spesso di Sinistra e liberal-democratici) che si opponevano alla stagnazione dominante nella sfera culturale.

Ma per gli stessi motivi dopo il 1870 (con la fondazione del Secondo Reich) Goethe fu il perno di una strategia delle classi dirigenti che puntava a stabilizzare la vita politica in Germania utilizzando in chiave conservatrice sia le sue creazioni letterarie sia la sua immagine. Alla fine dell'Ottocento Goethe era diventato il nucleo di un'ideologia che aveva rielaborato sapientemente, in base ai propri interessi, momenti dell'esistenza e opere del poeta, in cui si esprimeva una forma di religione laica o di «umanesimo trascendentale»[5]. Alla fine del-

l'Ottocento e nei primi decenni del Novecento Goethe soddisfa il bisogno ideologico di trascendenza della borghesia colta che si vuole distinguere nella sfera estetica in una società ampiamente secolarizzata. Egli viene così collocato sul piedistallo più elevato della cultura nazionale e costituisce la componente più consistente del «capitale» e dell'«arbitrario culturale» dei ceti colti.

Come ho già ricordato, l'«arbitrario culturale» è il risultato di un intenso lavoro e di un processo educativo grazie al quale si riproducono, con tecniche d'imposizione di violenza simbolica, i valori culturali che una classe dominante ritiene degni d'essere riprodotti. Con tale concetto Bourdieu vuole negare la forza intrinseca dell'idea vera, mettendo in luce come qualunque valore culturale sia arbitrario, cioè sottoposto ai rapporti di forza tra i gruppi e le classi che costituiscono una formazione sociale. Gli enti preposti a perpetuare e riprodurre «l'arbitrario culturale» sono le istituzioni: Università, accademie, società letterarie e quanto serve alla conservazione e riproduzione del «capitale culturale»[6]. Per «capitale culturale» si intende, in analogia con il capitale economico, quanto si accumula con operazioni d'investimento (lo studio, l'allevamento e il disciplinamento), quanto si trasmette per eredità (la cattedra, il posto di comando nelle varie istituzioni di ricerca) e la possibilità di realizzare profitti e vantaggi (sia sul piano economico e culturale, sia sul piano relazionale) aumentando così il valore del «capitale simbolico» (farsi un nome, accumulare prestigio, operare in luoghi istituzionali di alta reputazione, privilegio). Strettamente connessa al concetto di «capitale culturale» è la nozione di eredità[7].

Se si analizza la situazione tedesca del periodo 1871-1933 sulla base delle categorie ricordate, appare evidente che Goethe rappresenta il nucleo patrimoniale più consistente di un ceto sociale (la «borghesia colta», locuzione con cui traduco, con una certa approssimazione, il composto *Bildungsbürgertum*[8]) e del sistema di valori culturali attorno ad esso costruito. Quel ceto tende ad autodefinirsi e rappresentarsi come distinto ed elevato sul piano estetico, rinunciando al confronto con la società di massa in tutte le sue articolazioni sia democratiche che demagogiche. In quello stesso periodo si costruisce una pedagogia nazionale elitaria delle classi più elevate e colte, in particolare nel ginnasio e nell'Università tedesca, in cui Goethe svolge il ruolo fondamentale. La corporazione dei professori universitari di scienze dello spirito o scienze umane è perciò il risultato di un processo di allevamento e disciplinamento in cui l'eredità culturale goethiana, con tutte le sue sfumature, di

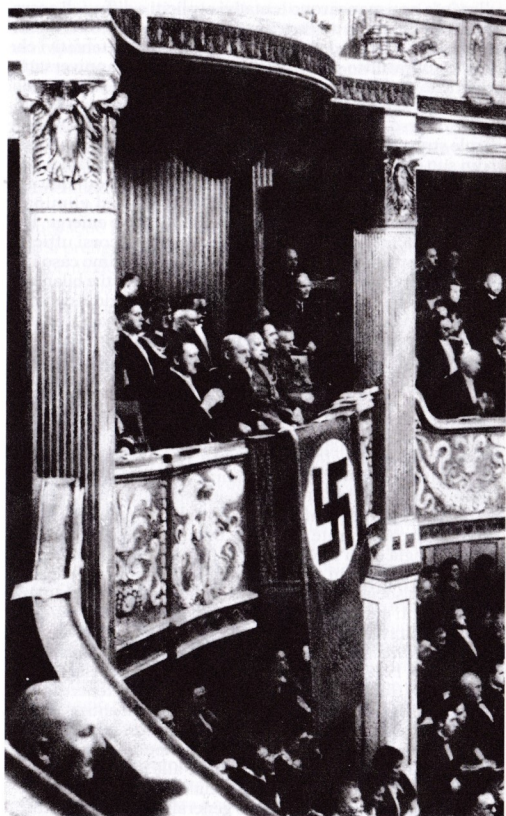
volta in volta diversamente accentuate, ha avuto il massimo pregio e rilievo. Il legame con quel patrimonio è diventato sempre più stretto e vantaggioso. Col passare dei decenni la corporazione ha ricevuto ufficialmente dallo Stato e dalla società la funzione di amministrare e valorizzare nelle istituzioni apposite (Università, *Goethe-Gesellschaft*, case editrici, gruppi di ricerca, archivi, lavoro filologico alle edizioni critiche, riviste, conferenze) il patrimonio e i beni simbolici ereditati. Da essi ricava, sarà il caso di non dimenticarlo, ampie gratificazioni sul piano del capitale simbolico e quindi anche materiale. Questa la situazione esistente nel campo di forze in cui i mandarini amministrano, per delega ufficialmente ricevuta, i valori più alti dell'eredità culturale. Se dunque essi sono gli unici depositari del "sapere vero" e i legittimi amministratori dei beni culturali della Nazione, e quindi anche del patrimonio goethiano, è con loro che il Nazionalsocialismo dovrà fare i conti e trovare l'accordo per uno sfruttamento comune.

Ma – e qui cominciano le prime contraddizioni – come si fa a ereditare Goethe senza essere ereditati da quello che la sua opera ha significato, significa e può (potrebbe) significare? Il Nazionalsocialismo si trova in difficoltà. Da un lato vuole riaffermare il principio basilare e irrinunciabile della propria ideologia, in base a cui tutti i valori assoluti, pretesi trascendenti e transnazionali, devono essere riportati alla loro radice nella genealogia nazionale. Dall'altro non può rinunciare facilmente e all'improvviso alla parte più consistente del patrimonio culturale di cui dispone. Anche se, a prima vista, appare chiaro che l'immagine di Goethe, la sua idea di *Humanität*, il suo classicismo, la sua concezione elevata e distinta della *Bildung*[9] nazionale, alcune sue intuizioni di letteratura transnazionale (la *Weltliteratur*), create, riprodotte e valorizzate dalla casta dei mandarini, sono in netto contrasto con la visione del mondo rigidamente subordinata all'ordine del discorso etnico e genealogico del Nazionalsocialismo.

Emergono così, a più riprese, strategie diverse che si chiedono «che fare?» della parte più cospicua e riconosciuta, anche a livello internazionale, del patrimonio culturale ereditato, che appare però poco funzionale rispetto ai propri scopi. D'altra parte Goethe e la sua opera si presentavano talmente stratificati e carichi di valori e significati da avere bisogno di una propria categoria di esperti ed esegeti. Gli specialisti della *Goethe-Philologie*[10] (membri della casta degli universitari o funzionari delle istituzioni culturali appositamente create per celebrare i riti goethiani: in molti casi i due uffici si unifi-

cavano nelle stesse persone) continuavano a vivere in una sorta di autonomia intoccabile e primitiva. Consultando l'ordine degli studi delle Università tedesche del periodo 1933-1945 si può constatare, per esempio, che i professori continuarono a dedicare le loro lezioni a Goethe come al bene più prezioso della letteratura nazionale. E lasciarono ai loro assistenti il compito di occuparsi di autori «minori»[11] (Kleist, Hölderlin), vale a dire di autori che sul piano del mercato dei beni simbolici garantivano una rendita meno elevata. La tendenza prevalente restava dunque, ancora una volta, quella di perseverare nell'esistente.

Bisognava allora invertire la tendenza e cominciare a riscrivere la Storia della letteratura nazionale a partire dalla nuova Weltanschauung, come peraltro Rössner aveva consigliato nel suo Rapporto sulla Germanistica e sulla scienza della letteratura. Anche in questo caso il copione che già conosciamo fu rigorosamente rispettato. I tentativi di riscrivere la letteratura furono affidati alla penna di autori vicini al movimento nazionalsocialista, che però, in quanto tali, furono considerati dalla corporazione dei germanisti consacrati alla stregua di estranei e "laici", veri e propri «outsider e dilettanti»[12] di cui non c'era da fidarsi sul piano scientifico e filologico. Di nuovo allora il potere nazionalsocialista si vide costretto a elaborare la strategia del doppio binario. Da un lato bisognava cercare di indirizzare il "sapere serio" (quello degli accademici formalmente allineati) verso la costruzione di nuovi discorsi storico-letterari che inglobassero, senza fare tante distinzioni, tutti i grandi della cultura nazionale. E questa era un'esigenza generale di cui ho già parlato e a più riprese. E poi comincia lentamente a farsi strada l'idea che nel nuovo pantheon nazionale debbano essere rappresentati di più e meglio proprio quegli autori che avevano sofferto della presenza ingombrante di Goethe (Kleist, Hölderlin, Lenz, lo stesso Schiller, i romantici).

La costruzione di nuovi discorsi in relazione a questi poeti e scrittori presentava il vantaggio di esplorare terreni non ancora consolidati sul piano critico e in cui, dunque, gli interessi allo sfruttamento da parte della casta professorale erano meno forti. In una prima fase occorreva valorizzare anche gli autori che erano vissuti nello stesso campo letterario di Goethe, anche se in posizione marginale o subordinata. Poi, ma con molta circospezione per non mettere subito e improvvisamente in discussione il bene più prezioso e stabile, bisognava cominciare una lenta operazione di trasformazione dei discorsi, delle rappresentazioni e delle appropriazioni retrospettive e future della letteratura nazionale.

Hitler partecipa (in frac) alle celebrazioni per la ricorrenza della morte di Schiller al *Nationaltheater* di Weimar.

Intanto non mancarono tentativi espliciti e diffusi di accreditare Goethe come un *Parteigenosse*[13], vale a dire come un militante ante litteram del movimento e del Partito, tentativi che furono soprattutto accreditati in occasione di anniversari e celebrazioni ufficiali e alla presenza delle autorità istituzionali. Ma ad essi si contrappone una strategia di segno completamente diverso, un orientamento che può essere riassunto dalle parole straordinariamente profetiche che nel 1932 Tucholsky in un suo componimento attribuiva ai nazionalsocialisti: «Se andremo al potere, elimineremo Goethe»[14]. Esiste dunque una visione strategica che vuole ridimensionare ed eliminare Goethe dal pantheon della Poesia nazionale, che emerge, lentamente ma inesorabilmente, sia in alcuni discorsi ufficiali sia in rapporti segreti compilati dallo SD. Nel primo caso i toni critici nei confronti del poeta appaiono sfumati e bilanciati dall'impossibilità di liquidare all'improvviso le azioni del sommo poeta in cui l'intelligenza nazionale continua a investire senza risparmio. Per quanto riguarda questo primo caso, mi riferirò brevemente a due discorsi, per poi passare all'analisi più dettagliata dei vari modi in cui lo SD affrontò il problema Goethe.

Il primo discorso fu quello tenuto da Hans Severus Ziegler[15] il 28 agosto 1935 in occasione dell'inizio dei lavori di ampliamento del *Goethe-Nationalmuseum* a Weimar. Ziegler, allievo e segretario di Bartels, era una figura chiave già dal 1929 nella strategia seguita dal Partito nazionalsocialista per avere un peso sempre più rilevante nel campo delle numerose istituzioni culturali concentrate a Weimar. Divenne *Gauleiter* del Partito in Turingia e poi intendente del *Deutsches Nationaltheater* di Weimar. Si mise in evidenza come importante propagandista nazionalsocialista e come uno dei suoi migliori organizzatori di eventi culturali. A lui si deve la mostra sulla *Entartete Musik*, tenutasi a Düsseldorf nel 1938 sulla scia di quella sulla *Entartete Kunst* dell'anno precedente a Monaco. Ziegler era riuscito nel 1929 a diventare membro ordinario della *Goethe-Gesellschaft* (fondata nel 1885) senza però mai ottenere in essa un ruolo dirigente. Il suo obiettivo era quello di entrare nel direttivo per potere influenzare la politica culturale di quella associazione nella gestione del patrimonio letterario goethiano, cercando di allinearla il più possibile alle direttive generali della Weltanschauung nazionalsocialista. Ziegler aveva formulato, già nel 1930, le sue linee generali per una ristrutturazione complessiva della politica culturale del Terzo Reich[16].

In particolare, dal suo osservatorio privilegiato di Weimar, Ziegler aveva cominciato a interrogarsi su come fosse possibi-

le per il movimento nazionalsocialista appropriarsi di Goethe e a quali condizioni lo si potesse ammettere nell'ordine delle anticipazioni. È significativo che Ziegler in quell'opera del 1930 cerchi già di definire un nuovo canone dei classici della letteratura teatrale aggiungendo a Goethe autori come Schiller, Kleist, Grillparzer e Hebbel che avrebbero dovuto avere pari dignità sulle scene tedesche. Nello stesso tempo Ziegler non dimentica di fare presente la necessità di «eliminare dalle future Università tedesche il sistema della cricca e delle caste», rinunciando anche a coprire i posti con professori che, anche se di sangue tedesco, hanno una «pura natura di filologi»[17] e quindi sono inutilizzabili per gli scopi che il Nazionalsocialismo si prefigge. In altri termini Ziegler è consapevole che ogni trasformazione del canone della letteratura nazionale deve essere imposta e deve essere fatta propria anche e soprattutto da quanti continuano a gestire autonomamente il patrimonio culturale della Nazione senza curarsi degli interessi politici e ideologici del popolo.

Ziegler fu dunque un attivo sostenitore di quella che definirei la strategia dell'appropriazione dell'eredità culturale goethiana. Quest'ultima però, nella sua grandezza e complessità, doveva essere sottoposta a una amministrazione del tutto diversa da quella della *Goethe-Gesellschaft*, organismo conservatore inadatto agli scopi del movimento nazista e dunque completamente da ristrutturare secondo le nuove referenze (operazione che i nazisti non riuscirono mai a realizzare per l'opposizione articolata della presidenza di Julius Petersen[18]). Ziegler è perciò persona autorizzata a parlare al più alto livello, sa bene in quale contesto si muove e qual è la posta in gioco.

Ziegler pronuncia il suo discorso nel corso di un'inaugurazione – dunque con le caratteristiche di un discorso inaugurale, cioè breve e sintetico. Egli non perde l'occasione di ricordare Goethe nella sua splendida solitudine di «olimpico» mettendogli a fianco un poeta come Kleist, meno fortunato di lui e da lui «incompreso», a cui però tutta la Nazione rinata tributa l'omaggio per i grandi contenuti patriottici e politici della sua opera. Ziegler cerca poi di collocare Goethe nel solco di una «comunità culturale di ariani che hanno un comune sentire»[19], ma la sua argomentazione è del tutto rituale e non convincente. È infatti molto difficile inserire Goethe e lo «spirito di Weimar» (illuminista e cosmopolita) in un movimento politico più ampio, non meglio precisato, che si sarebbe poi lentamente trasformato nella «carne e nel sangue» del futuro movimento nazionalsocialista[20].

L'altro discorso che, per il calibro e la funzione dell'oratore, merita di essere ricordato è quello tenuto da Baldur von Schirach il 14 giugno 1937 per l'inaugurazione dei *Weimar-Festspiele der deutschen Jugend*. Von Schirach parla a circa 1200 rappresentanti della gioventù hitleriana raccolti a Weimar. Egli affronta in quella sede temi che sappiamo essere molto a cuore ai rappresentanti dell'ideologia nazionalsocialista. Il suo discorso è generalmente considerato un tentativo esemplare di appropriazione e strumentalizzazione a scopi propagandistici dell'opera di Goethe. E non c'è dubbio che von Schirach avesse proprio quest'intenzione. Ma anche in questo caso, mi sembra, ci troviamo di fronte al tentativo di nascondere un disagio esistente rispetto a un autore che difficilmente può essere iscritto nell'ordine o nello schema delle rappresentazioni culturali e politiche dell'hitlerismo. Tale resistenza è determinata, secondo von Schirach, in primo luogo da quanti si ritengono gli eredi naturali e legittimi del patrimonio goethiano (i rappresentanti della *Goethe-Philologie*), che impediscono alla gioventù nazionalsocialista di crearsi una propria immagine autonoma del poeta:

> Adesso prendono di nuovo la parola questi eroi dello spirito e cavalieri dalla triste figura e si lamentano per la mancanza di cultura della gioventù che con le sue uniformi calpesta quei luoghi che secondo le opinioni di alcuni soltanto le suole consacrate dei filologi avrebbero il diritto di calpestare. Cosa avrebbe dunque Goethe in comune con noi, Goethe, il cittadino del mondo, il profeta liberale del cosiddetto progresso? Non si era elevato al di sopra della Patria e della Nazione, come un dio dell'Olimpo, e non si era liberato dai legami di quel vincolo patriottico per diventare un profeta dell'Umanità? Un Goethe così mascherato da idolo dell'estetismo astratto e del cosmopolitismo democratico-liberale non si può conciliare con le colonne dei giovani che il Terzo Reich ha messo in marcia. Che controsenso, quasi con violenza, mettere insieme un movimento giovanile che rappresenta il principio formativo rivoluzionario della autoconduzione della gioventù, dell'uniformazione di tutti e dell'educazione comunitaria, con una personalità che secondo alcune rappresentazioni incarna l'ideale di una formazione assolutamente individualistica e che dalla sua olimpica altezza conferma ogni giorno la «classica» educazione scolastica dei nostri ginnasi con un benevolo cenno del capo[21].

Mi sembra chiaro che, sulla base di questo modello, è molto difficile inserire Goethe nel patrimonio ereditario del Nazionalsocialismo. Anche perché, come von Schirach ha ricordato con molta chiarezza ai suoi adepti, gli amministratori ufficiali del patrimonio culturale goethiano non si sono allineati. Inoltre fanno resistenza all'idea di collegare la città di Goethe, con la sua tradizione culturale illuminista e cosmopolita, di cui a torto o a ragione, si sentono gli eredi legittimi, con la visione rigidamente razziale e gli schemi operativi del Nazionalsocialismo e delle sue colonne in marcia. Von Schirach cerca anche di utilizzare ai propri fini alcune affermazioni di Goethe, ricorrendo anche a citazioni falsificate dalle sue opere[22], ma l'impressione generale che si ricava dal suo discorso è di una sostanziale incompatibilità delle posizioni.

Nel tentativo ulteriore di difendere Goethe da accuse, in quegli anni assai diffuse[23], von Schirach affronta direttamente la questione dell'appartenenza di Goethe a una loggia massonica. Egli ricorda ai suoi giovani interlocutori che «Goethe è stato certamente un massone»[24], aggiungendo anche quanto sia stata (e sia) all'ultimo sangue la lotta dei nazionalsocialisti contro la massoneria. Von Schirach cerca anche di giustificare storicamente quell'appartenenza, negando però che a Goethe possa imputarsi l'assassinio di Schiller, ma senza risultare molto convincente. Chi infatti ragiona in termini strettamente deterministi e organici in senso stretto, come i nazionalsocialisti, non può non avere difficoltà ad accettare la scelta massonica di Goethe che, nella Germania del Settecento, rappresenta l'adesione a un messaggio di fratellanza universale, e dunque si muove nel senso direttamente contrario a ogni opzione nazionalistica o razziale. In realtà tutte le considerazioni di von Schirach testimoniano la difficoltà di inserire Goethe nell'ordine del discorso nazionalsocialista. Solo quando si avvia a concludere egli cerca di recuperare alcune qualità goethiane che potrebbero fungere da esempio alla gioventù tedesca. E non gli resta di meglio che mettere in scena come modello per i giovani «l'energia fisica e corporea» di cui Goethe seppe sempre dare prova ricordando anche le sue qualità atletiche: «Uno sportivo come Goethe che da vecchio ancora tirava con l'arco nel giardino della sua casa al Frauenplan, che come cavallerizzo, nuotatore, spadaccino e alpinista voleva raggiungere un ideale motorio del corpo che oggi è diventato naturale»[25]. Questa rappresentazione di Goethe, anticipatore del moderno militante nazionalsocialista, viene giocata contro l'immagine del filisteo erudito. Certamente si allude a quanti amministrano l'eredità culturale del poeta nelle sedi istituzionali, che negano al Nazionalsocialismo ogni appropriazione retrospettiva di quel patrimonio:

> Miope, pallido, col petto scavato, giovane ma senza gioventù, questa è l'immagine di come si presenta la maggior parte dei

giovani studiosi. E non appena comincio a parlare con loro mi accorgo subito che quello che a uno come noi dà la gioia, a loro sembra futile e banale. E che sono prigionieri nel mondo delle idee e si interessano soltanto ai problemi più elevati della speculazione[26]

Von Schirach delinea un'immagine di Goethe in cui l'elemento giovanilistico-vitalistico risulta prevalente, direi quasi esclusivo, in mancanza d'altri argomenti. Non va, ovviamente, dimenticato che l'oratore si rivolgeva a un pubblico di giovani nazisti, e utilizzava quindi tutti gli espedienti retorici di cui disponeva per andare incontro alle loro aspettative. Ma il profilo generale che von Schirach traccia dell'autore del *Faust* fa emergere con evidenza, mi sembra, la difficoltà oggettiva di rendere compatibile la totalità goethiana con il particolare progetto ideologico nazionalsocialista. È certamente possibile estrapolare qua e là frasi e concetti utilizzabili – come peraltro von Schirach fece in una sua antologia goethiana[27] del 1943 – ai fini della propaganda hitleriana. Ma è il complesso Goethe, come istituzione culturale e ideologica da ereditare senza farsi ereditare, che offre una resistenza difficile da superare.

Anche in relazione al più classico e famoso dei poeti tedeschi, dunque, il Nazionalsocialismo non riesce a far valere le proprie posizioni. Non è casuale che anche la *Goethe-Gesellschaft* fu in grado di resistere ai tentativi di allineamento, limitandosi a difendere la propria indipendenza senza sacrificare il proprio «ethos scientifico»[28] al potere politico. D'altra parte l'orientamento generale e lo statuto fortemente conservatore e nazionale dell'associazione, il fatto che nella presidenza non fossero presenti «non ariani»[29] (cioè cittadini tedeschi di confessione ebraica) mettevano la presidenza della *Goethe-Gesellschaft* in grado di sopravvivere adottando la strategia dell'elusione e dell'attesa.

Certo bisognava, in parte, rinunciare alla difesa e alla conservazione del patrimonio tradizionale classico-umanistico, che erano state sempre le costanti della Filologia goethiana. Ma era possibile modificare lentamente gli schemi rappresentativi e interpretativi in senso nazional-conservatore, oppure eternizzare ed enfatizzare le qualità ultraumane del sommo poeta, senza per questo dover accettare in toto l'egemonia della Weltanschauung nazionalsocialista. Dunque vi furono molte concessioni anche formali, ma nell'insieme gli amministratori dell'eredità di Goethe restarono fedeli alla loro autonomia determinando una situazione di equilibrio o, meglio, di stallo tra i contendenti.

Istruzioni per l'uso

Come in altre circostanze fu il Servizio di Sicurezza delle SS a prendere l'iniziativa per cercare di superare la situazione d'impasse in cui il Nazionalsocialismo si era venuto a trovare di fronte alla gestione politica e ideologica del patrimonio letterario di Goethe. L'azione si sviluppò secondo un duplice piano d'intervento. Da un lato bisognava indagare su Goethe, utilizzando le armi tradizionali di un Servizio di Sicurezza: indagini in questo caso retrospettive essendo Goethe deceduto nel 1832. Dall'altro toccava ai teorici del Servizio di Sicurezza, in particolare a Rössner, come vedremo, cercare di comprendere se fosse possibile, e a quale prezzo, una appropriazione retrospettiva dell'opera di Goethe inserendola nell'asse genealogico del Nazionalsocialismo.

Sul piano delle investigazioni poliziesche fu raccolto un dossier su Goethe nella sezione dedicata alla massoneria, che riporta i risultati di varie perquisizioni e indagini sull'appartenenza di Goethe a quella società segreta. Nel dossier si sottolinea che Goethe avrebbe sottoscritto un primo ingresso in una loggia il 23 luglio 1780, e un secondo nella Loggia Ordine degli Illuminati l'11 febbraio 1783. In questa seconda iscrizione avrebbe anche affermato di non appartenere ad altre società segrete dichiarando dunque il falso[30]. In sostanza però il problema Goethe fu tenuto in sordina non avendo rinvenuto nelle indagini elementi tali da modificare il giudizio su di lui. Di tanto in tanto venivano acquisite nuove informazioni, o venivano sequestrati testi che riguardavano la sua appartenenza alla massoneria o cercavano di metterlo in cattiva luce. Ma si trattava di operazioni di poco conto a cui non si voleva dare grande risalto. La spiegazione di tanta discrezione va cercata, secondo me, in un breve documento di due sole pagine che detta le linee di comportamento del Servizio di Sicurezza in riferimento al problema Goethe. Si tratta di una serie di indicazioni, indirizzate al *Reichsführer SS* (Himmler) da parte di un ufficiale del suo staff, considerate necessarie vista «la relazione problematica del nuovo Reich con Goethe»[31]. E l'autore, sia pure in estrema sintesi, fa una serie di osservazioni e fornisce prescrizioni per un trattamento corretto della questione da parte di tutti i membri dello SD. Il che significa che probabilmente l'apposita sezione dello SD (la III C: cultura) stava approfondendo il tema e si preparava a sferrare un attacco a fondo contro Goethe e quello che rappresentava.

Il documento è diviso in quattro parti. Il primo punto ricorda che la relazione di Goethe con il Reich deve essere riesami-

nata a partire dalle seguenti premesse: intanto il personaggio Goethe deve essere giudicato e valutato «solo in relazione a un'epoca circoscritta», e cioè in connessione con il periodo di massima fioritura della borghesia liberale. Ma non deve affatto essere esaltato come la «massima incarnazione dello spirito tedesco». Goethe è stato ampiamente sopravvalutato, scrive il documento al secondo punto. In una fase del suo sviluppo, storicamente identificabile con la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la borghesia tedesca ha imposto la consacrazione di Goethe e del suo umanesimo universale come un rispecchiamento di se stessa, dando così un'immagine totalmente falsa della storia della Nazione e dello spirito tedesco. Da questa prospettiva, tutta incentrata su Goethe, è derivata una «penosa sottovalutazione del Medioevo nella sua complessità», e soprattutto dei rappresentanti del «movimento tedesco» (*Deutsche Bewegung*) dal 1750 fino al 1830 come Herder, Schiller, Hölderlin, Kleist e l'idealismo. Devono pertanto essere rivalutati altri autori e movimenti letterari, da collocare nel solco di un asse genealogico legittimo e non subordinato rispetto alla presunta e imposta centralità assoluta di Goethe. Il punto successivo cerca invece di approfondire le ragioni dell'ipertrofica ricezione di Goethe:

> Quella predilezione particolare di cui ha goduto l'immagine ideale di Goethe, supervalorizzata e nello stesso tempo gonfiata (nella sua ultima rappresentazione ideale interpretata dagli ebrei Brandes, Simmel e Gundolf), presso il liberalismo tedesco ed extratedesco – comprendendo anche la massoneria umanitaria, il pacifismo e il «Goethe degli ebrei» in tutto il mondo – va ricondotta all'origine comune: al liberalismo dell'Occidente a cui Goethe, nel suo universalismo cosmopolita, era più aperto di chiunque altro dei suoi contemporanei. Il pensiero liberale dell'Occidente ha prodotto la borghesia liberale così come la convinta venerazione che la stessa nutre per Goethe. Si tratta di un complesso storico di reciproci influssi e condizionamenti, di «una manifestazione di dimensione epocale», che di conseguenza solo in questo contesto dovrebbe essere trattata in modo appropriato[32].

Mi sembra evidente, da questo sintetico promemoria, il tentativo di spostare Goethe rispetto all'asse genealogico della Nazione e del popolo, e di spingerlo nel campo del nemico. Anche alcune correzioni a matita[33], apportate al dattiloscritto, tendono ad accentuare il carattere antisemita del passo appena citato. Da un lato, dunque, Goethe è presentato come il campione della borghesia liberale, ebraica e massonica. Dall'altro la sua opera non deve più essere considerata in chiave

eternizzante, come l'apogeo di un movimento letterario irripetibile, ma deve essere «storicizzata». Si potrebbe anche essere d'accordo sul bisogno di riportare il fenomeno Goethe alla sua storicità, se non fosse che storicizzare significa, nel caso del Nazionalsocialismo, riportare il fenomeno alle sue radici che però non sono mai solo storiche ma sempre e soprattutto biologiche e razziali.

Il documento si chiede infine come sia possibile adottare un piano vincente per opporsi a «Goethe e ai suoi epigoni». Si ammette che è molto difficile trattare un avversario così ingombrante, poliedrico e sfaccettato. Viene allora consigliata una linea d'attacco che si confronti in primo luogo positivamente con l'immensa mole di materiale esistente, accumulato e catalogato dalla critica filologica dell'opera di Goethe. Nello stesso tempo si raccomanda di non utilizzare forme di propaganda antigoethiana basate su notizie diffamanti ed errori madornali (come l'origine razziale di Goethe, la sua presunta omosessualità connessa a una non meglio precisata «attitudine orientale» e le sue inclinazioni anomale nella vita quotidiana). Si tratta di tematiche – si precisa – che la *Goethe-Philologie* negli ultimi cento anni ha indagato con inimitabile precisione rispetto a cui non c'è niente da aggiungere o da sottrarre.

Il primo passo è dunque quello di combattere con le armi del nemico: rigore filologico e morale, serietà scientifica, nessuna strumentalizzazione di argomenti che non si conciliano con la "scienza tedesca". Nessun confronto con la figura e l'opera di Goethe va intrapreso sulla base di indizi facilmente strumentalizzabili o prove false (come la presunta partecipazione di Goethe all'assassinio di Schiller). E ciò dimostra, una volta ancora, la profonda contraddizione esistente all'interno dello SD e di alcuni suoi uomini tra l'adesione ai valori in cui sono stati allevati e la volontà di fare tabula rasa dell'esistente per creare nuovi ordinamenti. Impressiona, nel promemoria, il grande e timoroso rispetto attribuito al lavoro compiuto dai filologi e dagli studiosi di Goethe, che con la loro volontà accumulativa di dati ed elementi biografici hanno costruito in decenni un muro impenetrabile di sapere consolidato, di cui l'estensore del promemoria sembra orgoglioso. Ebbene, quel muro deve essere smontato e distrutto. Va intrapreso un confronto vero con Goethe, condotto sulla base di un'analisi rigorosa della sua opera, del senso storico-politico che essa ha avuto, e della funzione ideologica determinante che ha svolto in passato in un preciso contesto ma che non può più svolgere nel quadro culturale e politico del nuovo Reich. Un discorso, come si vede, pacato nei toni e rispettoso nei confronti degli

esponenti della *Goethe-Philologie*, ma che non prevede possibilità di conciliazione.

Le scienze dello spirito e il conflitto

Intanto però si verifica un evento che spiazza momentaneamente il Servizio di Sicurezza. Avviene infatti che, nel 1940, il Ministro della Scienza, dell'Educazione e della Formazione popolare, Bernhard Rust, cerca di prendere l'iniziativa con un'operazione spettacolare: egli vuole coinvolgere direttamente le *Geisteswissenschaften* nel conflitto che si va profilando vittorioso. Il Ministro, con una abile manovra diretta da Paul Ritterbusch (Rettore dell'Università di Kiel) e con la collaborazione di Rudolf Mentzel (Direttore della *Deutsche Forschungsgemeinschaft*), mobilita ben dodici settori delle scienze dello spirito (Scienze dell'Antichità, Anglistica, Geografia, Germanistica, Scienze Storiche, Storia dell'Arte, Orientalistica, Filosofia, i vari settori del Diritto e delle Scienze Giuridiche, Scienze Musicali, Psicologia, Etnologia e Scienze Giornalistiche), invitando i singoli docenti a partecipare a una impresa comune, definita *Kriegseinsatz der Geisteswissenschaften*.

Gli obiettivi possono essere riassunti nel modo seguente: la scienza deve rendere conto del suo operato, contro ogni idea universalistica, soltanto al popolo tedesco e al suo legittimo rappresentante e guida, Adolf Hitler. La guerra deve essere interpretata come conflitto con la concezione della scienza del mondo occidentale (con l'Oriente, cioè con l'Unione Sovietica, la guerra non era ancora iniziata). La guerra ha lo scopo di ristrutturare lo spazio europeo e in quest'operazione le scienze dello spirito possono giocare un ruolo fondamentale nell'assicurare l'egemonia culturale e ideologica senza tuttavia trascurare la lotta per l'egemonia all'interno del Reich. Naturalmente tutta l'operazione va condotta con le caratteristiche della scienza tedesca (precisione, esattezza, correttezza filologica, ecc.)[34].

Il progetto, come ricorda Gerd Simon, fu «l'unica iniziativa da prendere sul serio»[35] del Ministro Rust, e ottenne anche un relativo successo. La riuscita dell'iniziativa può essere ricondotta a varie cause. In primo luogo il Ministro e la *Deutsche Forschungsgemeinschaft* misero a disposizione ingenti fondi e quest'argomento fu molto convincente. Poi sembrò opportuno a molti docenti essere presenti in un'impresa collettiva di razionalizzazione e omogeneizzazione degli obiettivi di ricerca, anche in previsione di una vittoria che in quel momento si

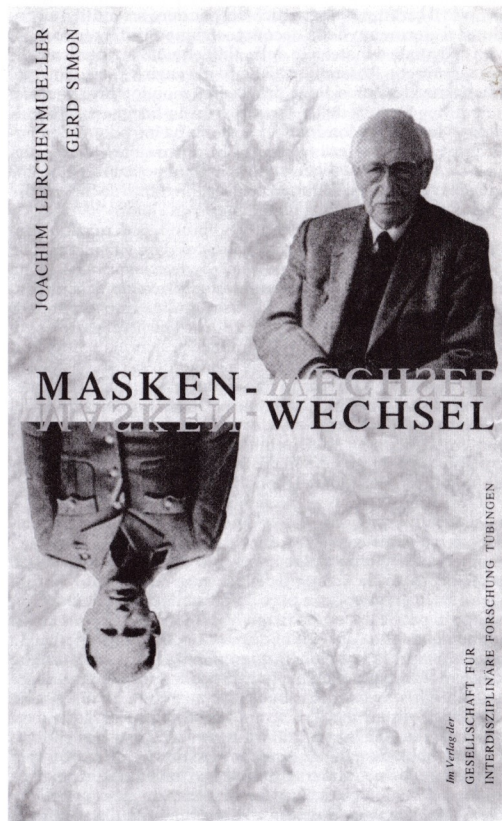
profilava imminente. Ricordo che tutta quella complessa operazione, tradizionalmente vista come un tradimento della neutralità universale della scienza, è stata riconsiderata dalla critica recente anche sotto l'aspetto della «modernizzazione»[36] che avrebbe apportato alla ricerca scientifica nel campo delle scienze umane o dello spirito. Come si sa, la concentrazione delle energie in progetti mirati collettivi (controllati dal Ministero secondo presunti parametri obiettivi) e i finanziamenti (ottenuti in cambio dell'adesione a un progetto di sviluppo "razionale" del proprio settore disciplinare) costituiscono le linee guida della moderna ricerca scientifica delle scienze dello spirito, anche nella nostra epoca[37].

Il Ministro Rust in realtà voleva approfittare di una congiuntura positiva per riuscire a dare un maggior peso al proprio ruolo istituzionale di Ministro della Ricerca scientifica. Egli sapeva bene che molti dei settori da lui coinvolti nell'operazione andavano a confliggere e a sovrapporsi al lavoro dello *Ahnenerbe* (che si trovava in difficoltà nel campo delle scienze dello spirito a causa dell'inizio della guerra). Ma così facendo Rust sperava di recuperare l'iniziativa politica utilizzando le possibilità che il suo stato di Ministro gli forniva. Da un altro punto di vista, l'adesione al suo progetto, in un modo che oggi può sembrare paradossale – ma nel caso del Nazionalsocialismo i concetti di doxa, di ortodossia e paradossia sono in realtà molto labili – costituiva una inaspettata forma di copertura e difesa. Un ennesimo scudo per gli studiosi seri che così evitavano di compromettersi con altri enti di ricerca, di studio e di controllo ideologico come lo *Ahnenerbe*, o con quelli che Rosenberg aveva già attivato o continuava ininterrottamente a progettare (lo *Amt Rosenberg* e la *Hohe Schule*, per esempio). Di fatto, come alcuni attori di quegli avvenimenti hanno poi ricordato, partecipare a quell'iniziativa, che non dipendeva dal Partito (Rosenberg) e nemmeno dalle SS (Himmler), finiva per costituire una specie di nicchia sicura in cui continuare a lavorare indisturbati. Si raggiungeva inoltre lo scopo di non essere spediti al fronte, perché impegnati in ricerche scientifiche di interesse nazionale[38].

L'idea inizialmente vincente, a cui nessuno in quel momento poteva ragionevolmente opporsi, era quella di collocare la ricerca scientifica delle scienze dello spirito al servizio della guerra e delle sue esigenze. Le scienze umane venivano così considerate un'arma vera e propria per affermare e consolidare l'egemonia e la guida ideologica del popolo tedesco. Nessuno trovò nulla da ridire, anzi si creò quasi un certo spirito di collaborazione tra le forze in campo.

Ma ben presto, come ormai è intuibile per chi abbia imparato a conoscere il pensiero e la logica dello SD (e anche di Rosenberg), spuntarono le prevedibili obiezioni a quel grosso progetto che certo modernizzava, concentrava e razionalizzava, ma aveva un peccato originale. Partiva infatti dal principio che esistesse una ricerca scientifica per il tempo della pace e una ricerca per il tempo della guerra. E ciò stabiliva una pericolosa illusione: che fosse possibile superare lo stato d'emergenza bellica e tornare alla normalità, e dunque alla neutralità e all'universalità del lavoro scientifico. Non passò molto tempo che il Servizio di Sicurezza intervenne a puntualizzare la sua particolare posizione in proposito. Lo fece utilizzando le pagine di una rivista dal titolo goethiano: «Weltliteratur», nata nel 1940 dallo *Ahnenerbe* e curata di fatto da Hans Ernst Schneider *alias* Hans Schwerte fino alla cessazione delle pubblicazioni nel 1944. Il periodico era costituito per lo più da recensioni e interventi in numeri monografici. Le pagine erano aperte soprattutto agli specialisti di letteratura dello SD ma, contrariamente alle abitudini, fu frequente la partecipazione degli autori vicini a Rosenberg e al Partito nazionalsocialista. Si può dire che quasi tutte le firme degli ideologi nazionalsocialisti comparvero sulle pagine della «Weltliteratur».

In particolare però fu un articolo uscito nel numero di ottobre-novembre 1943 e intitolato *Zum Kriegseinsatz der Geisteswissenschaften* a criticare apertamente quell'azione presentata con toni trionfalistici. L'autore era Hans Rössner. È forse opportuno ricordare che alla fine del 1943 la certezza della vittoria si era ormai definitivamente allontanata. Ma questo rappresentava un motivo ulteriore per fare i conti, almeno sul piano teorico, con quanti avevano confuso le acque e impedito di definire e imporre una Weltanschauung chiara e vincente.

Rössner inizia da lontano, citando alcune riflessioni di Schelling sul carattere della «scienza tedesca». Essa costituisce «la vera interiorità, l'essenza, il cuore della Nazione ed è strettamente intrecciata con la sua esistenza»[39]. A partire da questo spunto, l'autore coglie l'occasione per sottolineare, ancora una volta, che l'Università tedesca nel suo insieme si è sottratta alla rivoluzione del 1933, come è avvenuto anche in altri settori della vita nazionale. Questo atteggiamento di rifiuto si fonda sull'idea che esiste o può esistere una scienza e una ricerca «apolitica»[40] che non sia cioè organicamente collegata all'esistenza del popolo e alle sue funzioni vitali. Da questo errore di prospettiva si sono consolidate «una specializzazione e un'atomizzazione del lavoro scientifico»[41], che hanno portato la scienza a separarsi dal corpo del popolo. Anzi spesso è stato

Copertina del volume *Maskenwechsel* di J. Lerchenmueller e G. Simon sulla doppia vita di Schneider *alias* Schwerte.

proprio il carattere relativistico del pensiero scientifico a produrre il «fermento della decomposizione»[42] all'interno della vita spirituale e materiale della Nazione. Il Nazionalsocialismo, prosegue Rössner, ha cercato di reagire a tutto questo, ma ha trovato opposizione proprio nel mondo universitario e scientifico a causa delle «strutture tardo-borghesi della *Bildung*»[43] in esso predominanti. La guerra ha introdotto elementi nuovi, e il carattere totale del conflitto (*totaler Krieg*) ha posto quel tipo di scienze dello spirito in posizione di retroguardia rispetto allo sviluppo degli eventi, tanto da farle apparire una «manifestazione marginale» e un «lusso»[44].

La reazione agli eventi è stata, appunto, una reazione dal carattere difensivo e frammentario. Aver dato vita alla grande operazione *Kriegseinsatz der Geisteswissenschaften* è stata una risposta superficiale, ancora una volta formale e, in ultima analisi, «non convincente»[45]. Rössner giunge fino al punto di chiedersi se il bisogno delle scienze dello spirito di partecipare e combattere non nasconda il semplice desiderio di dimostrare il proprio diritto all'esistenza e all'autodifesa perché – continua – in realtà gli scienziati hanno fatto ben poco al di là dei propri «ristretti ambiti disciplinari»[46]. Dalla constatazione del fallimento di quell'impresa deriva la necessità di tornare a riflettere sulle singole discipline, «sulla loro ampiezza e sulla consistenza del loro personale, ma anche su tutti i loro metodi, sulle diverse visioni del mondo»[47].

Lo scopo di Rössner, mi sembra abbastanza evidente, è quello di utilizzare uno stato d'emergenza per applicare finalmente reali misure straordinarie a un settore, fino a quel momento, refrattario a ogni intervento esterno. E infatti, dopo avere ricordato che i compiti delle scienze dello spirito sono gli stessi sia in guerra che in pace, fa presente che non c'è più un tempo di pace e un tempo di guerra: il conflitto è totale e permanente tra due concezioni del mondo. E proprio perché la guerra è entrata in una fase quanto mai critica e comunque senza ritorno, egli conclude il suo articolo riprendendo un motivo che gli sta particolarmente a cuore. Il tema discusso è quello dell'esistenza, della continuità e del futuro delle Università tedesche. Realizzare l'allineamento delle scienze dello spirito agli obblighi della guerra per Rössner significa non solo progettare le linee generali dell'operazione, su cui come si è visto, ancora una volta, i professori tedeschi fecero poche obiezioni. Ma anche intervenire direttamente sulla pianificazione e sul reclutamento del personale controllandone l'utilizzazione in modo capillare. Nella guerra totale chi ha il comando deve avere una visione d'insieme lucida e realistica. Per

questo deve anche assumersi l'onere di pianificare il futuro degli studiosi delle scienze dello spirito in formazione: «Poiché da questi studiosi dipendono in fondo i grandi risultati spirituali di cui il nuovo ordine europeo sotto la guida del Reich e il Reich stesso hanno bisogno per l'ordine organico interno dei suoi settori vitali e delle sua vita culturale». E prosegue:

> Una vera pianificazione dell'impegno bellico delle scienze dello spirito nel quadro di una conduzione spirituale della guerra deve sempre chiedersi con senso di responsabilità quanto, proprio a causa dei compiti terribilmente importanti della scienza per la guerra, la stabilità e la disponibilità al combattimento dello scienziato garantiscano un costante e ulteriore sviluppo dei princìpi rivoluzionari, affinché dissanguamenti della scienza non portino eventualmente a regressioni dello sviluppo interno di discipline importanti che potrebbero ripercuotersi negativamente per generazioni. Dietro a questo problema non si nasconde la questione delle fasce anagrafiche nella scienza, nemmeno il problema generazionale visto in base alla gerarchia e alle prestazioni, e neppure il problema della consistenza quantitativa dei singoli settori disciplinari. Ma, in ultima analisi, è in gioco la capacità di imporre la nostra visione del mondo e con essa i valori e i princìpi della nostra vita anche nello «spirituale», per cui oggi si combatte su tutti i fronti. Sembra essere arrivato il momento in cui tutte le questioni, appena accennate, di una conduzione spirituale della guerra e in particolare dell'impegno bellico nel campo delle scienze dello spirito, debbano essere ristudiate sul piano concreto non solo a partire dalla necessità imposta dalla situazione bellica del momento, ma dal significato interno della guerra e dal compito storico di riordinare il Reich in modo capillare, riunificando in modo particolareggiato e sistematico i compiti politici con le prestazioni scientifiche[48].

«Sembra essere arrivato il momento...»: queste parole di Rössner sono forse il segnale d'inizio di una possibile offensiva contro gli esponenti e i sostenitori dell'autonomia del campo universitario e scientifico. L'autore dell'articolo (come dimostrano altri suoi interventi) sa che non serve assolutamente a niente "attendere" il passaggio delle generazioni. Egli non usa mai l'espressione «ricambio generazionale», tanto cara alla sociologia conservatrice otto-novecentesca. Con quel termine essa intendeva salvare l'idea di lenta evoluzione delle strutture sociali e relazionali evitando rotture e interruzioni nella catena di trasmissione ereditaria del sapere. Rössner sa bene cosa si nasconde dietro la locuzione «ricambio generazionale». E capisce che bisogna cercare di cogliere al volo quell'occasione straordinaria (il conflitto) prendendo posizioni chiare. Lo fa attraverso un articolo pubblicato su una rivista frequentata

anche dagli avversari interni e non affidandosi, come in altre circostanze, a rapporti e relazioni top secret. Sembra quasi che egli voglia lanciare un chiaro segnale anche a Rosenberg, altrettanto insoddisfatto e scontento per l'andamento dell'allineamento già subìto dopo il 1933, e altrettanto critico in relazione all'operazione lanciata da Rust.

Il rischio è che la guerra si concluda senza cogliere l'occasione per modificare il significato, la funzione, il metodo, gli scopi, i dispositivi, i paradigmi, il reclutamento, le relazioni e tutto quanto determina il comportamento e l'habitus dei professori. Non è certo casuale, anche questo va detto, che quegli stessi professori che avevano dato la loro adesione, più o meno formale, al *Kriegseinsatz* furono poi gli stessi che nel 1945 si precipitarono a riaprire le Università tedesche, bombardate e distrutte, per ricominciare subito a operare con le stesse modalità professorali. Molti giovani tedeschi che tornarono dalla prigionia negli anni seguenti ritrovarono gli stessi professori, gli stessi meccanismi, gli stessi dispositivi e lo stesso habitus accademico[49] dei decenni precedenti: tutta l'organizzazione era passata indenne attraverso il Nazionalsocialismo. Dopo il 1945 quel sistema tornò a vivere, e per di più perfettamente legittimato (con qualche eccezione, peraltro temporanea)[50] dalle potenze occupanti senza che, fino al 1968[51], venisse messo in questione.

Il «canto del cigno della politica culturale nazionalsocialista»[52] contro l'umanesimo goethiano

Il 1943 fu un anno terribile per le armate del Reich. Dopo le sconfitte di Stalingrado, di Biserta e di Tunisi fu chiaro che la guerra poteva considerarsi persa. Ma proprio per questo si moltiplicarono le prese di posizione in merito a questioni considerate di vitale importanza per il futuro del Reich. Il 15 maggio 1943 Rössner partecipa a un incontro della *Germanische Arbeitsgemeinschaft* (comunità di lavoro germanica). Si trattava di un'organizzazione fondata su sollecitazione di Hans Ernst Schneider *alias* Hans Schwerte, che aveva lo scopo di approfondire la collaborazione scientifica con i Paesi "germanici" confinanti (Olanda, Fiandre, Norvegia, Danimarca, Vallonia)[53]. L'operazione era nata su iniziativa dello *Ahnenerbe* e Schneider ne era il responsabile. Dal 13 al 15 maggio 1943 la *Germanische Arbeitsgemeinschaft* tenne il congresso di fondazione alla presenza di circa cinquanta studiosi dei Paesi interessati. Rössner pronunciò un discorso, intitolato *Humanismus und Humanität*[54], che colpì molto i presenti, per l'alto profilo e per la capacità non comune di analizzare movimenti teorici ed epoche storiche complesse e contraddittorie. Ci sarebbe da chiedersi come mai, di fronte a una sconfitta altamente prevedibile, Rössner continui a progettare scenari futuri e grandi trasformazioni delle istituzioni universitarie e della ricerca scientifica (come avverrà anche nell'articolo che appare pochi mesi dopo sulla «Weltliteratur»). Naturalmente si possono fare illazioni: si può azzardare, per esempio, l'ipotesi che Rössner abbia voluto lasciare un messaggio chiaro e senza compromessi, che potesse costituire il vademecum delle future generazioni di tedeschi.

Stavolta Rössner affronta in modo definitivo, per lo meno sul piano dell'analisi teorica, una serie di questioni, o meglio la questione della eredità culturale del Nazionalsocialismo. In altri termini si chiede quale debba essere il patrimonio da ereditare, quali paternità, fraternità e relazioni riconoscere, quali le appropriazioni retrospettive, quali le identificazioni e le autentificazioni, e quali le rappresentazioni e le narrazioni adatte allo schema della rigida genealogia da lui adottato. Il presupposto è che le sconfitte militari, per il loro carattere accidentale, possono colpire anche un Paese come la Germania. Ma la cultura tedesca, strettamente legata com'è alla guerra, genera «semi che dopo il conflitto torneranno a produrre fiori e frutti». Se si accetta questo principio, si può guardare serenamente al futuro, purché si abbandonino le strategie dell'elusione e del compromesso soprattutto in campo ideologico. L'avvicinarsi della sconfitta richiede una specie di testamento che designi a futura memoria ciò che si potrà ereditare e ciò che dovrà essere rifiutato. Stando così le cose, è necessario indicare al popolo tedesco come liberarsi di vincoli che non gli appartengono e che gli sono stati imposti, come «l'ideologia dell'umanitarismo» e «l'idea di *Bildung* dell'umanesimo»[55].

Non c'è dubbio, per Rössner, che «Illuminismo», «idea di Umanità» e «massoneria» abbiano diffuso, anche sul suolo germanico, valori e rappresentazioni (come progresso, individualismo, *Bildung* e libertà) privi di legami con la razza, con la Nazione e con la sua storia. E il grande movimento neoumanistico della *Goethe-Zeit* ha rappresentato il particolare contributo del pensiero tedesco alla Storia dell'Occidente europeo, realizzando il proprio compimento come «movimento della *Bildung* apolitico e lontano dalla Storia»[56]. L'umanesimo occidentale, così inteso, ha esaurito la propria funzione e non ha possibilità alcuna di penetrare «negli strati più profondi della vita del popolo»[57]. E proprio Goethe, reputato il massimo poe-

ta tedesco, deve essere considerato il conduttore principale e il rappresentante tedesco di quella ideologia. Si tratta della corrente di pensiero che ha dimostrato nel corso dei secoli, a partire dalla civiltà greco-romana fino all'età di Goethe e poi fino al «cosiddetto terzo umanesimo»[58] di George, la sua incompatibilità assoluta con le più profonde basi germaniche della cultura nazionale[59].

Con Goethe però il pensiero neoumanistico e individualista ha realizzato il suo compimento. E con la fine della Filosofia idealistica quella corrente ha perso anche la sua base teorica. La conseguenza successiva di quell'esaurimento è stata la permanente atomizzazione della vita in tutte le sue manifestazioni. Ciò ha poi provocato la resa della cultura tedesca, durante il periodo bismarckiano[60], alle nuove potenze (civilizzazione, progresso, scienze della Natura nella loro evoluzione autonoma) liberate dall'Illuminismo in quello spazio aperto, a Est e a Ovest, costituito dal Secondo Reich.

La risposta all'aggressione del pensiero occidentale, che ha tardato a manifestarsi anche per le carenze culturali di Bismarck, deve essere, nello stesso tempo, teorica e pratica, culturale e strategico-militare. In quel momento difficile della storia nazionale, per Rössner è necessario rivedere l'ordine dei discorsi e delle rappresentazioni culturali, ideologiche e politiche del popolo e della razza, stabilendo alcuni punti fermi. Intanto, ricorda, la concezione del mondo umanistica (greco-romana-cristiana), neoumanistica (quella massonico-liberale di Goethe) e del terzo umanesimo (George e il suo gruppo) – assolutamente da non sottovalutare per il profondo influsso avuto sulla cultura aristocratica tedesca negli anni Venti e Trenta del secolo XX – sono certamente patrimonio e tradizione dell'Occidente europeo. Si è trattato di un difficile connubio tra l'idea di Umanità universale del Cristianesimo e la Filosofia illuminista. Rössner ne ricostruisce le fasi evolutive, le contraddizioni e le sintesi in termini unilaterali ma non privi di una lucida coerenza[61]. Il punto d'arrivo di quel grande sforzo teorico e di conciliazione del pensiero occidentale ha però un solo scopo: imporre dall'esterno alla Germania una ideologia del progresso e della civilizzazione universale per distruggere la sua cultura e soffocare il suo «spirito»[62].

Al punto in cui si è giunti, continua l'autore, dopo le numerose guerre che hanno visto la Germania contrapposta alle democrazie occidentali, bisogna definire con la massima esattezza – l'esattezza è caratteristica tedesca come spesso abbiamo visto – quali sono i termini del problema e quali le possibili vie d'uscita:

La questione decisiva nel nostro contesto è dunque non solo se le due potenze storiche della romanità e del germanesimo si possono unire anche nella guida culturale dell'Europa, ma se riesce l'operazione di coinvolgere gli spunti rivoluzionari spirituali, che sorgono dalle radici germaniche, nel nuovo ordine spirituale dell'Europa o se invece le idee universalistiche della tradizione culturale europea portano di nuovo a una falsa coscienza della comunità europea e devono fornire per gli anni a venire i princìpi basilari dello spirito, dell'anima e della morale. Il problema non va visto in termini miopi e formali come un conflitto tra la coscienza esplicita della tradizione e il nostro principio rivoluzionario. Sarebbe unilaterale e pericoloso analizzare e risolvere le presenti questioni come questioni di propaganda spirituale e culturale. Ciò che si esprime in esse è esattamente uno scontro spirituale e alla fine una decisione sui fondamenti spirituali del nuovo ordine politico europeo per cui stiamo combattendo il presente conflitto. Spesso con ragione si è parlato della forza d'inerzia della coscienza storica e dovremmo pur chiederci, nel contesto in cui ci troviamo, se queste ideologie umanistiche non vadano incontro, sempre e pericolosamente, proprio a questa inerte coscienza storica dell'Europa per riconoscere e legittimare a torto o a ragione il suo modo di pensare e il suo ideale d'Umanità. Non c'è dunque il pericolo che tali finzioni spirituali si condensino di nuovo in dogmi del ceto che guida spiritualmente i popoli europei e che questi dogmi, come già negli ultimi decenni, diventino di nuovo delle «realtà in cui si crede ciecamente»? Un simile concetto di cultura così pura e spirituale avrebbe l'effetto di fissare l'immagine della storia dei popoli europei di nuovo in modo totalmente unilaterale e impedirebbe ai suoi appartenenti, come avvenuto fino a ora, la comprensione e l'adesione alla realtà della vita storica e politica dello spazio europeo. Sarebbe anche in questo contesto fatale ridurre quest'ultima opposizione ancora e sempre alla formula: cultura tedesca e civilizzazione americana. Il conflitto è dunque così difficile perché qui si affrontano non solo due diverse forme di rappresentazioni e valori culturali ma anche visioni spirituali del mondo, princìpi morali e ideali umani. [...] La questione decisiva nel nostro contesto è soprattutto semplice e anche grave. Ed è questa: se riusciremo a imporre complessivamente i princìpi della nostra Weltanschauung, basata sui fondamenti e sulla tradizione germanica, con le nostre visioni che cercano di comprendere nuovamente la vita a partire dai suoi princìpi naturali come una totalità, a partire dalle singole forme fino alle grandi creazioni culturali e politiche collettive. La domanda è: riusciremo a imporre questo pensiero organico della realtà della vita fino a configurare una nuova comunità europea e nuovi ideali di vita comuni, e a imporli in ogni caso contro le ideologie universali, astrazioni della vita, che alla base non hanno visioni e valori organici e totali, ma valori che sono stati meccanizzati e atomizzati dalle forme del pensiero degli ultimi secoli, che alla fine non rappresentano la vita nella sua verità, ma la dissolvono e la uccidono? A partire da questo compito an-

che la questione del significato dell'umanesimo o dell'Umanità acquista un significato del tutto concreto[63].

In modo sorprendente Rössner non si confronta mai nel suo discorso con il bolscevismo che sembra non esistere. E ciò nel momento in cui l'Armata Rossa è all'offensiva e la popolazione tedesca viene invitata dal Ministro della Propaganda Goebbels a resistere con ogni mezzo contro il bolscevismo indicato come il nemico principale. In effetti era sul fronte orientale che il Reich stava perdendo lo scontro militare e preparava le misure estreme della resistenza. Ma in Rössner prevale l'esigenza, diciamo intellettuale e concettuale, di chiarire quale sia stato il pensiero egemone a partire dal Cristianesimo fino all'Illuminismo progressista, e come sia riuscito a esercitare il suo predominio anche sul suolo tedesco. Egli denuncia l'imposizione di un pensiero esterno a cui contrappone le linee di un sapere e di una identità basati sul *genos* (razza, stirpe), sulla rete di proprietà e di relazioni e sull'ordine che esso stabilisce. Il conflitto è, agli occhi di Rössner, tra il pensiero occidentale (greco-romano-giudaico-cristiano-umanista-illuminista e poi neoumanista e liberal-massonico) costruito, secondo una propria *ratio*, per il benessere comune sulla validità universale dei propri discorsi e delle pratiche scientifiche, e il pensiero antagonista del popolo tedesco assoggettato per secoli a un'ideologia esterna. Bisogna aggiungere che, in realtà, nel discorso di Rössner è del tutto carente il tentativo di ricostruire l'albero genealogico del popolo tedesco, con tutti i suoi paradigmi, i momenti identitari e le necessarie autorappresentazioni. Operazione certamente molto difficile e quasi impossibile: infatti Rössner risulta talvolta convincente sul piano dell'analisi critica allo sviluppo del pensiero occidentale in Germania, ma altro discorso è creare le linee di un altro possibile "pensiero tedesco" coerente con l'ordine assegnato dai paradigmi razziali.

L'autore ritorna proprio in quella sede (di fronte a un pubblico di studiosi) ad affrontare il tema «scienze dello spirito in pace e in guerra». Egli si sofferma in modo approfondito sul nesso specificatamente «tedesco» per cui «tra guerra e cultura c'è una profonda unità di significato»[64]. In base a questo dogma, la distinzione tra uso bellico e uso pacifico delle scienze dello spirito appare del tutto priva di senso e fuorviante per i tedeschi, che conoscono una sola scienza: la «scienza tedesca». Essa, in quanto tale, è legata profondamente alla vita e alla morte del suo popolo. Pertanto non conosce usi diversi da una permanente lotta per l'affermazione razziale e la sopravvivenza. L'iniziativa del Ministro Rust è legata a una concezione della scienza che si potrebbe definire liberale, neutrale (se ne può dare un uso bellico e un uso pacifico) e universale. Per questa ragione è evasiva e inutile rispetto ai veri compiti delle scienze dello spirito. Queste, prosegue Rössner, hanno il dovere di ricostruire l'unità e l'identità del mondo germanico, andate perse in tanti secoli di assoggettazione nel conflitto tra cultura tedesca e Occidente. Soprattutto nel momento in cui l'Occidente si manifesta nella sua forma più compiuta, quella della civilizzazione americana. La bandiera della «moderna ideologia dell'Umanità» si è infatti trasferita negli Stati Uniti d'America che sono i «campioni delle ideologie internazionali del progresso, della libertà individuale, dell'Umanità»[65]. Il nemico principale non è più dunque la Francia, con i valori della sua rivoluzione, ma l'America che ne è l'erede. L'Unione Sovietica non viene, in questo contesto, neppure menzionata: è il segno evidente che il nemico più pericoloso sul piano della battaglia culturale viene individuato negli Stati Uniti.

Tuttavia, prosegue Rössner, la situazione di emergenza che si è determinata con le sconfitte recenti non deve spingere gli studiosi ad abdicare a un principio irrinunciabile della «scienza tedesca». Essi dovranno evitare di esprimere i contenuti della Weltanschauung nazionale «con sintesi frettolose e dilettantesche», cercando di elaborare nuove categorie di rappresentazione culturale e politica con «seria e profonda autocoscienza»[66]. Anche e soprattutto nel momento della sconfitta la scienza tedesca può e deve sopravvivere rielaborando e trasmettendo alle future generazioni le linee della discontinuità antagonista rispetto allo sviluppo del pensiero occidentale.

La storia del pensiero occidentale e del suo conflitto con la Germania, che Rössner ricostruisce non senza offrire spunti interessanti, è però del tutto unilaterale e vittimistica, poiché vede il popolo tedesco come permanentemente assoggettato, oppresso e dominato da forme di vita e di pensiero che gli sono estranee. L'autore ignora assolutamente la possibilità di sintesi dialettiche o, peggio ancora, di ibridazioni. La salvezza sta solo nel rimettere al primo posto il *genos* (razza o stirpe) e il patrimonio ereditario ricostruendo su di essi il sapere (il discorso scientifico basato sulla corretta genealogia che si contrappone al discorso scientifico universale) e le sue rappresentazioni. Solo da poco tempo, così conclude il suo intervento, ha cominciato a prendere forma una cultura nazionale che vuole ricomporre l'unità e l'identità politica e spirituale del popolo a partire dal seguente principio: «Cultura è l'autorappresentazione della specificità razziale dei popoli e il prodotto vivente delle sue forze interne»[67]. Ma, come ho già detto, nel

suo discorso sono del tutto assenti le linee di quella possibile rappresentazione della diversità culturale tedesca.

Dimenticare Goethe

Il 16 aprile del 1944 Rössner tornerà sugli argomenti appena esposti in un incontro con i quadri del Servizio di Sicurezza, sezione III C (quella che si occupava di cultura e arte). Il suo intervento si intitola *Kulturelle Fragen im Kriege*. Con toni più espliciti e meno sfumati dell'anno precedente, sia per il peggioramento della situazione sia per la diversa composizione del pubblico, Rössner torna a definire cosa si debba intendere per cultura tedesca. Il suo punto di riferimento negativo, ciò che ha determinato una frattura decisiva nello sviluppo politico tedesco è imputabile in primo luogo a Goethe e al periodo che da lui prende nome. Egli ribadisce che «un'idea tedesca di cultura» e con essa «un'idea tedesca di Umanità»[68] poterono svilupparsi durante la *Goethe-Zeit* solo come espressione dell'isolamento politico dello spirito tedesco arroccatosi nel «regno della *Bildung*»[69], essendo incapace di collegarsi al corpo della Nazione e del popolo. Le culture, aggiunge Rössner, «crescono dal basso. E non possono essere organizzate dall'alto»[70]. Sono radicate nella Terra e nel sangue e non nello spirito umano universale. La loro articolazione, i loro schemi di percezione della realtà, tutte le loro rappresentazioni sono definite dal patrimonio genetico che viene trasmesso ereditariamente secondo il paradigma della genealogia.

Dunque il procedimento di ricerca dell'eredità, l'appropriazione delle radici, l'identificazione con miti e rappresentazioni del passato, la fondazione e il riconoscimento di proprietà caratteriali della comunità costituiscono la necessità assoluta per la sopravvivenza della cultura nazionale. In particolare, aggiunge, «l'idea tedesca di cultura», che ha subìto un processo di soffocamento durante l'età di Goethe, se vuole sopravvivere e tornare a svilupparsi, non può che affermarsi contro la cultura occidentale e contro la sua ideologia umanistica, transnazionale e metropolitana[71]. La vittoria finale arriderà a chi saprà rafforzare e far trionfare nuove concezioni del mondo legate a quel complesso di valori, discorsi, rappresentazioni e autorappresentazioni che oggi chiameremmo «identità nazionale», e che Rössner definisce «le forze creative di un popolo»[72]. Quello che Rössner preconizza è uno scontro di culture e di civiltà che va oltre lo scontro militare, e che coinvolgerà non solo il Reich ma l'Europa intera:

> La vittoria della cultura, se sarà compresa nel suo significato più profondo, e cioè come vero abbandono di visioni universali e come reale fondazione di una nuova coscienza di un nuovo valore e della fede nella vita in Europa, non sarà, dopo questa guerra, molto più facile della vittoria conquistata con le armi. Con essa dovremo, in relazione ai grandi spazi che si stanno delineando sul piano economico e politico e ai grandi contrasti e conflitti razziali, cercare di uscire da una forma di semplice autoconservazione europea, anche sul piano culturale, per andare in direzione di una coscienza della comunità e dei valori dell'Europa sotto la guida dei princìpi del Reich tedesco-germanico. Questo fatto è di importanza vitale per il Reich e per l'Europa tanto quanto la riorganizzazione economica dello spazio europeo. E con questo si manifestano dietro alle questioni culturali di questa guerra i grandi problemi biologici del nostro popolo e della razza germanica come le vere questioni dell'esistenza dell'Europa e del Reich. Infatti solo se noi, da un punto di vista biologico, abbiamo sufficienti e preziosi veicoli culturali e forze creative potremo raggiungere gli obiettivi culturali, realizzare i nuovi ordinamenti della vita e creare nuovi valori culturali[73].

E in quel contesto di verità estreme (pronunciate nel momento in cui Rössner cerca di definire le linee programmatiche di un fronte comune dell'Europa – germanizzata – contro l'America) è evidente che il corpus dei valori goethiani si viene a trovare dalla parte della tradizione umanistico-universalistica e conservatrice dell'Occidente, contro cui si devono schierare il Terzo Reich e il popolo tedesco. Non è casuale che la perorazione di Rössner si concluda con il richiamo a Schiller e a Fichte, ambedue pronti ad anticipare, con le loro opere, l'annientamento a cui il soldato tedesco va incontro, secondo il suo destino: può così morire e poi risorgere, conservando la sua vita e quella del popolo a cui appartiene, e ripristinando alla fine i suoi ordinamenti, le sue forme e i suoi valori.

Si può concludere questo capitolo, dedicato all'analisi di alcuni documenti che in vario modo e in vari contesti hanno affrontato il problema Goethe, sostenendo che, negli anni decisivi per la sua sopravvivenza, il Nazionalsocialismo, in un suo settore specifico e particolare come il Servizio di Sicurezza delle SS, non vide nell'autore del *Faust* un alleato possibile e legittimo. Ci furono anche – ma questa soluzione, come ho ricordato, venne espressamente respinta[74] – tentativi di screditare Goethe mettendo in giro voci diffamatorie sul suo conto.

Molto più seri, anche se discutibili, sono gli argomenti utilizzati da Rössner. Nei suoi interventi l'opera e l'influsso di Goethe sui suoi contemporanei e sullo sviluppo delle letteratura tedesca successiva sono visti come un vero e proprio blocco allo sviluppo di un pensiero autonomo della Nazione. Goethe

costituisce il produttore principale e l'elemento centrale dell'ideologia negativa, condensata nei concetti di umanesimo, Umanità, *Bildung*, cosmopolitismo, universalismo, evoluzione, distinzione estetica e progresso. Ideologia che, a sua volta, ha rappresentato la scuola apolitica della borghesia tedesca, e ne ha determinato l'inconciliabilità con l'esercizio del potere statale sul piano interno e internazionale. Per assurdo, proprio la grandezza (peraltro fortemente mitizzata) dell'età di Goethe costituisce una forma di autocompiacimento filosofico ed estetico che blocca lo sviluppo politico-pratico della Nazione tedesca. Qui l'analisi di Rössner presenta singolari analogie con il pensiero dello storico liberale Georg Gottfried Gervinus[75] (1805-1871), preoccupato, alla morte di Goethe, per l'influsso paralizzante che il poeta aveva fornito come copertura ideologica all'impotenza politica della borghesia nazionale.

Dunque Goethe risulta, dopo un attento esame, non compatibile con la Weltanschauung del Nazionalsocialismo, così come il Servizio di Sicurezza (Rössner) la concepisce. Meglio puntare su altri poeti e scrittori che, per il carattere parzialmente oblativo e patriottico delle loro vite e delle loro opere (Hölderlin, Kleist, Schiller), più si avvicinano al sacrificio del popolo tedesco. Nessuno può ovviamente sapere cosa sarebbe successo a Goethe e alla sua eredità se il Nazionalsocialismo avesse vinto. Se cioè avrebbe avuto la prevalenza la linea dell'inglobamento totale o la strategia dell'esclusione. Ma questo non è dato saperlo.

Note

1. Mi riferisco in particolare al fascicolo su Goethe: BArch R 58/6498.

2. Cfr. in proposito *Klassiker in finsteren Zeiten 1933-1945*, Klett, Stuttgart 1983 (si tratta del catalogo di una mostra tenutasi presso il *Deutsches Literaturarchiv im Schiller-Nationalmuseum* a Marbach am Neckar). Cfr. anche Ehrlich, John, Ulbricht (a cura di), *op. cit*.

3. Vedi l'opera monumentale di H.A. Korff, *Geist der Goethezeit. Versuch einer ideellen Entwicklung der Klassisch-romantischen Literaturgeschichte*, Leipzig 1923-1953 (9ª ed.: Köhler&Amelang, Leipzig 1974). Korff rappresenta un caso esemplare di studioso legato alla corrente della *Geistesgeschichte* che cominciò il suo lavoro scientifico negli anni Venti durante la Repubblica di Weimar e lo terminò negli anni Cinquanta insegnando presso l'Università di Lipsia (di cui fu anche Rettore) nella Repubblica Democratica Tedesca, dimostrando così una esemplare continuità disciplinare. Sull'età di Goethe come categoria storiografica cfr. L. Crescenzi, *Letteratura tedesca: secoli ed epoche*, Carocci, Roma 2005, pp. 83-88.

4. Il volume di R. Grimm, J. Hermand, *Die Klassik-Legende*, Athenäum, Frankfurt am Main 1972, fu uno dei primi testi ad affrontare criticamente la funzione canonica di quel momento considerato assolutamente necessario nella costruzione del germanista modello.

5. Cfr. n. 34 del capitolo *Gli uomini dello SD. Una* lost generation *weimariana?*.

6. Per una definizione dei vari tipi di capitale (culturale, sociale, simbolico, ecc.) cfr. P. Bourdieu, *La distinction. Critique sociale du jugement*, Les Éditions de Minuit, Paris 1979. Ma è gran parte della sociologia di Bourdieu, a cui spesso chiaramente mi ispiro, a ruotare attorno alle categorie enunciate.

7. Sul concetto di eredità si vedano le illuminanti osservazioni di Bourdieu nel suo saggio *Les contradictions de l'heritage*, pp. 1091-1103.

8. Di *Bildungsbürgertum* darei qui una definizione operativa utilizzando quanto sostiene il sociologo della cultura Stefan Breuer: si tratta di una componente eterogenea della borghesia tedesca che si forma a partire dal secolo XVIII nel segno di un'aristocrazia dello spirito ispirata ai valori dell'umanesimo del classicismo tedesco. Nasce in opposizione alle strutture feudali e in seguito, all'avvento della società di massa, impiega tutte le sue energie nel tentativo di arginare la spinta della cultura moderna necessariamente sempre più massificata. Cfr. quanto scrive Breuer alla voce *Bildungsbürgertum* in Breuer, *op. cit.*, p. 203.

9. Vedi in proposito la critica serrata di G. Bollenbeck, *Bildung und Kultur. Glanz und Elend eines deutschen Deutungsmusters*, Insel Verlag, Frankfurt am Main-Leipzig 1994.

10. La storia della *Goethe-Philologie* come palestra ideale per l'allenamento e l'allevamento dei filologi è delineata da H.-M. Kruckis, *Goethe-Philologie als Paradigma neuphilologischer Wissenschaft im 19. Jahrhundert*, in J. Fohrmann, W. Voßkamp (a cura di), *Wissenschaftsgeschichte der Germanistik im 19. Jahrhundert*, Metzler, Stuttgart-Weimar 1994, pp. 451-493.

11. Era prevista una divisione del lavoro che permetteva all'ordinario di occuparsi di argomenti più elevati che gli garantivano l'acquisizione di un maggior capitale simbolico.

12. Cfr. quanto scrive Hans Rössner nel suo rapporto sulla Germanistica, *Lage und Aufgaben der Germanistik und deutschen Literaturwissenschaft*, in Simon, *Germanistik in den Planspielen*, p. 9.

13. Cfr. Stenzel, *op. cit.*, in Ehrlich, John, Ulbricht, *op. cit.*, pp. 219-243. Sull'argomento cfr. anche Höppner, *op. cit.*, pp. 373-390.

14. K. Tucholsky, *Hitler und Goethe. Ein Schulaufsatz*, in K.R. Mandelkow (a cura di), *Goethe im Urteil seiner Kritiker*, IV, Beck, München 1984, p.160.

15. Hans Severus Ziegler (1893-1978) fu uno degli intellettuali di punta del Nazionalsocialismo. Dopo il 1945 poté continuare a lavorare come direttore di teatro (nella Ruhr) e poi come insegnante, senza mai essere chiamato a rendere conto delle sue azioni.

16. H.S. Ziegler, *Praktische Kulturarbeit im Dritten Reich. Anregungen und Richtlinien für die künftige Volkserziehung*, München 1930.

17. Ivi, p. 22.

18. Sulla complessa strategia elaborata da vari settori del Nazionalsocialismo per la conquista della *Goethe-Gesellschaft* e sulla politi-

ca difensiva della presidenza cfr. Ehrlich, *Die Goethe-Gesellschaft*, in Ehrlich, John, Ulbricht (a cura di), *op. cit.*, pp. 245-266.

19. H.S. Ziegler, *Ansprache zur Feier der Eröffnung des Erweiterungsbaues am Goethe-Nationalmuseum am 28. August 1935*, in Mandelkow, *op. cit.*, p.176.

20. Questo è, in sintesi, il tentativo teorico di Ziegler di inserire Goethe nell'albero genealogico del Nazionalsocialismo.

21. B. von Schirach, *Goethe an uns. Rede, gehalten am 14. Juni 1937 zur Eröffnung der Weimar-Festspiele der deutschen Jugend*, in Mandelkow, *op. cit.*, p. 178. Von Schirach (1907-1974) conobbe Hitler a 17 anni e, a 24, divenne il capo della *Hitlerjugend*. Fu, tra l'altro, un profondo conoscitore di Goethe. Nel dopoguerra fu condannato a 20 anni di reclusione.

22. Vedi in proposito quanto si osserva in Mandelkow, *op. cit.*, pp. 516-517.

23. Mathilde Ludendorff, per esempio, in un suo libro, aveva accusato Goethe di avere avvelenato Schiller per conto di potenze occulte (ebrei e massoni). Cfr. M. Ludendorff, *Der Ungesühnte Frevel*, Nürnberg 1928.

24. Von Schirach, *op. cit.*, p.179.

25. Ivi, p.182.

26. Ivi, p.183.

27. B. von Schirach (a cura di), *Goethe an uns. Ewige Gedanken des Großen Deutschen*, Eher Verlag, Berlin 1943.

28. Stenzel, *op. cit.*, in Ehrlich, John, Ulbricht, *op. cit.*, pp. 219-243, qui p. 234.

29. Ibidem.

30. La cartella è conservata nel *Bundesarchiv* sede di Berlino-Lichtenfeld (BArch R 58/7539). Stranamente si parla anche di un elenco di venti pagine relativo agli iscritti alla Loggia Amalia a Weimar, rintracciato durante una perquisizione a una loggia massonica e spedito a Berlino, ricevuto in data 22 aprile 1937, ma che non è più presente nell'incartamento. La documentazione spedita avrebbe dovuto contenere anche manoscritti di Goethe. Il dossier contiene la copia dattiloscritta dell'adesione di Goethe alla Loggia Amalia dell'11 febbraio 1783.

31. BArch, R 58/6518, fogli 925-926. Il documento non è contenuto nel fascicolo su Goethe citato alla nota precedente. È senza data e senza intestazione. In alto a destra c'è scritto a matita: «Oggetto: polemica Goethe». Probabilmente fu sottoposto all'attenzione di Himmler dal tenente Friedrich Hancke il cui nome è scritto a macchina in alto a sinistra, ma dal documento non risultano ulteriori informazioni, per esempio sull'estensore dello stesso. Si tratta, con ogni probabilità, di un intervento dall'alto per sottrarre il confronto con Goethe ai pettegolezzi degli informatori e delle spie, e ricondurlo ai suoi termini politici e ideologici.

32. Ibidem.

33. Gundolf, per esempio, inizialmente definito «mezzo ebreo», viene corretto a matita a margine in «ebreo». Anche i critici [Georg] Brandes e [Georg] Simmel sono aggiunti al testo a matita come «ebrei».

34. Si veda quanto riassumono Lerchenmueller, Simon, *Im Vorfeld des Massenmords*, pp. 65-71.

35. Ivi, p. 65.

36. Sull'effetto modernizzatore dell'operazione cfr. Hausmann, *op. cit*.

37. Sulle proposte di modernizzazione della ricerca scientifica cfr. quanto propongono gli estensori del rapporto, risultato da un lavoro finanziato dal Ministero Federale per la Rricerca scientifica e la tecnologia, sul carattere e sulla tipologia di ricerca nel periodo 1987-1990 in W. Frühwald (a cura di), *Geisteswissenschaften heute: Eine Denkschrift*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1991.

38. Si vedano in proposito le numerose testimonianze, da non prendere alla lettera, riportate in Hausmann, *op. cit.*

39. H. Rössner, *Zum Kriegseinsatz der Geisteswissenschaften*, in «Weltliteratur», 18, 10/11, ottobre-novembre 1943, pp. 135-144. L'articolo è ora integralmente riprodotto in Simon, *Germanistik in den Planspielen*, pp. 96-104, qui p. 97.

40. Ivi, p. 98.

41. Ibidem.

42. Ivi, p. 99.

43. Ibidem.

44. Ivi, p.100.

45. Ibidem.

46. Ivi, p. 101.

47. Ibidem.

48. Ivi, p.104.

49. Sulla persistenza dell'habitus professorale nella Germania dopo il 1945 cfr. Bontempelli, *op. cit.*, pp. 143-174. Si veda anche l'introduzione all'edizione in lingua inglese, pp. XI-XXXII.

50. Ci fu, per esempio, una delegazione di docenti universitari inglesi che visitò la zona d'occupazione britannica e mise in evidenza come l'Università tedesca non fosse assolutamente in grado di intraprendere nessun tentativo di riforma a partire dalle forze interne al campo accademico. Vedi *The Universities in the British Zone. Bericht der Delegation des britischen Hochschullehrerverbandes*, in «Göttinger Universitäts-Zeitung», III (1947/1948), 1, p. 15.

51. La cesura all'interno dell'Università tedesca fu introdotta, a mio parere, solo a partire dal 1968 come risultato di un'iniziativa politica che intendeva ristrutturare radicalmente l'esistente sottoponendolo a critica politica e ideologica anche sulla spinta di motivazioni internazionali (la Rivoluzione culturale cinese, la lotta antimperialista in Vietnam e in America Latina) che dimostravano che così come si poteva sconfiggere la «tigre di carta» dell'imperialismo americano era possibile sconfiggere le «tigri di carta» che detenevano tutto il potere nelle Università tedesche.

52. La definizione, molto calzante, è di Simon, *Germanistik in den Planspielen*, p. 84, e viene da lui applicata al saggio *Humanismus und Humanität* (cfr. n. 54).

53. Lo stesso Schneider *alias* Schwerte fu poi, circa un trentennio dopo, incaricato dal Ministero della Ricerca scientifica della Renania del Nord-Westfalia di tenere i rapporti con le Università di Belgio e Olanda, che ben conosceva dagli anni della sua prima "esistenza" come comandante delle SS.

54. H. Rössner, *Humanismus und Humanität*, BArch NS 21/794, numero 101, ora in Simon, *Germanistik in den Planspielen*, pp. 84-95, da cui sono tratte le citazioni.
55. Ivi, p. 86.
56. Ivi, p. 89.
57. Ibidem.
58. Ivi, p. 90.
59. Ivi, pp. 89-90.
60. Va messo in evidenza come nelle argomentazioni di Rössner lo stesso Bismarck, considerato da Hitler un modello esemplare di *homo teutonicus*, risulta essere colui che ha fondato un Reich ma non una cultura, restando prigioniero di vecchi schemi e rappresentazioni. La critica a Bismarck di Rössner meriterebbe di essere approfondita.
61. Le discussioni che ci sono state in Europa recentemente sulla Costituzione Europea dimostrano che non è facile coniugare senza traumi Cristianesimo e Illuminismo, tanto per fare un esempio. Rössner risulta "convincente" sul piano critico-analitico quando seziona e distrugge proprio perché non vuole cercare sintesi impossibili.
62. Rössner a questo punto non esita a citare in suo aiuto il Thomas Mann conservatore, quello delle *Considerazioni di un impolitico* (1918). Cfr. ivi, p. 92. Ricordo che Mann era un autore proibito e il fatto che Rössner, parlando a nome del Servizio di Sicurezza delle SS, citi un autore all'indice (anche se per altre opere) dimostra, ancora una volta, la sua indipendenza di giudizio.
63. Ivi, p. 93.
64. Ivi, p. 85.
65. Ivi, p. 92.
66. Ivi, p. 93.
67. Ivi, p. 94.
68. H. Rössner, *Kulturelle Fragen im Kriege*, in BArch 56/I 89, fogli 265-281, ora in Simon, *Germanistik in den Planspielen*, pp. 96-116, qui p. 109.
69. Ivi, p. 109.
70. Ivi, p.113.
71. La cultura tedesca, si dice, non è «legata alla città o alla metropoli» (ivi, p. 113).
72. Ivi, p. 109.
73. Ivi, p. 116.
74. Cfr. il promemoria citato alla n. 31.
75. Georg Gottfried Gervinus fu l'autore di una *Geschichte der poetischen National-Literatur der Deutschen*, 5 voll., Engelmann, Leipzig 1835-1845, di impronta fortemente liberale e patriottica.

DOCUMENTI

La comunità di ricerca e d'insegnamento *Ahnenerbe*. Compiti e struttura

[Die Forschungs- und Lehrgemeinschaft "Das Ahnenerbe". Aufgaben und Aufbau]

Il presente documento senza firma e data è conservato in un fascicolo relativo alla documentazione interna dello Ahnenerbe. *Cfr. BArch NS 19/1850, fogli 33-39. Fu scritto certamente dopo il 1942 perché nelle parti finali si fa riferimento al* Germanischer Wissenschaftseinsatz. *Lo scritto riassume compiti, funzioni e organigramma di quell'ente in vista di una riorganizzazione pensata probabilmente durante le ultime fasi della guerra.*

La comunità di ricerca e d'insegnamento *Das Ahnenerbe* fu fondata nel 1935. Nacque dalla situazione allora esistente nelle scienze dello spirito incapaci di allinearsi alla rottura realizzatasi in campo politico perché in parte erano rimaste imprigionate nella vecchia immagine del mondo e in parte invece esse avevano fatto violenza alla scienza nel tentativo forzato di non perdere contatto con il Nazionalsocialismo. Va ricordata anche la presenza di studiosi che individualmente cercavano con onestà di trovare nuove strade. Lo scopo fu quello di radunarli e di coordinarli. Il *Reichsführer* delle SS [Himmler] aveva individuato una sola via per restituire alla scienza, sradicata e alienata rispetto al suo popolo, e alla nuova *Welt-Anschauung* un terreno sicuro su cui radicarsi: il «diventa ciò che sei», vale a dire la coscienza del proprio essere e della propria essenza, la coscienza degli antenati, del loro essere e del loro influsso. «Un popolo vive felice nel presente e nel futuro se è cosciente del suo passato e della grandezza dei suoi antenati», questa frase, coniata da Himmler, riassume tutto il lavoro dello *Ahnenerbe*.

All'inizio il lavoro dello *Ahnenerbe* era diretto soprattutto a definire gli elementi germanici della nostra cultura, a individuare le tracce della penetrazione nell'essere germanico di ele-

menti estranei confessionali e di altro genere. Perciò come primi luoghi di ricerca nacquero quelli per lo «studio e la conoscenza del mondo germanico», per le «fiabe e sage», per lo «studio della scrittura e dei simboli», per «l'Archeologia», per «gli alberi genealogici di famiglie e tribù». La rivista «Germanien» come «organo di tutti gli amici della Preistoria germanica» ebbe la funzione di presentare materiali scientifici a un ampio pubblico di lettori. In contemporanea fu fondata la collana *Deutsches Ahnenerbe* con le sue tre serie: opere di base, ricerche specialistiche e scritti popolari.

Dal lavoro compiuto si sviluppò la consapevolezza che nel momento in cui cercavamo l'origine e il fine del nostro essere non dovevamo fermarci alle fonti germaniche ma dovevamo piuttosto tornare molto indietro alla iniziale intima fusione di tutti i popoli di sangue nordico nella radice indogermanica. Il *Reichsführer* delle SS ha chiamato pertanto alla guida scientifica dello *Ahnenerbe* il professore ordinario di Linguistica e Cultura Indogermanica e Ariana presso l'Università di Monaco, Walther Wüst. Il *Deutsches Ahnenerbe* ha così ricevuto nello *Ahnenerbe*, senza ulteriori specificazioni, le sue finalità definitive che hanno comportato una quantità di nuovi compiti e, con essi, nuovi settori di ricerca.

Nello stesso tempo sono stati fondati istituti di Scienze Naturali, in base al principio secondo cui la divisione tra scienze dello spirito e della Natura, in quanto conseguenza di un modo di pensare liberale, deve essere superata e al suo posto si deve affermare l'unità di anima e corpo, di spirito e sangue, di Dio e mondo come condizione di una nuova Weltanschauung indogermanica-germanica.

L'attività dello *Ahnenerbe* non doveva restare ingabbiata nella ricerca fine a se stessa, ma doveva individuare il suo scopo più elevato nella formazione di nuovi studiosi che potessero trasmettere le conoscenze acquisite con il lavoro svolto nella comunità dello *Ahnenerbe* alle Università e alle scuole. Il primo gennaio 1939 la *Forschungs- und Lehrgemeinschaft Das Ahnenerbe* ottenne la sua definitiva forma giuridica nello statuto conferitole dal suo Presidente, il *Reichsführer* delle SS Heinrich Himmler, di cui qui si riporta solo l'introduzione che ne prescrive i compiti:

La *Forschungs- und Lehrgemeinschaft Das Ahnenerbe* ha il compito di studiare analiticamente lo spazio, lo spirito, l'opera e l'eredità della razza nordica indogermanica, di rappresentare in modo vivo i risultati della ricerca e di comunicarli al popolo. Il compito suddetto deve essere realizzato utilizzando l'esattezza dei metodi scientifici.

La sua realizzazione diventa effettiva e concreta con:

1. L'istituzione di luoghi di ricerca e d'insegnamento.
2. La concessione di incarichi e la possibilità di ottenere viaggi a scopo di ricerca.
3. La cura e la pubblicazione di opere scientifiche.
4. Il sostegno a imprese scientifiche.
5. L'organizzazione di congressi scientifici.

La comunità di ricerca e d'insegnamento *Deutsches Ahnenerbe* deve promuovere tutti gli sforzi analoghi o dello stesso indirizzo e deve sostenerli anche nel settore della collaborazione tra i popoli. La Comunità di ricerca e d'insegnamento *Deutsches Ahnenerbe* è un ente di pubblica utilità nel senso delle regolamentazioni di Legge.

Lo *Ahnenerbe* comprende oggi 34 enti di ricerca e d'insegnamento come di seguito riportato.

La direzione dello *Ahnenerbe* comprende:

il Presidente, *Reichsführer* delle SS Heinrich Himmler,

il Direttore, professore universitario ordinario *Oberführer* [generale di brigata] delle SS dottor Walther Wüst,

il tesoriere, *Standartführer* [colonnello] delle SS Wolfram Sievers.

Le seguenti sezioni scientifiche:

1. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Scienza della Cultura e del Linguaggio indogermanico-ariano. Direttore: *Oberführer* delle SS dottor Walther Wüst, professore ordinario e Rettore dell'Università di Monaco.
2. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Scienza della Cultura germanica e Scienza del Territorio. Direttore: *Obersturmbannführer* [tenente colonnello] delle SS, dottore in Lettere e Filosofia con abilitazione Otto Plassmann, professore straordinario all'Università di Bonn.
3. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Scienza del Linguaggio germanico e la Scienza del Territorio. Direttore: dottor Bruno Schweizer, Monaco.
4. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Lingua e la Scienza della Cultura indogermanica-germanica. Direttore: dottor Richard Kienle, professore ordinario dell'Università di Amburgo, attualmente al fronte.
5. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Scienza del Paesaggio. Direttore: dottore in Lettere e Filosofia con abilitazio-

ne Werner Müller, docente all'Università di Strasburgo, attualmente al fronte.

6. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Storia del Pensiero Religioso indogermanico. Direttore: *Obersturmführer* [tenente colonello] delle SS, dottore in Lettere e Filosofia Otto Huth, professore straordinario all'Università di Strasburgo, attualmente in servizio nelle SS.

7. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Storia del Diritto indogermanico-tedesco. Direttore: *Untersturmführer* [sottotenente] delle SS, dottor Wolfgang Ebel, professore ordinario all'Università di Göttingen, attualmente in servizio nelle SS.

8. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Scienza delle Rune e dei Simboli. Direttore: dottor Wolfgang Krause, professore ordinario all'Università di Göttingen, e *Obersturmbannführer* delle SS, Karl Theodor Weigel.

9. Luogo di ricerca per Alberi Genealogici di famiglie e tribù. Direttore: attualmente il posto non è coperto.

10. Luogo di ricerca e d'insegnamento per lo Studio e la Scienza del Popolo. Direttore: *Obersturmbannführer* delle SS, dottor Heinrich Harmjanz, professore ordinario all'Università di Francoforte sul Meno. Attualmente al fronte.

10a. Atlante della Scienza del Popolo tedesco.

11. Luogo di ricerca e d'insegnamento per il Racconto popolare, la Fiaba e la Saga. Direttore: caduto, attualmente la direzione è vacante.

12. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Scienza del Popolo germanico-tedesco. Direttore: dottor Richard Wolfram, professore ordinario all'Università di Vienna, attualmente in servizio nelle SS.

13. Luogo di ricerca e d'insegnamento per l'Archeologia. Direttore: *Obersturmbannführer* delle SS, dottor Herbert Jankuhn, professore ordinario all'Università di Rostock, attualmente al fronte (nelle SS).

14. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Scienza dell'Architettura germanica. Direttore: *Obersturmführer* delle SS, dottor Martin Rudolph, docente alla *Technische Hochschule* di Braunschweig, attualmente in servizio nelle SS.

15. Luogo di ricerca per lo Studio delle Isole (nel Mare del Nord). Direttore: *Untersturmführer* delle SS, dottor Wilhelm Haarnagel, Wilhelmshafen, attualmente al fronte.

16. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Preistoria. Direttore: dottor Assien Bohmers, docente all'Università di Groningen.

17. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Scienza dell'Antichità Classica. Direttore: dottor Franz Dirlmeier, professore ordinario e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Monaco, e *Obersturmführer* delle SS, dottor Rudolph Till, professore ordinario all'Università di Monaco.

18. Luogo di ricerca e d'insegnamento per il Latino medievale. Direttore: dottor Paul Lehmann, professore ordinario all'Università di Monaco.

19. Luogo di ricerca e d'insegnamento per lo Studio del Popolo celtico. Direttore: *Untersturmführer* delle SS, dottor Ludwig Mühlhausen, professore ordinario all'Università di Berlino.

20. Luogo di ricerca e d'insegnamento per il Vicino Oriente. Direttore: *Sturmbannführer* [maggiore] delle SS, dottor Viktor Christian, professore ordinario e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Vienna.

21. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Scienza della Cultura dell'Africa del Nord. Direttore: dottore in Lettere e Filosofia, abilitato, Otto Rössler, docente all'Università di Tübingen, attualmente in servizio nelle SS.

22. Luogo di ricerca per la Musica indogermanica-tedesca. Direttore: *Untersturmführer* delle SS, dottor Alfred Quellmalz, Berlino.

23. Luogo di ricerca per l'Astronomia. Direttore: attualmente la direzione è vacante.

24. Luogo di ricerca per la Geofisica. Direttore: *Sturmbannführer* delle SS, dottor Hans Robert Scultetus, attualmente al fronte.

25. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Biologia. Direttore: attualmente la direzione è vacante.

25a Associazione del Reich per la Biologia. Direttore: dottor Hermann Weber, professore ordinario all'Università di Strasburgo.

26. Luogo di ricerca per la Botanica. Direttore: *Obersturmbannführer* delle SS, dottor Philipp von Lätzenburg, Dachau.

26a Istituto Pfohl per la Manipolazione delle piante. Direttore: professore e dottor Pohl.

27. Luogo di ricerca e d'insegnamento per l'Asia centrale e le spedizioni. Direzione: *Sturmbannführer* delle SS, dottore abilitato Ernst Schäfer, docente all'Università di Monaco.

28. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Genetica delle piante. Direttore: *Untersturmführer* delle SS, dottore abilitato, Heinz Brücher, docente all'Università di Jena.

29. Luogo di ricerca per Fenomeni carsici e caverne. Direzione: *Standartenführer* delle SS, professore e dottore Hans Brand, attualmente al fronte con le SS.

29a. Associazione del Reich per Fenomeni carsici e caverne. Direttore: *Obersturmbannführer* delle SS, professore e dottore Eduard Paul Tratz, Salisburgo.

30. Luogo di ricerca e d'insegnamento per la Medicina popolare. Direttore: *Hauptsturmführer* delle SS, dottore abilitato Alexander Berg, docente all'Università di Berlino (attualmente in servizio nelle SS).

31. Luogo di ricerca per la Preistoria delle Scienze Naturali. Direzione: *Obersturmführer* delle SS, dottor Rudolf Schütrumpf, Dachau (in servizio presso le SS).

32. Luogo di ricerca per la Scienza della Natura descrittiva e applicata «Casa della Natura». Direttore: *Obersturmbannführer* delle SS, professore e dottore Eduard Paul Tratz, Salisburgo.

33. Ente di ricerca per la Geologia applicata. Direttore: professore E dottore Josef Wimmer, Monaco.

34. Istituto per la Ricerca a fini militari.

Sez. P: Direttore: *Hauptsturmführer* delle SS, dottore abilitato Plötner, docente all'Università di Lipsia.

Sez. H: Direttore: *Sturmbannführer* delle SS, dottor August Hirt, professore ordinario all'Università di Strasburgo.

Istituto di Entomologia. Direttore: dottore in Lettere e Filosofia abilitato, Eduard May, docente all'Università di Monaco.

Naturalmente questa struttura era prevista in tempo di pace. Nel corso della guerra un gran numero di enti di ricerca dovette essere chiuso. Altri istituti, che invece si trovano in diretta relazione con le esigenze belliche, sono stati ristrutturati. E per questo hanno ricevuto le adeguate misure di rafforzamento. Sul piano della scienza della cultura la prima misura straordinaria è stata l'incarico al *Reichsführer* delle SS di Commissario del Reich per il rafforzamento del carattere nazionale [*Volkstum*] tedesco, per la raccolta e la conservazione del patrimonio spirituale e materiale di tutti i cittadini esuli di lingua tedesca.

I nuovi compiti della Germanistica
[Die neuen Aufgaben der Germanistik]

Da: Lage und Aufgaben der Germanistik und deutschen Literaturwissenschaft *(Situazione e compiti della Germanistica e della scienza tedesca della letteratura). In: BArch R 58/6519, fogli 1-134. Il documento è riportato integralmente in Gerd Simon,* Germanistik in den Planspielen des Sicherheitsdienstes der SS, *GIFT, Tübingen 1998, pp. 5-69. Il testo tradotto si trova alle pp. 60-64. Rössner, avendo rilevato che la Germanistica non ha voluto e saputo allinearsi ai «compiti stabiliti dalla rivoluzione nazionalsocialista», riassume in 17 punti gli obiettivi più urgenti e concreti.*

1. In primo luogo la Germanistica deve riordinare come disciplina specialistica la sua posizione tra le altre discipline storiche che si occupano dello studio dell'essere tedesco. Oggi non ha più bisogno di Filosofia, Scienza della Religione ed Estetica come scienze ausiliarie e complementari, ma di Studio e Dottrina della Razza e del Popolo, di Storia generale, di Storia dell'Arte e Preistoria. La collaborazione tra tutte queste scienze potrà essere fruttuosa solo se tutte quante si indirizzeranno allo studio dei problemi fondamentali secondo la tradizione germanica nella storia tedesco-germanica. A partire dalla collaborazione relativa alle ultime questioni poste sarà possibile una rifondazione della Facoltà di Filosofia in cui questo gruppo di settori disciplinari dedicati alla studio e alla dottrina tedesco-germanici costituiranno il cuore, e la Weltanschauung nazionalsocialista sarà la nuova base al posto della Filosofia tardo-idealistica.

2. Naturalmente anche nella Germanistica restano fondamentali la ricerca pura e l'insegnamento soprattutto a livello

linguistico-filosofico nella funzione disinteressata dell'insegnamento scolastico e delle discipline ausiliarie. In quel contesto avrà un ruolo centrale l'insegnamento della Storia della Lingua.

3. Un compito finora appena affrontato è quello di una collaborazione più stretta tra la Germanistica, come Scienza del Linguaggio e della Letteratura, e lo studio e la dottrina della razza. Questa collaborazione non si deve però limitare a una pura ricerca genealogica e a uno studio intuitivo dell'anima e degli elementi fisiognomici della razza. Ci si dovrà chiedere in primo luogo come nell'etnia, negli aspetti culturali del territorio e nelle singole espressioni linguistiche degli individui, sia visibile ed evidenziabile l'eredità razziale comune, quali possibilità espressive e deviazioni si possano rintracciare nella lingua e nella Letteratura, e quali fattori le abbiano influenzate in modo decisivo. La collaborazione tra studio e dottrina della razza e Germanistica è uno dei problemi più urgenti di ambedue le discipline. I tentativi di collaborazione esistiti fino ad oggi sono stati solo spunti e, in parte, ancora insufficienti. In questo contesto è importante per la Germanistica confrontarsi con la Storia della Letteratura su basi etniche del professor Josef Nadler, storico della Letteratura dell'Università di Vienna.

4. La Germanistica deve infine circoscrivere il proprio raggio d'azione a compiti essenziali e di vitale importanza per la politica culturale. Continuare a produrre storie infruttuose e autoreferenziali, valide solo sul piano estetico e filologico, può al massimo essere tollerato ancora nello studiolo di un libero docente di Germanistica. Questa tendenza non deve avere più spazio nel quadro dei grandi progetti di ricerca degli istituti universitari, a meno che non sia in funzione del tutto ausiliaria.

5. Anche la Scienza della Letteratura deve ridiventare in senso generale e integrale Scienza della Lingua. Soprattutto così si potrà superare la sua unilateralità di scienza dello spirito astratta e infruttuosa sul piano politico-culturale. Come Scienza della Lingua la Germanistica deve analizzare, in modo molto più approfondito di quanto sia avvenuto fino ad oggi, soprattutto gli inquinamenti razziali, ideologici e i conflitti nell'area linguistica tedesca.

6. Un compito urgente della Germanistica è lo studio dell'area linguistica in senso ampio. Esso potrà realizzarsi con successo solo in collaborazione con lo Studio del Popolo, con lo studio della Preistoria (reperti archeologici), della Storia politica e della Storia dell'Arte. Il principale obiettivo di ricerca è in questo caso la determinazione esatta dell'area culturale e linguistica, e degli insediamenti germanici sul suolo europeo.

Un'importanza immediata sul piano politico-culturale ha il compito di ricerca di straordinaria vastità e ampiezza che riguarda i confini linguistici tedeschi a Oriente, a Occidente e nell'Europa sudorientale. In questo caso è necessaria una organizzazione puntuale e una suddivisione locale del lavoro in base alle istituzioni e alle Università.

7. Nello spazio linguistico tedesco interno è ugualmente necessario uno studio accurato della Lingua su base etnica e regionale, che includa i dialetti, e della Poesia. Tale studio deve realizzarsi in stretta collaborazione con lo Studio e con la Storia politica del Popolo.

8. Un campo di ricerca, ampio e in parte completamente nuovo, si apre soprattutto per la Storia della Letteratura con la questione: quali influssi stranieri e quali contrasti hanno avuto luogo nel corso della Storia del Popolo tra il patrimonio ereditario germanico e le concezioni del mondo estranee alla sua natura.

a) La questione più importante è in proposito il conflitto con il Cristianesimo, soprattutto con il cattolicesimo, nel corso di tutta la Storia della Lingua, della Letteratura e della Poesia.

b) Il significato e l'influsso della massoneria dal secolo XVIII. Soprattutto la massoneria nel contesto della letteratura tedesca dei secoli XVIII e XIX e in particolare della cosiddetta età di Goethe.

c) La Lingua, la Letteratura, la Poesia tedesca e l'Ebraismo. In particolare a partire dall'emancipazione degli ebrei dalla sua prima fase nella seconda metà del secolo XVIII e poi dalla sua piena realizzazione al tempo del Romanticismo tedesco e dello *Junges Deutschland*. In stretta connessione con queste tematiche va analizzata la nascita del giornalismo e del letterato moderno.

d) Dalla questione appena ricordata emerge immediatamente quella della bolscevizzazione della Letteratura tedesca moderna.

e) Un quesito più direttamente collegato alla Storia delle idee e della *Bildung* [formazione] è quello relativo agli inizi dell'influsso e alla decadenza dell'umanesimo, e cioè il contrasto straordinariamente lungimirante dello spirito tedesco con la tradizione antica (greca e romana).

In tutte le problematiche esposte non è importante una rappresentazione storica che si limiti alla pura e semplice constatazione di conflitti e divisioni, ma si devono in primo luogo analizzare e rielaborare le cause più profonde e i corsi di tali processi.

9. A fondamento della Germanistica e della Scienza della Letteratura c'è stata finora una divisione in epoche definite nelle loro linee essenziali solo secondo elementi storico-linguistici e stilistici, comunque solo secondo le linee di sviluppo della cosiddetta *Geistesgeschichte*. La Storia della Lingua, della Letteratura e della Poesia dovrà in futuro essere incorporata molto più nel contesto della Storia politica e degli aspetti culturali legati allo spazio e al territorio del popolo tedesco. Ne deriverà anche per la Storia della Letteratura una nuova indispensabile periodizzazione che produrrà punti di vista del tutto nuovi per la critica e la valutazione dei processi della storia della Letteratura e della Lingua. Non ci potranno più essere in futuro per la Scienza della Letteratura epoche valutate in base a criteri stilistico-estetici, ma al loro posto subentreranno i princìpi e le classificazioni culturali e regionali della Storia politica del popolo.

10. Una questione fondamentale costante in tutta la ricerca della Germanistica è il seguente problema, che va visto sul lungo periodo, da cui risultano inevitabilmente una serie di singoli temi di ricerca: i reciproci effetti di razza, spazio, tribù, Storia politica, Lingua, Letteratura e Poesia.

11. In questo quadro la Germanistica, e in modo particolare la Storia della Letteratura, non potrà più interpretare il proprio ruolo come registrazione e amministrazione museale che al massimo, a partire da una ideologia qualsiasi, si innalza fino a valorizzazioni soggettive o liberali. Uno dei compiti principali della storiografia letteraria che verrà è piuttosto quello di scrivere una Storia del campo in cui realizza l'azione della Poesia, della Letteratura e della Lingua, il che vuol dire che dobbiamo chiedere come la Poesia, nel contesto vivente della vita del popolo, dei suoi eventi politici, della sua divisione in tribù e della sua stratificazione sociale, abbia avuto effetti e influssi vitali oppure abbia provocato disgregazione. Va anche aggiunto che la Letteratura e la Poesia come tutte le arti vogliono in primo luogo avere un effetto vitale e non esaurirsi in una qualsivoglia lettera stampata. Questa visione del tutto nuova della Storia della Letteratura ha conseguenze anche molto vaste sul piano politico e culturale per la trattazione delle opere di autori contemporanei e viventi. A partire da questo punto fermo va rivisto completamente soprattutto il concetto di libertà creatrice e di libertà spirituale (e con ciò anche tutte le vane credenze sul genio). Non appena la parola, il giudizio scientifico e l'opera poetica lasciano la bocca del germanista, dello scrittore o del poeta, ottengono un effetto pubblico e perciò vengono

sottoposti automaticamente alle leggi politiche e ai criteri di valore della comunità del popolo. Da questa situazione derivano nuovi parametri e valori per la Germanistica che fino ad ora non sono stati assolutamente applicati in modo adeguato.

12. Dalle nuove questioni appena definite deriva l'obbligo per lo scrittore e per il poeta di rinnovare completamente la propria visione in connessione stretta con la vita del popolo. Bisogna completamente liberare il campo dalla rappresentazione del poeta come genio senza legami e senza responsabilità, così come è stata diffusa dal secolo precedente fino ai giorni nostri, estendendosi anche ai giudizi della Scienza della Letteratura. Lo scrittore, il poeta e la funzione che svolgono vanno invece visti a partire dal loro effetto pubblico nel popolo e nello Stato, vale a dire che hanno una funzione professionale nella sfera pubblica secondo l'esempio del ruolo ricoperto dal poeta nel mondo antico greco e presso altre popolazioni.

13. Insieme a questi compiti di ricerca, e a partire da essi, è oggi dovere della Germanistica raccogliere e pubblicare secondo criteri di completezza:

a) Un compito concreto è la collezione di tutte le fonti sul germanesimo. Questa collezione completa, con i testi rigorosamente sottoposti al vaglio della critica testuale, di tutte le fonti reperibili nell'Europa intera con particolare riferimento al primo periodo del germanesimo, ha bisogno di un grande lavoro preliminare di organizzazione scientifica. Il risultato dovrebbe essere una collezione di tutto il patrimonio ereditario degli antenati germanici, *Ahnenerbe*, il cui significato sul piano politico-culturale e della Weltanschauung è di grande rilievo.

b) Il secondo compito consiste nel rielaborare, con un lavoro scientifico ineccepibile e in base alla raccolta delle fonti, la tradizione germanico-tedesca nel flusso della Storia del Popolo tedesco e raccoglierla in una grande collezione che si potrebbe definire la «Bibbia tedesca». Per questo dovrebbe conservare in modo particolare il carattere popolare.

14. Nella Scienza della Letteratura è finora assolutamente mancato il punto di vista del popolo tedesco. I nuclei del popolo tedesco che vivono all'estero sono stati presi in considerazioni solo in minima parte sul piano linguistico, letterario e poetico. Da questa carenza derivano soprattutto due grandi compiti:

a) Una collezione della Letteratura e della Poesia contemporanea delle singole minoranze del popolo e della loro tradizione linguistica, allo scopo di riuscire a ottenere proprio per

queste minoranze disperse una descrizione della loro eredità germanico-tedesca e della loro specificità etnica.

b) Un'analisi e una rappresentazione della Storia della Letteratura e della Lingua di questi nuclei del popolo tedesco, allo scopo primario di risvegliare e rafforzare in loro il sentimento di appartenenza al grande flusso ereditario germanico-tedesco a cui sono rimasti uniti.

Non c'è bisogno di ulteriori riferimenti all'importanza politico-culturale di questi compiti attribuiti alla Germanistica nella attuale lotta per l'affermazione del carattere specifico del popolo tedesco. Tali raccolte delle singole tradizioni sarebbero armi importanti nella lotta per la difesa del carattere nazionale dei tedeschi all'estero. Bisognerebbe includere in tali lavori anche il popolo tedesco che vive in zone di confine, accostandolo e collegandolo in modo ancora più stretto con la storia del popolo vivente all'interno. Questo nuovo grande compito della Germanistica in relazione alla storia e al carattere del popolo può essere svolto con il più stretto collegamento con la storia del popolo e dei risultati della sua cultura nel Reich.

15. Solo se questa nuova concezione della scienza riuscirà a conquistarsi un terreno consolidato e si metteranno, dunque, in moto i compiti di ricerca ora proposti, la Germanistica sarà di nuovo in grado di fornire un intervento più alto sul piano culturale e politico. Essa può costituire in primo luogo il fondamento sicuro su cui edificare una nuova politica culturale tedesca all'estero. In particolare tutto il sistema di scambio dei docenti tedeschi e dei lettori degli istituti di Germanistica con le Università straniere e i centri di ricerca ha bisogno di una nuova completa regolamentazione, di centralizzazione e di una pianificazione unitaria determinata da punti di vista cultural-politici.

Qui si aggiunge la necessità di una guida di politica culturale e di un adattamento relativo alla psicologia dei popoli del sistema generale delle traduzioni, nella misura in cui riguarda la Letteratura Tedesca e la Germanistica come scienza. Le possibilità d'intervento politico-culturale della Germanistica oltre i confini del Reich non sono state fino ad ora sufficientemente prese in considerazione, per non parlare di una vera e propria offensiva su un ampio fronte.

Nelle competenze di questa comunità di lavoro politico-culturale, Germanistica nel senso più ampio, è ugualmente compresa la necessità di scelte di politica culturale in relazione soprattutto alla promozione e alla diffusione in Germania della Letteratura di lingua straniera. In questo settore domina ancora una totale mancanza di pianificazione. In esso è dominante solo l'iniziativa privata degli editori che risponde in gran parte a puri criteri affaristico-speculativi.

16. La Germanistica, e in particolare la Scienza della Letteratura, non deve più ritenersi in futuro solo una scienza che si occupa di quanto è storicamente superato. Deve di nuovo trovare il coraggio di esprimere giudizi e valutazioni anche di fronte all'ultimo scrittore o poeta vivente e alla sua opera. In questo le compete attraverso l'Università una possibilità d'intervento che ha un effetto immediatamente politico-culturale.

17. Non occorre un'ulteriore indicazione del fatto che le questioni di valore e quelle fondamentali per la Germanistica si inoltrano in un territorio che viene oggi occupato al posto di precedenti legami confessionali e professioni di fede religiosa d'impronta cristiana. Dal momento che la Germanistica ha la responsabilità specifica del patrimonio ereditario germanico per la Lingua, per la Letteratura e per la Poesia, essa ha il compito costante di riformulare le rappresentazioni del passato. Nello stesso tempo valorizza la tradizione e la natura germanico-tedesca non solo sul piano scientifico, ma anche sul piano della coscienza e del nuovo Credo dei singoli membri della comunità del popolo.

NB. La traduzione dei documenti e dei testi citati nel presente volume, ove non diversamente indicato, è a cura dell'autore.

Avvertenze per il lettore

Il materiale d'archivio conservato presso il *Bundesarchiv, Abteilungen Deutsches Reich und DDR*, viene citato con la sigla BArch, seguita dalla catalogazione specifica. Spesso di uno stesso documento sono presenti più copie con classificazioni differenti. Ciò dipende dal fatto che un rapporto riservato indirizzato dal Servizio di Sicurezza delle SS ad altro ente può essere stato conservato, talvolta anche con aggiunte a mano, con modifiche, con osservazioni e altro, sia presso il mittente, nel *Bestand R 58 Reichssicherheitshauptamt,* (fondo R 58 Ufficio principale per la sicurezza del Reich) sia presso il ricevente o presso altre istituzioni del Terzo Reich. Dunque uno stesso documento può trovarsi citato da fonti, in contesti e anche in forme leggermente diverse (possono mancare una o più pagine). Ringrazio il mio amico Gerd Simon (Tübingen), che da trent'anni studia la documentazione inedita presente in più di settanta archivi, e che da circa dieci anni mi dà preziosi consigli. Ringrazio inoltre il personale del *Bundesarchiv* di Berlino, che nel gennaio 2005 mi ha pazientemente aiutato.

Poiché la maggior parte degli enti citati e dei termini utilizzati dal pensiero nazionalsocialista sono stati specifici di quel movimento e oggi non esistono più, o hanno cambiato significato, ho ritenuto opportuno fornire un piccolo glossario per agevolare la lettura del mio lavoro.

Elenco di enti, sigle e abbreviazioni

Ahnenerbe
Eredità degli antenati
Akademie für Deutsches Recht
Accademia per il Diritto tedesco
Amt Rosenberg
Ufficio Rosenberg (vedi *Beauftragter des Führers*)
Außenpolitisches Amt der NSDAP
Ufficio esteri del Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori

Beaufragter des Führers für die Überwachung der gesamten geistigen und weltanschaulichen Schulung und Erziehung der NSDAP
Incaricato del Führer per la formazione e l'educazione intellettuale e filosofica del Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori
Burschenschaften
Associazioni studentesche

Deutsche Arbeitsfront (DAF)
Fronte tedesco del lavoro
Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG)
Comunità tedesca per la ricerca
Deutsche Studentenschaft
Organizzazione degli studenti tedeschi (di estrema Destra)

Einsatzgruppen
Gruppi d'intervento e d'assalto
Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg
Stato Maggiore del *Reichsleiter* Rosenberg

Forschungsamt
Ufficio ricerca

Geheime Staatspolizei (Gestapo)
Polizia segreta di Stato
Geheimes Staatspolizeiamt (Gestapa)
Ufficio della Polizia segreta di Stato
Germanische Arbeitsgemeinschaft
Comunità di lavoro germanica
Germanischer Wissenschaftseinsatz
Intervento germanico della scienza
Germanistenverband
Associazione dei germanisti

Gesellschaft für Deutsche Bildung
Società per la formazione tedesca
Grenzbüchereidienst
Servizio bibliotecario nelle zone di confine

Hauptamt
Ufficio principale
Historische Reichskommission
Commissione del Reich per la scienza storica
Hohe Schule
Alta scuola di formazione o scuola superiore
di tipo universitario

Kampfbund für deutsche Kultur
Lega di lotta per la cultura tedesca
Kriegseinsatz der Geisteswissenschaften
Intervento in guerra delle scienze dello spirito
Kriminalpolizei (KRIPO)
Polizia criminale

Institut zur Erforschung der Judenfragen
Frankfurt am Main
Istituto per lo studio della questione ebraica
di Francoforte sul Meno

Jungdeutscher Orden
Ordine dei giovani tedeschi

Nachrichtendienst
Servizio Informazioni
Nationalpolitische Erziehungsanstalten (Napola)
Istituti di educazione politica nazionale
Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei (NSDAP)
Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori
Nationalsozialistischer Deutscher Studentenbund (NSDStB)
Lega nazionalsocialista degli studenti tedeschi
Nationalsozialistischer Deutscher Dozentenbund
Lega nazionalsocialista dei docenti tedeschi

Pädagogische Hochschule
Facoltà di Magistero

Rassenamt der SS poi *Rasse- und Siedlunghauptsamt*
Ufficio per la razza delle SS poi
Ufficio principale per la razza e l'insediamento

Reich
Impero
Reichsaußenministerium
Ministero degli Esteri del Reich
Reichsführer SS (RFSS)
Comandante in capo delle SS (Himmler)
Reichsfinanzministerium
Ministero delle Finanze del Reich
Reichskriegsministerium
Ministero della Guerra del Reich
Reichsinstitut für ältere deutsche Geschichtskunde
Istituto del Reich per la scienza storica tedesca antica
Reichsinstitut für Geschichte des neuen Deutschlands
Istituto del Reich per la storia della nuova Germania
Reichsministerium des Innern
Ministero degli Interni del Reich
Reichsministerium für Wissenschaft,
Erziehung und Volksbildung
Ministero del Reich per la Scienza,
l'Educazione e la Formazione popolare
Reichsministerium für die besetzten Ostgebiete
Ministero del Reich per i Territori orientali occupati
Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda
Ministero del Reich per l'Istruzione
popolare e la Propaganda
Reichssicherheitshauptamt (RSHA)
Ufficio principale per la sicurezza del Reich
Reichsstelle zur Förderung des deutschen Schrifttums
Ufficio del Reich per la promozione
degli scritti in lingua tedesca (vedi *Amt Rosenberg*)

Salzburger Woche
Settimana di Salisburgo
(per la presentazione al mondo dei migliori risultati
della scienza tedesca)
Schutzstaffel (SS)
Reparti di difesa
Sicherheitsdienst (SD)
Servizio di Sicurezza
Sicherheitspolizei (SIPO)
Polizia per la sicurezza
Sturmabteilung (SA)
Squadre d'assalto

Verbindungen
Associazioni studentesche (cfr. *Burschenschaften*)

Wehrmacht
Esercito regolare

Zentralinstitut für Erziehung und Unterricht
Istituto centrale per l'educazione e l'insegnamento

Termini tedeschi utilizzati

Abitur
Maturità classica
Abteilung
Sezione, divisione, reparto
Außenseiter
Personaggio marginale

Behauptung
Affermazione
Bewegung
Movimento, anche in senso politico, sociale e ideologico
Bildung
Formazione, educazione
Bildungsbürgertum
Borghesia che ha ricevuto una formazione
di elevato livello e distinzione

Deutschtum
Tedeschità
Deutschwissenschaft
Scienza dell'essere tedesco

Eigengesetzlichkeit
Autonomia normativa
Endlösung
Soluzione finale
Entartete Kunst, entartete Musik
Arte degenerata, musica degenerata
Entgrenzung
Liberazione dai confini e dai limiti
Entfremdung
Alienazione

Fachwissenschaft, Fachwissenschaftler
Scienza specialistica, studioso
con particolari competenze nel proprio settore

Führer
Capo, condottiero, detentore dell'autorità assoluta
Führerprinzip
Principio d'autorità assoluta

Gauleiter
Capo di una delle strutture amministrative (*Gau*)
del territorio del Reich in cui si articolava
il Partito nazionalsocialista
Gefolgschaft
Seguito, vassallaggio, dipendenza (dal capo)
Gegnerforschung
Ricerca e studio del nemico
Geistesgeschichte
Storia dello spirito
Geisteswissenschaften
Scienze dello spirito (o scienze umane e della cultura)
Gemeinschaft
Comunità
Gesellschaft
Società
Gleichartigkeit
Omogeneità (anche razziale)
Gleichschaltung
Allineamento, messa al passo
Goethe-Philologie
Filologia goethiana
Goethe-Zeit
Età di Goethe
Gutachten
Relazione (scritta)

Habilitation
Abilitazione alla libera docenza
(esame che consente l'accesso alla carriera universitaria)
Heimkehr, Heimkunft
Ritorno a casa
Hexenforschung
Ricerca sulla caccia alle streghe
Humanität
Umanità

Kälte
Freddo, freddezza
Kampf
Lotta, battaglia, guerra

Kehre
Svolta (cfr. Martin Heidegger)
Krieg (totaler)
Guerra (totale)
Kultur
Cultura
Kulturnation
Nazione che si fonda su una cultura comune
Kulturwissenschaft
Scienza della cultura (in senso ampio)

Institution
Istituzione

Lehrstück
Dramma didattico (cfr. Bertolt Brecht)
Literaturwissenschaft
Scienza della letteratura

Mitläufer
Fiancheggiatore

Nachwuchsmangel
Mancanza di studiosi in formazione
Nachwuchswissenschaftler
Studiosi in formazione, nuove leve della scienza

Parteigenosse
Membro del Partito, commilitone
Polizeiwissenschaft
Scienza della Polizia

Rassenkunde
Studio e conoscenza della razza
Recht
Diritto

Selbstbehauptung
Autoaffermazione
Sonderbericht
Rapporto o servizio speciale
Sozialgeschichte
Storia sociale
Sprachlosigkeit
Mancanza di parole

Staat
Stato
Überfremdung
Penetrazione di elementi estranei

Vernordung
Nordificazione
Vertrauensleute
Informatori
Verwaltung
Amministrazione
Volk
Popolo
Volksgemeinschaft
Comunità del popolo
Volksgewalt
Potere (violenza) del popolo
Volkskunde
Studio e conoscenza del popolo
Volkskultur
Cultura del popolo
Volkstum
Nazionalità come carattere (anche razziale) specifico del popolo
Volkstumswissenschaft
Scienza che si occupa del carattere del popolo

Wehrbauer
Contadino-guerriero
Weltanschauung
Concezione e visione del mondo (anche in chiave filosofica e ideologica)
Weltliteratur
Letteratura mondiale
Wille
Volontà
Wissenschaft
Scienza

Zucht, Züchtung
Allevamento, addestramento
Zunft
Corporazione (accademica)

Bibliografia

La bibliografia relativa al Terzo Reich è sterminata. Più ridotta invece è quella dedicata alla politica culturale del Servizio di Sicurezza delle SS e del *Reichssicherheitshauptamt* (RSHA). Per sapere quanto è stato conservato sull'argomento è utile consultare il volume di Heinz Boberach, *Reichssicherheitshauptamt: Bestand R 58*, Bundesarchiv, Koblenz 1982 (ripubblicato nel 2000). Boberach elenca la documentazione esistente presso il *Bundesarchiv*, sede di Berlino-Lichterfelde, presentando al lettore, in molti casi, sia la collocazione attuale dei documenti, sia la precedente segnatura (americana, polacca, sovietica o altro).

Nel 2002 è stato pubblicato da Michael Wildt, *Generation des Unbedingten. Das Führungskorps des Reichssicherheitshauptamtes*, Hamburger Edition, Hamburg 2002 (edizione aggiornata nel 2003). Il volume costituisce una pietra miliare negli studi sul RSHA sia per l'ampia documentazione inedita presentata che per la ricostruzione puntuale della traiettoria intellettuale, politica e ideologica dei quadri principali del Servizio di Sicurezza delle SS. L'opera di Wildt offre al lettore anche una bibliografia pressoché completa sul Nazionalsocialismo, alla quale rinvio. Il ruolo del Servizio di Sicurezza delle SS nella politica culturale del Terzo Reich è stato a sua volta oggetto di un altro volume curato da Michael Wildt, *Nachrichtendienst, politische Einheit und Mordeinheit. Der Sicherheitsdienst des Reichsführers SS*, Hamburger Edition, Hamburg 2003, che raccoglie interventi di studiosi (Browder, Hachmeister, Ingrao, Lerchenmueller, Simon e altri) che hanno fatto il punto dello stato della ricerca nei vari settori delle scienze umane in cui lo SD delle SS fu presente e attivo. Per questo

motivo ambedue i volumi di Wildt costituiscono uno strumento indispensabile per chiunque voglia approfondire alcune delle tematiche da me evocate nel presente volume. Nella bibliografia che segue, in ordine alfabetico, ho elencato altri testi che hanno contribuito a definire il quadro generale di riferimento teorico del mio lavoro.

Barbian Jan-Peter, *Literaturpolitik im "Dritten Reich". Institutionen, Kompetenzen, Betätigungsfelder*, Buchhändlervereinigung, Frankfurt am Main 1993. Volume di grande solidità e competenza che fornisce una ricostruzione accurata e ampia del significato e del ruolo che ebbero per il Nazionalsocialismo le istituzioni e i diversi campi in cui la cultura si produceva e si articolava.

Battles Matthey, *Biblioteche: una storia inquieta. Conservare e distruggere il sapere da Alessandria a Internet*, traduzione di Idolina Landolfi, Carocci, Roma 2004. Ed. or.: *Library. An Unquiet History*, 2003.

Blanford Edmund L., *I servizi segreti delle SS*, traduzione di Gianni Pilo, Newton&Compton, Roma 2001. Ed. or.: *SS Intelligence*, 2000.

Boberach Heinz (a cura di), *Meldungen aus dem Reich. Die geheimen Lageberichte des Sicherheitsdienstes der SS 1938-1945*, 17 voll., Pawlak, Herrsching 1984.

Boden Petra, Rosenberg Rainer (a cura di), *Deutsche Literaturwissenschaft 1945-1965. Fallstudien zu Institutionen, Diskursen, Personen*, Akademie Verlag, Berlin 1997.

Bollenbeck Georg, *Bildung und Kultur. Glanz und Elend eines deutschen Deutungsmusters*, Insel Verlag, Frankfurt am Main-Leipzig 1994.

Bontempelli Pier Carlo, *Storia della Germanistica. Dispositivi e istituzioni di un sistema disciplinare*, Artemide, Roma 2000. Si veda anche la traduzione in lingua inglese (ampliata): *Knowledge, Power, and Discipline. German Studies and National Identity*, traduzione di Gabriele Poole, University of Minnesota Press, Minneapolis 2004. Il volume descrive, in dettaglio, la formazione dell'habitus filologico come elemento fondativo dell'identità nazionale e ricostruisce alcune vicende specifiche della Germanistica di lingua tedesca durante il Nazismo.

Bourdieu Pierre, Passeron Jean-Claude, *La reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Les Éditions de Minuit, Paris 1970.

Bourdieu Pierre, *Homo academicus*, Les Éditions de Minuit, Paris 1984.

Bourdieu Pierre, *Les contradictions de l'héritage*, in Pierre Bourdieu (a cura di), *La misère du monde*, Seuil, Paris 1993, pp. 1091-1103.

Browder George C., *The Numerical Strength of the Sicherheitsdienst des RFSS*, in «Historical Social Research», 28, 1983, pp. 30-41.

Browder George C., *Foundation of the Nazi Police State. The Formation of Sipo and SD*, The University Press of Kentucky, Lexington 1990.

Browder George C., *Hitler's Enforcers. The Gestapo and the SS Security Service in the Nazi Revolution*, Oxford University Press, New York-Oxford 1996.

Breuer Stefan, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, traduzione di Camilla Miglio, Donzelli, Roma 1995. Ed. or.: *Anatomie der konservativen Revolution*, 1992.

Buchheim Hans, *Die SS. Das Herrschaftsinstrument*, in Buchheim Hans, Broszat Martin, Jacobsen Hans-Adolf, Krausnick Helmut (a cura di), *Anatomie des SS-Staates*, DTV, München 1994, pp. 13-212 (1ª ed. 1965).

Dainat Holger, *Anpassungsprobleme einer nationalen Wissenschaft*, in Boden Petra, Dainat Holger (a cura di), *Atta Troll tanzt noch. Selbstbesichtigungen der literaturwissenschaftlichen Germanistik im 20. Jahrhundert*, Akademie Verlag, Berlin 1997, pp. 103-126.

Dolcetta Marco, *Nazionalsocialismo esoterico. Studi iniziatici e misticismo messianico nel regime hitleriano*, Cooper&-Castelvecchi, Roma 2003.

Ehrlich Lothar, John Jürgen, Ulbricht Justus H. (a cura di), *Das Dritte Weimar. Klassik und Kultur im Nationalsozialismus*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 1999.

Faye Emmanuel, *Heidegger, l'introduction du nazisme dans la philosophie. Autour des séminaires inédits de 1933-1935*, Albin Michel, Paris 2005. Il libro di Faye, molto discusso e criticato dagli "heideggeriani", fornisce ulteriori prove della intrinseca adesione di Heidegger e della sua Filosofia al Nazionalsocialismo.

Foucault Michel, *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di Stato*, testo stabilito e tradotto da Mauro Bertani e Alessandro Fontana, Ponte alle Grazie, Firenze 1990. In questo caso l'edizione italiana è uscita prima della francese *«Il faut défendre la société». Cours au Collège de France. 1976*, 1997.

Foucault Michel, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, traduzione di Paolo Napoli, Feltrinelli, Milano 2005. Ed. or.: *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France. 1977-1978*, 2003.

Foucault Michel, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, traduzione di M. Bertani e V. Zini, Feltrinelli, Milano 2005. Ed. or.: *Naissance de la biopolitique. Cours au Collége de France. 1978-1979*, 2004.

Frei Norbert, *Lo Stato nazista*, traduzione di Nicola Antonacci, Laterza, Roma-Bari 1998 (1ª ed. 1992). Ed. or.: *Der Führerstaat*, 1987.

Hachmeister Lutz, *Der Gegnerforscher. Die Karriere des SS-Führers Franz Alfred Six*, Beck, München 1998.

Hausmann Frank-Rutger, *Deutsche Geisteswissenschaft im Zweiten Weltkrieg. Die "Aktion Ritterbusch" (1940-1945)*, Dresden University Press, Krottenmühl 1999. Hausmann ricostruisce, dall'ottica di uno specialista di Lingue e Letterature Romanze, le linee fondamentali e gli intrecci del quadro concettuale e organizzativo delle scienze dello spirito durante il Terzo Reich con particolare riferimento al loro impiego nel conflitto. Da quella forma di razionalizzazione a fini bellici sarebbe derivata una spinta generale alla modernizzazione della ricerca scientifica nelle scienze dello spirito fortemente auspicata, con motivazioni di parte, dal Servizio di Sicurezza delle SS.

Herbert Ulrich, *Best. Biographische Studien über Radikalismus, Weltanschauung und Vernunft 1903-1989*, Dietz, Bonn 1996. Dettagliata e documentata ricostruzione della vita e della traiettoria politica e ideologica di Werner Best, uno dei pensatori più importanti delle SS. Il volume ha il grande merito di far uscire dalle quinte un personaggio fino a pochi anni fa sconosciuto ma di grande rilievo nella storia del Servizio di Sicurezza delle SS e nel RSHA.

Hitler Adolf, *Il "Mein Kampf" di Adolf Hitler. Le radici della barbarie nazista*, a cura di Giorgio Galli, Kaos Edizioni, Milano 2002. L'opera di Hitler, pubblicata in due volumi (nel 1925 e nel 1926), non può essere assolutamente sottovalutata per la "chiarezza e la lucidità" dei princìpi politici e ideologici enunciati, non sempre presi sul serio, in particolare dai contemporanei.

Höppner Wolfgang, *Der Kampf um das neue Goethebild. Zur Goethe-Rezeption in der Berliner Germanistik des Dritten Reiches*, in Stellmacher Wolfgang, Tarnói László (a cura di), *Goethe: Vorgaben. Zugänge. Wirkungen*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2000, pp. 373-390.

Ingrao Christian, *La norme implicite. Mythe et pratiques de l'«intellectuel d'action» dans le service de sécurité de la SS*, in Matard-Bonucci Marie-Anne, Milza Pierre (a cura di), *L'homme nouveau dans l'Europe fasciste (1922-1945). Entre dictature et totalitarisme*, Fayard, Paris 2004, pp. 227-246.

Ingrao Christian, *Pour une anthropologie historique du massacre: le cas des Einsatzgruppen en Russie*, in El Kenz David (a cura di), *Le massacre, objet d'histoire*, Gallimard, Paris 2005, pp. 351-369.

Kater Michael H., *Das "Ahnenerbe" der SS 1935-1945. Ein Beitrag zur Kulturpolitik des Dritten Reiches*, Oldenbourg, München 2001 (3ª ed.). L'opera di Kater è certamente il lavoro più documentato ed esauriente sullo *Ahnenerbe*.

Kruckis Hans-Martin, *Goethe-Philologie als Paradigma neuphilologischer Wissenschaft im 19. Jahrhundert*, in Fohrmann Jürgen, Voßkamp Wilhelm (a cura di), *Wissenschaftsgeschichte der Germanistik im 19. Jahrhundert*, Metzler, Stuttgart-Weimar 1994, pp. 451-493.

Lehmann Hartmuth, Oexle Otto Gerhard (a cura di), *Nationalsozialismus in den Kulturwissenschaften, Band I: Fächer. Milieus. Karrieren*, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2004.

Lerchenmueller Joachim, *Die Geschichtswissenschaft in den Planungen des Sicherheitsdienstes der SS*, Dietz, Bonn 2001. Il volume riporta integralmente il promemoria di Hermann Löffler, *Entwicklung und Aufgaben der Geschichtswissenschaft in Deutschland* e altri preziosi documenti dei discorsi sulla Storia e delle contraddizioni interne al campo delle Scienze Storiche durante il Terzo Reich.

Lerchenmueller Joachim, Simon Gerd (a cura di), *Im Vorfeld des Massenmords. Germanistik im 2. Weltkrieg*, GIFT, Tübingen 1997. Si tratta del catalogo di una mostra nata sulla scia dell'indignazione per il caso Schneider/Schwerte, scoppiato nel 1995, e organizzata presso l'Università di Tübingen. La mostra ruppe alcuni tabù documentando, con materiali fino ad allora non accessibili al pubblico, il rapporto di stretta collaborazione esistito tra alcuni settori della Germanistica, il Servizio di Sicurezza delle SS e lo *Ahnenerbe*.

Lerchenmueller Joachim, Simon Gerd, *Maskenwechsel. Wie der SS-Hauptsturmführer Schneider zum BRD-Hochschulrektor Schwerte wurde und anderen Geschichten über die Wendigkeit deutscher Wissenschaft im 20. Jahrhundert*, GIFT, Tübingen 1999.

Lorenz Sönke (a cura di), *Himmlers Hexenkartothek. Das Interesse des Nationalsozialismus an der Hexenverfolgung*, Verlag für Regionalgeschichte, Bielefeld 2000 (2ª ed.).

Piper Ernst, *Alfred Rosenberg. Hitlers Chefideologe*, Blessing, München 2005. Recente monumentale monografia che ricostruisce la complessa relazione esistita tra l'ideologo più coerente del Nazionalsocialismo (Rosenberg) e il capo politico del movimento (Hitler) in tutte le sue numerose sfumature.

Schulze Winfried, Oexle Otto G. (a cura di), *Deutsche Historiker im Nationalsozialismus*, Fischer, Frankfurt am Main 1999.

Simon Gerd, *Germanistik in den Planspielen des Sicherheitsdienstes der SS*, GIFT, Tübingen 1998. Utilissima raccolta di documenti inediti con preziosa introduzione del curatore.

Treß Werner, *"Wider den undeutschen Geist!". Bücherverbrennung 1933*, Parthas Verlag, Berlin 2003.

Weber Max, *La scienza come professione*, in Weber Max, *Il lavoro intellettuale come professione*, traduzione di Antonio Giolitti, Einaudi, Torino 1948. La conferenza di Weber analizza le condizioni del lavoro intellettuale e le modalità di selezione e reclutamento della casta professorale nella Germania del 1917. Le acute osservazioni di Weber, determinanti per comprendere la rivolta anti-sistema dei giovani neoconservatori degli anni Venti e Trenta, conservano intatta la loro validità.

Zeller Bernhard (a cura di), *Klassiker in finsteren Zeiten 1933-1945*, 2 voll., Klett, Stuttgart 1983. È il catalogo di una mostra tenutasi presso il *Deutsches Literaturarchiv im Schiller-Nationalmuseum* a Marbach am Neckar che riproduce, con documentazione molto ampia, lo spettro della ricezione dei classici all'interno delle diverse linee possibili esistenti nella politica culturale del Terzo Reich.

Webgrafia

<www.bundesarchiv.de/bestaende_findmittel/index.html>
Punto di partenza di ogni ricerca sul Servizio di Sicurezza delle SS e sul RSHA.

<www.shoa.de/content/view/190/114/>
Presenta contributi di alto livello sul Terzo Reich e sui suoi protagonisti.

<de.wikipedia.org/wiki/Reichssicherheitshauptamt>
Descrizione generale del RSHA.

<de.wikipedia.org/wiki/Kategorie:Reichssicherheitshauptamt_%28Person%29>
Contiene le biografie, anche se talvolta incomplete, di 56 quadri del *Reichssicherheithauptamt*.

<www.dhm.de/lemo/html/nazi/organisationen/rsha>
Sito ufficiale del *Deutsches Historisches Museum*.

<www.topographie.de>
Sito ufficiale della istituzione Topographie des Terrors, che si occupa dei luoghi della memoria.

<www.documentarchiv.de/ns.html>
Raccolta di leggi del Terzo Reich con l'elenco degli enti, delle istituzioni e dei relativi acronimi.

<homepages.uni-tuebingen.de/gerd.simon>
Contiene numerosi interventi sulla relazione intercorsa e sulle influenze reciproche tra il Servizio di Sicurezza e il campo dell'Università e della ricerca scientifica. Presenta anche numerosi documenti d'archivio in originale e non ancora pubblicati.

In italiano sul Terzo Reich (in generale):

<www.romacivica.net/anpiroma/nazismo/>
<www.olokaustos.org/bionazi/index-n.htm>
<www.olokaustos.org/argomenti/strutture/rsha.htm>
<it.wikipedia.org/wiki/Sicherheitsdienst>
<it.wikipedia.org/wiki/Schutzstaffel>
<it.wikipedia.org/wiki/RSHA>

NB: le voci di wikipedia.org sono in fieri ma comunque di utile consultazione.

Indice